OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. V.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Nell'abolito monistero di Donnaregina

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. V.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME QUINTO

---

1. Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848 e 49 e documenti da ricavarsene.
2. Vita di Garibaldi.
3. Vita di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1869

CENNI STORICI

INTORNO

AI CASI D'ITALIA

DEL 1848 E 49

E

DOCUMENTI DA RICAVARSENE

PREFAZIONE

Nei cenni qui appresso, i quali son quasi paralipomeni ai *Conforti all' Italia*, da me pubblicati nei primi giorni del 1846, ricorderò fatti narrati più volte, dirò verità risapute; ma io scrivo pel popolo, e non pei sapienti, pel popolo, senza il quale indarno fia che si brami salute all' Italia!

Niccolò Machiavelli notava queste parole nei primi anni del secolo sestodecimo: *A ognuno puzza questo barbaro dominio.* Antico adunque è l'odio degl' Italiani al giogo dei forestieri; ma è vero egli poi ch' e' sia così generale e profondo, quale lo dipingeva il Segretario fiorentino a' suoi tempi, e quale esser dovrebbe oggigiorno, a volerlo vedere mutato di sentimento in azione? Io nol credo, ed i fatti sfortunatamente stanno dal lato mio,

dai tempi del Machiavelli fino ai presenti. Ed invero quante volte le nazioni straniere hanno corsa e disertata impunemente l' Italia da quel secolo in poi!.... E perchè?... Perchè il popolo non levavasi intero contr' esse! E venendo a parlare dei nostri tempi, diciamolo pur francamente: oltre il difetto di buoni ordini militari, oltre l' inettitudine rivoluzionaria dei liberali italiani, oltre le male arti dei principi e il procedere nemico del papa, cagione principalissima dell'esito infausto del nostro lottare coll'Austria non era forse lo avere le moltitudini poco o nulla partecipato alla lotta? Assai nobili esempii mirammo al certo: la gioventù dei ceti più alti dar di piglio alle armi con indicibile ardore, e volare alla guerra santa da ogni provincia, da ogni cantuccio d'Italia; nè sola la gioventù, ma uomini gravi e spettabili, ma duci alle legioni universitarie i professori di maggior fama. Al quale proposito mi basterà ricordare il Montanelli gravemente ferito e fatto prigione, ed il Pilla, morto gloriosamente, ai 29 maggio del 1848, sui campi di Curtatone! E non parlo della virtù dimostrata dall' esercito sardo, comechè così male capitanato, non parlo della magnanima gara che videsi fra i soldati d' Italia tutta, affratellati sotto le palle nemiche, non parlo dei sacrifizii d'ogni maniera (se pur sacrifizii debbono dirsi le opere fatte a pro della patria) durati da ricchi e non ricchi, nè del patriottico zelo dato a dive-

dere fin dai patrizii, cioè da coloro che per lo più s'erano dimostrati sì ligi e ossequenti alla potestà regia!

Questi nobili esempii mirammo, ma al tempo stesso le moltitudini starsene inerti e presso che indifferenti alla santa guerra. So bene che chi la reggeva supremamente, e con esso gli altri principi tutti della Penisola, il popolo oltre ogni dire temevano, e però, anzichè suscitarlo contro il Tedesco, interessandolo alla difesa del nuovo stato e al gran fatto dell' emancipazione italiana, intendevano con singolar cura a tenerlo a bada, a rimoverlo dalla vita politica, ad allontanarlo dal campo. Ma,se vere pur troppo sono tai cose, vero egli è pure che il popolo, senza il cui braccio mal si trionfa nelle rivoluzioni, e mala prova si fa nelle guerre d'emancipazione, sedette sovente spettator muto degli avvenimenti, ed inoperoso si stette nei luoghi stessi in cui combattevasi. E in fatti, levavasi in armi egli forse in tutta quanta l'Italia? E durante la guerra del 1848 s' udiva suonare a stormo nelle città popolose, nei borghi, nelle più picciole ville delle provincie lombardo-venete, allo apparire, allo appressarsi dei barbari? Ed i popolani ed i contadini vedevansi mutare in armi ogni arnese, ed erompere a furia, quei dalle mura cittadinesche, questi dalle capanne e dai solchi contro l'iniquo invasore? Ah! pur troppo guerra di soldati vedemmo, e non guerra di po-

polo contro l'odiato straniero, contro l'antico conculcatore d'Italia! Or da che mai proveniva un tal fatto? Da difetto di valore no certo, chè il valore del nostro popolo chiaro apparì a mille prove da un capo all'altro della terra italiana, dai 12 gennaio del 1848, giorno in cui ebbe luogo la sollevazione gloriosa della città di Palermo, sino all'eroiche difese di Roma e Venezia. E chi potrà mai obliare in ispecie la maravigliosa virtù degli abitatori di Brescia, e quella onde i Bolognesi fecero mostra due volte? Non fu provincia, non paesello, non angolo della nostra nobile terra, m'è somma gioia il ripeterlo, che non vedessero alcuno splendido fatto, senonchè sforzi magnanimi furono, ma parziali, ma non collegati da un unico, universale concetto, da uno di quei concetti che fanno terribile un popolo appunto perchè da ogni mente nudriti, ed in ogni cuore scolpiti profondamente. Ah! durissimo vero gli è questo, ma vero: non sono nel nostro popolo così radicati, così profondi, così vivaci, come negli uomini dell'altre classi, alcuni pensieri ed affetti: il pensiero di cessare a ogni patto la servitù forestiera, l'affetto della gran patria italiana, da doversi far risalire all'antico splendore di nazionale grandezza!....

E noi facciamo d'inculcar fortemente alle nostre plebi questo pensier generoso, questo magnanimo affetto, e gli scritti adoperiamo a tal fi-

ne e l'insegnatrice parola: gli scritti semplici e piani, che meglio riescano accomodati all' intelligenza comune, e l'ardente parola di uomini popolari, del clero segnatamente, che scevri sieno della lue gesuitica, quai, per esempio, il Bassi e il Meloni. Nè solo in ogni città, ma in ogni bicocca, e, per così dire, in ogni tugurio d'Italia, diffondansi i buoni scritti, risuoni la salutifera voce, ed il popolo, acceso di nuovo lume la mente, fatto conscio alla fine dei proprii diritti, acquistato il sentimento prezioso della sua dignità, persuaso non poter essere libertà, non poter essere bene alcuno per la povera Italia, finchè lo straniero le stia sul collo, al primo grido di guerra, cui sarem per levare di nuovo, sorger vedrassi concorde al conquisto dell'indipendenza!

Da queste considerazioni fui mosso principalmente a dettare lo scritto onde mi piace far dono all' Italia, o, per dir meglio, alle moltitudini italiche. Alle quali, ripeto, aprire dobbiamo ed illuminare la mente, infiammare ed altamente commovere il cuore, se vogliamo che Italia risorga.

Di Ginevra, nei principii del 1850.

CAPITOLO PRIMO

Origini prime della rivoluzione italiana. — Effetto delle immanità dei governi. — Scissura degl'Italiani in due campi. — Insolenza dei forestieri. — Sette degli Unitarii e dei Raggi. — La Carboneria. — L'Italia dal 1815 al 1844. — Martirio dei fratelli Bandiera e consorti.

La storia, dal massimo degli oratori a giusta ragione denominata *magistra vitae*, non mai fu sì larga d'ammonimenti preziosi, come in quest' ultimi tempi, nè mai la patria nostra in ispecie s'ebbe da imparar tanto, quanto dai casi infelici intervenuti nel 1848 e nei primi otto mesi del 1849. I quali però farommi ad esporre sommariamente, cioè in quella parte che sarà per sembrarmi più degna di osservazione, sicchè, da un passato durissimo ammaestrati, ci sia concesso evitare per lo avvenire gli errori, i pericoli, i danni, onde abbiamo a dolerci sì amaramente!

È tuttavia sciocca opinione di molti, massime di qua dalle Alpi, Pio IX essere stato cagione principalissima del ridestarsi d'Italia a novella vita. Or da tutto che son per

notare si scorgerà chiaramente la rivoluzione italiana avere avuto altra fonte, la rivoluzione italiana essere così fatta, da non potersene attribuire l'origine e il vanto a un uomo solo, e neppure a una sola generazione. A rinvenirne la vera e primaria sorgente, risalire conviene, a mio avviso, all'agitazione immensa ingenerata in tutto il mondo civile dalla rivoluziove francese del 1789. So bene esserci tale una setta nella Penisola, la quale non teme affermare il moto maraviglioso del secolo scorso, anzichè far progredire l'Italia nella via delle libere istituzioni, avere, col sommo spavento messo nell'animo ai principi, stornati costoro dalle riforme, alle quali avevano posto mano spontaneamente. Ma in che mai consistevano tali riforme? In modificazioni meramente amministrative, le quali diritto nessuno implicavano, e però alterazione di sorta alcuna arrecar non potevano al fondamentale principio, all'intima essenza del reggimento dispotico. Erano in somma non troppo dissimili da quelle così vantate, cui videro gl'Italiani dall'esaltazione di papa Pio a tutto il 1847.

La rivoluzione francese scosse ella dunque profondamente l'Italia sopra ogni altro paese d'Europa, siccome quella dove gl'ingegni erano più sottili e svegliati, la civiltà più antica, i grandi scrittori più numerosi, e più vive, da un lato, le gloriose memorie del vivere a modo libero, dall'altro le dolorose vestigia della servitù ignominiosa patita da circa tre secoli, cioè dall'incoronazione di Carlo V intervenuta in Bologna nel 1530; anno più d'ogni altro fatale alla patria nostra, chè in esso ribadite si videro le catene apprestatele dalla tirannide forestiera!

Ciò non pertanto, gli eccessi, nei quali trascese la Francia repubblicana, avrebber nociuto non poco nella Penisola alle nuove dottrine, ove dai principi non si fosse crudelissimamente infierito contro il fior fiore della nazione, anzi contro chiunque avesse fatto sol mostra di non disamare le massime del nuovo governo francese. Dal riformare tanto vantato si fece trapasso improvviso alle più atroci persecuzioni, nel Napoletano in ispecie, indi alle più orribili stragi di cui si conservi memoria; ed il sangue di tanti martiri aggiunse, siccome interviene immancabilmente e per legge eterna dell' umana natura, nuovo alimento e vigore ai pensieri, ai desiderii di libertà. I quali avrebbero superato in breve ogni ostacolo, se l'armi francesi non avesser varcato le Alpi, il che fu cagione all'Italia di partirsi in due campi, quello dei novatori, che, fermi nel volere sbrigarsi del principato a ogni patto, eran contenti, a conseguire lo scopo loro, fino a piegarsi per alcun tempo alla dominazione straniera, e quello del popolo, amico innanzi ogni cosa all' indipendenza, anzi di lei così tenero, da antiporla alla libertà, la qual poi, per la sua crassa ignoranza (alimentata con diligenza maravigliosa dal principato e dal sacerdozio), mal poteva tenere nel debito pregio. V' aggiungi che i modi usati verso le nostre genti, sì dai soldati, che dai capitani di Francia, erano così fatti, da non dovere istillare negl' Italiani una gran fede nel liberalismo francese, nè far loro chiaro il grand' utile da ricavarsi dalla propaganda repubblicana. Al quale proposito mi basti notare che l' insolenza e la cupidigia dei repubblicani francesi non erano punto inferiori a quelle degli scherani dell' Austria. E però, stanca e sdegnosa l'Italia d' essere

misero campo all'ambizione ed all'avarizia, così degli uni, come degli altri, nudriva ben presto qua e là sette e congreghe segrete, fondate principalmente sull'odio d'ogni straniera dominazione. Principalissime fra le quali furono quella degli Unitarii, e l'altra detta dei Raggi, cui poscia, ad una con altre molte, assorbiva il Carbonarismo, associazione vastissima, della quale nessuno ignora gli effetti, non che la storia sì piena di persecuzioni e di sangue. Fra i primi e più nobili sforzi durati dagli Unitarii a pro dell'indipendenza italiana, annoverare si debbe quello tentato in Ancona, nel 1800, dal generale Lahoz, cui il Botta descrisse mirabilmente nelle sue storie italiane dal 1789 al 1814.

Le varie sette, siccome ho accennato, si fusero a mano a mano in quella grandissima dei Carbonari, acerba inimica, sì a' principi, che allo straniero, e per le tradite promesse di quelli, e pei nefandi trattati del 1815. I quali, col dinegare all'Italia nell'ora stessa ogn'indipendenza ed ogni libertà, fecero sì che in una sola si unissero le due parti testè mentovate, la parte che, per odio ai Francesi, dei principi antichi s'era fatta proselite, e quella che, all'indipendenza la libertà preponendo, comechè dono fallace dei forestieri, s'era, sin dal 1792, accostata alla Francia. Della qual ultima essendo cessato ogni dominio in Italia, non vidersi in questa d'allora in poi se non oppressori ed oppressi, da un lato, cioè, i principi, unicamente sorretti dall'armi austriache, dall'altro i popoli disarmati, ed i primi di questo solo curanti, comprimere nei soggetti ogni pensiero, ogni brama d'indipendenza e di libertà, i secondi intesi avidamente ad iscuotere il duplice odiosissimo

giogo dei lor tirannelli e dell'Austria! Quindi la lotta fiera, incessante, implacabile tra la forza brutale della tirannide e i sacri diritti della nazione, quindi le congiure e le sollevazioni continue dal 1815 in poi, quindi il molto sangue di martiri, che Italia tutta bagnava, ed il quale, anzichè intiepidire, avvivava e accresceva a mille doppii gli affetti, che l'immanità dei governi faceva ogni sforzo ad ispegnere!

Le rivoluzioni sì miseramente fallite nel 1821, coll'aumentare i mali d'Italia, e però l'odio portato ai principi e allo straniero, contribuivano grandemente a educare, a ritemperare gli spiriti; poscia la nuova serie di persecuzioni e martirii, cui dava luogo l'altro moto infelice del 1831, compiva quasi l'opera necessaria a preparare gli eventi onde son per esporre la tela. Ma fra i martirii tutti, dei quali la patria nostra fu sanguinoso teatro in tant'anni dolorosissimi, il più memorando forse, ed il più fruttifero, al veder mio, fu quello dei fratelli Bandiera e consorti, chè anzi non dubito d'affermare l'Italia esserne stata scossa sì fattamente, da aversi ad attribuire in gran parte a quei gloriosissimi lo svegliarsi, il risorger di lei a nuova vita.

CAPITOLO II

Stato morale della Penisola e rigori bestiali dei governi. — L'Italia si sveglia dal lungo sonno.—Scritti dei fuorusciti. — Chi fosse il Gioberti. — Critica delle sue opere. — La setta dei Giobertiani. — Commedia recitata dai liberali e dai principi. — Sollevazione di Rimini e Bagnacavallo. — Orribile situazione dello Stato romano e necessità ineluttabile d'una riforma.

I tempi eran maturi oramai, e ogni cosa porgevane indizio certissimo, ma segnatamente quel cotal moto intellettuale, ch'è precursore mai sempre dei gran mutamenti politici. Infino a quell'ora gli spiriti s'erano trattenuti precipuamente nelle scienze naturali ed esatte, o veramente negli studii archeologici, uniche branche dell'umano sapere non avute in sospetto dai reggitori, e di rado eransi avventurati nel campo delle scienze morali, in quella che l'arena politica stava lor chiusa del tutto. La nostra letteratura poi, salvo alcune poche eccezioni, era debole e pallida al sommo, cioè tale qual esser poteva sotto la più matta censura che mai veduta si fosse nel mondo. Basti, a tale proposito, ricordare che fra le norme stranamente bestiali poste ai censori da alcuni dei nostri governi, annoveravasi quella dello avere a sopprimere inesorabilmente ogni motto allusivo all'indipendenza italiana, all'unità nazionale, al vivere a modo libero, ogni aspirazione più lieve a reggimento diverso dall'assoluto, ogni critica dei governi, ogni dubbio intorno alla perfetta felicità dei soggetti! A Napoli

soprattutto e a Milano la censura passava ogni termine di ragione, chè giunse fino a menare le forbici per entro i sacri volumi dei nostri classici, a mutilare la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso*, ad alterare il testo del Machiavelli e del Sarpi, a proscrivere la voce *Italia* dalle gazzette e il nome di Dio dal teatro, a vietare le più innocenti fra le tragedie dell'Astigiano, e taluni fra i drammi innocentissimi del Metastasio, in quell'ora stessa che tollerava le opere teatrali più sconce ed oscene. Il perchè, prescindendo da quel che ho accennato del poco o nessun fiore della nostra letteratura, l'arte libraria era languida oltre ogni dire, la stampa periodica priva d'ogni valore, scuola infeconda, e talora immorale, il teatro, ned altro premio era serbato allo scrittore ingegnoso capace d'alcuno ardire, oltre quello delle persecuzioni più acerbe. L'Austria aveva bandito una legge, in virtù della quale era vietato agli abitatori del Regno lombardo-veneto il pubblicare all'estero i loro scritti, pena la multa ed il carcere; e in Napoli la polizia, nella qual risedeva in sostanza ogni pubblica potestà, cacciava in prigione chiunque avesse stampato alcun libro fuori del Regno, comechè ciò non fosse vietato dal codice. E, fra gli esempii di tale sopruso, citerò quel che intervenne ad Antonio Ranieri, il quale scontava con venti giorni di prigionia lo aver dato in luce, sotto la data di Capolago, uno scritto, in cui, nello sporre le orrende miserie del Napoletano, porgeva una terribile satira della più scempia e malvagia fra le italiane tirannidi. Ad onta di sì pazzi rigori, i liberi spiriti della nazione balenavano pure assai spesso, ed i nuovi pensieri ed affetti trapelar si vedevano fin negli scritti più futili in apparenza. E ogni scritto, in cui fosse

alcun' aura d' aspirazioni patriottiche, correva di mano in mano, ed era letto, dai giovani massimamente, con indicibile avidità. Fortunato chi potesse ottenere una copia delle rime del Giusti o dell' *Arnaldo da Brescia* del Niccolini! Fortunato chi potesse adunghiare i libri stranieri, e in ispecie le gazzette francesi! Un gran moto, ripeto, avea luogo nella Penisola, letterario e politico a un tempo, o, se vuoi, letterario apparentemente, politico nella sostanza, e la politica e la letteratura aiutandosi reciprocamente, diventavano in breve di tal potenza, da sforzar finalmente i governi a riguardarle siccome elementi essenziali del viver civile, e a trattarle però un po' più umanamente che pel passato. Quindi una tal qual tolleranza, affatto nuova per parte loro, la qual facea lecita, da una parte, la pubblicazione di scritti men timidi, dall' altra l' inaugurazione dei congressi scientifici, i quali, se poco giovarono, quanto a scienza, riuscirono mirabilmente fruttiferi politicamente parlando, siccome quelli che gli spiriti eletti della nazione ravvicinarono, anzi strinser fra loro con saldi nodi, e però nuovo impulso e nuovo vigore comunicarono all' idea nazionale italiana. Ai quali stimoli, più o meno acuti, per me brevemente discorsi, aggiungevansi a quando a quando gli scritti dei fuorusciti, che tanto più avidamente letti venivano di là dall' Alpi, quanto più rigoroso n' era il divieto e più fiero il gastigo inflitto ai loro propagatori.

Lungo volume sarebbe mestieri a voler dir per minuto dell' opere tutte date fuori dagli esuli, dal 1831 in poi, cioè dagli scritti della *Giovine Italia*, a quelli di Vincenzo Gioberti. Il qual ultimo avendo sfortunatamente avuto non poca parte agli avvenimenti che son per de-

Poche vite al pari di quella del Gioberti porgono esempii di fortuna e opinioni sì varie. Povero e oscuro abate nel 1833, e forse tutt' altro che prete all' infuori dell' abito, vien sostenuto quale cospiratore e custodito durante alcuni mesi nel luogo medesimo dove Pietro Giannone era fatto languire dodici anni! Non so se il Gioberti avesse realmente congiurato contro il governo di Carlo Alberto, ad una coi partigiani della *Giovine Italia*, cui alcuni anni dopo assalire doveva sì acerbamente; questo so bene ch' egli era in concetto a quel tempo di liberale, come direbbe egli stesso, dalle opinioni superlative. Ciò non di meno, in quell' ora stessa, in che tredici martiri tingevano del loro sangue glorioso Alessandria, Genova e Ciamberì, all' abate Gioberti era mutata in esilio la prigionia, nessun altro indizio contro di lui essendosi potuto ricavar dagli esami, oltre quello d'un frequente discorrere di politica in un caffè di Torino. Pervenuto in libera terra, il Gioberti nei primi anni non si giovò dell'esilio a dettar libri politici, ma diessi a studiare filosofia, se pure filosofia può chiamarsi, e non più presto teologia, la interminata sequela di pagine noiosissime da lui pubblicate di qua dall'Alpi, alla quale è fondamento precipuo la cieca fede, anzichè il libero esame, senza cui io non credo che dare si possa filosofia degna di cotal nome. Solo nel 1843, vale a dire dieci anni dopo il suo partire d' Italia, l' autore del *Sovrannaturale* e dell' *Introduzione allo studio della Filosofia* ardì mettere piede nella politica, col pubblicare il *Primato civile e morale degl' Italiani*; ma qual politica fu mai la sua? Lo scrittore, che cinque anni dopo riuscire dovea sì maraviglioso campione dell' indipendenza italiana, e venire insignito financo dell' ambiziosissimo titolo d' an-

tesignano della democrazia, nel 1843 non teneva possibile se non una lega fra i principi, simile a quella dell'antica federazione germanica, d'una lega, alla quale (vedi magnanimo amore di patria ed alto senno politico!) partecipasse l'imperator d'Austria, e sedesse capo supremo il pontefice, il quale, a quel tempo, era, siccome è noto, Gregorio XVI di sì gloriosa memoria! Quanto al bisogno di dotare la patria delle franchigie politiche così urgentemente richieste dalla sua civiltà, il gran filosofo rimaneva contento a notare ogni diritto stare nei principi, ai quali i soggetti possono solo rivolgere alcuna umilissima petizione! Che dirò poi delle adulazioni da lui prodigate ai principi tutti, non escluso papa Gregorio, e gli elogi ch'egli tesseva delle istituzioni più viete, del monachismo segnatamente, e in ispecie dei gesuiti? Quest'era l'alta politica del Gioberti nel 1843, questa la sua stupenda prescienza dell'avvenire. Pur sì benigna, sì timida, sì adulatrice, quale mostravasi nel *Primato*, tornò ostica ai principi, all'Austria, ai gesuiti, e quest'ultimi, cintasi la giornea, non indugiarono a scendere in campo contro il Gioberti. Il quale, punto nel vivo dall'ingratitudine dei reverendi, padri diè nuovamente di piglio alla penna, e il 1.° gennaio del 1845 pubblicò i *Prolegomeni*, proemio postumo del *Primato*, dove spingendosi alquanto innanzi, si fa a favellare dei principi con un ardire in lui nuovo, e si scaglia segnatamente contro il Borbone di Napoli, cui chiama quasi assassino dei martiri di Cosenza, ed all'Austria s'avventa sdegnosamente, la sferza menando poi con grand'ira su quei medesimi gesuiti, cui poco prima aveva levati alle stelle! Questa nuov' opera del Gioberti, forse la meglio

scritta che s'abbia di lui, piacque di molto in Italia, e il rumore che menò quivi dovuto avrebbe ammonire l'autore intorno alla via da tenere, a voler riuscire scrittor popolare, e però utile veramente alla santa causa; ma d'animo oltre ogni dire irritabile ed orgoglioso, al primo assalto novello dei gesuiti, anzichè opporre il disprezzo alle lor contumelie e alle loro calunnie, scese ei medesimo nell'arena bruttissima del libello, e stemperò nei cinque volumi stucchevolissimi, pubblicati nel 1847 col titolo di *Gesuita moderno*, quello che l'alto ingegno del Campanella aveva saputo, circa tre secoli prima, stringere in poche pagine eloquentissime [1]. Nessuno scrittore, ch'io sappia, abusò tanto della pazienza del leggitore, quanto il Gioberti; nessuno si diè a divedere maestro maggiore di lui in tautologia. Pure qua e là, lo si dee confessare, t'imbatti nel *Gesuita moderno* in brani assai belli, e, se n'eccettui le lodi turpissime a Carlo Alberto, e le torte opinioni intorno al papato, quest'opera del Gioberti è da tenersi, per quello che spetta a politica, superiore alle altre per me nominate; ma se l'autore, sospinto malgrado suo dallo spettacolo sempre più vivo ed ardente porto dalla Penisola, largheggia alquanto in tal libro nelle dottrine politiche, nel *Gesuita moderno*, al pari che nelle altre sue opere, privo affatto si mostra della dote preziosa, onde i grandi intelletti sono privilegiati,

[1] Altro opuscolo preziosissimo intorno ai gesuiti si è l'*Istruzione ai principi circa la politica dei padri gesuiti di F. Fulgenzio Micanzio, teologo e consultore della serenissima Repubblica di Venezia*. Il quale opuscolo, che leggesi in calce all'opere del Sarpi, contiene pur esso assai più fatti e pensieri, che non tutto il *Gesuita moderno*.

cioè quella, in virtù della quale e' fannosi a leggere nel futuro. Il Gioberti, quantunque si creda solenne filosofo e insigne politico a un tempo, vantar non si può precursore, ch'è pure la gloria maggiore dei grandi filosofi e dei profondi politici.

Tale fu negli scritti il Gioberti. Vedremo più in là quale riuscisse nell'opere della politica pratica. Uomo d'ingegno mezzano, chè i grandi ingegni hanno lunga veduta e favellano a modo conciso, sovrastava e sovrasta egli pure di molto agli uomini della sua scuola. Alla quale poi, per l'inganno in cui ella trasse non picciola parte dei liberali, e la mala via in cui li sospinse e mantenne alcun tempo, vanno imputati in massima parte i mali gravissimi e le vergogne onde piangiamo sì amaramente.

Opera assai male spesa mi sembrerebbe il discorrere dei poverissimi scritti degl'imitatori e seguaci di Vincenzo Gioberti, il perchè sporrò invece brevissimamente i concetti e le azioni di cotestoro dal 1844 in poi, cioè dalla pubblicazione delle *Speranze*, o, per dir meglio, delle *Illusioni* del Balbo [1].

Infino a quell'ora i liberali italiani, desiderosi ad un tempo dell'indipendenza e del viver libero, altro argomento non avevano scorto, a ottenere questo duplice intento, oltre quello delle congiure e delle sollevazioni. Il quale, irritando più sempre i governi per via del timore che tenea vivo al continuo nell'animo loro, spingevali a inferocir senza posa, e col renderli acerbi inimici d'ogni

[1] Il quale non fece se non ripetere in altro linguaggio ciò che il Marochetti avea detto, sin dal 1829, in un opuscolo francese da lui dato in luce in Parigi.

franchigia politica e d' ogni più lieve riforma, aggravava di molto la servitù del paese. Non era però da stupire che nuove vie venisser tentate dai liberali; ma quale fu il nobil trovato d' alcuna parte di essi, dei settatori, cioè, del Gioberti? Studiarsi di conseguire coi modi pacifici quello che i liberali più animosi ed operativi s' erano indarno sforzati d' estorcere coi modi violenti. Laonde non pochi fra coloro medesimi, che s'erano mostri ostilissimi al principato, e avevano fin congiurato contro questo o quel principe, presero a vezzeggiarli e adularli, e, che più dee far maraviglia, anzi movere a riso, a provarsi con ogni ingegno di moverli a danno dell' Austria! Eppure il più comunale buon senso sarebbe dovuto bastare a convincere la nuova setta, il maggiore interesse dei principi essere quello di rimaner legatissimi all' Austria, nelle cui forze avean rinvenuto perennemente il più saldo puntello ai lor debolissimi troni, e verso la quale impegnati s' erano, in premio di tanto aiuto, ad una cieca obbedienza, ma soprattutto a non consentire ai lor popoli domanda alcuna di libere istituzioni. V' aggiungi la mala natura, o la vita passata, o le condizioni speciali dei varii principi, e ti sarà facil più sempre il convincerti dell' innocenza veramente superlativa dei Giobertiani. Ed in fatti, oltre il Borbone di Napoli, papa Gregorio e re Carlo Alberto, di cui tutti sanno quali fossero state fino a quel tempo le splendide geste a favore della libertà e dell' indipendenza italiana, s'annoveravano fra i nostri principi due arciduchi e un' arciduchessa di casa d' Austria., mentre il governo imperiale, fortissimo nelle provincie lombardo-venete, prepotente mostravasi cogli altri popoli tutti della Penisola,

e pronto mai sempre a comprimere colla forza brutale ogni lor minimo moto.

Questi erano i maravigliosi elementi, questo il bel campo, porti a quel tempo dalla povera Italia alle riforme, alle franchigie sperate dai liberali di cui discorro, i quali ben presto s' avvidero del grandissimo frutto operato nei principi dai loro solenni conforti e dalle loro studiate carezze, allorchè allo scritto del Balbo venne risposto dall' Austria e dal duca di Modena con nuovi e più fieri rigori, e da papa Gregorio e da re Ferdinando cogli orribili eccidii di Bologna e Cosenza, intervenuti, siccome è noto, nel maggio e nel luglio del 1844.

Pure in alcuna contrada d' Italia, cioè in Piemonte e in Toscana, la forza dell' opinion pubblica era di tanto tresciuta, che i reggitori, anzichè attentarsi a combatterla, si risolvettero d' andarle a versi, patteggiando, per così dire, tacitamente coi novatori. Ed allora cominciò uno strano spettacolo, che poi si distese in presso che tutte le altre provincie d'Italia, cioè una commedia, recitata, quinci dai principi, quindi dai liberali, in questo solo fermissimi gli uni e gli altri, di sopraffarsi a vicenda, chè i primi non concedevano se non quello ch'era impossibile dinegare, nè il concedevano se non coll' animo di ripigliarlo appena appena fossero stati in grado di farlo, e i secondi consideravano i principi siccome strumenti da dovere esser rotti, non così tosto ne fosse cessato il bisogno. Immoralissimo calcolo, da cui la parte veracemente repubblicana abborrì sempre mai, ed il quale doveva riuscire alla fine di detrimento grandissimo alla gran causa italiana!

Ciò in Toscana e in Piemonte. Dovunque poi fra

popolo e principe non era la stessa apparente concordia, lo stesso tacito accordo, al mal governo opponevansi le congiure, e talora il congiurare mutavasi in sollevazione. Il che appunto intervenne, in sul cominciar dell' autunno del 1845, nello Stato romano; ma, fatto nuovo nella Penisola, e il quale era valente a mostrare la nuova mente d' alcuni fra i novatori di quella provincia, nell' ora stessa in che si correva alle armi e s' alzava in Rimini e Bagnacavallo una bandiera d' insurrezione, spargevasi un manifesto, in cui sponevansi i mali grandissimi dello Stato ed i bisogni più urgenti dei popoli, ed a quell'atto violento e pacifico a un tempo applicavasi il nome di *petizione armata!* Il che volea dire che lo strano concetto d' una possibile transazione fra popoli e principi era penetrato fin nei paesi d' Italia dove i governi opponevansi ostinatissimamente a qualsivoglia riforma! Questo singolar modo d' insorgere tolse alla sollevazione del 1845 gli aiuti efficaci della parte repubblicana, sola in ogni provincia d'Italia, che avesse cuore abbastanza da porsi ad ogni rischio e sbaraglio per l' indipendenza e la libertà! E Gregorio, alla petizione armata di Rimini e Bagnacavallo rispose nel modo che sogliono tutti i governi dispotici, cioè col mandare contro i sollevati soldatesca e cannoni in buon dato. E la soldatesca e i cannoni avendo fornito in brev'ora l'opera loro, per essere la sollevazione rimasa immota entro angustissimi limiti, le persecuzioni e gli arresti ebbero inizio immediate. Le condizioni poi dello Stato romano divennero più miserande, più orribili, più insopportevoli di quello ch'erano state mai sino allora, e però a mille doppii s'accrebbe l' odio al papa ed all' ordine clericale, la cui tirannide riusciva tanto più mostruosa, in quanto che

vie sempre maggiore appariva la civiltà del paese sul quale pesava sì crudelmente! Il perchè una rivoluzion radicale, sanguinosissima forse, sarebbe nata da quella estrema disperazione, ove la morte di papa Gregorio, collo aprire la via alle speranze d'un nuovo regno riparatore di tanti mali, non avesse sedato gli spiriti. E tutto che ho detto finora non parrà certo esagerato a chiunque abbia letto e l'opuscolo dato fuor dall' Azeglio dopo il fatto di Rimini, e l'opera del Galeotti intorno al dominio temporale dei papi, e i varii scritti pubblicati in Parigi dall' avvocato Canuti, massime sulla legislazione mostruosissima dello Stato romano, e quello che del governo papale scriveva il Mamiani sino dal 1832. Nè alcuno, io credo, s' attenterà di attribuire opinioni avventate o tendenze repubblicane a Massimo d'Azeglio, al Galeotti, al Canuti e al Mamiani. Or da tutto ch'e' dicono appare evidente l'orribile stato delle provincie romane, in cui non leggi erano, meritevoli di cotal nome, non tribunali dispensatori di giustizia, non finanza, non amministrazione ordinata, non polizia protettrice dei cittadini e dell' ordine pubblico, non prosperità alcuna d' industrie e di traffichi, non agricoltura proporzionata alla stupenda ricchezza del suolo, non istruzion pubblica, e, che riesce più vergognoso per un governo di preti, non religione o morale, ma ipocrisia e marciume di vizii profondo!

Quest' erano le condizioni dello Stato romano nel giugno del 1846, allorchè Giovanni Mastai fu assunto alla sedia pontificale, condizioni, ripeto, le quali cessar non potevano se non in due modi, o col cader del governo che avevale originate, o col mutarsi di questo da capo a fondo. Pio IX, quantunque prete, e però tenero, per

amore di casta, degli antichissimi abusi, e d'ingegno men che mediocre, e però mal conscio dei nuovi umori del secolo, e in nulla presago dell'avvenire, vide pure la mala parata, e, malgrado dei malvagi conforti di chi stavagli attorno, s'appigliò alla sol'áncora di salute che rimanesse al governo pontificale, *concedere parte del tutto che la rivoluzione gli avrebbe strappato inevitabilmente!* Qualunque altro papa, posto nelle medesime strette, operato avrebbe nel modo che operò papa Pio. Al quale se via diversa fosse paruto dover tenere nei primi tempi del suo regnare, accaduto sarebbe sin dalla state del 1846 quello che gli accadde in autunno del 1848.

CAPITOLO II.

Giovanni Mastai sul trono pontificale. — Amnistia disleale. — Esame critico delle riforme del nuovo papa. — Vera mente di Pio IX. — Brevi considerazioni intorno al Papato. — Opinione del Machiavelli, e cenno storico intorno ai dominii ecclesiastici.

La setta adulatrice dei principi, della quale ho accennato, non potea rimanersi dal cogliere avidamente il destro che le porgeva l'esaltazione del nuovo papa, il perchè la si vide sposare i suoi clamorosissimi applausi e le sperticate sue lodi agli evviva spontanei e sinceri del popolo. Il quale, buono e semplice troppo, s'appiglia ad ogni speranza di bene, e di leggieri confida in ogni men larga promessa, il che fa di tanto maggiore la colpa, anzi l'infamia dei principi, che le date speranze, le fatte promesse sceleratamente tradiscono. E Pio, uomo di picciola mente, ripeto, ma di natura non trista, agli applausi e alle lodi dei liberali e del popolo prestava orecchio benevolo, e, il dirò pure, lusingato non poco da essi nei primi tempi del suo regnare, con minor ripugnanza, comechè con lentezza, procedea nella via nella quale era entrato forzatamente. Il che è tanto vero, che ogniqualvolta i Romani astenevansi durante alcun giorno dal convenire sotto i balconi del Quirinale, a far risuonare la piazza dei soliti evviva, papa Mastai quasi turbato

volgevasi a' suoi prelati, a indagar se i Romani s' avessero alcuna ragione d' essere poco contenti del fatto suo, e non così tosto una novella ovazione avea luogo, ei si faceva a rimeritarla con alcun' altra lieve riforma, od almeno con alcun'altra promessa. Ma è tempo d'esaminare queste riforme così decantate, ed il come operate venissero.

Risalendo ai primissimi giorni del nuovo regno, a quei giorni in cui un principe nuovo, qualunque sia l'animo suo, è costretto a corrispondere con alcun pubblico benefizio alla speranza, all'aspettazione dell' universale, trovo già da notare una certa esitanza in Pio IX. Ei saliva sul trono pontificale il dì 16 giugno del 1846, e giorni trentuno passavano senza riforma, senza concessione di sorta alcuna, avvegnachè la tanto esaltata amnistia, che fu pure il primo atto alcunchè liberale del novello pontefice, promulgata non venne se non il dì 17 dell' altro mese: ma codest' atto, cui l' odioso governo di papa Gregorio renduto avea indispensabile; chè le prigioni eran gremite di condannati politici, e le migliaia di patrioti penavano in terra straniera, contaminato veniva da tal condizione, che l'amnistia facea vana agli uomini teneri veramente del proprio onore. I prigioni, che volevano rotte le loro catene, i fuorusciti, i quali bramavano rivedere la terra natale dopo tanti anni di esilio, erano astretti a sottoscrivere un foglio, in cui assumevano l'obbligo di *non turbare più mai l'ordine pubblico per l'avvenire,* colla qual cosa a confessare venivano implicitamente, non altro essere stati, nello sforzarsi di cavare la patria dall' ugne del dispotismo, se non fautori odiosissimi d' anarchia. Lo scopo di tal condizio-

ne obbrobriosa era quello di legar gli amnistiati per via d'una solenne espressione di pentimento, e, collo indurli a una specie di ritrattazion di principii, distruggere anticipatamente l'influenza morale, cui sarebbero stati nel grado d'esercitare tornando fra i lor cittadini. Il che fu cagione che gli uomini più riputati e più degni tra i fuorusciti antiponessero la continuazion dell'esilio al ripatriarsi con detrimento della lor dignità ed offesa delle lor convinzioni politiche.

Questo fu il fatto primario (il più vantato fra tutti) del nuovo papa. Egli è il vero che poco stante le corti marziali, di cui niuno ignora l'opere scellerate, erano sciolte, e i prelati più impopolari ed i pubblici magistrati più tristi rimossi dai loro uffizii, in quella che istituivansi giunte riformatrici, ed il sistema municipale, di tanta mole rispetto al ben essere degli Stati, vedevasi migliorato in alcuna parte; ma vero è altresì che tai concessioni, comechè urgenti ed indispensabili, erano fatte a rilento, e pareva che l'opinion pubblica strappar le dovesse al pontefice ad una ad una, oltre di che alcuna volta i lor salutiferi effetti annullati venivano, o almeno diminuiti, da posteriori provvedimenti. Così la poca libertà concessa alla stampa era ben presto ristretta in limiti angusti da una legge avarissima, imposta dal minacciar di Vienna, e la quale poco mancò non suscitasse una sollevazione. V'aggiungi che l'istituzione vitale delle milizie civili, sebben dimandata colla massima istanza, venne indugiata durante un anno, e forse il pubblico voto sarebbe stato deluso, se stata non fosse la cospirazione austrogesuitica scoperta durante la state del 1847. È da notarsi, oltreacciò, nessuna tra le riforme operate da

Pio essere stata intesa a scemare in parte alcuna la mostruosa e importevole dominazione dei cherici, ch' era appunto la piaga massima dello Stato, e bastata sarebbe sol' essa a rendere sterile affatto ogni più larga riforma. Ma l' animo di Pio IX manifestarsi dovea chiaramente agli occhi meno penetrativi, allorchè raccoglievasi in Roma la così detta *Consulta*, cui i liberali moderati eransi lusingati di poter tramutare ben presto in assemblea nazionale, dove papa Mastai non volea scorgere in essa se non un Consiglio di Stato. Rammentisi a tale proposito, oltre la notificazione data fuori dal cardinal Gizzi ai 22 giugno del 1847, il breve discorso fatto da papa Pio ai deputati convenuti in Roma ai 15 novembre dell' anno stesso, discorso simile troppo a quello profferito nel 1846 dal re Guglielmo IV di Prussia, nell' apertura della dieta. Il gran papa riformatore, il principe liberale per antonomasia, levato alle stelle da Europa tutta, e tenuto iniziator generoso della rivoluzione pacifica destinata dai cieli a mutare la faccia del globo, dicea chiaro e tondo, e in tuono aspretto anzichè no, ai deputati dello Stato romano, esser sua mente saldissima il non proceder più in là d' una spanna, in fatto di libere istituzioni, inconciliabili, secondo lui, (nè mal si apponea) coi principii sui quali è fondata la dominazione ecclesiastica. Il pover uomo non prevedeva che alcun mese dopo sarebbegli stato forza ingozzare una costituzione! Ma non precorriamo gli eventi, ed invece chiudiamo il presente capo col considerare Pio IX quale pontefice, dopo averlo considerato qual principe.

Prete innanzi ogni cosa, e, che più monta, prete sincero nella sua fede, Giovanni Mastai piglia sul serio le

sue funzioni di pontefice massimo, e tutto quanto la Chiesa bandì in ogni tempo quai verità sacre ed inoppugnabili. Non potea nè voleva egli quindi allontanarsi minimamente dalla strada battuta in modo assiduo e invariabile dai tanti suoi precessori, chè anzi, profondamente convinto della validità, della santità dei diritti della Chiesa di Cristo al così detto patrimonio di S. Pietro, mostrarsi doveva il medesimo ch'eransi mostri gli altri pontefici tutti, dal tempo di Carlomagno, cioè tenerissimi di quei creduti diritti, e però nemico naturale, acerbo, implacabile di tutto che fosse per porli, non che in pericolo, in dubbio! Quindi un' avversione, per così dire, istintiva, all'indipendenza, alla libertà, all' unità nazionale d' Italia, la prima non potendo venir conseguita, se non colla rovina dell' Austria, cioè dell' amica e alleata antica e fedelissima del papato, e l'altre due dovendo spegnere inévitabilmente, l' una la potestà spirituale, l' altra la potestà temporale del papa. Le quali verità sì evidenti mi sembrano, e, per così dire, assiomatiche, e vengono inoltre sì bene corroborate dalle storie italiane, che non richiedono dimostrazione. Ed invero qual nemico maggiore del papa ebbesi in ogni tempo l' indipendenza italiana? Qual nemico maggiore, non dirò la nazionale unità, ma l' unione dei varii Stati d' Italia? Qual nemico maggiore la libertà nostra? Ma segnatamente quest' ultima, accanto alla quale il papato (bisogna pur dirlo, se non vogliam farla da ipocriti) sussistere non potrebbe se non brev' ora. Ed infatti la condizione primaria del viver libero essendo il libero disaminar d' ogni cosa, in che modo il cattolicismo, cui primo fondamento è la cieca fede, potrebbe durar contro i colpi della ragione sciol-

ta d'ogni pastoia? Nè oppongasi a questo ch'io dico il vedersi la libertà democratica nella cattolica Francia, chè da una parte non evvi in Francia il corpo, ma l'ombra della vera democrazia, e dall'altra questa provincia di Europa è cattolica in apparenza, è non in sostanza, avvegnachè, all'infuori di un picciolo numero di credenti sinceri, i quali combattono *a priori* qualunque argomento contrario alla fede loro, la nazione francese o è indifferentissima in fatto di religione, o va molto più in là del protestantismo, comechè sotto forma ortodossa.

Da tutto che ho detto dell'animo di Pio IX conseguita questo, non essere da maravigliarsi punto nè poco del procedere di lui dai primi giorni del suo pontificato fin oggi, ma invece doversi fare le maraviglie della semplicità grossolana di quei liberali, i quali pensaronsi poter tramutare un papa, cioè un naturale inimico d'ogni bene d'Italia, in istrumento efficace d'ogni suo bene! E però, non a Giovanni Mastai vanno imputate le gravi sventure della patria nostra, e neppure l'empie battaglie testè combattute sotto le mura di Roma, ma all'istituzione ond'egli è sommo custode, e la quale, per essere stata fonte perenne di danni e dolori indicibili a Italia, ed ostacolo principalissimo a ciò che più le sta a cuore, diradicare dobbiamo a ogni patto dal nostro suolo. Il che non vuol dire che arrecare si debba la minima offesa alla libertà religiosa, diritto sacro, cui uomo nessuno di là dall'Alpi desidera violato, ed il quale non sarebbe leso nè diminuito per nulla dal trasferimento della sedia apostolica fuor delle mura di Roma. Ed in vero non so vedere in che modo l'idea cattolica, la quale appunto per essere idea, è cosa immateriale e intangibile, posa ri-

cevere ingiuria alcuna dal tramutarsi del papa in qualsivoglia contrada. Chi ignora i pontefici essere dimorati settantadue anni in Avignone, senza che il cattolicismo sia morto? Che se, ad ottenere al pontefice l'indipendenza, che alcuni credono necessaria al buono e franco esercizio della spiritual potestà, lo si voglia ad un tempo sommo pastore e principe temporale, ed i potentati cattolici, anzichè farsi ad imporlo coll'armi dell'assassino a chi non lo vuole assolutamente, gli mettano insieme tanto di territorio in una contrada del globo, che non sia schiva del dominio dei preti, da fare contento lui e da liberar noi d'una peste onde sbrigarci vogliamo a ogni costo, e cui tutto il mondo civile dovrebbe guardar con orrore, pensando all'origine sua mostruosa ed al modo in cui s'accresceva e allargava. Al quale proposito contenterommi di riferire quel che ne scrisse Niccolò Machiavelli nell'undecimo capo del *Principe*, là dove, parlando dei principati ecclesiastici, si fa ad accennare alla lor natura stranissima, e al come segnatamente il patrimonio di S. Pietro, di picciolissimo ch'era nel secolo ottavo, giugnesse ad istendersi dalla frontiera di Napoli al Po e dal Tirreno all'Adriatico.

« Costoro soli » egli scrive ironicamente « hanno Sta-
« to, e non lo difendono, hanno sudditi e non gli go-
« vernano, e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro
« tolti, e li sudditi, per non essere governati, non se ne
« curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Soli
« adunque questi principati sono sicuri e felici ». La canzonatura è solenne! « Ma essendo quelli retti da ca-
« gioni superne, alle quali la mente umana non aggiun-
« ge » vedi ironia sopraffina! « lascerò il parlarne, per-

« chè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe uf-
« ficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne ».
Le quali parole vanno tradotte così: il benignissimo Sant'uffizio mi toglie di poter parlare sul serio. « Nondi-
« manco se alcuno mi ricercasse donde viene che la
« Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza,
« conciosiachè da Alessandro indietro i potentati italia-
« ni, e non solamente quelli che si chiamano potentati,
« ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al
« temporale, la stimava poco, e ora un re di Francia ne
« trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Ve-
« neziani, ancora che ciò noto sia, non mi pare super-
« flue ridurlo in qualche parte alla memoria ». E qui si fa ad esplicar brevemente quai fossero e lo stato di Italia, e le condizioni del dominio temporale della Chiesa di Roma sino a papa Borgia, indi continua così: « Surse
« dipoi Alessandro VI, il quale di tutti i pontefici che
« sono stati mai, mostrò quanto un papa, e col danaio
« e colle forze si poteva prevalere, e fece coll'istrumento
« del duca Valentino, e coll'occasione della passata dei
« Francesi tutte quelle cose ch'io ho discorse di sopra
« nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non
« fosse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno
« ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale
« dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue
« fatiche ».

In cotal nobile guisa, come ognun vede, ingrandivasi il patrimonio di S. Pietro, e ad una sì fatta dominazione si piacque testè di venire in aiuto la Francia repubblicana coi suoi soldati ed i suoi cannoni, ed il sangue francese fu sparso larghissimamente coll'unico fine d'assicurare a Pio IX il bel frutto delle gloriose fatiche del Borgia!

CAPITOLO IV.

Esame delle riforme di Carlo Alberto e Leopoldo II.—Cenni su Lucca, Parma e Modena.— Lega doganale indarno desiderata.— Semplicità dei liberali e mal animo dei governi.— Infelicissime condizioni delle Sicilie. — Protesta clandestina. — Sollevazione di Reggio e Messina soffocata nel sangue.— Caso orribile occorso in Geraee.— Aneddoto intorno al Borbone di Napoli. — Umori del Regno.

Ho dimostrato il picciol valore delle riforme di papa Pio. Mi convien ora discorrer di quelle operate da re Carlo Alberto e dal gran duca Leopoldo.

Il volgo dei liberali levava a cielo ed il codice dato fuori dal re sabaudo, e le riforme operate da questo nell'isola di Sardegna. Vediamo fino a che punto lodi sì fatte fossero meritate.

Basta sapere un tantino di storia, a non ignorare lo stato di quasi barbarie, nel quale giacea la Sardegna, unica terra d'Italia, in cui l'odiosissima età feudale avesse lasciato vestigie profonde. Era forza adunque al governo di Carlo Alberto, a volere fuggire la taccia di barbaro in mezzo alla civiltà universale, distruggere affatto elementi così disformi da quelli delle provincie continentali del Regno, gli abusi del clero e dell'aristrocrazia piemontese avendo a riputarsi un nonnulla a fronte di quei di Sardegna. E

però, sino dai primi tempi del suo regnare, re Carlo Alberto, posto mano all' opera indispensabile, i mali più gravi e importevoli rimoveva da quella provincia, così negletta, anzi dimentica dai suoi precessori, talchè l'interno dell'Affrica era forse più noto all'Europa civile, che non la Sardegna al continente italiano.

Tre capi segnatamente aveano bisogno urgentissimo di radicale riforma, l'istruzion pubblica, gli ordini giudiziarii e l'amministrazione dei municipii, i tre capi essenziali ed indispensabili alla vita civile dei popoli. Ed il governo di Carlo Alberto provvedeva a una legge d'istruzione primaria non pessima, migliorava alquanto gli ordini giudiziarii, e l'amministrazione municipale rendeva men difettosa. Oltre di che introduceva in Sardegna il sistema decimale, le terre del demanio, rimase incolte durante lunghissimo tempo, ridava all'agricoltura, alcune strade rotabili aprire faceva in paesi dove non era via alcuna, e varii legni a vapore volea destinati a porre in comunicazione i porti di Cagliari e Sassari con quelli della Liguria. Opere tutte, siccome ognun vede, d'una sì fatta necessità, che una vergogna grandissima derivar debbe ai governi passati dal non averle iniziate. E lo stesso va detto del codice, cui, Giustiniano o Teodosio novello, re Carlo Alberto volle cognominato Albertino, quantunque in altro non avess'egli partecipato a tal opera, che nel deputarvi una giunta di magistrati. La quale poi, anzichè farsi a comporre una nuova legislazione, un po' più conforme, che non l'antica, ai pensieri ed ai costumi del secolo, rimase contenta al coordinare le vecchie leggi, ammendandone alcune, egli è il vero, ma conservandone molte, in cui vive lo spirito esoso del medio evo, e l'egua-

glianza civile e la libertà religiosa sono calpeste sfacciatamente. Basti citare l'iniquo diritto di primogenitura mantenuto nel nuovo codice, ad una con certi stranissimi privilegi dell'aristocrazia, non che il barbaro modo con cui son riguardati i protestanti e gli ebrei. Non parlo degli antichi abusi in fatto di procedura; nè del difetto di tutto che può accertar daddovero la retta amministrazione della giustizia, e dirò solo che questo primo e sommo bisogno dei popoli sarebbe assai mal soddisfatto nella monarchia sarda, ove le magistrature non fossero quasi tutte in mano di uomini intemerati. Ma favelliamo delle sì celebrate riforme venute fuori il dì 30 ottobre del 1847.

I decreti di re Carlo Alberto aveano per iscopo:

1.° il modificare la legge municipale, ponendole a fondamento il principio dell'elezione;

2.° lo abolire le giurisdizioni eccezionali e straordinarie;

3.° il creare in Torino un'alta corte, appo cui s'appellasse in ultima istanza;

4.° lo introdurre nelle cause penali la difesa orale e la pubblicità degli esami;

5.° il restringere in certi limiti i poteri della polizia, sterminati sino a quell'ora;

6.° il temperare i rigori della censura.

I decreti tutti infrascritti, niuno è che nol vegga, non miravano ad altro, se non a distruggere insopportevoli abusi, o implicavano miglioramenti dettati dal più comunale buon senso. Nessuno, all'infuori di quello sui municipii, per mezzo del quale introdotto veniva il principio dell'elezione, era largo d'alcun diritto a quei, che chia-

mavansi sudditi ed erano cittadini. Oltre di che dalle riforme in discorso picciol rimedio arrecavasi alle due piaghe principalissime dello Stato, l'aristocrazia ed il fratume. A proposito del qual ultimo mi basti notare due cose, e che l'influenza dei gesuiti era sì fatta, che tutto e'potevano nello Stato, e che i monasteri della monarchia sarda, il cui numero oltrepassava i quattrocento, oltre le immense ricchezze accumulate cogli argomenti che tutti sanno, avevano ricevuto dal fisco, fra il 1814 e il 1830, l'ingente somma di cento milioni di lire!

Le riforme toscane non furono di maggior mole di quelle operate da Carlo Alberto. Ed in fatti menare si debbe sì gran rumore dell'avere Leopoldo II scemato la tassa postale sulle gazzette straniere, o renduti più facili i traffichi interni coll'abolire alcune dogane? Vero è che a tali provvedimenti tennero dietro via via e la soppressione della sbirraglia, e l'istituzione d'una giunta riformatrice delle leggi penali, e quella d'una consulta di Stato, e una legge sulla libertà della stampa, ed un'altra sulle milizie civili; ma, prescindendo da questo, che tai concessioni furono estorte al governo, al pari di quelle di Roma, dalla forza dell'opinion pubblica, e vennero fuori, come suol dirsi, a spizzico ed a spilluzzico, è d'uopo notare, rispetto all'ultime due, che una certa larghezza nello stampare desideravasi da lunghissimo tempo in Toscana, cioè dalla brutal soppressione dell'*Antologia Italiana*, intervenuta nel 1832 dietro le istanze della Russia, e l'istituzione delle milizie civili doversi attribuire in gran parte all'agitazione e allo sdegno messi in Toscana, prima dalla congiura di Roma, la qual coincise

coll'incursione austriaca a Ferrara, poi dai tumulti sanguinosi di Siena.

Gli effetti di queste due leggi, bisogna pur dirlo, furono grandi in Toscana, chè l'istituzione delle milizie civili giovò sommamente ad avvivare lo spirito militare in un paese da lungo tempo disavvezzo dall'armi, e contribuì certo non poco a preparare i magnanimi fatti di Curtatone, e la larghezza conceduta alla stampa suscitava gl'ingegni alla vita politica, mentre le varie effemeridi, molto italianamente dettate la maggior parte, cui vedea la Toscana, diffuse ben presto nelle provincie della Penisola, i cui governi ostavano apertamente al pubblico voto, più e più stimolavano i popoli a rompere il giogo odiosissimo che loro pesava sul collo!

Il ducato di Lucca fu primo a sperimentare gli effetti delle riforme toscane. Egli è noto che razza di principe fosse Lodovico Borbone, ed il come, per essere dedito ai proprii piaceri, anzichè a regger lo Stato, (lasciato quasi in balía d'un mozzo di stalla inglese, gran favorito del duca) avesse generato un tal malcontento nell'animo dei Lucchesi, da spingere alle sommosse quel sì pacifico popolo. E le sommosse, brutalmente represse dalla forza armata, alla quale era capo il più delle volte il duchino, cioè il più sciocco, il più scapestrato fra i giovinastri, stetter lì lì per mutarsi in aperta sollevazione. Ed il duca, spaventato da quelle minacciose apparenze, il 1.° settembre del 1847, ad una solenne dimostrazione dei cittadini chiedenti giustizia e riforme, rispose coll'assentire l'istituzione delle milizie civili, promettendo insieme di soddisfare ben presto all'altre domande; ma, pentitosi tosto dell'operato e stretto ad un

tempo dalla paura, fuggivasi poco stante, nè consentiva a tornar nel ducato, se non dietro i conforti vivissimi della nuora, la quale, per esser nipote di re Carlo X, ben conosceva che cosa importasse il rompere fede ai soggetti! Dopo i quai fatti nessuno fece le maraviglie al veder Lodovico, alcuni dì dopo, ogni sua potestà rassegnare alle mani del Mazzarosa, nè voler poi udir più a favellare di cose di Stato (alle quali era sì poco tagliato) sino alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia.

Costei trapassava ai 17 dicembre del 1847, e sino a tal epoca le riforme operate da lei, o, per parlare più storicamente, dal suo prediletto Bombelles, vero padrone del ducato di Parma e Piacenza, consistettero nel mantenere l'Onesti a capo dei poliziotti, nello accarezzare i gesuiti, e nel proibire severamente ogni foglio, così straniero, come italiano, non eccettuata nemmeno l'innocua *Gazzetta di Genova.*

Quanto al ducato di Modena, n'avrò parlato a ribocco, quando avrò detto Francesco V essersi mostro fin dalla morte del padre, intervenuta ai 21 gennaio del 1846, degno figliuolo di Francesco IV di così dolce memoria! Eletto a capo della forza armata quello stesso colonnello Saccozzi, che nel 1831 avea preseduto il tribunale statario assassino di Menotti e Borelli, a chi gli rappresentava il pericolo, in cui il desiderio di cose nuove avrebbe potuto porre l'autorità sua, replicava avere pronte a' suoi cenni, oltre le proprie truppe, (un battaglione di fanti e due compagnie di cavalli!) le trecento migliaia di baionette di S. M. Imperiale Apostolica! Facea quindi cacciare in prigione chiunque osasse gridare *Viva Pio IX*, (il quale a quel tempo era tenuto giacobino solenne alla

corte di Modena) e ricusava ostinatamente di partecipare alla lega doganale, cui i governi di Roma, Toscana e Piemonte provaronsi d'allettarlo. A proposito della qual lega non posso lasciare indietro alcuna breve considerazione.

Fra i capi, sui quali la setta adulatrice dei principi instava principalmente, era questo dell'union doganale fra i varii Stati d'Italia, ed al certo sarebbe stato gran prò il vedere incarnato un tale disegno, dalla esecuzione del quale, oltre i mirabili effetti che ne sarebber venuti rispetto all'agricoltura, alle industrie ed ai traffichi della Penisola tutta, derivato sarebbe l'immenso vantaggio dell'avvicinare i varii popoli, divisi fino a quell'ora sì miseramente da tanti ostacoli, ma segnatamente da quelli posti dalle dogane. E ciò appunto fu causa del poco zelo, anzi del maltalento dei principi, che niuna cosa temono ed odiano tanto, quanto l'attrito fra le genti italiane, e però un disegno, che, a farlo accettare, sarebbe dovuto bastare il proporlo, e la cui attuazione immediata sarebbe stata tanto più agevole, in quanto chè si avea sotto gli occhi l'esempio dell'union doganale prussiana, rimase e rimane tuttora fra i desiderii più vivi della nazione. Eppure quanto rumore si fece a proposito di questa lega? E quai lodi furon profuse a Pio IX, a Leopoldo II ed a Carlo Alberto, dai liberali appellantisi moderati, e che meglio direbbonsi eunuchi? E chi non ricordasi delle ridicole peregrinazioni (pur sì trombettate da certe gazzette) di monsignor Corboli Bussi e compagni da Roma a Firenze, da Firenze a Torino, da Torino a Parma ed a Modena? Ma questa e l'altre cose da me accennate non altro fine s'avevano, per parte dei principi, se non quello

di divertire la mente degl'Italiani dalle riforme politiche, cui sole è concesso l'aprire la via all'altre tutte. Ed in fatti i principi nostri, sì malamente chiamati riformatori, a sanare intendevano forse alcuna fra le piaghe maggiori della Penisola? E quale riforma veramente larga, veramente profonda, cioè fatta a pro delle moltitudini, veniva operata da loro? Non citerò che un esempio, l'esempio del giuoco infame del lotto, mantenuto, fra tante grida riformatrici, dai reggimenti paterni dei nostri principi, e il quale abolirsi dovea da governi venuti fuora da sollevazioni di popolo, dai governi, cioè, di Sicilia, Milano, e Venezia, e, il dirò pure, da quello delle Calabrie, dove, ai 10 giugno del 1848, io m'avevo l'onore di contrassegnare, qual presidente del Comitato di Cosenza, un decreto, col quale abolivasi il più vergognoso balzello, che l'avarizia dei principi riscuotere possa dall'ignoranza e dalla miseria dei popoli!

A conchiudere questo già lungo discorso intorno alle riforme, di cui si diè merito al principato, noterò questo, che il solo bene effettivo provenuto da loro fu l'agitazion salutare diffusa nelle provincie della Penisola, dove i governi con più ostinazione opponevansi ad ogni domanda, ad ogni bisogno dei popoli.

Verrò descrivendo fra breve quel che intervenne nel Regno lombardo-veneto, e intanto piacemi dire delle Sicilie, le quali, per essere la provincia più vasta, più popolosa, più ricca d'ogni elemento maggiore di forza, serbate mi sembrano ad influire in modo maraviglioso in sui destini della Penisola, se pure il trionfo della causa italiana non sarà per dipendere unicamente da loro.

Ferdinando II, all'accusa mossagli contro da Italia

tutta di rimaner saldo nei modi antichi, e dell'abborrire dal riformare il proprio governo fra il moto grandissimo ed universale degli animi e l'opera riformatrice degli altri principi, a replicar si faceva sfrontatamente nella gazzetta ufficiale del Regno, non essere luogo a riforma alcuna nelle Sicilie, avendo elleno perfettissime le istituzioni migliorate o create dagli altri governi italiani. E, a corroborare l'asserto, vantava le leggi francesi, serbate non solo da casa Borbone, ma perfezionate, gli ordini giudiziario e amministrativo foggiati su quelli di Francia, il sistema ipotecario tenuto superiore agli altri tutti d'Europa, il buono ordinamento dei municipii, la solenne riforma operata nell'istruzion pubblica da monsignor Mazzetti, massime quanto all'insegnamento primario, e, detto, da ultimo, dei mille istituti di pubblica beneficenza, conchiudeva nessuno Stato esser più florido e più felice delle Sicilie, nessuno vivere in tanta quiete, nessuno avere tant'obbligo di gratitudine al principe! Alle quali sfacciate millanterie venne risposto dai liberali col libretto notissimo, intitolato: *Protesta del popolo delle due Sicilie*, nel quale fu sposta ordinatamente, quantunque per cenni, la lunga ed orribile serie di mali patiti da quelle infelici contrade dal 1821 al 1847, per opera dei Borboni, non ostante il buono, anzi l'ottimo, sparso qua e là nelle istituzioni e negli ordini del paese. Il che è chiara prova gli ordini e le istituzioni migliori non poter essere d'utile alcuno, se guasti dall'arbitrio sfrenato del principe, nè solo del principe, ma, siccome interviene sotto la scure del dispotismo, d'ogni ministro più infimo del governo.

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » poteasi,

e puossi oggi stesso pur troppo, sclamare col gran poeta, guardando alla sorte tristissima delle Sicilie, ed aggiungere, a modo di chiosa: il Borbone ed i suoi satelliti pongono bensì mano alle leggi, ma per corromperle ed annullarle.

Questa protesta delle Sicilie produce sull' animo del lettore l'effetto dell' incubo sul dormiente, ned io la divorai senza lacrime, appena giunsemi nell' esilio, ed or rileggendola, pur sulla terra straniera, mi dolgo più ancora, pensando che il quadro delineato nel 1847 è forse men lugubre di quello porto dalle Sicilie nell'ora in che scrivo!

Il documento in discorso, da considerarsi siccome l' ultimo tentativo pacifico fatto dai liberali a vincere l' ostinazione bestiale del principe, diffuso da loro per ogni dove, destò commozione profonda nell' universale, e il governo medesimo fu scosso durante un momento da una pittura sì viva e terribile delle miserie accumulate da lui su quel disgarziato paese. Ho detto durante un momento, avvegnachè, in cambio di far tesoro degli ammonimenti onde la detta protesta era grave, a mutar metro alla fine, od almeno a rimettere dell' antica ferocia, imbestialito dal vedere più sempre svelata la propria infamia, si diede a rintracciar con gran cura gli autori di quello scritto, e a infierire contro chiunque fosse pur sospettato d'avervi cooperato; saldo poi più che mai nei modi usati, nuove carcerazioni e nuovi rigori aggiunse alle carcerazioni e ai rigori antichi, chè anzi trascorse tant' oltre in così pazza tirannide, che i popoli persuase vie maggiormente, altro modo non aver eglino a uscire di condizioni sì orribili, all'infuori di quello d'una solle-

vazion generale. Ed infatti una vastissima trama fu ordita nelle Sicilie, autor principale Domenico Romeo di Calabria, uomo di mente e cuore, il quale cadere doveva ben presto vittima del Borbone. La mossa, giusta l'accordo dei congiuranti, sarebbe dovuta scoppiar simultanea per ogni dove, ma, o che le fila della congiura non fossero dappertutto ben tese, o dissentimento alcuno avesse luogo fra i capi, o, da ultimo, il moto avvenisse in Reggio e Messina prima del giorno prefissò, certo si è che, scoppiato in quelle città ai 31 agosto e nel primo dì di settembre, non solo non ebbe seguito alcuno nell'altre provincie delle Sicilie, ma assai di leggieri fu sopraffatto dai regii. I quali, abusando al solito la vittoria, commisero contro i vinti le immanità, di cui scorgiamo sì ricchi gli annali dell'empio governo borbonico. Messina, Reggio, Gerace furono intrise di sangue; ma l'ultima segnatamente fu testimone di così orribile caso, che non posso tenermi dal ricordarlo.

Nunziante generale, che meglio direbbesi boia, oppresse le forze dei sollevati nel distretto di Gerace, i numerosi prigioni fatti dai suoi, non dirò soldati, ma sgherri, commise immediate alle corti marziali, di cui tutti sanno il giusto e benigno procedere nel Napoletano. Poche ore dopo, cinque fra i prigionieri eran passati per le armi, giovani tutti dei più gentili, dei più virtuosi, dei più popolari della provincia, fra i quali s'annoverava un Pietro Mazzoni, che alcuni dì prima avea perdonato la vita a quanti fra i regii gli eran caduti alle mani, ma segnatamente al preside e al capo della gendarmeria del distretto, che, gittatisi a' piedi del giovane ed abbracciatogli le ginocchia, supplicato lo aveano per l'anima dei

Bandiera! Ed il generoso, all'udire quel sacro nome, li aveva difesi contro lo sdegno dei suoi compagni, mal prevedendo che poco dopo i salvati deposto avrebbero a danno suo dinanzi alla corte marziale! E mentre il Mazzoni era spento nel modo che ho detto, a Domenico Romeo, tratto in agguato dai regii, recisa veniva la testa, e un parente di lui era costretto a ghermirla pei capelli e mostrarla tutta grondante di sangue agli abitatori di Reggio!

Quest'erano l'opere dei Borboniani in Calabria nel 1847. Più orribili sarebbero state, se Ferdinando, atterrito dalla vastità della trama e dal numero dei congiuratori, anzichè consentir l'effusione di nuovo sangue, non avesse creduto dover commutare a quarantasei condannati la pena estrema del capo nella perpetua cattività dell'ergastolo, gastigo di nuova foggia, e forse più orrendo del carcere duro, siccome quello che viene patito in latebre poste al di sotto del mare, e sì umide, e buie, ed orribili, che i più robusti vi muoiono a capo di cinque o sei anni!

In cotal modo esercitavasi la clemenza di re Ferdinando, il quale poi, in compenso del non avere potuto far correre sino all'ultima goccia il sangue degli abbominati ribelli, volle almen procacciarsi la gioia di vederli vinti ed incatenati. Il perchè, comandato fosser tradotti a Napoli, pria d'esser menati all'ergastolo, piacquesi, mentre si procedea nella darsena alla bell'opera del ribadir le catene, d'esaminarli a lungo coll'occhialino, chiedendo a'suoi ciamberlani chi fosse il tale o il tal altro. Così re Ferdinando apparecchiavasi alle funzioni di principe costituzionale, il che non dee far maraviglia alcuna a chi lo conosce, e rammenta di che nobile razza egli nasca;

ma quello che dee produrre stupore altissimo, si è che l'opere sue, sì nuove, che antiche, non sieno state valenti a convincere alcuni fra i liberali e della sciocchezza delle loro speranze, e dell'inutilità con tal uomo degli argomenti adoperati coi principi in altre provincie d'Italia. Vo' dire delle pacifiche dimostrazioni e delle adulazioni svenevoli delle gazzette. Alle quali il Borbone faceva rispondere colle baionette e le sciabole de'suoi satelliti, o coll'ingiungere al Dalcarretto d'inventare più crude persecuzioni. Vero è che le strane illusioni in discorso non eran nudrite dall'universale, ma bensì da pochissimi nobili, giovani la più parte, da alquanti letteratuzzi o del ceto degli avvocati, avvegnachè i liberali più operativi e animosi, ben conscii dell'animo di re Ferdinando, e però persuasissimi nulla potersi ottenere da lui colle buone, stringeansi più sempre fra loro, legavansi con nuovi nodi ai fratelli della Sicilia, ed in quella che usavano in modo assiduo ed attivo l'aiuto dello stampar clandestino, le armi apprestando venivano pel giorno della battaglia!

CAPITOLO V.

Errore gravissimo dei liberali di Napoli. — Sollevazione della Sicilia. — Procedere di re Ferdinando verso di essa. — Risposta dei Siciliani. — Fatti di Napoli dei 27 gennaio. — Espulsione del Delcarretto. — Occasione preziosa perduta il dì 29 gennaio. — Esame della costituzione dei 10 febbraio. — Mente di Ferdinando. — Incapacità del nuovo ministero. — Cenno intorno alla quistion siciliana — Assurdità degli ordini costituzionali.

La materia accensibile era sì ben preparata per ogni dove, da doverle bastare una favilluzza a mutarsi in terribile incendio. E la scintilla suscitatrice, se non d'un incendio sì fatto, almeno d'un radical mutamento nell'animo e nelle opinioni dell'universale, fu la sollevazione gloriosa della città di Palermo! Fatto d'immensa mole, siccome quello che un nuovo stadio iniziava del risorgimento italiano; conciossiachè sino allora non s'era discorso che di riforme da venire operate dai principi, e non già di libere istituzioni, nè dei sacri diritti dei popoli; e la setta eunuca dei Giobertiani aveva sol'essa tenuto il campo della politica. Il grido levato in Palermo ai 12 gennaio del 1848 mise un fremito nuovo, cacciò un nuovo spirito in tutta quanta l'Italia, sicchè all'iniziativa dei principi sottentrò quella dei popoli, e la regal degnazione dei primi fe luogo alla sovranità sacrosanta e all'impulso magnanimo dei secondi. Per somma sven-

ura d'Italia, lo splendido esempio porto dalla Sicilia non fu seguitato immediate dal continente italiano. Quanti dolori, quante vergogne risparmiate avrebbono alla Penisola i costei novatori, ove, in cambio di mendicare dai principi franchigie magre e mal certe, il fuoco acceso in Sicilia studiati si fossero di propagare rapidissimamente a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena, a Parma! Ma i liberali del Napoletano massimamente avrebbon dovuto antiporre a ogni patto le vie della rivoluzione all' agitazione così detta legale e pacifica. E invero libertà alcuna esser poteva, non dirò conciliabile, ma possibile, un Ferdinando Borbóne rimanendo seduto sul culmine del nuovo edifizio politico? Oltre di che sarebbesi dovuto riflettere a questo, che re Ferdinando, pel solo fatto dello aver conceduto forzatamente la costituzione, cioè spintovi dalla sollevazione vittoriosa della Sicilia, e dalla paura d' un simile moto nel Napoletano, (paura che verificossi in parte, siccome vedremo) sarebbesi creduto sciolto da ogni óbbligo verso i popoli, non così tosto gli fosse stato dato ricuperare l' antica forza, il che appunto intervenne; ma, prescindendo da queste considerazioni, le quali sì ovvie mi sembrano, che non so proprio capire il come non fossero balenate agli occhi dei miei conterranei, il pensiero dell' indipendenza italiana sarebbe dovuto bastare a cacciarli nella medesima via, in cui la Sicilia era entrata sì splendidamente!

Il nodo della quistione italiana discioglier non puossi se non col ferro: assioma e non teorema si è questo, il perchè non gli fa d'uopo dimostrazione. Ma sciogliere potrassi quel nodo in simile guisa, finchè la provincia mag-

giore d'Italia rimarrà al tutto divisa dalla Penisola, anzi vedrassi mutata da casa Borbone in nemica dell'indipendenza italiana? Da casa Borbone, alleata naturale, sviscerata amica dell'Austria! A ciò avrebbero dovuto por mente, ripeto, i miei conterranei, e però schiantare dalle radici la mala pianta al primo grido di sollevazione levato dalla Sicilia! Ah! causa primaria e principalissima della rovina d'Italia fu il lasciare sul trono re Ferdinando. So bene che, scorto più in là il gravissimo errore commesso, i più avventati fra i novatori tentarono di sbrigarsi di quella peste, ma questo so pure, ed il seguito del mio discorso ne sarà prova evidente, che in assai mal punto posero mano a quell'opera, e col trionfo, cui dierono luogo a re Ferdinando, recarono un fiero, anzi mortifero colpo alla gran causa italiana! Il dì 29 gennaio e' dovevano sorgere contro il Borbone, il dì 29 gennaio purgare l'Italia di quella bruttissima lue, il dì 29 gennaio punire con un terribile taglio tanti delitti di quello sciaurato e dell'infame sua razza! Guai al popolo, che non sa cogliere il destro che la fortuna gli porge! Pensare non posso senza un estremo dolore, senza una rabbia indicibile, a quell' occasione preziosa sì scioccamente perduta!

Inutile stimo il venir dichiarando minutamente e le cause della sollevazione della Sicilia, e i diritti rivendicati da lei nell'insorgere, delle prime essendo stato discorso abbastanza in cento scritti, ma segnatamente nell' opera del Pantaleoni e del Lumia, e negli opuscoli dell'Amari, e i secondi avendo avuto ad espositori, così gli scrittori summentovati, come il Palmieri e l'Aceto, oltre di che io non credo che i diritti dei popoli abbiano d'uopo di venir

dimostrati, dovendo bastare a loro sostegno il sacro e fondamentale principio della sovranità nazionale.

Dopo tant' anni d' orribile servitù, dopo tant' anni di patimenti ineffabili, il popolo di Sicilia, memore delle sue secolari franchigie, e deliberato di rivendicarle a ogni patto da casa Borbone, dopo avere tentata invano ogni via a far rinsavire il più scellerato ed insieme il più stolido fra i governi, gl'intima per l'ultima volta il suo saldo volere di sorgere a libertà, quindi, a giorno ed ora prefissi, comechè quasi inerme, comechè quasi privo di capi, comechè stretto o minacciato per ogni dove dall' armi e dai cannoni dell' oppressore, levasi unanime al primo suono della campana a martello, e in brev' ora si caccia dal collo l'abbominata tirannide! Giunta ben presto al Borbone l'amara nuova, alcun'ora dopo più navi da guerra, con cinque migliaia di soldati ed artiglierie in buon dato, salpavano dal porto di Napoli, fra le grida di *Viva Palermo!* fatte suonare dai liberali napoletani all'orecchio degli scherani di Ferdinando. Il quale, ciò non ostante, a chi capitanava i soldati, e al conte dell' Aquila, suo degno fratello, preposto al comando della flottiglia, imponeva di usare il ferro ed il fuoco a sterminare i ribelli! Ma i nuovi satelliti del Borbone erano vinti e fugati come gli antichi, ed il conte dell' Aquila, dopo avere eseguito appuntino, comechè indarno, i fraterni comandamenti, cioè adoperato durante quarantott' ore i razzi e le bombe contro l'eroica Palermo, il dì 17 gennaio facea vela subitamente per Napoli, a chiedere novelli aiuti e consigli. Ma quali aiuti potea mandare il Borbone in mezzo al fermento originato nella metropoli dalla vittoria dei Siciliani, e a quale consiglio appigliarsi, all' in-

fuori di quello di cedere alla fortuna? Pure, saldissimo nel largheggiare il meno possibile, in cambio di consentire le dimande giustissime dei Siciliani, il dì 18 e il dì 19 gennaio dava fuori varii decreti, coi quali, dimentico esser egli il vinto, e che il meno da potersi concedere era la costituzione del 1812, largiva ai vincitori, quasi massimi doni, un consiglio di Stato, norme più miti rispetto alla stampa, alcuna modifica nelle leggi municipali, e un'amministrazione divisa da quella del continente, col nobil regalo d'un vicerè, nella persona di quel medesimo conte dell'Aquila, che poche ore prima avea fatta segno Palermo al fuoco dei regii cannoni! Le prime tre concessioni (se di tal nome son meritevoli così meschini provvedimenti, estorti da una necessità ineluttabile) applicarsi dovevano sì alla Sicilia, che a Napoli. Ma così Napoli, come Sicilia, se ne facevano beffe, e Ruggiero Settimo, capo del nuovo governo costituito in Palermo, rispondeva in tal guisa, in nome della Sicilia, alle larghezze borboniche:

« Una troppo crudele esperienza ci ha istruiti del fon-
« damento da farsi nelle promesse di casa Borbone. Il
« nostro sorgere s'ebbe per fine principalissimo il riven-
« dicare gli antichi nostri diritti, le guarentigie politi-
« che, senza le quali è impossibile lo accertare la liber-
« tà, la prosperità, la quiete della nostra povera patria.
« Il perchè non deporremo le armi, se non allora che
« avremo ottenuto piena giustizia, cioè allora che la no-
« stra costituzione, di tanti secoli antica, serbata intatta
« da tanti re, sì grandemente allargata nel 1812, e sì
« vilmente tradita da casa Borbone, sarà stata adattata ai
« bisogni della Sicilia. »

Sola risposta alle dimande dei Siciliani e ai desiderii dei Napoletani, solo rimedio a evitare la separazione dell' isola dalle provincie di qua dal Faro, sarebbe stato il concedere subito ai due paesi la costituzione del 1812, con questo, che ai Parlamenti siculo e napoletano si fosse commesso il renderla accomodata ai tempi ed ai nuovi costumi di quelle contrade, le quali avrebbonsi avuto così istituzioni indigene, in cambio dello statuto sì goffamente foggiato da Francesco Bozzelli sulla costituzione francese del 1830. Vero è che con Ferdinando Borbone nessuna costituzione doveva riuscire possibile nelle Sicilie.

La lotta continuava intanto accanita fra i regii chiusi nei luoghi forti ed i sollevati vie sempre crescenti per ogni dove. Sortite frequenti erano fatte dai primi, ed un fiero combattimento avea luogo in ispecie non lungi dalla villa Butera, denominata l' Olivuzza, fra dugento Ferdinandiani e quaranta giovani di Palermo. Coi quali ultimi accompagnato essendosi un Napoletano, a' cui occhi la causa della Sicilia appariva qual era, cioè santissima, uno dei Siculi piagato gravemente nel petto, mostrandogli la ferita, dicevagli queste parole: « Il sangue, « o fratello, che vedi spicciare dalle mie vene, non è « sparso soltanto per la Sicilia, ma scorre pure per Na« poli! » E Napoli, nell'ora stessa, in che si pugnava e moriva in Sicilia ad iscuotere il giogo borbonico, (era il dì 27 gennaio) rimaneva contenta alle dimostrazioni di piazza, alle processioni, per così dire, supplicative, tanto più strane, in quanto che si sapevano le bieche intenzioni del re, il quale, reso feroce dalla paura, come suole accader dei Borboni, truci comandamenti avea tramandati

ai castellani delle quattro fortezze che signoreggiano la metropoli, in quella che un nugolo di fanti e cavalli discorreva le vie minaccioso. Il perchè una terribile collisione avrebbe avuto luogo certissimamente, ed il sangue dei cittadini sarebbe stato sparso in gran copia, ove, da un lato il generale Statella, governatore di Napoli, mosso dal veder tanto popolo su per le piazze e le strade, ed in attitudine così ferma e serena in mezzo all'armi e ai cannoni, non si fosse recato a palazzo, a rappresentare al Borbone il pericolo, che nato sarebbe dal venire alle mani coi cittadini, e dall'altro il generale Ruberti, castellano di S. Erasmo, ed il quale non sarà lodato mai troppo del suo civile coraggio, non avesse negato di trarre sulla città. La qual cosa fe' dire ad alcuni, la costituzione concessa il dì 29 gennaio non essere stato dono di Ferdinando, ma opera del Ruberti, cui poscia i suoi conterranei, in compenso del generoso procedere, elessero spontaneamente a deputato della provincia di Napoli.

Re Ferdinando, stretto più sempre dalla paura, e veduto dover soddisfare a ogni patto al voto dell'universale, lasciossi alla fine uscire di bocca l'odiosa parola di costituzione! Tre giorni prima, a concedere alcuna cosa all'opinion pubblica (sperando forse poterne fermare la piena per via d'una tal concessione), aveva, non solo tolto di grado il celebre Delcarretto, ma fattolo partir per l'esilio *ex abrupto*, senza volerlo udire o vedere, nè consentirgli di tôrre commiato dai suoi. Ingratitudine degna d'un così degno rampollo di casa Borbone verso colui, che durante diciassett'anni era stato sì buono, sì fido, sì cieco strumento d'ogni sua voglia! Il quale

procedere di re Ferdinando verso il Delcarretto mi ripone in memoria quello usato dal duca Valentino verso il famoso messer Ramiro dall'Orco, il quale, dopo essere stato in Romagna esecutor fedelissimo della mente feroce del suo signore, un bel dì fu fatto squartare dal Borgia, e l'orribil cadavere esposto in Cesena agli occhi del pubblico, soddisfattissimo, scrive il Machiavelli, di quella efferata giustizia! Tutto il divario fra il caso di ser Ramiro e quello di Delcarretto fu questo, che la punizione dell'ultimo venne commessa, al boia non già, ma all'alta reina dell'età nostra, all'opinion pubblica, avvegnachè, espulso di Napoli, senza che anima viva compatisse alla sua cacciata, fu segno d'indegnazione altissima e d'imprecazioni terribili, prima a Livorno, poi a Genova, e finalmente a Marsiglia, donde, difeso a stento dai poliziotti di Luigi Filippo, n'andò a seppellire la propria vergogna e la propria rabbia in un solitario abituro della Provenza.

Tornando a discorrere delle pubbliche cose, dirò tanto più grave ed inescusabile essere stata la colpa degl'Italiani di Napoli, nel non afferrar l'occasione porta loro dalla fortuna a sbrigarsi di Ferdinando, in quanto che il farlo sarebbe stat' opera agevolissima. Basti ricordar questo, che la Sicilia era libera e vincitrice, e la sollevazione vivissima a breve distanza da Napoli, cioè nel Cilento; ma, dato pure che un moto nella metropoli fosse potuto riuscire infruttifero, o almeno micidialissimo pei cittadini, a cagione del numeroso presidio e dei molti cannoni delle fortezze, certo egli è che la sollevazione della provincia salernitana allargandosi a mano a mano, e stendendosi segnatamente nelle Calabrie, il Borbone

veduto sarebbesi affatto impotente a domare la rivoluzione, chè ove i soldati avesse spediti ad ispegner l'incendio delle provincie, gli abitatori della metropoli, scorte le picciole forze del re, sarebbonsi levati a rumore, ed ove il Borbone astenuto si fosse dal far mossa alcuna, la rivoluzione, ingigantitasi nelle provincie, sarebbesi propagata via via fin sotto le mura di Napoli. E allora un solo rimedio sarebbe rimaso al Borbone, imitare l'esempio porto due volte dall'avo, (nel 1798 e nel 1806) quello, cioè, di cercare una via di salute in sul mare, con questo divario, per altro, che al nipote di Ferdinando I ogni asilo saria stato precluso in Sicilia. E Ferdinando II era ben consapevole dell'immenso pericolo che gli pendeva sul capo, avvegnachè pallido e trepidante mostravasi ai cortigiani, e una nave a vapore teneva pronta alla fuga. E quando poi vide la semplicità somma dei liberali e la sciocca bontà del popolo napoletano rimanere contente a strappargli una costituzione, fu l'uomo più lieto del mondo, e, sogghignando malignamente, disse ad alcuno dei suoi fidati: *Da un bel pericolo siamo usciti! Poveri gonzi che non san quel che si fanno!*

Il dì 29 gennaio adunque, nell'ora stessa, in cui i Borboniani chiusi nella cittadella di Messina traevano a bomba e avventavano razzi incendiarii sulla seconda città di Sicilia, vedevansi su per le mura di Napoli fogli firmati da Ferdinando, in cui promettevasi una costituzione, da pubblicarsi fra pochi giorni. E il decimo dì di febbraio usciva in luce il tanto aspettato statuto, opera del Bozzelli, del quale è nota la storia, prima di martire della libertà, dal 1821 ai 29 gennaio del 1848, poi di cieco strumento di Ferdinando Borbone. Il perchè, rimanen-

domi dal favellare di lui, accennerò invece tanto che basti dell'opera sua sciaurata, e il rapido esame di essa mi dispenserà dal parlare minutamente più in là delle costituzioni concesse da Carlo Alberto, da Leopoldo II e dal papa, costituzioni più o men simiglianti a quella del Napoletano.

Lasciando stare lo sciocco preambolo, in cui Ferdinando dicesi donatore spontaneo di una costituzione figliuola del suo timore, nè volendo ripetere ciò che ho detto dello averla il Bozzelli tolta di peso da quella abborracciata in Francia nel 1830, sottoporrò a leggiera disamina i capi che mi parranno più meritevoli di venir sindacati.

Invece della libertà religiosa, la quale, per essere delle più sacre, dovrebbe risplendere prima fra tutte nelle costituzioni men larghe, trovo nell'articolo terzo l'esclusione assoluta di qualunque culto, all'infuori di quello della chiesa cattolica. Il che riesce tanto più strano, in quanto che in Napoli viene concesso agl'Inglesi, ai Prussiani ed ai Greci scismatici lo attendere liberamente all'esercizio del loro culto. Quello ch'è lecito ai forestieri vietavasi adunque ai regnicoli!

La guardia nazionale altro non essendo che il fiore della nazione armata a difesa della libertà e dell'ordine pubblico, i gradi tutti di lei esser debbono conferiti dal libero voto dei cittadini. E però lo attribuire, giusta l'articolo dodicesimo, alla persona del re l'elezione degli uffiziali superiori, dai maggiori in sopra, era un volere corrompere un elemento prezioso, un voler sottomettere alla corona la sola forza veramente efficace, che la na-

zione s' avesse a schermirsi contro i soprusi della potestà regia.

Nell'articolo vigesimoquarto, nel favellarsi dei casi, in cui i cittadini possono venire arrestati, s' accenna della flagranza, ed aggiungesi della *quasi flagranza,* frase elastica troppo, onde un governo di mala fede abusar può di leggieri. E questa *quasi flagranza* si rinviene novellamente nell' articolo quarantunesimo, là dove è parola dei deputati.

L' articolo trentesimo, relativo alla libertà della stampa, somiglia di molto alle famose amnistie di Ferdinando VII di Spagna, in cui le esclusioni erano tante, che il regio perdono riducevasi ad un bel nulla. A volere osservare appuntino le prescrizioni del detto articolo, la stampa non sarebbe stata meno schiava di quello che nei tempi beati della censura. La quale era poi mantenuta rispetto agli scritti, in cui fosse parola di religione : rigori tanto enormi ed assurdi, da non riuscire applicabili, e da esser cagione però che la libertà della stampa durante due mesi circa trascendesse sovente in licenza.

Secondo l'articolo quarantesimoquarto, il numero dei pari veniva affatto lasciato, siccome in Francia, in arbitrio del re. Della qual cosa non ho bisogno di dimostrare l' assurdità, prescindendo da quella inerente alla paria in genere, istituzione stranissima in Napoli, del pari che in Francia, per non esser neppure fra noi classi privilegiate.

Oltre i poteri enormi conferiti al re dall' articolo sessantesimoterzo, dall'articolo sessantesimoquarto gli è attribuita la facoltà di convocare, prorogare e sciogliere le Camere, facoltà di cui facile è lo imaginare gli effetti,

ove pure non basti l'esempio del modo in che usata veniva da re Ferdinando.

Basterebbe poi a rendere nulla la costituzione il veto regio, consacrato nell' articolo sessantesimoquinto. Ed infatti, ove il re non voglia sancire una legge, questa rimane annullata issofatto, nè il Parlamento ha modo alcuno veramente efficace a sforzar la corona a sancirla.

Altra magagna gravissima si contiene nell' articolo sessantesimosettimo, in virtù del quale il re può sciogliere *talune parti* della guardia nazionale. Sono le solite frasi elastiche, rovinose mai sempre per la libertà posta al cospetto del principato. Il quale in fatti ha sì bene usato in Napoli la facoltà concessagli dall'articolo di cui si fa motto, che le milizie civili del Napoletano non esistono più che di nome.

Nell'articolo settantesimoterzo consacrasi la mostruosità del potere i ministri essere eletti a deputati, mostruosità contro la quale s'è tanto e a sì giusta ragione inveito.

Giusta l'articolo settantanovesimo, il re, e non la Camera, elegge i consiglieri di Stato. Arroge che esso consiglio Stato, di presso che inutile, sarebbe potuto diventare utilissimo, ove se gli fosse commesso lo elaborare le leggi da venire discusse dal Parlamento.

Nell' articolo ottantesimoquinto il Bozzelli piacquesi chiudere una perfidia, avvegnachè in esso vien detto i giudici d'ogni grado eletti dal re dal 10 febbraio in poi non aversi a tenere inamovibili se non a capo di tre anni, e ciò affinchè Ferdinando s'avesse la facoltà di toglier d'uffizio i magistrati tutti, che durante quel tempo non si fossero mostri inchinevoli a secondar le sue voglie.

Del giurì non facevasi motto, del giurì proposto pure da Francesco Ricciardi sino dal 1820, e che annoverato sarebbesi sin da quel tempo fra le istituzioni del Napoletano, ove l'Austria non avesse aiutato i Borboni ad ispegnervi la libertà!

Questa fu l'opera del Bozzelli, dal quale, per esser egli vivuto sì lungo tempo in Francia, ed avere quindi potuto veder da vicino i miseri effetti dello statuto del 1830, s'aspettava tutt'altro. Vero è che in quella scempiata costituzione abbondavano le promesse, il governo togliendo in essa l'impegno di sottoporre al Parlamento, non solo una legge elettorale diffinitiva, ma leggi intorno ai municipii, alla libertà della stampa, alle milizie civili, alla inviolabilità delle lettere, alla responsabilità dei ministri ed al consiglio di Stato. Vedrem fra non molto in che modo queste larghe promesse fossero mantenute, e il rispetto che lo stesso Bozzelli avesse all' opera sua.

Gli altri membri del ministero eran uomini non troppo dissimili dal Bozzelli, rispetto alla mediocrità dell'ingegno. Quanto al loro liberalismo, mi basti notare che fra i ministri costituzionali eletti dal re il dì 29 gennaio annoveravasi il generale Garzia, quel medesimo che per sì lunga pezza durante il governo assoluto era stato, qual direttore del dicastero di guerra, il manubrio fedele di Ferdinando. Il quale, siccom'è noto, sapendo benissimo di quanta mole sia per un principe lo avere ligio l'esercito, a questo aveva perennemente rivolto ogni cura, nè modo alcuno negletto a farselo amico, e però egli generale in capo, egli ministro della guerra, egli vigilatore supremo di tutto che fosse per ispettare a' suoi diletti soldati. Or la nomina del Garzia era prova evidente

dell'animo sempre fermo del re, ad onta delle nuove istituzioni politiche, di voler reggere a modo suo le cose della milizia. I liberali del Napoletano potevano dunque, sin dai primordii dell'era costituzionale, scorgere manifestissimamente gli effetti dei loro miserabili errori.

Grande si mostrò in ogni cosa l' incapacità dei nuovi ministri, ma segnatamente rispetto alla quistion siciliana, la quale, anzichè addolcire, per dir così, ed appianare, inacerbirono e ingarbugliarono sì fattamente, da renderla inestricabile, fuorchè in due modi, pessimi entrambo, cioè usando contro i Siciliani le armi fratricide dei Napoletani, o rompendo ogni vincolo con quella parte sì bella e importante del Regno. Eppure sarebbe stato sì facile il comporre la lite fra Napoli e la Sicilia, chè, se da un lato quest'ultima era a giusta ragione assai tenera, così dell'indipendenza, come del pieno possesso delle sue antiche franchigie, dall'altro era ben conscia che, ove si fosse al tutto divisa da Napoli, e però dall'Italia continentale, nessuna importanza avrebbesi avuta nel mondo e nessun nerbo a schermirsi dai forestieri. Quindi la necessità d'una tal transazione con Napoli, da conciliare le antiche libertà siciliane e l'indipendenza, quasi direi naturale, dell' isola, massime sotto l'aspetto amministrativo, coll' accentramento di tutto che fosse stato mestieri a rendere i due paesi fortissimi in faccia ai potentati stranieri, e cogl'interessi dell'unità nazionale italiana. Il ministero napoletano avrebbe potuto risolvere felicissimamente un così fatto problema, ove, anzichè rigettare sdegnosamente i patti proposti dalla Sicilia per mezzo di lord Minto, (patti che troviam riferiti nell'orazione fatta da Ruggiero Settimo il dì 25 marzo, in Palermo, nell'a-

pertura del Parlamento) ne avesse commesso l' esame all'assemblea nazionale di Napoli, la quale avrebb' egli dovuto convocare al più presto, e non quando, mercè l'atto di decadenza emanato dal Parlamento siculo il giorno 13 aprile, non rimaneva rimedio alcuno, all'infuori dei due tristissimi dei quali ho accennato di sopra.

Gridatasi dal Parlamento siciliano la decadenza di re Ferdinando e della sua dinastia, Ruggiero Settimo ed i ministri del nuovo governo davano fuori, il dì 8 maggio, un manifesto, in cui dichiaravano al mondo i torti sostenuti dalla Sicilia, e però le ragioni dell'atto solenne dei 13 aprile. Così, voglio ripeterlo, l' esempio dato dai Siciliani ai 12 gennaio del 1848 fosse stato imitato, prima da Napoli, poscia dall'altre provincie del continente italiano! Le quali invece antiposero il sobbarcarsi al governo costituzionale, di cui appunto in quell' ora vedevansi in Francia i miserabili frutti, in Francia dove una rivoluzione stava per iscoppiare, nelle rivoluzioni alla fin fine essendo riposto l' unico modo efficace di cessare gli abusi, gl' inconvenienti d' ogni maniera insiti agli ordini costituzionali. Nei quali stanno a rimpetto due forze perennemente nemiche, quella del principe e quella del popolo, l'una solo bramosa d'invadere il campo dei popolari diritti, l'altra intesa a difendersi, e, dove possa, ad offendere. Ordini mostruosi ed assurdi, ai quali mirando, un ingegno non volgare diceva, due reggimenti esser nel mondo logici veramente, e però duraturi, il dispotico e il repubblicano, siccome quelli in cui soli rinvienesi l'unità del potere indispensabile a far camminare qualsivoglia governo, nell'uno ogni potestà essendo raccolta nel principe, nell'altro ridotta alle mani dei delegati del popolo.

CAPITOLO VI.

Effetti degli avvenimenti delle Sicilie nella rimanente Italia ed in Francia. — Cenni intorno alle provincie lombardo-venete. — Rimostranze della congregazione centrale di Milano, e risposta del governo austriaco. — Agitazione legale in Venezia. — Iniquità del governo austriaco. — Imminenza d'una sollevazione.

È facile imaginare l'effetto prodotto dalle nuove terribili della Sicilia e di Napoli sull'animo di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto e dei principuzzi di Modena e Parma, ma soprattutto dello straniero oppressore delle provincie lombardo-venete. Al qual ultimo, pel suo ritrovarsi in paese apertamente nemico, non altro rimedio apprestavasi, oltre l'antico della forza brutale, dove nei principi poteva supplire l'astuzia, ed infatti, avvedutisi cotestoro non aver modo a resistere all'opinion prepotente dell'universale, piegaronsi con apparente buon animo ad alienare dell'autorità loro la parte ch'era impossibile conservare, ed alle dimostrazioni concordi dei popoli risposero col promulgare le istituzioni desiderate. Re Carlo Alberto, lo si dee confessare in onore del suo buon senso, fu primo a rassegnarsi a quella invincibile necessità, ed agli 8 febraio del 1848 pubblicava le basi d'una costituzione, se non più larga, pur meno assurda di quella di Napoli. Secondava il granduca Leo-

poldo, il quale, dopo avere promesso nel motuproprio dei 31 gennaio d'allargare l'istituzione della Consulta, e rendere meno avara la legge sulla libertà della stampa, stretto più sempre dal pubblico grido e dagli esempii di Napoli e del Piemonte, ai 17 febraio dava fuori uno statuto costituzionale foggiato anch'esso a modo francese. Pio IX, ch'era pure il più celebrato fra i principi riformatori, anzi tenuto autor primo d'ogni riforma italiana, fu l'ultimo a profferire l'ingratissimo nome di costituzione, chè lo statuto romano (il qual, per parentesi, riuscì il più scempio di tutti) promulgato veniva non prima del quattordicesimo giorno di marzo. E poco stante il Borbone di Parma, cedendo pur egli all'unanime voce dei popoli del ducato, assentiva a rinunziare al potere assoluto, senonchè, conscio forse della strana figura che avrebbe fatta sotto la veste di principe costituzionale, s'astenne affatto d'allora innanzi dal partecipare al governo, cui pose alle mani di tre commissarii. E gli spiriti costituzionali avevano tanta forza, che invadevano pure la picciola Monaco, ed isforzavano quel regolo da commedia di Florestano I a divider col popolo un'autorità stranamente abusata sino a quell'ora.

Mentre accadevano queste cose, l'orrida lue gesuitica, divenuta sempre più esosa, era assalita per ogni dove dal pubblico grido, e costretta a sgombrare la nostra terra. Umori nuovi agitavano la Penisola tutta, ed i vecchi elementi bruttissimi sparivano a mano a mano, ad onta del mal volere dei principi. È inutile il ricordare che la rivoluzione francese dei 24 febraio contribuiva non poco a render più rapido il moto della italiana, dopo essere stata affrettata ella stessa mirabilmente dai casi

d'Italia, e in ispecie da quelli delle Sicilie. Al quale proposito non voglio dimenticare che, trovandomi in Francia nei primi giorni del 1848, allora appunto che vi giungeva la nuova dell'insurrezione palermitana, m' accorsi con gioia del grande effetto prodotto negli animi da quel nobilissimo fatto, e queste parole m'accadde udire dai repubblicani: « E noi che meniam vanto di es-
« sere la prima nazione del mondo, saremo da meno
« dei Siciliani, e non saprem fare con Luigi Filippo quello
« che i Siculi seppero fare con Ferdinando di Napoli? »
Nè da quell' ora in poi si parlò tanto del papa, quanto della Sicilia, il cui nome suonava in tutte le bocche, e *viva Sicilia!* gridavasi dai Francesi nel dar di piglio alle armi il ventiduesimo dì di febraio! Vedremo più in là in che bel modo la Francia repubblicana rimeritasse il popolo siciliano e l'Italia dell'impulso ricevuto da loro.

Il solo duchino di Modena, al cedere un briciolo della sua potestà musulmana, antiponeva il chiamare in aiuto i battaglioni tedeschi, indi il fuggirsi con esso loro. Ma tempo egli è di parlare del Regno lombardo-veneto, ed in ispecie della gloriosa sollevazion di Milano, la quale sarebbe bastata sol'essa ad accertar la salute d'Italia, e tornò pure inutile sforzo, inutile sacrifizio d'un popolo generoso!

Facendomi un po' da alto, dirò che al primo sapersi delle riforme venute fuori in Piemonte il dì 30 ottobre del 1847, un'agitazione grandissima entrava nell'animo dei Lombardi, e il fermento della popolazione operando non poco sui deputati della congregazione centrale stanziata in Milano, l' avvocato Nazari sorgeva oratore fra loro, e persuadeva i colleghi a significar per iscritto al

governo dell'imperatore i desiderii, i bisogni politici del paese, e *la necessità*, furono queste le sue parole, *di por fine una volta alla disunione profonda la quale esisteva fra i governanti ed i governati*. Linguaggio affatto nuovo in bocca dei sudditi in quella provincia d'Italia, ed il quale in altri tempi bastato sarebbe a condurre il Nazari nella fortezza di Spielberg. Ma l'opinion pubblica aveva acquistato tal forza nella Penisola, che pure fra l'armi e i cannoni dell'Austria faceva sentir la sua voce, e però quello stesso governo, che nel settembre avea adoperato le baionette e le sciabole dei Croati contro un popolo inerme e innocente, alle ingratissime verità fattegli suonare all'orecchio dalla congregazione centrale replicò ai 13 dicembre del 1847: « S. M. R. I. apostolica essere da più « tempo deliberata di soddisfare al pubblico voto; solo « raccomandare alla congregazione centrale di non di« partirsi per lo avvenire dalle sue attribuzioni, ponen« do piede, siccome avea fatto, nel campo della politi« ca. » E tale fu il mal umore, tale l'orgasmo del vicerè al sapere il partito vinto nella congregazione, che messi spedì sopra messi all'imperatore, in quella che cittadini infiniti e non poche dame recavansi dal Nazari, a congratularsi con esso lui del civile coraggio dimostro a pro della patria.

Lo spirito pubblico erasi desto in Venezia allo stesso modo che nel Milanese, massime dopo il congresso scientifico quivi adunato, e Daniele Manin e Niccolò Tommaseo facevano per altre vie nella città di S. Marco quel che il Nazari aveva fatto in Milano, instando in ispecie con molta vivacità sur una totale riforma delle leggi relative alla stampa, le quali, siccome ho accennato di se-

pra, erano fra le più barbare del sì barbaro codice austriaco! Senonchè il loro instare, men fortunato di quello dell' avvocato Nazari, li faceva cacciare in prigione, con rammarico e sdegno grandissimi dell' universale. Ma l' incentivo maggiore alla terribile crisi del marzo esser doveano le stragi di Padova, Milano e Pavia, di cui tanto viva è la memoria.... che dico?... l' indegnazione e il dolore nell' animo degl' Italiani, che non ho d' uopo di raccontarle. Chi non rammenta in ispecie con ira profonda il macello, onde fu insanguinata Milano nei dì 3 e 4 gennaio del 1848, a gastigo della congiura ordita da alcuni giovani contro la regìa del tabacco? Donne, vecchi, fanciulli furono codardamente sgozzati dai Lanzi, oltre i dugentodieci feriti, che nella sera dei 4 annoveravansi nello spedale. Indicibili furono il lutto, il furore del pubblico allo spettacolo di quelle orribili crudeltà, e vivaci oltre modo le lamentanze mossene dal municipio col governatore e col vicerè; ma quale fu mai la risposta dell' arciduca Rainieri, tenuto pure sì buono, sì onesto, sì mite sino a quell' ora? Una grida pubblicata il dì 5 gennaio, in cui l'orrida strage della vigilia e dell'antivigilia imputata veniva alle vittime! E il giorno stesso Radetzky non temeva di profferire queste orrende parole: « Quindici dì di terrore procacceranno « alla Lombardia quindici anni di pace! »

Quest' erano l'opere, questo il linguaggio degl' imperiali in Italia nel 1847, cioè dopo averne tenuto una sì nobile parte, durante lo spazio di trentatrè anni, sotto il giogo più duro ed infame, onde straniero oppressore abbia gravato mai un popolo incivilito! Nè questo ch' io dico parrà esagerato a chiunque sia dimorato alcun tem-

po nelle provincie lombardo-venete, o sappia alcunchè del moltissimo che fu detto in cento libri della profonda immoralità, della impareggiabile ipocrisia, della bestiale ferocia dell'empio governo di Casa d'Austria. Ma pognam pure per un momento che, in vece di essere così fatto, e' fosse stato il più dolce, il più civile, il più benefico d'Europa tutta, e gli abitanti delle provincie lombardo-venete avrebbonsi avuto il diritto di detestarlo ed ispegnerlo solo perchè forestiero! E ciò massimamente in un tempo, in cui predicavasi altissimamente il principio delle associazioni etnografiche, cioè dell'unione fra i popoli della medesima stirpe e della medesima lingua. E però, dopo tutto che ho detto finora, a nessuno sembrerà strano che l'alto fermento nato nelle provincie lombardo-venete nell'autunno del 1847, al venir fuori delle riforme di Carlo Alberto, e accresciuto a mille doppii, sì dalla promulgazione dello statuto piemontese, che dalle nuove delle Sicilie e dalla rivoluzione francese dei 24 febraio, si tramutasse subitamente in sollevazione terribile e presso che universale, all'udirsi dei moti viennesi, nè troppo tempo fosse mestièri all'eroica Milano ed alla gloriosa Venezia a cacciarsi dal collo l'abbominatissimo giogo. Così i liberali fossero stati sì destri, da usare il primo bollore, il sublime entusiasmo, la maravigliosa virtù di quei popoli nobilissimi, a ricacciare oltre l'Alpi l'Austriaco, invece di commettere la fortuna d'Italia alle mani traditrici od imbelli dei principi!

CAPITOLO VII.

Sollevazione di Milano e moto sublime dell'alta Lombardia. — Scoramento estremo dei Lanzi. — Linguaggio e provvedimenti, cui il nuovo governo avrebbe dovuto usare. — Ciò che sarebbe accaduto, se la rivoluzione lombarda s'avesse avuto altri capi. — Crudeltà orribili commesse dai Tedeschi e generosità data a divedere dagl'Italiani. — Fra i barbari e noi non può essere pace nè tregua.

La sollevazione della città di Milano è pagina così bella e gloriosa dei nostri tempi, che, ad onta dell'umile stile e del picciolo ingegno, assai volentieri ne porgerei la pittura ai miei leggitori, se in modo eloquente non fosse stata già porta da Carlo Cattaneo in quel suo nobile scritto sui fatti della rivoluzione lombarda. Il quale poi scema di molto la mia fatica, quanto alle osservazioni intorno agl'inescusabili errori del governo provvisorio e al procedere di re Carlo Alberto, chè, toltone lo spirito troppo municipale, e l'astio poco italiano ch' ei mostra talora verso il generoso Piemonte, il suo vedere accordasi affatto col mio, il perchè non farei il più delle volte se non ripetere le verità notate da lui. Tra le quali rifulge questa grandissima, che gli Alemanni sarebbero stati cacciati oltre l'Alpi dall'uniche forze della rivoluzione, ove questa s' avesse avuto capi degni di lei.

Sublime spettacolo aveva porto al mondo la città di

Milano. Un popolo quasi inerme (quando la sollevazione venne iniziata non s'annoveravano nelle mani dei Milanesi più di trecento fucili!) sconfigge e discaccia dalle sue mura quattordici migliaia di Lanzi, capitanati da quello stesso Radetzky poscia mutato in eroe, ed afforzati da sessanta bocche da fuoco! Alla nuova.... che dico?.... al primissimo grido della sollevazion milanese, le moltitudini d'ogni terra lombarda commovonsi maravigliosamente, non pochi paesi levansi in armi, massime nell'alta Lombardia, ed a cento, anzi a mille, i terrazzani di quelle contrade traggono a furia verso Milano, quali con archibugi od altr'arma da fuoco, quali con arme da taglio, quali con falci o bastoni. Era un moto immenso, concorde, stupendo, dai monti della Brianza alle rive del Po, dal Ticino all'Oglio ed all'Adda. Il gran giorno della giustizia pareva giunto, e l'ora terribile dello sterminio già già suonava all'orecchio dello straniero oppressore, che più e più s'affrettava nei passi amari di fuga sur un terreno difficilissimo, siccome quello ch'è sì frastagliato d'alberi ed acque, che una tagliata fatta nella via od un ponte abbattuto lo avrebber condotto ad assai mal partito, o costretto almeno a lasciare indietro i cavalli e le artiglierie. Ai rintocchi della campana a martello, che udivansi d'ogni dove, uno scoramento, una paura indicibile dipingevasi in volto ai fuggenti, e Radetzky parea fuor di senno e tenevasi bello e spacciato. Non uno sforzo, ma un impeto breve, un impeto solo per parte dei popoli, bastato sarebbe a sgominare, a distruggere l'inimico, per modo che all'Austria, ferita nel cuore a Venezia in quel torno medesimo, non sarebber rimase in Italia se non le

fortezze. Or da chi venne egli mai l'ostacolo a un fatto sì agevole, a un fatto, che sino dal primo momento avrebbe, se non accertato il trionfo della causa italiana, almen posto la sua avversaria nelle più terribili strette? Dagli uomini che presero in mano le redini della rivoluzion milanese, ed i quali, dopo essere stati, non già stimolo o guida, ma impedimento quasi a quel popolo, unico autore della cacciata dei Lanzi, credetter fornita la rivoluzione, allora appunto ch'ell'era appena iniziata, e però ogni studio rivolsero ad affrenare ed intiepidire, dov' era mestieri più sempre spronare e infiammare, se pure coi vincitori del maresciallo Radetzky altro stimolo, altro incentivo si fosse richiesto, oltre quello d' un grido, d' una parola. « Su su, fratelli, » avrebbe dovuto sclamare ai 22 marzo il nuovo governo, « non deponete « le armi, chè, ad onta dell'immenso valore testè dimo- « strato, ad onta dell' opra stupenda dell' avere purgata « la città nostra di tante migliaia di barbari, nulla, nul- « la, per così dire, avrem fatto, finchè un solo Tede- « sco veggasi armato in sulla terra italiana! Il perchè « *innanzi, innanzi!* sia il nostro motto, e piombiam « d' ogni parte sull' inimico, e, anzichè un ponte d'oro « ai fuggenti, facciamo lor siepe d' ogni arma, ed ogni « argomento adoperiamo contro esso loro, a quel mo- « do ch'ogni argomento adoperarono eglino contro noi « dal 1814 a questa parte, nè pace o tregua sia loro « concessa, finchè non isgombrino affatto l' Italia! O- « gni città, ogni bicocca, ogni più picciola villa di que- « ste contrade sì a lungo oppressate e calpeste dallo « straniero, suonino a stormo, ed ogni uomo lo assalti « ed uccida, e dove assaltarlo non possa ed uccider-

« lo, modo alcuno non lasci intentato a suo danno, e
« le strade gli rompa con larghe fosse o gli gremisca
« di triboli, i ponti gli tagli dinanzi, coll'armi gli ru-
« moreggi al continuo ai fianchi e alle spalle, gli vieti
« il pane e ogni cibo, le fonti gl'inaridisca o corrompa,
« lo guardi in una parola e lo tratti come si fa delle
« belve! »

Ai quai detti sarebbonsi dovute far seguitare senza il minimo indugio le opere, vale a dire due specie di provvedimenti, gli uni intesi ad allettare, scaldare, anzi inebriare le moltitudini, senza il cui braccio nessuna guerra d'emancipazione può avere felice fine, gli altri a ordinare militarmente le forze della rivoluzione. Quindi la necessità, a raggiungere il primo scopo, di cessare immediate le ingiustizie, gli abusi, le enormità tutte dell'antica tirannide, e liberar d'ogni aggravio la plebe, sostituendo ai mille odiosi balzelli posti dall'oppressore straniero un'unica imposta, quella, cioè, proporzionale sui redditi. La quale ricaduta sarebbe sui benestanti, anzichè su coloro, cui sono sola ricchezza le braccia, e col rimovere i ceppi e gli ostacoli d'ogni maniera, i quali opponevansi al fiorire dei traffichi, degli opifizii, dell'agricoltura, avrebbe amicato issofatto alla rivoluzione il numero immenso, o, per dir meglio, l'universale dei cittadini, chè i benestanti medesimi sarebbero stati rifatti a millanta delle somme sborsate, così dall'abolizione d'ogni altra gravezza, come dalla libertà d'ogni traffico e d'ogni industria. A soddisfar poi al secondo capo, quello degli ordini militari, non altro sarebbesi dovuto fare, se non bandire la guerra santa, e però chiamare a Milano i volontarii d'Italia tutta, ma segnatamente, colla pro-

messa di larghi premii, gli uomini di guerra italiani in gran numero sparsi nella Penisola tutta, o raminghi in terra straniera, gli uni rimossi dai loro gradi, gli altri espulsi dal suolo nativo, sol perchè rei d'amore alla libertà! L'eroiche difese di Roma e Venezia (non parlo dell'altre cento fazioni gloriose, combattute qua e là in tutta Italia nel 1848 e 49) sono splendide prove della facilità colla quale si può mettere insieme nella Penisola un buono e fiorito esercito, interamente composto d'elementi italiani. So bene che vuolsi a ciò un po' di tempo, e che nel marzo del 1848 bisognava far presto, a volere usar la vittoria ottenuta sui Lanzi a Milano, ma appunto per ciò sarebbe stato mestieri mettere subito mano a quell'opera, se pure, ad opprimere al tutto le forze dei barbari battute dai Milanesi, bastato non fosse, siccome io tengo per fermo, l'impeto rivoluzionario del popolo guidato da capi degni di lui. I quali, se favellato avessero ed operato nel modo per me accennato, io vi so dire che il celebre maresciallo e i suoi Lanzi sarebbero stati distrutti, e la guerra dell'indipendenza pigliato avrebbe altra piega da quella che prese, avvegnachè, in vece di essere governata dai principi, e segnatamente da Carlo Alberto, sarebbe stata in certo modo capitanata dal popolo, il quale, divenuto allora il gran perno della rivoluzione italiana, anzichè venir retto dai principi, questi avrebbe menati a sua voglia. Il che mi sembra di cotal mole, da dovervi spendere sopra alcun breve ragionamento.

Ove in cambio degli uomini, cui la mala fortuna d'Italia prepose al governo della rivoluzion milanese, altri capi l'avessero governata, e questi guidati si fosser nel

modo esposto di sopra, col togliersi in mano la somma delle cose e le redini della santa guerra, a nome, non solo delle provincie lombardo-venete, ma di tutto il popolo italico, divenuti sarebbero i reggitori supremi della rivoluzione italiana, ed allora che sarebb'egli mai intervenuto dei principi? Avrebbero questi ricusato di accorrere alla chiamata dei Milanesi e contrastato in tal guisa all'immenso ardore destato nei loro popoli da quel fratellevole grido? Ovvero obbedito avrebbero a quella voce e secondato l'impeto unanime della nazione? Nel primo caso sarebbero stati oppressi dalla forza dell'opinion pubblica da loro messa in non cale, e la Repubblica succeduta sarebbe issofatto alla monarchia costituzionale; e nel secondo, in vece di essere antesignani dei popoli, sarebbero stati sforzati a camminare, per così dire, dietro le costoro pedate; indi il popolo italico, vero ed unico autore della rivoluzione, ed operatore principalissimo della propria salute nella gran lotta contro il Tedesco, liberata appena la patria dallo straniero, sbrigato sarebbesi degli alleati naturali ed antichi dell'Austria! Questo evidentissimo vero ben videro i nostri principi, il perchè studiaronsi preoccupare al popolo la direzione del moto italiano e della guerra d'emancipazione, ed i liberali furono tanto buoni, da lasciarsi carreggiare da loro, in cambio di carreggiarli, ed i Milanesi in ispecie, o, per dir meglio, quelli che reggevan le cose in Milano ai 22 marzo del 1848, in vece di volare coll'ali proprie, il che, come ho detto, avrebber potuto sì di leggieri, provaronsi di volare con quelle di Carlo Alberto, al quale calendo, più che ad ogni altro principe, lo insignorirsi del reggimento supremo della rivoluzione e della guerra

italiana, parve dover tener senza indugio l'invito del governo provvisorio di Milano. Il perchè questa città era sgombra dai Lanzi il dì 23 marzo, ed il dì 26 dello stesso mese il re sardo pubblicava in Torino il famoso proclama, in cui si offeriva cooperatore alla liberazione d'Italia. Vedremo fra poco il bel modo in ch'egli facevasi a empire le parti d'emancipatore supremo della Penisola, ad onta dell'occasione stupenda che gli si parava dinanzi, ad onta del sommo valore dell'esercito sardo, ad onta dell'animo ardente, volenterosissimo, col quale la gioventù d'Italia tutta accorrea a secondarlo.

Voglio ora chiudere questo capitolo, col ricordare, a monumento perpetuo d'infamia pei nostri crudi nemici, ed a mantener vivo nel cuore degl'Italiani l'odio implacabile ch'e' denno loro portare, le immanità perpetrate da loro, immanità tanto più detestande, in quanto che sublime era stata la generosità data a divedere dai Milanesi, i quali, anzichè offendere minimamente i prigioni austriaci, trattati li avevano, e continuarono pure a trattarli, umanissimamente dopo le atrocità che sono per raccontare. Ma forse era mente dei nostri avversarii il far chiaro al mondo l'immenso divario che corre, in fatto di civiltà, fra la razza germanica e la latina!

Da una lettera, intercettata dai nostri, dell'arciduca Rainieri al maresciallo Radetzky, conobbesi il primo aver comandato al secondo di porre a fuoco Milano, più presto che abbandonarla. Un figliuolo del vicerè, preposto al presidio di Lodi, col protestar pace, induceva i cittadini a deporre le armi, indi ordinava il macello. In Milano i soldati medesimi, che sì vili s'eran dimostri nel combattimento (in via Brera seicento Tedeschi erano

stati respinti da soli diciotto dei nostri !), d'ogni atrocità maggiore rendevansi rei cogl'infermi. Dei molti cittadini ghermiti al Broletto moschettarono quattro in castello, ed i rimanenti si trassero dietro incatenati ed a piedi. Annoveravansi fra i prigioni Giulio e Giberto Porro, già allievi di Silvio Pellico, e Carlo Porro, naturalista, il quale, ferito e non medicato, morì fra le mani dei Lanzi, se pure non fu assassinato da loro. Di mille crudeltà scellerate fu spettatrice Milano fra i 18 e i 22 marzo. Fuggendo da Brera, i Croati ruppero coi cannoni le porte di casa Carpani, ed entrativi a furia, vi miser sossopra ogni cosa, e rubarono ovvero guastarono tutto quanto capitò loro fra l'ugne.

Il che è nulla in confronto di ciò che fecero in altri luoghi, chè in una casa furono trovati tredici cadaveri, fra cui quello d'una madre con due bambini, scannatile in braccio, uno dei quali col capo mozzo, l'altro colla gola trafitta da un colpo di baionetta. Altri tre bimbi erano uccisi nel modo seguente, cioè l'uno spaccato in due e inchiodato in due pezzi ad una muraglia, il secondo abbruciato nell'acqua ragia, ed il terzo infilzato ad una baionetta e recato a quel modo per la città. Nè tanta e sì bestiale barbarie parendo bastante a quei mostri, prima un bambolo di quaranta giorni, fatto a pezzi, poscia il feto strappato dal ventre a una donna, facevano cuocere in una pentola! Nella seteria del Fortis quanti operai caddero in mano ai Croati, tanti ne furono trucidati. In un'osteria, a Porta Ticinese, padre e figlio furon legati petto a petto, e così moschettati. Un altro infelice, appiccato a una trave nella propria casa, fu fatto ardere, presenti la moglie e i figliuoli! E tre contadini fu-

rono anch' eglino fatti morire, abbruciati nell' acqua ragia.

« Per la piazza della fortezza » scriveva un testimone oculare a Silvio Pellico, ai 26 marzo del 1848 » giac-
« ciono cadaveri orridamente mutilati, e non ancora ri-
« conosciuti. Nasi, braccia, orecchie si trovano nel ca-
« stello sgombrato, e un orribile tanfo, ch' esce dalla
« terza fossa di quello, annunzia i molti cadaveri colà se-
« polti. Da cinquecento saranno le vittime, mentre dei
« combattenti un centinaio perì. Eroi dell' assassinio,
« così sfogavano l' ira ispirata loro da Metternich e dal
« viceré! »

Opponiamo all' orribile quadro delle immanità degli Austriaci il generoso procedere dei Milanesi. Non solo a nessuno dei poliziotti, pure sì giustamente odiosi all' universale, fu torto un capello; non solo le famiglie del Torresani e del Bolza furono rispettate, e quest' ultimo consegnato illeso alle mani dei tribunali; non solo quel magnanimo popolo non profferì grido di morte se non contro i ladri; ma niun Tedesco rimase ucciso o ferito se non nel calore della battaglia. Nè basta, chè uno dei figli del viceré, preso in Bergamo da quei cittadini medesimi, contro i quali avea comandato s'incrudelisse, fu scorto pietosamente fino al campo nemico!

Le crudeltà perpetrate dai Lanzi, durante la loro scarmigliata fuga verso Peschiera e Verona, furono maggiori forse di quelle commesse in Milano. Codardi coi combattenti, feroci oltre ogni dire mostraronsi cogl' imbelli, perocchè vecchi, fanciulli, donne in gran numero trucidarono nel contado; dopo aver manomesso le robe, sgozzato le mandre, distrutto o corrotto ogni cosa ve-

nuta loro alle mani. Nel quale procedere, sì diverso, siccome ho detto, da quello tenuto dagl'Italiani, perdurarono poi nel tener la campagna contro l'esercito sardo. Nè, vincitori, i satelliti infami dell'Austria riuscirono meno truci, chè alle crudeltà, alle correrie usate in guerra, al rapinare disordinato dei campi, tennero dietro gli eccidii e le spoliazioni *legali*, poi le orribili scene della presa di Brescia, e allo strazio, alle stragi, agl'incendii di quella eroica città seguitavano altre orribili rappresaglie, e oggi pure a tanti rubamenti, a tanto sangue, a tante rovine, nuovi rubamenti, nuovo sangue, nuove rovine s'aggiungono da quegli odiatissimi dominatori, a convincer l'Italia più sempre, non poter essere pace nè tregua fra noi e loro, ma una di quelle guerre, in cui un popolo dee trionfare o perire!

CAPITOLO VIII.

Sollevazione di Venezia. — Manin e Tommaseo liberati e recati in trionfo dal popolo. — Presa dell'arsenale. — I Tedeschi danno le spalle alle città venete. — Il general d' Aspre a Vicenza. — Occasione preziosa miseramente perduta. — Sciocco procedere di re Carlo Alberto. — Mene dei suoi partigiani, e in ispecie del Gioberti. — Riassunto degli errori commessi dai liberali italiani. — Breve apologia della parte repubblicana.

Mentre sì fatto era il proceder dei barbari nel Lombardo, prima la città di S. Marco, poi le sue antiche provincie di terra ferma, levavansi a libertà, ed il moto era sì unanime, che gli oppressori, atterriti come non si può dire, si ritraevano d'ogni parte senza opporre contrasto alla rivoluzione. La sollevazion di Venezia, per essere stata delle più singolari, meritevole parmi d'alcun ricordo speciale.

Dal tempo in cui Daniele Manin e Niccolò Tommaseo erano stati arrestati, i liberali veneziani, convinti altro buono argomento non esserci contro la forza brutale dell'Austria, oltre l'insurrezione, in preparar questa s'erano adoperati alacremente, e le fila d'una bene ordinata congiura, tese fin da quell'ora, mettevano capo alle mani d'una congrega suprema, la quale, per esser composta del fiore dei cittadini, tale fiducia ispirava all'universale dei congiuratori, e congiuratori eran tutti, che

ai comandamenti emanati da lei con gran diligenza obbedito veniva da ognuno. Terreno ottimamente disposto era quello ad una sollevazion generale. Ed infatti, al primo giungere delle nuove di Vienna, un fermento maraviglioso nasceva nella città, e la sera un cagnotto dell'Austria avendo gridato in teatro *Viva Ferdinando imperatore costituzionale!* l'unanime voce dell' uditorio tuonò *Viva Italia!* La dimane una gran folla di popolo essendo convenuta in sulla piazza di San Marco, ed i nomi cari alla moltitudine di Tommaseo e Manin essendo stati profferiti altamente, l'onda popolare affluì tosto alle carceri, ne ruppe le porte in un attimo, e quei due cittadini recò in trionfo per la città. Il governo, i generali, i soldati dell' Austria, presi da un nuovo sbalordimento, rimanevano immobili ed allibbiti a quel levarsi concorde d'un'intera popolazione, e Palfy, governatore, a chi gli chiedeva in nome del popolo il perchè non facesse gridare in Venezia la costituzione gridata in Vienna, e non prescrivesse l'ordinamento delle milizie civili, balbutiva parole confuse, ed appariva qual uomo, i cui sonni fossero stati rotti subitamente dalla terribile voce del tuono.

Le vie eran gremite di cittadini d'ogni ceto, mossi, come ho accennato, da un'unica mente, e però, al primo grido di *giù il governo*, che si levò nella calca, rispose l'intera città, e la rivoluzione ebbe inizio. Trecento Croati schieravansi in armi frattanto dinanzi al palazzo ducale. Provatisi invano di dissipare l'innumerevole assembramento, furono presi da una rabbia bestiale e fecero fuoco sul popolo. Quello fu il vero segnale della sollevazione, chè il popolo diedesi tosto a sconficcare le pietre del lastricato, e ad un nuovo trar dei moschetti di

quella infame canaglia, corse contro esso lei con tal impeto, che la costrinse a riparare più che di passo entro il palazzo ducale. Durante la notte dei 20 ai 21 marzo, i capi antichi della congiura, di cui ho parlato, si strinser fra loro, a preparare l'assalto dell'arsenale. Il quale infatti ebbe luogo il giorno 21, e, all'infuori del fiero caso del Marinovich, capo della marineria, che, per essere esoso oltre modo alla moltitudine, fu trucidato, e sarebbe stato pur salvo, ove Daniele Manin fosse potuto giungere in tempo, niuno altro eccesso contaminò la fazione in discorso, nè, in genere, la rivoluzione operata dai Veneziani. Il popolo vincitore n'andava, duce Manin, al quartier generale dei Lanzi, a fine d'intimar loro di sgombrare Venezia, ed i Lanzi ventiquattr'ore dopo sgombravano la città, e la Repubblica veniva gridata, presidente il Manin.

Ciascuno può imaginar di leggieri l'effetto prodotto nelle provincie del Veneto dalla duplice nuova delle sollevazioni di Milano e Venezia, e il terrore dei barbari, i quali affrettaronsi d'ogni parte verso l'asilo delle fortezze. La guarnigione di Padova era delle più deboli, e però gli abitanti potuto avrebbero opprimerla di leggieri. Eppure, dimentichi dell'eccidio ond'erasi fatta rea il dì 7 settembre del 1847, la lasciarono uscire senza molestia da quelle mura ancor rosse del sangue loro! Il general d'Aspre, quello stesso, cui resero poscia si illustre gli strazii fatti patire alla Toscana, e segnatamente a Livorno, nel 1849, s'era ricoverato in Vicenza con nove migliaia di Lanzi, forza più che bastante a tenere in freno una città presso che disarmata. Ciò non pertanto, non tenendosi quivi sicuro, sì la paura lo travagliava, venti-

quattr' ore dopo partivasi tutto guardingo, dopo avere richiesto il consiglio municipale di farlo accompagnare da sessant' uomini della civica, ad impedire, ei diceva, che i suoi soldati svillaneggiati venissero dal popolazzo! V'aggiungi, che quei Tedeschi medesimi, che, vinta la guerra, (se pure può dirsi vittoria la loro) dovevano taglieggiare sì crudelmente le nostre terre, dopo aver richiesto Vicenza di ottantamila lire, a sovvenire, siccome dicevano, a' loro bisogni più urgenti, rimaser contenti a quattordicimila. Sì grande era lo scoramento degl'imperiali! Ai quali pareva così imminente l'estrema ruina, che alcuno fra loro diceva ad un Vicentino: « Poichè ci è « forza sgombrare l'Italia, deh! separiamoci, non da ne- « mici, ma da fratelli ». Parole d' ipocrita, cui seguitarono, siccome vedremo, scelleratissimi fatti.

In pochi giorni adunque gli Austriaci, cacciati fuor di Milano, ritrattisi da Venezia, fuggiti o respinti da tant'altre città del Lombardo-Veneto [1], si trovaron ristretti nel brevissimo spazio racchiuso tra le fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. E fu appunto in un'ora così propizia, che re Carlo Alberto valicava il Ticino coll'esercito sardo, ch' era pure il più scelto e fiorito che fosse a quel tempo nella Penisola. Or quanta e qual gloria se gli parava dinanzi! E qual uomo al mondo s'ebbe occasione più bella e preziosa, non solo di lavarsi al tutto dell'antiche macchie, e di soddisfare alla propria ambizione, ma di farsi un nome immortale? Ora che modo avrebb' egli dovuto tenere a tal fine? Cacciarsi innanzi

[1] Vedi, sull' insurrezione di Como segnatamente, il 2. fascicolo del 1. vol. dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, pubblicati, pei tipi di Capolago, nel 1849.

con tutte le forze, senza perdere un giorno, un' ora, un minuto, e, giovandosi, quinci dell'immenso entusiasmo, che la recente vittoria avea messo nell' animo dei Lombardi, quindi dello sgomento grandissimo d' un nemico, il quale fuggivasi d'ogni dove, assalir questo accanitissimamente, stringerlo da ogni parte, e risospingerlo colla spada alle reni fin oltre l'Alpi! E, per Dio! se avesse operato in tal guisa, in quindici giorni avrebb' egli vinta la guerra. Nè gli uomini militari m' obiettino le piazze forti, cui re Carlo Alberto sarebbesi dovuto lasciare alle spalle, ove innoltrato si fosse al di là del Mincio e dell' Adige, chè primamente la guerra da combatter coll'Austria non debb' essere guerra strategica, ma guerra di popolo, ma guerra rivoluzionaria, e in secondo luogo è verità notissima, le fortezze non giovar veramente, se non nel caso in cui un esercito stia sulla campagna. Or se Carlo Alberto governato si fosse nel modo che ho detto, Radetzky, anzichè poter riparare nelle fortezze, sarebbe stato subito oppresso, e le fortezze, rimase sole, per così dire, in mezzo a un paese nemico, con attorno un esercito vincitore, e colla minaccia del prossimo arrivo dei soldati stanziali e dei volontarii della rimanente Italia, o sarebbonsi arrese, o, cinte d'assedio, sarebbero in breve cadute, in quell'ora stessa che altre schiere dei nostri impedito avrebbero all' Austria, da un lato sul Tagliamento e l'Isonzo, dall' altro nei passi del Tirolo, il far giungere il più picciolo aiuto ai rimasugli del proprio esercito rintanati nei luoghi forti. Vedremo, nel venir descrivendo la guerra santa, lo scempio procedere di re Carlo Alberto, che, desideroso di cingere la corona d' Italia, fu tanto cieco, da non veder che il miglio-

re, anzi l'unico modo di conseguirla, erasi quello di cacciare gli Austriaci oltre l'Alpi. Ed invero, pognamo ch'egli avesse condotto a felice fine l'altissima impresa, (e certo avrebbe potuto) ed una dieta italiana fosse stata chiamata a deliberare intorno alle sorti politiche della patria, ed al premio da conferirsi al vincitore glorioso dei barbari, al liberatore di sì nobile parte d'Italia, chi mai dinegato gli avrebbe un guiderdone sì ben meritato? Io primo, vo' confessarlo, ove trovato mi fossi fra i rappresentanti d'Italia, ad onta del turpe passato del principe savoino, ad onta dell'amore antico e caldissimo da me portato agli ordini repubblicani, mi sarei astenuto dallo avversare l'elezione di lui a re della nazione italiana! Ma Carlo Alberto, uomo di picciola mente e di picciolo cuore, dovea mostrarsi di gran lunga inferiore a sì sublime fortuna, e mal atto ad intendere quello che a fare s'avesse, non dico pel maggior bene d'Italia, chè il vero bene di questa non può venire dai principi, ma nell'interesse della sua propria ambizione. In vece di meritare coll'opera di venire acclamato, re dell'alta Italia non solo, ma di tutta quanta l'Italia, cacciato in Lombardia, non tanto dai pungoli della propria ambizione, quanto da quelli dell'opinion pubblica, si fermò al primo entrarvi, quasi a dar tempo al nemico di riparare nelle fortezze, poscia innoltrò lentamente, nè mai volle oltrepassar certi limiti, ed a Venezia fece pagare i tardi soccorsi col voto di dedizione, voto estorto del pari con ogni mal'arte dal Milanese, dal Veneto e dai ducati di Modena e Parma.

Nè pago a tanto, emissarii non pochi spediva nella rimanente Italia, fra i quali andava spontaneamente il Gioberti,

che, da quel gran politico, da quel gran filosofo, da quel grand'uomo ch'egli era, non s'avvide che l'insinuare, siccome fece in Toscana e nello Stato Romano, e fino nel Napoletano, per via di lettere e messi, la necessità di gridar re Carlo Alberto, ad accertare il trionfo dell'indipendenza, era un volere accrescere a dismisura il mal animo di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando, i quali in fatti da allora in poi avversarono più che mai, i due primi più o meno copertamente, il terzo sfacciatamente, la sacra guerra italiana. Alla qual pure, sì grande, sì irresistibile era stata la forza del pubblico grido, aveano fornito truppe in buon dato, oltre il numero grande di volontarii, che d'ogni provincia d'Italia accorsi erano in Lombardia. Ed a questo proposito debbo notare che ripatriandomi appunto negli ultimi giorni di marzo del 1848, dopo dodici anni d'esilio, vidi con gioia indicibile il più sublime spettacolo che m'avessi avuto sott'occhio in vita mia, spettacolo, la cui memoria mi rende più acerbo il dolore del come un'occasione tanto preziosa sia stata perduta in sì miserabile modo! Colpa, non tanto dei principi in genere, e di Carlo Alberto in ispecie, chè i principi alla fin fine facevano il loro mestiere, e chi fosse Carlo Alberto nessuno doveva ignorarlo, quanto dei liberali, che, sì favoriti dalla fortuna dal dodicesimo dì di gennaio del 1848 in poi, non seppero in modo veruno avvalersene. E qui mi cade in acconcio lo stringere in poche parole i molti ed inescusabili falli da loro commessi.

Il primo primissimo, siccome ho accennato, fu quello di non avere battuto la via che la sollevazione palermitana aveva loro additata. S'accrebbe di molto la colpa lo-

ro allo scoppiare della rivoluzione francese, chè, prescindendo dal destro eccellente che questa porgeva loro improvvisamente ad abbattere al tutto il principio monarchico in casa loro, avrebber dovuto intendere questo, che una rivoluzion radicale in Italia, col fortificare in Francia stessa il principio repubblicano, avrebbegli fatto acquistare tal forza, da mandarne a soqquadro la monarchia in grandissima parte d'Europa, allontanando al tempo stesso dalla francese Repubblica i danni, le vergogne e i pericoli, onde pur troppo fu cinta. Ma l'inazione dei liberali diventò inescusabile affatto, allorchè le sollevazioni di Vienna e Berlino ebber condotto la nostra implacabil nemica ed il re di Prussia, sì buono alleato dell'imperatore Niccolò I, sull'orlo del precipizio. Al grido di Repubblica levato nella Penisola, risposto avrebbero al certo le altre nazioni, e la guerra dei popoli contro i re, l'ultima forse da venir combattuta nel mondo, sarebbe stata iniziata e vinta, per così dire, il dì stesso!

Tale sarebbe dovuta riuscire l'opera dei liberali. Or che mai fecero invece? Mostrarono d'aver fede nei principi, comechè certi del loro mal animo, e, fidati in ispecie nell'ambizione di Carlo Alberto, commisergli la direzione suprema della gran lotta coll'Austria, nè videro che, nell'operare in tal guisa, da un lato alienavansi la simpatia dei repubblicani di Francia, dall'altro disgustavano gli altri principi, (di cui pur rispettavano i troni) mutando poi in guerra dinastica, e quasi direi municipale, una guerra che, a poter riuscire felice, diventare dovea nazionale. Alla quale, oltreacciò, pessimo duce era un principe, per quello che ho detto di sopra dell'aver ella a venire condotta, strategicamente non già, ma rivo-

luzionariamente, a supplire coll'entusiasmo delle popolazioni, levantisi in arme per ogni dove ai rintocchi della campana a martello, al difetto di buoni ordini militari e di abili capitani, a far sì, in una parola, che un terribile vespro operato dai popoli avesse tenuto luogo delle giuste battaglie, cui i nostri giovani eserciti e i nostri capitani inesperti mal potevano sostenere alla lunga, siccome fu veduto pur troppo, ad onta del buon volere, anzi del raro valore, onde i soldati d' ogni provincia italiana diedero splendide prove.

Un grandissimo ammonimento ricavare si debbe dai fatti del 1848 e 49, cioè la necessità di buoni ordini militari, i quali soli costituiron la forza della Polonia nel 1831, e soli testè hanno renduto fortissima l'Ungheria; necessità ch'io scorgevo sin dall' autunno del 1847, allorchè, visitato gran parte d'Italia clandestinamente, pubblicai poco stante nell'*Alba* uno scritto, in cui mi studiai dimostrare ai miei fratelli di patria il pericolo soprastante d'una guerra coll' Austria, quindi l' urgente bisogno di creare od accrescere gli elementi guerreschi, senza i quali impossibile sarebbe riuscito all' Italia il far buona prova contro l' antica avversaria. Nel qual mio lavoro in sola una cosa ingannavomi, nel creder, cioè, che l'Italia potesse bene ordinarsi militarmente all'ombra del principato, il quale, siccome ho dimostro di sopra, non ha altro interesse, oltre quello di tenerla debole e disarmata. Il perchè sbrigarci dobbiamo del principato, se vogliamo fondare quegli ordini tanto preziosi, tanto essenziali al conseguimento dell' indipendenza. Il che accresce, egli è vero, le difficoltà dell' impresa, perocchè Italia debbe in un'ora stessa sbalzare dal trono i suoi principi e levarsi

dal collo gli Austriaci, operare una rivoluzione politica e sorgere in armi contro l'odiato straniero; ma per ciò appunto altra guerra non può ella intraprendere contro quest'ultimo, se non quella dell'insurrezion popolare e della campana a martello!

Da tutto che ho detto chiara molto rifulge la causa dei dolorosissimi casi dell'anno scorso, i quali è solenne ingiustizia imputare alla parte repubblicana, che s' ebbe un sol torto, quello di non occupare armata mano il campo della politica, recandosi in pugno la somma delle pubbliche cose, nè altro vessillo che il proprio tollerando dall'Etna alle Alpi. Questo avrebbe dovuto ella fare, ed invece, scioccamente modesta, o inesperta nell' arte delle rivoluzioni, rimase contenta a correre prima fra tutte alle armi, cui non depose, se non allora che ogni speranza le parve perduta, siccome apparirà chiaramente più in là, chè ora mi convien ricordare i miseri casi di Napoli, i quali, se immenso danno arrecavano alle Sicilie, più ancora fatali riuscire dovevano alla gran causa italiana!

CAPITOLO IX.

Disordini del Napoletano e discredito del governo. — Pensieri di Ferdinando. — Crisi ministeriale. — Ministero preseduto dal Troya e suo programma. — Partenza da Napoli di truppe e navigli a pro dell' indipendenza italiana. — Elezioni dei 18 aprile. — Mene della setta borbonica.— Sforzi da me durati ad affrenare la parte repubblicana.— Programma dei 13 maggio. — Assemblea preparatoria del dì 14 e discussione sul giuramento. — Allarme notturno. — Il Borbone, stretto dalla paura, cede momentaneamente.

Il Reame di Napoli pativa gli effetti del gravissimo errore commesso dai liberali nello avere accettato qual dono di Ferdinando un'ombra di costituzioue, in cambio di sbrigarsi affatto di Casa Borbone. Il paese viveva in balìa d' una quasi licenza, invece di godersi libertà vera, la quale non può scaturire,se non dal sacro principio della sovranità nazionale. Da un lato stava una costituzione avara ed imperfettissima, estorta per via del timore, dall'altro un popolo altamente assetato di libertà, siccome quello che avea patito durante ventisett' anni la più bestiale ed oscena fra le tirannidi. Quindi una vita politica sbrigliata affatto, ad onta della nessuna larghezza delle franchigie costituzionali e del mal talento manifestissimo del Borbone. La libertà della stampa segnatamente era abusata oltre modo, massime contro le persone,a dispetto del trigesimo articolo dello statuto, del quale era tan-

ta, siccome ho dimostro, l'assurda rigidità, che riusciva impossibile il farlo osservare, attesi massimamente gli umori dell'universale, di cui ho accennato, e il difetto assoluto di forza morale, ch'era nel ministero e nell'autorità regia. A far piegare la quale ad ogni voglia dei novatori, bastava una dimostrazione un po' clamorosa sotto la reggia, o il parlar minaccioso delle gazzette. Ciò in Napoli. Nelle provincie del Regno le cose procedevano peggio, chè i popoli del contado in ispecie, liberi d'ogni freno, (quasi tutta la forza armata, tranne il presidio della cittadella di Messina, essendo raccolta nella metropoli o nella provincia suburbana di Terra di Lavoro) si vendicavano dei patimenti durati sì a lungo, col partire fra loro i beni dei comuni, è talora quei dei privati. Al quale proposito debbo notare, per altro, che i contadini non mettevano mano se non alle terre, cui, per non so qual tradizione, usurpate credevano sul demanio, oltre di che la divisione dei beni in discorso operata veniva da loro con una giustizia, con una quiete maravigliosa. Le industrie ed i traffichi, già sì immiseriti mercè il mal governo passato, tra per gl'inevitabili effetti d'ogni politico mutamento, e pel commerciale sbilancio prodotto in Europa tutta dalla rivoluzione francese dei 24 febraio, erano presso che spenti, e sì grande povertà nel Napoletano in genere, e nella città capitale in ispecie, che, non temo asserirlo, un buon sesto della popolazione del Regno pativa la fame in un modo così angoscioso, da non potersi trovare degno riscontro a spettacolo tanto orribile, se non nell'Irlanda. V'aggiungi, che una infelicità sì profonda avea luogo in una terra privilegiata dalla natura, una terra cui basta sommovere leggermente, a ri-

cavarne tesori! Gli uomini teneri della patria erano dolentissimi di così ree condizioni, dove re Ferdinando e la setta malvagia che lo attorniava se ne allegravano grandemente, sperando che la nazione, stanca di tanti mali, e consideratili siccome effetto del mutamento operato negli ordini dello Stato, pigliasse in uggia la costituzione, e volentieri assentisse a sobbarcarsi di nuovo al reggimento dispotico.

Nei primi giorni del marzo, il Bozzelli, cui poco più d'un mese era bastato a rendersi esoso all'universale, di popolarissimo ch'era stato fino ai 29 gennaio, tornava alla vita privata, con alcuni de' suoi colleghi, ed il ministero veniva in parte rifatto. Entrato essendovi il Saliceti, uomo di libera mente e d'animo fermo, speravasi che una nuova politica sarebbe stata tenuta dal governo di Ferdinando; ma il Saliceti, il cui solo errore fu quello di creder possibile con Ferdinando II l'applicazione di principii quasi repubblicani, non rimase nel ministero più in là del decimo giorno. Ed ecco una nuova crisi ministeriale, per dirla a modo francese, la quale durò più tempo, chè i cittadini più liberali e onorati abborrivano dal trovarsi al cospetto d'un re, del cui pessimo animo verso la costituzione e la causa italiana erano ben consapevoli. Pure alla fine fu dato mettere insieme un ministero, di cui Carlo Troya fu presidente, Carlo Troya più presto letterato, che uomo di Stato, ed il quale, ad una coi suoi colleghi, novizii affatto in politica eglino pure, ma gente onesta al pari di lui, dopo aver fatto quanto seppe e potette a pro del Napoletano e d'Italia, rassegnò il proprio uffizio, anzichè partecipare alla rovina del Regno e della causa italiana.

L'opinion pubblica mal sopportava le assurdità contenute nella costituzione dei 10 febraio, e chiedeva segnatamente la soppressione della paria, ed una legge elettorale fondata su principii più larghi di quelli ond'era accennato negli articoli cinquantesimosesto e cinquantesimosettimo dello statuto. I liberali più ardenti manifestavano al tempo stesso la brama che i delegati del popolo convenissero in assemblea costituente, la qual cosa implicava un radical mutamento alle basi dell'edifizio politico, di cui Ferdinando II tenevasi fondatore. Il Troya ed i suoi colleghi pensaronsi sciogliere il nodo coll'appigliarsi ad un termine medio fra le dimande dei novatori e le pretensioni del re, e dierono fuori, il dì 3 aprile, un programma, in cui s'annunziava allargata la legge elettorale, mutata quasi in assemblea elettiva la Camera dei pari, e promettevasi di sottoporre la costituzione all'esame del Parlamento. Colla qual ultima concessione il ministero accettava implicitamente il principio d'un'assemblea costituente, comechè, nel parlare della revisione dello statuto, adoperasse il vocabolo *svolgere*. Queste risoluzioni del ministero erano gravi oltre modo, chè, nell'alterare siccome faceva in nome della corona la legge fondamentale del Regno, in cambio di commetterne la riforma ad un'assemblea nazionale, porgeva a re Ferdinando un addentellato, che usare ei doveva ben presto a distruggere la costituzione. Ed invero il Borbone, ignorante bensì, ma astutissimo, era ottimo loica, quando il dì 16 maggio diceva: « Se fui tenuto buono ai 3 « aprile ad allargar lo statuto giurato il dì 24 febraio, « debbo ora esser buono a restringerlo, ed, occorrendo, « annullarlo! » Grave torto fu quello del Troya e dei

suoi colleghi, cui pure compensavano in parte le belle e franche parole adoperate a pro della causa italiana, alla quale promettevano aiuti efficaci. Ed infatti, malgrado del mal volere di Ferdinando e della penuria in cui si trovava l' erario, i nuovi ministri mover facevano alla volta dell'alta Italia due legioni di fanti, e cavalli e cannoni in buon dato, duce il generale Guglielmo Pepe, in quella che un poderoso navilio salpava dalla rada di Napoli, sotto il comando del vice-ammiraglio De Cosa. Oltre le quali truppe e navi da guerra, pochi dì prima eran partiti per la via di Livorno e Genova il decimo reggimento d'infanteria e volontarii in gran numero, accolti, sì gli uni, che gli altri, con festa maravigliosa nelle contrade tutte cui s'ebbero a traversare. Le quali accoglienze lietissime furono fatte altresì alle schiere guidate dal Pepe, nè cessarono, se non allora che il tradimento di re Ferdinando riusciva a distogliere la maggior parte di quei valorosi dall'aiutare la santa causa.

I collegi elettorali del Regno erano stati convocati pel giorno 18 aprile, il qual giunto, i cittadini chiamati ad esercitare la prima volta dopo il 1820 un diritto sospirato indarno da sì lungo tempo, affrettavansi giulivamente verso le sale destinate ai comizii, le cui operazioni, mi piace notarlo, ebbero luogo siccome fra i popoli, appresso i quali la libertà è bene antico, cioè con dignità e quiete grandissime. Senonchè in sette provincie, sopra le quindici di cui si compone il Reame, i cittadini chiamati ai comizii si dinegarono all'elezione dei pari; tanto il buon senso dell'universale abborriva da un'istituzione, la quale sì male affacevasi ad un paese, che, socialmente

parlando, è ordinato al modo di Francia, vale a dire democraticamente!

Le scelte furon lodevoli anzichè no, e la maggioranza dei deputati poteva sin da quell'ora tenersi liberalissima. Quindi un novello sdegno, una novella paura nel re e nella sua setta, e però nuovi sforzi per parte loro a seminar la discordia nel campo dei liberali, e soprattutto a infiammare la parte repubblicana, picciola di numero, ma grande d'audacia, ed accesa da un odio immenso contro il Borbone e la nefanda sua razza. Ma cura precipua di Ferdinando era lo amicarsi più sempre i soldati, dividendoli al tempo stesso, per quanto poteva, dal rimanente dei cittadini. Le quali arti ed opere bieche, conosciute ben presto, furon cagione di mille disegni avventati per parte dei novatori più ardimentosi e maneschi, gli uni dei quali voluto avrebbero che i popoli delle provincie, messo mano alle armi, piombati fossero sopra Napoli, ad ischiantarne la monarchia, dove altri instavano vivacemente, affinchè il cenno d'una rivoluzion radicale dato venisse dalla metropoli. E molto frequenti erano le conventicole dei liberali più accesi, e l'atmosfera politica del paese pareva grave d'una vicina tempesta.

Qui l'opera mia si fa dilicata oltre modo, chè forza m'è favellare di me medesimo, cioè della parte che convennemi togliere ai fatti che sono per raccontare.

Noto all'universale, così per esser vivuto a lungo in paesi non servi, ed aver però pratica delle libere istituzioni, come per le dottrine, democratiche affatto, date fuori nei molti scritti pubblicati durante l'esilio, non era da maravigliarsi, se, reduce nella mia patria, vi fossi considerato quale antesignano, per così dire, della parte re-

pubblicana. È però dal mio primo giungere in Napoli, i democrati si strinsero meco, ed i più focosi fra loro non indugiarono a farmi ressa, affinchè li giovassi coi consigli e coll'opera nell'attuazione dei loro disegni, più presto animosi che savii, in quella che i liberali eunuchi mi guardavano molto in cagnesco, non sospettando per certo gli sforzi vivi e continui da me durati a frenare l'impronta foga dei repubblicani. I quali tornarono a sobillarmi parecchie fiate, ed io, fermo sempre nel mio vedere, posi ogni studio nel raffrenarli, e giunsi a rimoverli da tentativi, la cui esecuzione, utilissima, anzi dettata dal più comunale buon senso tre mesi prima, sarebbe stata allora d' estrema rovina all' Italia. Ma nuovi e più fieri assalti m' erano mossi la sera dei 17 aprile, vigilia delle elezioni,chè anzi i democrati, dei quali ho parlato, vennero a significarmi in modo riciso essere loro mente il tentar la dimane una sollevazione nell'ora stessa in cui i cittadini fossero stati per convenir nei comizii. Disegno da forsennati, che non avrebbe avuto altro frutto, oltre quello di dare vinta la causa al governo di Ferdinando, al quale la guardia civica sarebbesi senza fallo accostata, abborrire dovendo da un'insurrezione tentata in così mal punto. Il perchè mi sforzai al possibile di stornarli dal loro divisamento, ed ecco, in sostanza, il discorso che loro tenni:

« La potestà regia non ha forza veruna per sè me-
« desima. Mi basti questo a provarvelo, che i liberali
« hanno ottenuto da lei sino a quest'ora tutto quanto
« le han chiesto, senza eccezione di quello, da cui Fer-
« dinando abborriva più grandemente, vale a dire l'in-
« vio alla guerra santa d'un esercito e d'una flotta. Ab-

« biamo, oltreacciò, pienamente le due guarentigie es-
« senziali contro i soprusi della corona, la libertà della
« stampa e la guardia civica. Fra pochissimi giorni,
« da ultimo, deputati eletti giusta una legge elettorale
« non troppo avara, e chiamati dal governo medesimo
« a riformare la costituzione, converranno in assemblea
« nazionale. E noi, nel punto medesimo, in che i cit-
« tadini sono per dichiarare la mente loro per via d'un
« libero voto, e suscitar forse novelle forze contro la
« potestà regia, ci faremo a turbar la città, armi in-
« sperate porgendo a un nemico sì scoraggiato, e direi
« quasi atterrato? In tal grado noi siam collocati ora-
« mai in faccia a re Ferdinando, da non dovere far cosa
« alcuna ad iscenderne; ma, prescindendo da questo,
« ritener non ci debbe innanzi ogni cosa il pensiero
« della causa italiana, cui ogni tumulto, ogni discor-
« dia civile porrebbero in grave pericolo? Io sono con-
« vinto al pari di voi, la libertà nostra non poter es-
« ser sicura finchè un Ferdinando Borbone rimanga
« sull' apice del nostro edifizio politico; ma il momento
« sarebbe assai male scelto a precipitarnelo. Nel gen-
« naio, nell' ora in che i nostri fratelli di Sicilia lot-
« tavano gloriosamente coi regii, sarebbe stato mestieri
« lo insorgere, dove il farlo oggigiorno sarebbe, per
« le ragioni che ho dette, opera poco italiana. Deh!
« Italia sia vincitrice dei barbari, e allora ci sarà fa-
« cilissimo lo sbrigarci di casa Borbone, e il levare
« il vessillo repubblicano, gridando giulivamente: *Viva
« l' Italia libera ed una!* »

Così parlavo la sera dei 17 aprile del 1848, e le
mie parole, aiutate dai buoni consigli d'un mio caris-

simo amico, compagno antico d'esilio, operarono tanto sull'animo di coloro ai quali volgevansi, ch' e' rinunziavano per allora all'esecuzione del loro fatale divisamento. Dico per allora, giacchè, per somma sventura di Napoli e d' Italia, non ne deposero punto il pensiero, e il Borbone non dovea tardar troppo a porgere loro il pretesto di tradurlo in azione!

La convocazione del Parlamento, fermata dapprima al dì primo maggio, differita veniva al dì 15 del medesimo mese. Due giorni prima la potestà esecutrice (e fu grave colpa nel Troya lo aver ciò consentito al Borbone, dava fuori la nomina di cinquanta pari e un programma del cerimoniale, in cui formulavasi il giuramento da profferirsi dai delegati del Regno, giuramento non so se più sciocco od iniquo, ed il quale suonava presso a poco così:

« Giuro di professare e di far professare la religione cristiana, cattolica, apostolica, romana.
« Giuro fedeltà al re delle Due Sicilie.
« Giuro osservare la costituzione concessa dal re il giorno 10 febbraio. »

La prima clausola, siccome ognun vede, implicava una grave offesa alla libertà di coscienza, e quell' obbligo impostovi di far professare il cattolicismo putiva forte d' inquisizione. Col secondo paragrafo poi i deputati del Napoletano avrebbero assunto l'impegno d'un'empia guerra contro i fratelli di Sicilia, e nel paragrafo terzo giurato avrebbero fede ad una costituzione, che non esisteva peranco nella sua pienezza, dovendo ella, giusta il linguaggio medesimo della potestà esecutrice, essere *svolta* dal Parlamento. Per tutte le infrascritte ra-

gioni, lasciando stare l'assurdità inerente al giuramento politico in genere, i delegati del popolo ricusare dovevano di profferir quello imposto da Ferdinando, ed infatti una riunione di deputati avendo avuto luogo in casa il medico Lanza la sera dei 13 maggio, la maggioranza riusciva contraria ad ogni specie di giuramento. Il dì dopo i deputati giunti sino allora nella metropoli (erano cento circa) convenivano nella casa del Comune, posta a Monte Oliveto, in assemblea preparatoria, nell'ora stessa in che un'agitazione non picciola cominciava a manifestarsi nella città. La guardia civica segnatamente mostravasi accesa non poco, ed in quella che ostile davasi a divedere al governo, amicissima si porgeva ai delegati del popolo. Pure, giova notarlo sin da quest'ora, non era punto disposta a una lotta, cui poi tanto meno probabile reputava, in quanto che era avvezza a vedere il governo cedere di leggieri ad ogni domanda dei liberali. La moltitudine tentennava fra i deputati ed il re, mentre quest'ultimo, conscio dell'avere per sè quasi tutto l'esercito, altro non desiderava da più di tre mesi se non l'occasione di rompere il freno postogli in bocca ai 29 gennaio, e punire a modo borbonico (cioè crudelmente e senza correre pericolo alcuno) coloro, cui nell'intimo conversar della reggia denominava ribelli.

La discussione sul giuramento, iniziata in Monte Oliveto alle 10 a. m. del dì 14, prolungandosi oltre misura, la concitazione degli animi andava crescendo nella città, ed in sul cader della sera crocchi numerossimi furon veduti su per le piazze e le vie, ma spezialmente sotto il palazzo del Comune, e sovente dalla gran folla quivi adunata sorgea questo grido: *vivano i deputati*! e

qualora un nuovo membro del Parlamento varcava le soglie del municipio, le grida e gli applausi suonare s'udivano più e più clamorosi.

La ripugnanza invincibile al giurar fede ad un re, e segnatamente a un Borbone, m'avea trattenuto sino a quel punto dall'accettare l'altissimo onore di rappresentare nel Parlamento la provincia di Capitanata, la quale eletto m'avea a quell'uffizio spontaneamente. Ma, scorta l'agitazione della città, e presentito il pericolo che nascer doveva alla libertà del Napoletano ed alla causa italiana da quel conflitto fra la potestà regia ed il Parlamento, conflitto originato appunto dalla quistione del giuramento, credetti sacro dovere il recarmi fra i miei colleghi, a far manifesta io pure la mente mia sull'oggetto che li teneva sospesi, e tanta inquietudine diffondeva nella città.

Battevano le 9 p. m., quand'io giungevo a Monte Oliveto. I miei colleghi, divisi a crocchi ed a capannelli, nella sala maggiore del palazzo comunale, s'intrattenevano vivacemente, fra loro, nello aspettare il ritorno d'una deputazione spedita al re, col mandato di significargli i motivi che a rigettar gl'inducevano il giuramento proposto. Alla quale dichiarazione rispose re Ferdinando, che avendo profferito egli stesso un giuramento consimile il dì 24 febraio, non vedeva il perchè i membri del Parlamento non si facessero ad accettarlo. La quale risposta, ben lungi dal sedare gli spiriti, li commosse vie maggiormente, e la discussione essendo ricominciata, il Lanza, presidente temporaneo, a far che la mente dell'universale dei deputati si rendesse meglio palese, volle che ognuno di noi manifestasse

l'opinion sua il più brevemente possibile. Chiamato a dire la mia sentenza, esposi in poche parole le mie ragioni, e conchiusi col protestare in modo solenne contro ogni specie di giuramento. In questo frattempo proposte conciliatorie venivano fatte, prima dal deputato Cacace, poscia dal principe di Strongoli, il quale, sebbene fratello di Ferdinando e Mario Pignatelli, decapitati, o, per dir meglio, assassinati, nel 1799, in nome di re Ferdinando I, aveva accettato la nomina di pari dal degno nipote di quel fedifrago! La discussione stava per cominciare da capo, allorchè l'uffiziale delle milizie preposto alla guardia del palazzo comunale entrò precipitoso, a far noto i satelliti di re Ferdinando essere usciti dai loro quartieri in buon numero, e i cittadini, insospettiti dal vederli discorrere la città minacciosamente, dare di piglio alle armi e sbarrare già già in varii luoghi le strade. Grida confuse levaronsi nella sala ad una nuova sì fatta, ed il mal umore, già grande in non pochi fra i deputati, contro la potestà regia, diventò presso che universale. Non così tosto riuscì possibile il farsi udire in mezzo al tumulto e al frastuono destati da quel subito annunzio, io sorsi a parlare, e proposi il partito, vinto all'umanimità, non appena proposto, di confidare la guardia della città, ed, occorrendo, la pubblica salute, al nostro collega Gabriele Pepe, generale in capo delle milizie civili. « Il general Pepe » diss' io « il general Pepe, nella « cui virtù cittadina abbiam tutti la più solenne fiducia, « scenda sulla pubblica strada, faccia batter la cassa, ed « assunto il comando delle milizie e del popolo, provve- « da alla sicurezza della città. Noi intanto delibereremo, « facendo conto come se pericolo niuno la minacciasse ».

Le quali parole essendo state seguitate da un applauso concorde, il generale Gabriele Pepe si partì immantinente, e la discussione ricominciò più fiera e infiammata che mai. Ecco ora quel che avea luogo in istrada.

Alquanti battaglioni e squadroni, massime svizzeri e della guardia reale, erano usciti dai loro alloggiamenti, a proteggere il palazzo reale, e calmar la paura di re Ferdinando, ch' ogni nonnulla rendea smisurata, e un tal fatto era stato pretesto ai democrati più avventati a correre all' armi e a sbarrare una o due fra le vie che mettono capo a Monte Oliveto. I sollevati erano per lo più provinciali, massime Calabresi, oltre picciolo numero di guardie nazionali e alcuni uomini della plebe. La grandissima parte dei militi cittadini o non risposero alla chiamata, o guardarono senza commoversi l' opera dei sollevati, disconoscendo la voce dei loro capi, senza eccezione di quella del Pepe, comechè l'uomo fosse popolarissimo. Il re, istrutto appuntino di quel che accadeva, invece di comandare ai soldati d' abbattere le poche barriere alzate qua e là (il che avrebbero potuto fare in quel punto senza trovare contrasto, e però senza effusione di sangue, sì breve era il numero dei sollevati), sia che la paura si fosse fatta maggiore nell' animo suo, sia che non gli paresse ancor tempo di muoversi, e desiderasse fare acquistar tanta forza alla sollevazione, da avere pretesto bastante ad opprimer con essa la libertà, certo si è che, fatto raddoppiare le guardie del proprio palazzo, impose alla soldatesca di ridursi nei suoi quartieri. La qual cosa naturalmente aumentò in sì fatta maniera l'audacia dei sollevati, che la dimane la via di Toledo vedevasi frastagliata da circa trenta barriere, cioè

lungo il tratto, il quale divide la piazza di San Ferdinando (cui mette capo quella del palazzo reale) dal monistero di S. Teresa.

Mentre le vie erano tutte in subuglio durante la notte, i deputati stavano fermi nel palazzo della città, e spessi messaggi n'andavano da Monte Oliveto alla reggia, e dalla reggia a Monte Oliveto. Alcuno fra i ministri e il prefetto di polizia si recavano fra i deputati, col fine di operare un accordo fra i delegati del popolo e la potestà esecutrice. Alla fine, verso le 5 antimeridiane del giorno 15, il re fece noto alla Camera, consentire non si giurasse, solo pregare essa Camera di adoperarsi affinchè i sollevati ponessero giù le armi e disfacessero le barriere. Ed il presidente, fatto scrivere tosto buon numero di viglietti, nei quali dicevasi ogni differenza essere stata composta fra il Parlamento ed il principe, e però ogni pensiero ostile alla potestà regia dovere esser messo da banda, comandò venissero sparsi nella città. Il che fatto, la tornata fu sciolta, con questo, che poche ore dopo, cioè alle 10 a. m., i deputati convenisser di nuovo in Monte Oliveto, a fine di andarne ad assistere all'apertura del Parlamento. Ma, da una parte la voce dei mandatarii del popolo non dovea far maggior frutto di quel che avea fatto la voce del general Pepe, dall' altra l'arti segrete e gli stimoli iniqui dei Borboniani erano stati di tanta efficacia su chi insorger volea ad ogni costo, che la collisione sì grandemente temuta dai cittadini migliori era pur troppo imminente!

CAPITOLO X.

Preparamenti dal lato dei sollevati e dal lato del re. — Nuova riunione dei deputati nella mattina dei 15 maggio. — Mia proposta non accettata. — Nuovo contegno di re Ferdinando. — Umori della guardia civica. — Sproporzione tra le forze dei sollevati e quelle del re— Combattimento. — Atrocità commesse dai regii. — Il Borbone e la plebe. — Luigi Lavista e Vincenzo Melga. — Quello che i deputati avrebbero dovuto operare. — Sforzi da me durati ad indurli ad animose risoluzioni.— Comitato di pubblica salute. — Vo sulla flotta francese. — Mie parole al vice-ammiraglio Baudin. — Procedere di questo.— Protesta dei deputati e scioglimento dell'assemblea preparatoria.

Verso le 10 a. m. del giorno 15, in quella che i deputati tornavano a Monte Oliveto, la guardia reale, gli Svizzeri, la fanteria di marina e l'artiglieria, occupate e la piazza di S. Francesco di Paola, sopra cui sorge la reggia, ed alcune fra le vie circostanti, ne vietavano studiosamente l'accesso. Soldati non pochi esano stati collocati fin sulle logge che sorgon sui portici della chiesa, mentre alcuni uffiziali, Svizzeri per lo più, sotto colore di far la rassegna dei drappelli posti qua e là a guardia della città, scorrevano la via di Toledo, a spiare i luoghi dove sorgevano le barriere, il modo in cui erano fatte, e il contegno ed il numero dei sollevati. Ricordar mi conviene a tale proposito il disleale procedere d'un colonnello svizzero, il quale, trattenuto da alcuni Calabri, e richiesto da loro dei suoi disegni, rispose, ponen-

dosi la mano sul cuore: « Non mai i soldati, i quali di-
« pendono dai miei cenni, farannosi a trarre sul popolo. »
E il popolo aprivagli il passo, e due ore dopo il bugiardo Svizzero marciava fra i primi all'assalto delle barriere!

Nella notte dei 14 ai 15 avevo già, nel ridurmi a casa, trascorso in tutta la loro lunghezza le vie di Toledo e Chiaia, ed iscorto l'effervescenza degli animi; ma la dimane, in quella ch' io mi recavo di nuovo a Monte Oliveto con uno dei miei colleghi, rinvenni di gran lunga maggiore il generale concitamento, e queste parole udii più d' una fiata dalla bocca dei sollevati, mentre aiutavanci a superare gli ostacoli posti ad ogni passo dalle barriere: « Noi abbiam fatto e faremo il debito nostro; spet-
« ta ora a voi deputati l' adempire l' uffizio commessovi
« dalla nazione. » M'accorsi sol uno argomento potere calmare gli spiriti ed impedir la battaglia: esigere dal governo tai guarentigie, da togliere ogni pretesto alla mossa. Il perchè, giunto appena fra i miei colleghi, ed appunto nell' ora in cui stavano per inviare una deputazione a palazzo, a richiedere re Ferdinando della pronta apertura del Parlamento, unico modo, e' dicevano, di metter fine alla sedizione, io chiesi di favellare, ed usai a un dipresso le seguenti parole:

« La situazion delle cose s'è affatto mutata da ieri in
« qua. Al disamore, col quale i più riguardavano la potestà
« esecutrice, s'è aggiunta una diffidenza che mai la mag-
« giore. E però forza è al governo di re Ferdinando il dare
« ai cittadini alcun segno certissimo della sua fede. Sono
« in mano sua le fortezze, alle quali una mezz' ora sa-
« rebbe bastante a diroccar la città, ed un esercito che

« gli è ciecamente devoto. La guardia reale segnatamen-
« te desta continuo sospetto, continuo allarme nei cit-
« tadini, stanchi oramai di vederla a ogni tratto scor-
« rere minacciosa le pubbliche vie. Or bene: codeste for-
« tezze, a sì giusta ragione temute, affidate sieno alle
« mani amiche delle milizie civili, e la guardia reale
« venga sciolta immediate, o muova per l'alta Italia, a
« partecipare alla guerra santa. Chè ove il governo sia
« per contrastare a queste nostre dimande, allegando
« la povertà dell'erario, e noi delegati del popolo diamo
« l'esempio del sacrifizio, coll'offerir primi alla patria
« l'obolo nostro, e son certo che l'intera nazione ci
« terrà dietro senza il minimo indugio. Su dunque, o
« colleghi, la deputazione che siete per inviare, non sup-
« pliche, ma dimande formali rechi a re Ferdinan-
« do, ed io vi so dire che, conscio quale debb'essere
« dell'animo a lui nemico ed a noi amicissimo delle mi-
« lizie civili, non dubiterà un solo istante di consen-
« tir le richieste. »

Questa proposta per me si fece, e son certo, che, attesa l'attitudine minacciosa della città, re Ferdinando, nel cuore del quale l'affetto predominante fu e sarà sempre mai la paura, ceduto avrebbe alla paura maggiore e più urgente, anzichè all'odio suo contro la costituzione ed al desiderio di spegnerla, ove la Camera gli avesse parlato in modo riciso e assoluto. Ma troppo ardito sembrò il mio pensiero, chè anzi, combattuto da tale ch'è inutile nominare, ed il quale allegò questa, fra l'altre ragioni, che il Parlamento non essendo peranco legalmente costituito, pigliar non poteva risoluzione alcuna, (quasichè parlar si dovesse di legalità al cospetto delle

barriere innalzate per ogni dove e della guerra civile imminente) non ebbe seguito alcuno, e la deputazione di cui ho accennato mosse verso la reggia. Atto inutile al tutto per parte nostra, se pure non valse ad infondere nel Borbone un ardire ch' era ben lungi dall'animo suo, baldanzoso o rimesso oltre modo, secondo il timore o l'audacia da lui presupposti negli avversarii.

Il ministero, lo si debbe notare a suo onore, fece l'estremo del poter suo a impedire la guerra civile, nè, giunta l'ora fatale, omise argomento alcuno a rimovere Ferdinando dai suoi malvagi disegni, ma vana tornava la sua fatica, chè il re sentivasi forte oramai, solo perchè i deputati parevangli poco animosi. E però, ripreso l' antico piglio (chè dai 29 gennaio sino a quell' ora s' era porto tutto benigno, tutto piacevole, anzi tutt' umile, non che ai ministri, a chiunque si fosse recato a parlargli), profferì queste parole: « Nulla potrà « mutar la mia mente. N' andate, e vi caglia dei casi vo« stri, chè il dì del giudizio non è lontano per esso voi. » Ed i ministri, avvedutisi, non rimaner loro altro partito, oltre quello di rassegnare l'uffizio loro, chiesta licenza al Borbone, si ritrassero dalla reggia. Alla quale frattanto uffiziali non pochi delle milizie traevano d'ogni parte, a significare al re non voler eglino in modo alcuno partecipare alla guerra civile, mentre altri fra loro, recatisi a Monte Oliveto, offerivansi presti a eseguire ogni cenno dei delegati del popolo, chè anzi dichiaravano solennemente non volere dipendere se non da loro. E qui debbo notare che se pochi militi cittadini tolsero parte alla sollevazione, non un solo fra loro sorse a difesa del re, così grande contro costui era il mal animo

dell'universale! Quanto poi al picciolo numero di combattenti che uscire si videro dalle file della guardia civica, ciò proveniva, siccome ho accennato di sopra, dal non esserci stato sì fatto incentivo all'insurrezione, da muover la mente ed il cuore del maggior numero. Quindi una sproporzione grandissima tra le forze dei sollevati e quelle di Ferdinando, perocchè da una parte s'annoveravano tutt' al più cinque o sei centinaia d'armati, privi di capi, con munizioni pochissime, nè altro preparamento, oltre quello delle barriere, malissimo costruite per la più parte, dall'altra stava l'intero presidio della città, con artiglieria numerosa, oltre quella pronta a tuonar dai castelli. V' aggiungi, l'insurrezione non aver grido o bandiera di sorta alcuna, chè di Repubblica non si fe neppur motto. Ciò non pertanto fu tale il valore dei sollevati, che il combattimento durò più di sett' ore, e il terreno venne conteso con ostinazione sì fatta, dalla chiesa di S. Ferdinando a quella di S. Teresa, che i regii avrebbero fatto assai mala prova, senza l'aiuto della mitraglia, o, siccome verrò dimostrando, senza l'inettitudine rivoluzionaria dei miei colleghi, i quali con un cotal po' d'ardimento potuto avrebbero tramutare in salvazione delle Sicilie e d'Italia una mossa sconsigliatissima.

Un colpo sparato in aria dai sollevati in sul cantone di S. Brigida, verso il mezzodì, fu quasi segnale alla zuffa, chè a quello scoppio la guardia reale e gli Svizzeri cominciarono a trarre d'in sulla piazza di S. Ferdinando. Un fuoco terribile rispose loro dalla barriera quivi innalzata, e più ancora dalle finestre, sicchè, morti e feriti non pochi soldati, senza che alcun progresso si facesse da loro, fu forza adoperare il cannone. Gli sforzi

dei regii si volsero principalmente contro il palazzo Cirelli, gremito di combattenti, ed il quale dovettero durar più d'un'ora a espugnare. Espugnatolo poi, lo invasero e devastarono tutto, nè paghi a ciò, ammazzarono quanti vennero loro alle mani. Ma d'uopo è narrare le nefandigie commesse dai Borboniani, e massime dagli Svizzeri, in quella orrenda giornata? E chi ignora gli spogli, le atroci violenze, gli eccidii, onde si resero rei i soldati della guardia reale, quelli della fanteria di marina, ma soprattutto, ripeto, i figli della libera Svizzera? A S. Brigida il contrasto fatto dai sollevati essendo stato fierissimo, fiera pure riuscì la strage, e il palazzo Benucci fu trattato nel modo stesso che il palazzo Cirelli, oltre di che si rubò e scannò a man salva nelle botteghe, ed un orafo svizzero, per nome Mélanjoy, si vide ghermito e gravemente ferito dai suoi conterranei! In sulla piazza della Carità cinque persone furono tratte giù da un albergo, detto dell'*Allegria*, e passate per le armi! S'annoverò fra le vittime un tal Tornabene, Siciliano, stato spia del Delcarretto, sì cieco era il furore dei satelliti del Borbone! Ma le immanità più orribili ebbero luogo nel palazzo di mio fratello, (detto volgarmente dei Gravina) posto a Monte Oliveto, a rimpetto del Municipio, chè i regii, dopo averlo guasto e rubato da capo a fondo, e ammazzatovi, sotto gli occhi d'una mia sorella, varii infelici, fra i quali il capitano Ferrara e la madre di lui, vecchia di settant'anni, sur un cenno, chi dice del generale Nunziante, chi del colonnello Recco, v'appiccarono il fuoco.

Queste furon le geste dei degni satelliti del Borbone, il quale, a compire l'opera scellerata, scatenò il popolazzo

contro la misera Napoli, nè mancò per lui che la metropoli più bella e più popolosa d'Italia fosse posta a sacco e a rovina.

Secondochè la mitraglia distruggeva gli ostacoli posti dalle barriere, due schiere di fanti innoltravano rapidamente, quindi spargevansi nelle case, a far le bell'opere che ho accennate, mentre pure dalle finestre pioveva un terribile fuoco, e i difensori delle barriere distrutte correvano a ripararsi dietro altre nuove, e a difenderle con ostinata virtù. Furono grandi le perdite sostenute dai regii. Non pochi altresì morirono dei sollevati, fra i quali non voglio tacere i nomi di Luigi Lavista e Vincenzo Melga. Giovani entrambo, ornati entrambo di lettere, e, che più vale, d'animo nobilissimo l'uno e l'altro, caddero quasi nel punto stesso, col grido d' Italia sul labbro, chè la causa italiana e'pensavansi d'aiutare pugnando contro il Borbone!

Debbo ora narrare quel che avea luogo nella sala maggiore di Monte Oliveto, nell' ora stessa che il combattimento ferveva nella città.

S'aspettava da noi il ritorno della deputazione mandata a palazzo, allorchè l'uffiziale di guardia irrompea nella sala, ad annunziare la zuffa essere stata appiccata fra i regii ed i sollevati. Ciascuno può imaginar di leggieri l'effetto d'una tal nuova sull'animo dei deputati, massime dei più liberali, ch'erano il maggior numero, siccome ho notato di sopra. Senonchè pochi fra loro erano pronti alle risoluzioni energiche e subite addimandate dal caso. Chiara, evidente al sommo era l'opera da esercitarsi in quel punto dai delegati del popolo. Fatto lor fondamento nelle milizie civili, concordi in loro favore

e composte da circa ventimila cittadini, dovuto avrebbero impadronirsi, per così dire, del moto, assumendone la direzione suprema, e accentrando in sè stessi ogni potestà ed ogni forza. Al che sarebbero stati bastanti un breve proclama e la generale battuta nelle strade a nome del Parlamento. La guardia civica allora, in vece di tentennar, come fece, fra i sollevati e la potestà regia, poi dileguarsi del tutto, mostra sarebbesi in tale aspetto a re Ferdinando, da renderlo affatto impotente, ad onta dei suoi soldati e dei suoi cannoni. Un immenso tumulto regnava fra i deputati, accresciuto dell'irromper frequente fra loro dei militi cittadini, che a riferire venivano i fatti della battaglia, anzi a recarne prove innegabili, cioè palle da cannone ancor calde, le quali gittavano adiratissimi in sulla tavola intorno a cui stavansi alcuni fra i miei colleghi. I quali, non così tosto mi fu concesso di favellare, a scongiurare mi feci calorosissimamente di prendere l'unica risoluzione che potesse giovare in quel punto, cioè eleggere subito un Comitato di pubblica salute, in cui accentrati venissero tutti i poteri del Parlamento. Un'agitazione indicibile, anzi clamori grandissimi tennero dietro alle mie parole, avversate da chi avrebbe dovuto applaudirle e aiutarle, e il contrasto alla mia proposta trascese tant'oltre, che alcuno dei miei colleghi (che poi ritrattossi) osò dirmi autor principale della sollevazione e nemico della pubblica causa! Ed io, saldissimo nel mio proposto, e ottenuto, comechè a malissimo stento, di favellare di nuovo, orai nuovamente intorno al da farsi, stringendo in queste brevi parole la mia sentenza :

« Vi do la mia fede, vi giuro sull'onor mio, avere du-
« rato, fin dal mio giungere in patria, ogni sforzo a im-

« pedire l'infausta lotta che ha luogo in questo momen-
« to; ma ora ch'ella è cominciata malgrado nostro, ma
« ora che il sangue dei cittadini scorre miseramente in
« nome della libertà, stimerei venir meno ai sacri dove-
« ri di mandatario del popolo, ove non facessi l'estremo
« del poter mio ad ispingervi ai più animosi consigli, nè
« fia ch'io mi rimanga dal confortarvi ad abbracciare il
« partito propostovi, finchè m'avrò un filo di voce, fin-
« chè in me non sia spenta ogni lena! »

Altri cittadini sopraggiungevano in questa dal luogo della battaglia, con nuovi e più infiammativi racconti, sicchè la maggioranza deliberavasi di spiccare due deputazioni, l'una al governator della piazza, l'altra in sul teatro stesso del combattimento; provvedimenti inutili per lo meno, e l'esecuzione dei quali faceva perdere un tempo prezioso. Ed io, che annoveravo con indicibile smania i minuti, ben conscio che in certi casi un minuto sciupato o bene speso può riuscir di rovina o procacciare salute, guardando con estremo dolore a quella mollezza dei miei colleghi, correvo dall'uno all'altro, aringandoli in modo accesissimo, sicchè alla fine giunsi a trarne parecchi nella mia sentenza. Pure nessuna risoluzione alcunchè vigorosa sarebbe stata abbracciata, ove il cannone non fosse cominciato a farsi sentire fin colà entro. Rotto allora ogni freno, e richiesto con voce di tuono alcun attimo di silenzio, parlai per la terza ed ultima volta in tal forma:

« Rimaner qui oziosamente, mentre i nostri fratelli
« combattono, muoiono sotto i colpi dei regii, parreb-
« bemi tal codardia, ch'ove fra dieci minuti al più tardi
« non vi risolviate ad eleggere il Comitato di pubblica

« salute da me proposto, io m' uscirò di quest' aula, e « scenderò sulla piazza a capitanare l'insurrezione! »

Un ultimo disperato contrasto fu fatto da alcuni alla mia proposta; ma l'ora e il periglio stringendo, e i più vivi fra i miei colleghi essendomi venuti in aiuto, il partito da me posto innanzi finalmente fu vinto, e alquanti minuti dopo un Comitato era eletto, presidente il colonnello Tupputi, e assessori il Giardini, il Bellelli, il Petruccelli ed il Lanza. Quest' ultimo avendo ottenuto un sol voto più di me, avrebbe voluto sgravarsi di quell'uffizio, e cedermi il luogo suo; ma io ricusai, tra perchè mi sembrò aversi a rispettare il volere del maggior numero, e perchè l'opera mia sarebbe potuta riuscire più utile molto, ove, col beneplacito della Camera, recato mi fossi dal legato di Francia ed a bordo dell'armata francese, la quale a quel tempo sorgea sulla rada di Napoli. La qual cosa, proposta appena da me, fu unanimemente approvata, e il deputato Giuliani essendomi stato eletto a compagno in quella dilicata missione, partimmo, non così tosto fummo stati muniti delle istruzioni del Comitato, che, giusta le idee da me medesmo esposte, e assentite concordemente dai miei colleghi, stavano in questo, che s'avesse a ripetere dal legato francese e dal vice-ammiraglio Baudin, non già l'intervento della Repubblica, ma tali uffizii presso re Ferdinando, da ottenere da lui che l'effusione del sangue dei cittadini venisse cessata immediate.

Erano le due e mezzo p. m., quando lasciammo il palazzo del Comune. La strada, cui avremmo dovuto tenere, a raggiungere la riva del mare, essendo impedita dalle barriere e dall'armi dei combattenti, forza ci fu il

discorrere le vie rimote e non brevi, che dalle falde della collina di S. Erasmo mettono capo alla riviera di Chiaia, dove stanziava la legazione francese. Legato di Francia a quel tempo era Edmondo Levraud, repubblicano di buona stampa, che in quell'infaustissimo giorno ci diè a divedere gran simpatia, nè mancò certo per esso lui che il trono di Ferdinando n'andasse a pezzi. Udito qual fosse il mandato affidatone dalla Camera, e il desiderio che nudrivamo vivissimo di favellar col Baudin, ci scorse immediate sulla costui capitana. E, giunti appena al cospetto del vice-ammiraglio, io sposi così brevemente il mandato avuto dai miei colleghi.

« Sta in voi il salvare, non solo la libertà nostra, ma « la causa italiana, giacchè, ove re Ferdinando sia vin« citore, il prim'uso ch' e' farà certo dell' empia vittoria « sarà quello di richiamare a Napoli i soldati e le navi, « che l'opinion pubblica lo sforzava a mandare alla guer« ra santa. Non aiuti noi vi chiediamo, ma solo arden« tissimamente e con tutte le forze dell' anima nostra vi « confortiamo ad ispendere l'influenza e il prestigio del « nome francese, a cessar l'effusione del sangue dei nostri « fratelli, e impedire il trionfo di Ferdinando, trionfo « che, a noi fatalissimo, esser non può nè accetto, nè « utile alla francese Repubblica!

Alle quali parole avrei potuto aggiunger quest'altre:

« Che se le ragioni da me allegate non vi muovono « punto, e voi pensate, o ammiraglio, che all' orrida « guerra, che lacera Napoli in questo momento, ha con« tribuito non poco la vostra presenza, cioè la speran« za.... che dico?.... la quasi certezza in moltissimi fra « quelli che or muoiono combattendo, che gli uomini e

« l'armi,onde son gravi questi vascelli, sarebbonsi mossi
« in loro soccorso! »

Il che avrei potuto asserire con tanto maggior ragione,in quanto che fra le voci sparse nella metropoli, a meglio incitare chi combatteva, s'annoverò quella d'un subito sbarco di marinari francesi, alcuni dei quali mi si accertò poi avere partecipato all'innalzamento delle barriere. E qui mi cadrebbe forse in acconcio il tesser la storia dei danni arrecati all'Italia da quella Repubblica stessa, da cui sarebbe dovuta venire la sua salute; ma voglio serbare ad altr'ora sì fatto esame.

Il Baudin, mi corre l'obbligo di notarlo, si diè a divedere commosso non poco dal mio discorso, e rispose che lieto oltre modo sarebbe stato di soddisfare alle nostre dimande; senonchè le istruzioni del suo governo gli divietavano lo ingerirsi minimamente nelle faccende degli altri popoli. Ed io m'affrettavo a significargli di nuovo non volersi da noi intervento armato, quindi chiamavo la sua attenzione sul fatto dei cinquemila e più Svizzeri, la cui presenza in Napoli rendea affatto speciale la nostra situazione, oltre di che sarebbe bastato a salvare la nostra causa il gravare re Ferdinando di cessare le ostilità durante alcun'ora, e ciò col pretessere gl'interessi della colonia francese, numerosissima, della quale esso vice-ammiraglio era in obbligo di porre in salvo le persone e gli averi. Le quali osservazioni parvero far colpo sull'animo del Baudin, che disse volerne conferir col Levraud. E un'ora circa durò quel colloquio, ora di strazio indicibile ad uomini,che dalla tolda del *Friedland* udivano le scariche dei moschetti e il suono della mitraglia. Fatti chiamare alla fine dal vice-ammiraglio, que-

sti con parole dolenti ci dichiarò non altro potere per esso noi, se non ispedire una lettera al re, colla quale egli e il legato francese *lo pregherebbero di udire le voci della moderazione e della clemenza.* Seppi dappoi una vivissima altercazione avere avuto luogo fra il vice-ammiraglio e il Levraud, il qual ultimo avrebbe voluto aiutare con ogni modo efficace l'insurrezione, certo qual era che il trionfo di lei sarebbe riuscito prezioso alla causa italiana ed agl' interessi della francese Repubblica. Ma i cannoni dell'armata dipendendo dai cenni del vice-ammiraglio, e'dovette acquetarsi al parere di lui, e firmare la lettera sopracennata, da cui mi sovviene aver fatto rimovere la parola *sudditi*, e porre quella di *popolo* in di lei vece, là dove parlavasi degl'Italiani di Napoli. Ricusato poi di partecipare in modo alcuno alla responsabilità di quell'atto, ci ritraemmo dal *Friedland* più dolorosi che mai.

Io serberò eterna memoria del vice-ammiraglio Baudin, ed avrogli riconoscenza perpetua del modo amorevole, affettuoso, col quale mi accolse la sera stessa ed ospitò poscia otto giorni, nè solo me, ma quanti fra i miei conterranei si rifuggirono sulle navi francesi. Pure l'amore del vero e il rammarico immenso di cui mi riesce il pensare alle sventure della mia patria, cui stava in facoltà del Baudin lo impedire, mi sforzano a dire altamente aver egli male adempito quel giorno il debito suo di capitano supremo d'un' armata repubblicana, aver anzi tenuto in pugno la fortuna d'Italia, ed, aggiungerò della sua patria medesima, senza sapere o volere usar l'occasione preziosa che la fortuna offerivagli. Tre ore sole di tregua, richieste in nome dell' umanità, ed in-

sieme nell' interesse dei suoi connazionali, avrebbero salva l'Italia, e giovato tanto alla Francia, da togliere luogo in essa alla rovina della Repubblica.

La battaglia frattanto continuava accanita, ad onta che la più parte delle barriere fossero state distrutte, e i soldati rinchiuso avessero in breve spazio la sollevazione. Un pugno di valorosi, Calabri per lo più, tennero sino all'ultimo, vale a dire sino a che s'ebbero munizioni. Era lor capo un Pietro Mileti, antico soldato ed uomo di virtù temeraria, che, armato d'un immenso trombone, cui caricava sino alla bocca, menò grandissima strage nei regii, ogni suo colpo, tratto per lo più a bruciapelo, equivalendo ad una scarica a scaglia, ma, consumata la munizione, dovette cessare pur egli dal combattimento.

In quella che noi tornavamo a Monte Oliveto, a dare contezza dell' operato, i nostri colleghi, quivi rimasi fermi in numero di sessantaquattro, prevedendo pur troppo il trionfo di Ferdinando, dettato e segnato avevano una protesta, nella quale dicevano, separarsi costretti dalla forza brutale, ma deliberati di convenire novellamente, non così tosto luogo e tempo a ciò si porgessero. Atto nobile e degno, ma il quale restò pure infruttifero, siccome vedremo. Uditosi in quel frattempo un gran rumor sulla piazza, un uffiziale dei Borboniani entrò poco poi nella sala, e significò ai deputati in nome del re aversi a disciogliere senza il minimo indugio. A quella subita intimazione, il presidente, ch'era allora l'abbate Cagnazzi, il quale, comechè ottuagenario, diè a divedere durante tutto quel giorno una fermezza grandissima, oppose queste parole: « Piacciale uscir della sala, chè l'as« semblea delibererà sul da farsi. » E l'uffiziale, inchi-

natosi dinanzi a quella veneranda canizie, obbediva. I deputati allora, richiestine dal presidente, davano fuori il loro parere, il quale, attese l'armi e le artiglierie ond'era gremita la piazza, non poteva esser altro se non di cedere protestando. E però il Cagnazzi, fatto chiamar l'uffiziale, e comunicatogli la protesta, dichiarò i deputati sospendere le tornate. Battevano le 6 e mezzo p. m., allorchè i delegati del popolo si separarono, ed il Giuliani ed io giungevamo mezz'ora dopo alle porte del palazzo comunale, dove, in vece dei nostri colleghi, trovammo gli Svizzeri, la guardia reale e i cannoni di Ferdinando. Avendo compito il debito nostro, stavamo per tornarcene via, quando, voltomi a mano stanca, vidi le fiamme alzarsi giganti dal palazzo di mio fratello, palazzo di cui ho accennato le orribili scene, ed il quale trattato veniva a quel modo solo perchè d'un Ricciardi! L'essere riconosciuto in quel punto e trafitto da mille colpi sarebbe stato tutt'uno; pure non volli ritrarmi da Monte Oliveto prima di farmi certo ogni persona a me cara trovarsi in luogo sicuro. Traversata poscia (per la quarta volta in quel giorno) la città desolata, e passato alcun'ora in seno alla mia famigliuola, la notte stessa mi recai a bordo del *Friedland*, non che la vita mi paresse avere alcun pregio in mezzo a tanto dolore, ma perchè, da una parte il desiderio di vendetta mi fremeva terribile in cuore, dall'altra alcun'opera mi rimaneva da fare a pro della libertà!

CAPITOLO XI.

Considerazioni sul moto dei 15 maggio — Il nuovo ministero. — Violazione sfacciata dello statuto. — Mi risolvo a destare una sollevazione in Calabria. — Carlo Alberto in Lombardia. — Parallelo fra quello che avrebbe dovuto fare e quello che fece. — Bellissimo fatto d' arme al ponte di Goito. — Lentezza inescusabile del re sardo. — Forze militari d' Italia. — Combattimenti dei 28 e 29 aprile. — Battaglia di Pastrengo. — Terribili effetti dell' artiglieria piemontese. — Battaglia di S. Lucia. — Imperizia e negligenza straordinaria dei capi e sommo valore dei soldati italiani. — I volontarii sul lago di Garda nel Tirolo, a Cornuda, a Treviso, e a Vicenza.

Ho detto più volte, la sollevazione dei 15 maggio essere stata tentata in assai mal punto. Pure quell' opera sconsigliata sarebbe potuta mutarsi in avvenimento felice per le Sicilie e per la causa italiana, ove i delegati del popolo, ed in ispecie il Comitato di pubblica salute eletto da loro, avesser saputo sorgere capi del moto, ed usar gli argomenti che il caso chiedeva con tanta urgenza. Ma, per somma sventura d' Italia, i più fra i deputati eran uomini poco animosi, ed i membri del Comitato (all' infuori del Petruccelli, ch' era assai giovane e affatto nuovo in politica) mancavano al tutto di quell' audacia, che sola può far trionfanti le rivoluzioni. Laonde, fra i pochi provvedimenti da loro adottati, sol uno riusciva un po' ardito, quello di spiccar messi a Salerno, col cenno di far muovere subito verso Napoli le milizie di Prin-

cipato Citra. Ora, se un tale comando fosse stato eseguito appuntino, (e la via ferrata, che da Napoli mette a Nocera, città poco lontana da Salerno, avrebbe ciò reso agevole) le condizioni di re Ferdinando sarebbero diventate assai triste. V'aggiungi, che la mattina, alcun'ora prima che la battaglia venisse iniziata nelle strade di Napoli, un assembramento di militi formatosi a Monteforte (luogo lontano sei miglia dalla città d'Avellino, e famoso per la sollevazione del 1820) erasi sciolto all'udire che il re venuto era in accordo coi deputati. Ogni aiuto ad un tempo veniva meno alla sollevazione, e più certa rendevasi l'empia vittoria di Ferdinando, vittoria ch'ei seppe pur troppo far largamente fruttificare.

Dal punto in cui il ministero preseduto dal Troya avea rassegnato l'uffizio, (cioè dalle ore 11 a. m. del giorno 15 sino alla mattina dei 16) il governo rimase ristretto alle mani di Ferdinando, sul quale però ricader debbe interamente la responsabilità degli atroci fatti testè ricordati. Quantunque l'ingenita e non vincibile codardia gli avesse impedito il far sol capolino dalle finestre del suo palazzo, ei diresse ogni mossa ed ogni opera delle truppe in quella nefanda giornata, e prescrisse i provvedimenti più necessarii, prima a far fronte al sovrastante pericolo, poscia ad accertare il trionfo. Re costituzionale senza ministri responsabili durante ventiquatr'ore, il dì 16 poneva insieme alla fine un nuovo ministero, del quale eran parte il principe di Cariati (preside del consiglio), Francesco Paolo Ruggiero e Francesco Bozzelli. Il qual ultimo nessuno vide con maraviglia rifarsi a sedere fra i consiglieri di Ferdinando; ma invece uno stupor doloroso invase l'universale, al legger fra i nomi

dei nuovi ministri quelli del principe di Cariati e dell'avvocato Ruggiero, chè il primo, già noto ed avuto caro generalmente per l'animo alieno da ogni servilità, in quell'ora stessa ch'entrava nel ministero scorgeva le fiamme del palazzo del genero incendiato dai Borboniani, e il secondo, dopo essere stato tenuto assai lunga pezza fra i liberali più vivi ed onesti, era accettissimo tuttavia ad ogni ceto di cittadini. I parenti, gli amici dei due ministri in discorso speravano almeno che lo intervenir loro nei consigli del re sarebbe stato valente a trattenere costui dal correre intera la via del regresso, e soprattutto dal violare troppo sfacciatamente la costituzione. Ma vane ben presto riuscirono tali speranze, chè Napoli, dopo essere stata durante un giorno intero in balía d'una vil soldatesca, d'una sfrenata plebaglia, e d'un re qual Ferdinando II, era posta in istato d'assedio, quindi vedeva le sue più preziose franchigie a mano a mano distrutte: disciolta la Camera dei deputati, disciolta e disarmata la guardia civica, sospesa, indi annullata la libertà della stampa, dimessi i magistrati più integri, tutto in preda all'arbitrio ed alle malvage passioni del principe e della sua setta nefanda. Non parlò delle carcerazioni operate il dì sedici maggio, fra cui quella del generale Gabriele Pepe, liberato in breve, egli è il vero, ma dopo essere stato tratto al Castello dell'Uovo fra le grida oltraggiose e gli strazii dei satelliti infami di Ferdinando! Che se fosse stata in quest'ultimo ombra di buona fede, e, il dirò pure, alcuna astuzia politica, e in vece non avesse avuto carissimo il cogliere l'occasione proffertagli dalla sollevazione del 15, a violare, poscia a distruggere la costituzione, che cosa a-

vrebbe dovuto egli fare? Invocar lo statuto ed il codice, e affidar senza indugio ai tribunali ordinarii il giudizio dei cittadini presi colle armi alla mano, ogni altra cosa lasciando qual era prima dell' insurrezione. Il che conciliato gli avrebbe tutta la setta dei moderati, la quale in vece gli fu ed è pure al presente altrettanto nemica, quanto i repubblicani. Ma Ferdinando, ripeto, fu lieto lietissimo d' avere un pretesto a ritogliere la costituzione giurata, e noi saremmo stati il più vile fra i popoli, ove al modo in cui egli abusava la forza brutale non avessimo opposto tutt' altra protesta che di parole. Il perchè, giunto appena sul *Friedland*, fermai meco stesso di suscitare in Calabria, cioè nella parte più armigera del Reame, la più prossima alla Sicilia e la più lontana da Napoli, una sollevazione, la quale e mostrasse al mondo essere in noi tanto cuore, da non patire l' ingiuria fattane dal Borbone, e colla rovina di questo lecito ci facesse inviare nell' alta Italia tutte le forze del Napoletano. Che se la mattina del giorno 15 il parlar di Repubblica sarebbe stato follia, non d'altro che di Repubblica parlar si poteva il dì 16. Pure, siccome vedremo, quel santo nome non fu profferito in Calabria, solo perchè si temette, nel modo stesso che nel Milanese e in Sicilia, che il tramutare subitamente in repubblicano il reggimento monarchico potesse riuscire dannoso alla gran causa italiana. E ciò sia nuova risposta alle accuse avventate ai repubblicani, autori, secondo alcun barbassoro, della rovina d' Italia, per avere voluto mettere innanzi i loro principii, in cambio di raccogliersi tutti intorno al vessillo dell' indipendenza.

Serbando ad altre carte il racconto dei casi delle Calabrie, or mi farò a ricordare quelli dell' alta Italia.

Nell' ora medesima, in cui i poveri Calabri combattevano oscuramente, non tanto, siccome ho detto, per la libertà loro e del Regno, quanto per l'indipendenza italiana, altri forti si travagliavano a pro di questa, incoraggiati dal plauso, non che della Penisola tutta, del mondo. Così fossero stati capitanati in modo condegno del loro valore! Gli applausi non si sarebber mutati in motteggiare codardo, nè avremmo veduto un esercito lieto di tante vittorie volgersi a un tratto nei passi amari di fuga. Ma facciamoci a sporre tai cose ordinatamente, pigliandole un po' da alto.

Ho detto del proclama dato fuori da Carlo Alberto ai 26 marzo, proclama dettato in termini ambigui, dove una dichiarazione lucida al sommo sarebbe stata mestieri, a dissipare ogni sospetto, così dei popoli, come degli altri principi. Tre giorni dopo il re sardo valicava il Ticino, ed entrava trionfalmente in Pavia, fra le grida di *viva Italia* iterate le mille volte. Si noti l' ingresso di Carlo Alberto nell' antica città ghibellina avere avuto luogo sette dì dopo il trionfo di Milano e la fuga del maresciallo Radetzky. Il perchè non altro, per così dire, gli rimaneva da fare, se non ultimar la vittoria dei Milanesi, operando con un esercito fresco ed ardente di trentamila soldati contro poche migliaia di nemici rotti, fuggenti, scoraggiatissimi, quello che il popolo quasi inerme d' una sola città aveva operato nel breve spazio di cinque giorni contro soldati tenuti sino allora invincibili. Era dunque mestieri non perdere un' ora, non perdere un solo minuto, ma darsi, il dì stesso dell' entrata in Lombardia, alla

caccia dei Lanzi, ed usando l'entusiasmo straordinario delle popolazioni levatesi in armi, e chiamando attorno all'esercito sardo le migliaia di volontarii accorsi a Milano al primissimo grido dell'insurrezione, spingersi innanzi e sempre innanzi vivacissimamente, e non concedere tregua, nè posa ai fuggenti, finchè non avesser passato le Alpi. Ma re Carlo Alberto avrebbe dovuto lor togliere soprattutto il raggiunger l'asilo delle fortezze. Le quali poi bastati sarebbero a tenere in freno, ed un grosso di dodici o quindicimila soldati alloggiati sul Mincio, e il rumoreggiare continuo intorno ad esse dei popoli circostanti.

Il più comunale buon senso avrebbe dovuto ciò suggerire al re sardo. Il racconto sommario che sono per fare della guerra del 1848 farà chiari i miei leggitori del miserabile modo in cui egli la resse, il perchè sul capo di lui ricader debbe principalmente la colpa d'ogni sventura d'Italia.

La nostra lotta coll'Austria avendo avuto a teatro uno spazio grandissimo, cioè quello posto fra il Mincio e la Piave, da un lato, e fra l'Alpi ed il Mantovano, dall'altro, mi sarà forza interrompere alcuna volta la mia narrazione, e saltare da questo a quel luogo, a potere abbracciare i molti e sì varii casi di guerra, cui vide l'Italia nel 1848.

Ho dimostro l'alta importanza del non perdere un attimo ad assaltare i Tedeschi, ed il come un impeto breve bastato sarebbe ad opprimerli in quella lor fuga disordinata. Or bene, otto giorni interi trascorsero fra l'ingresso di re Carlo Alberto in Lombardia ed il primo combattimento fra l'armi italiane ed i Lanzi! Il quale ebbe luogo al ponte di Goito, il giorno 8 aprile del 1848.

« La voce essendosi sparsa » scrive un testimone oculare [1] « che si sarebbe venuto alle mani coll' inimico, « una gioia indicibile sorse nel nostro campo, i soldati « mostrandosi da più giorni impazientissimi di combattere. Le truppe si posero in marcia verso le 9 1|2 a. « m. Giunte al cospetto di Goito, la seconda compagnia « dei bersaglieri si spinge all'assalto con un drappello di « cavalieri. Tirolesi in buon numero, celati nella vicina « boscaglia, spiavano i nostri moti, senonchè, dopo avere « scambiato alcun colpo coi nostri soldati, sono costretti « a ritrarsi. La prima zuffa tra gl' Italiani e i Tedeschi « aveva cominciamento! Il colonnello La Marmora marciava alla testa dei bersaglieri, una squadra dei quali « era guidata dal tenente Giuseppe Lions, un' altra dal « capitano Testa, e una terza dal tenente Galli della Mantica. I cacciatori nemici essendo stati dispersi, il tenente Lions cacciossi audacissimamente entro Goito. « Il prode colonnello La Marmora incitava i soldati colla « voce, e più ancor coll' esempio, quando una palla gli « ruppe la mascella inferiore, e lo sforzò a ristar dalla « pugna. Pochi minuti dopo il Galli veniva ferito a morte. In questo frattempo il Lions, collocatosi in luogo « propizio coi suoi bersaglieri, faceva piovere un terribile fuoco sull' inimico. Ed ecco il maggior Maccarani « giungere in questa col battaglione di marina, e gl'im-

[1] Il capitano Gabriele Ferrero, autore d'un prezioso diario intorno alle operazioni dell'esercito sardo durante la guerra del 1848, diario che mi sarà di gran lume nel mio racconto, e nel quale non so riprendere se non due cose, una cieca devozione alla dinastia di Savoia e l' essere scritto in francese. Dalla qual lingua ho tradotto liberamente il brano che si legge di sopra.

« periali a quel nuovo assalto fuggirsi disordinatissimi
« di là dal Mincio, dove pure fanno di rannodarsi alla
« meglio, a fine di contendere ai nostri il passo del fiu-
« me. E qui ha luogo un feroce combattimento, nel qua-
« le il maggior Maccarani è ferito e tratto giù di cavallo, e
« il sottotenente Wrigt offeso mortalmente nel capo. Ma
« i Lanzi, assaliti con nuovo vigore da un battaglione
« della brigata Regina, sono costretti a receder dal pon-
« te, senonchè prima tanto s' adoperano, che ne distrug-
« gono un arco, quindi ricominciano il fuoco dall' altra
« riva. I nostri artiglieri allora, ad onta della pioggia di
« palle che li tempesta, tratto innanzi un cannone, lo
« piantano sulla parte del ponte rimasa intatta, mentre
» alcuni soldati del battaglione di marina, dei bersaglieri
« e della brigata Regina trascorrono arditamente sulla
« riva sinistra, traendo in sugli artiglieri nemici, e sfor-
« zandoli a lasciare un cannone in loro potere. Il ca-
« pitano del genio Emilio Ferrero, dietro l'ordine avuto-
« ne dal general Bava, fa prestamente rifare il ponte,
« malgrado del fuoco nemico, ed il rimanente della le-
« gione valica subito il fiume, a bersagliare gli Austria-
« ci, i quali, senza aspettare più oltre, ritraggonsi verso
« Mantova. »

« Fu da dolere » scrive il general Bava, parlando del fatto di Goito [1] « che la nostra cavalleria non avesse
« varcato il fiume e inseguito il nemico, chè allora sa-
« rebbe stata una giornata pienamente gloriosa per l'ar-
« mi nostre, tanto più che ciascuno fece ottimamente il
« debito suo. »

[1] Queste parole son ricavate da un opuscolo pubblicato dal general Bava in apologia della propria condotta durante la guerra del 1848.

Le quali parole hanno un valore grandissimo in bocca del Bava, che mostrasi avaro molto di lode, e talora severo troppo verso l'esercito sardo.

Questo primo e bellissimo fatto d'arme fece preda dei nostri un centinaio d'Austriaci, e mise in tutto l'esercito un entusiasmo indicibile, il qual pure usato non fu in verun modo, chè, invece di spingersi innanzi immediate con tutte le forze, re Carlo Alberto sprecò un tempo prezioso in azioni parziali di nessuna importanza, le quali, comechè tutte a noi favorevoli, altro effetto non ebbero, se non quello di porre in grado il nemico di riaversi, indi ricevere di Germania i rinforzi che avea dimandati con gran premura. Dopo alcune avvisaglie adunque, le quali mostrarono a un tempo quai fossero, da una parte l'ardore e la virtù dell'esercito, dall'altra la strana imperizia od il mal volere di chi lo reggeva, il dì 19 aprile, cioè undici giorni dopo la vittoria di Goito, re Carlo Alberto vien fuori dal suo quartier generale di Volta con un grosso di truppe composto delle brigate d'Aosta e Casale, d'un battaglione di bersaglieri e di due batterie d'artiglieria, e s'innoltra nel Mantovano, ad agevolare ai Toscani, quivi testè pervenuti, il loro congiungersi coll'esercito sardo.

Verso le 10 a. m. una parte del presidio di Mantova esce ad assaltare i Toscani, ma in questa le schiere piemontesi essendo sopravvenute, un combattimento assai fiero ha luogo presso la chiesa delle Grazie, e il nemico, sconfitto per ogni dove dopo alcun'ora, non solo volge le spalle, ma da Piemontesi e Toscani vien rincacciato fin sotto le mura di Mantova.

Ai 23 aprile, millecinquecento Parmigiani, con quat-

tro cannoni, s'univano all'esercito sardo, mentre circa quindicimila Napoletani movevano verso il Veneto, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, oltre i dodicimila, sì volontarii, che soldati stanziali, delle provincie romane, che poco prima s'erano messi in marcia, duci il Ferrari e il Durando. Circa centomila Italiani stavano o s'avanzavano in armi contro gli Austriaci, sì assottigliati e scorati, che un picciolo sforzo dell'esercito nostro sarebbe bastato a cacciarli oltre l'Alpi. Il solo pensare a quello che avremmo potuto, e far non sapemmo a quel tempo, mi mette nel cuore un cordoglio, uno sdegno, che non possono dirsi a parole.

Ai 28 e 29 aprile altri due fieri combattimenti hanno luogo presso il lago di Garda, chè il giorno 28 i Tedeschi son discacciati da Cola e Pacengo con perdite gravi, e il dì dopo essendo tornati alle offese, sono respinti valorosissimamente dai nostri, quantunque inferiori di forze. Nei quai fatti d'armi si videro prove mirabili di valore per parte dei soldati italiani, pure sì nuovi alla guerra.

Ma la giornata dei 30 aprile fu ancor più gloriosa. Era mestieri tagliare ogni comunicazione fra Peschiera e Verona, e però il generale Sonnaz veniva spedito con una legione ad insignorirsi di Pastrengo, villaggio posto fra l'Adige e S. Giustina. Il combattimento ebbe inizio alle 11 a. m. I nostri, ben secondati dall'artiglieria, discacciano i Lanzi dai loro posti, entrano vittoriosi in Pastrengo verso le 4 p. m., ed impadronisconsi di tutte le alture che signoreggiano l'Adige. Il general d'Aspre e l'arciduca Sigismondo erano presenti a questa battaglia, ed afferma il Ferrero ch'ove l'esercito no-

stro innoltrato si fosse sulla riva sinistra del fiume, il suo trionfo sarebbe stato pienissimo, i nemici essendo sì scoraggiati, che poco o nessun contrasto gli avrebbero opposto. Prove d'alto valore furono fatte ai 30 aprile, come nei due dì precedenti, e fra i morti più illustri dal lato nostro s'annoverò il Bevilacqua di Brescia, giovane egregio, che, dato di piglio alle armi in sul cominciar della guerra, fra i primi volle combattere, e fra i primi cadeva a Pastrengo.

L'artiglieria sarda menava grandissima strage nelle file nemiche. Basti questo, che sur un uffiziale austriaco ucciso a Pastrengo fu rinvenuta una lettera, in cui si leggevano queste parole: « Il cannone piemontese fa orri- « do strazio di noi, e temo assai forte di non ripassare « le Alpi. » Ed in breve fu tale il terrore messo negli Alemanni dall'artiglieria piemontese, che spesso bastarono due o tre cannonate a disperdere battaglioni interi. Ciò accadde in ispecie in occasione d'una sortita di tremila Tedeschi dalla città di Verona, sortita che avea per iscopo l'occupare le alture di Palazzuolo e S. Giustina. Un altro tentativo della stessa natura fu rotto nel modo stesso all'Osteria del Bosco, fra Sona e Palazzuolo, dal capitano d'artiglieria Paolo Riccardi, che, lasciati venire a tiro i Tedeschi, li sbaragliò con una sola scarica a scaglia.

Lo stesso giorno, in cui il generale Sonnaz entrava a Pastrengo, il general Bes impadronivasi di Piovezzano, dopo avere sconfitto un numero di nemici superiore di molto a quello della propria brigata, e quasi nel medesimo tempo i Toscani capitanati dal generale D'Arco Ferrari, assaliti nel loro campo del Mantovano da forze

non picciole, le respingevano valorosamente ed isforzavanle a rientrar nella piazza.

Risoluto di non valicare il Mincio prima d'avere alle mani Peschiera, re Carlo Alberto preso avea ad assediarla sino dai 13 aprile; ma, per difetto d'artiglieria pesante, la quale aspettava da un giorno all'altro, poco frutto faceva contro la piazza. Era d'uopo, oltreacciò, a volerla espugnare più facilmente, isolarla affatto dalle truppe alloggiate in Verona. Il perchè si fermò uscire in campo ai 6 maggio, colla doppia speranza, e d'indurre il nemico a venire a giornata, e d'agevolare una sollevazione in Verona, la quale dicea Carlo Alberto, era assai ben disposta a secondare le mosse dell'esercito sardo. Ma, oltrechè della sperata sollevazione non si diè neppur segno dai Veronesi, in modo sciaguratissimo era condotta quella fazione, che addomandavasi poi battaglia di S. Lucia, e la quale venía combattuta nei luoghi stessi, dove l'esercito francese capitanato da Scherer spargeva invano un fiume di sangue nel 1799, attorno alla terra di S. Massimo segnatamente, presa e ripresa non meno di sette volte! Il quale villaggio e le terre di Croce Bianca e S. Lucia formano una triplice serie di propugnacoli, dei quali forza è impadronirsi prima di potere investire Verona. Anzichè far tesoro dell'infelice esperienza del 1799, re Carlo Alberto espose i proprii soldati alle stesse inutili perdite, e il sommo valore dell'esercito sardo fu miseramente sprecato nello assaltar muri a secco, donde il nemico lo fulminava colla mitraglia, ovver con un fuoco di moschetteria vivacissimo. Quest'era la conseguenza dell'avere voluto combattere entro i serragli delle fortezze coloro cui sa-

rebbe stato sì agevole il vincere in campo aperto. Pure all'assalto di S. Lucia, un battaglione delle Guardie, ad onta del fuoco micidialissimo degl'imperiali, penetra nella terra, e ne li discaccia a colpi di baionetta. I soldati della brigata d'Aosta fanno impeto in un cimitero, dove gli Austriaci s'erano trincerati, e ne disarmano molti, afferrando e strappando dalle lor mani con incredibile audacia i moschetti, ch'essi appoggiavano sul parapetto, a meglio accertare i lor colpi. Ogni contrasto, ogni ostacolo vincono i nostri prodi, i quali, slanciatisi nel cimitero, v'assalgono gli Alemanni coll'arma bianca e ne fanno terribil macello. Nominerò ad eterna fama il sottotenente Torrazzo di Castelnuovo e l'alfiere Lacosta, che primi varcavano i muri di S. Lucia, e col nobilissimo esempio strascinavansi dietro i soldati. A Croce Bianca la stessa virtù fu data a divedere dai nostri, quantunque con esito infausto, per l'inespugnabile sito occupato dall'inimico. Le perdite di quella giornata furono grandi. Al 16.° reggimento sol esso (ch'era il 2.° della brigata di Savona) mancarono centoquaranta soldati. Maggiore fu il danno sostenuto dalla brigata d'Aosta, capitanata dal general Sommariva, e molti in ispecie furono gli uffiziali uccisi o feriti. Fra i primi ricordar mi conviene il colonnello Caccia (del 5.° reggimento), il quale, colto da una palla nel petto, spirò dicendo: *muoio contento, perché per la causa italiana!* e il figliuol primogenito del general Colli di Felizzano, saputa la morte gloriosa del suo primonato, diè appena luogo ad alcuna lacrima, e, ad onta che altri due figli annoverasse fra i combattenti, comandò all'ultimo, ancor giovinetto, partisse immediate pel campo!

Il bollettino austriaco del giorno 6 maggio suonò in questa forma: « Stamane il nemico ha assaltato i nostri « avamposti con tutte le forze. Il fuoco s'è propagato « ben presto su tutta la linea. L'assalto principale ha « avuto luogo a S. Lucia, ed il valore dimostro dai Pie« montesi è stato pari a quello degl'imperiali. Il com« battimento è durato sei ore, cioè dalle 11 a. m. alle « 5 p. m. »

Questa fu la battaglia di S. Lucia, forse la più gloriosa per l'armi nostre, ma insieme la peggio capitanata, siccome afferma lo stesso general Bava. Nulla nulla fu adoperato a scandagliare il terreno sul quale doveasi combattere, ed ai nostri fanti venne commesso lo assaltare trincee guernite di artiglierie, le quali per la natura dei luoghi riusciva impossibile il battere coi nostri cannoni. V'aggiungi il difetto quasi assoluto di esploratori, e la pochissima cura posta nelle ambulanze, pur sì necessarie ad accrescere l'animo nei soldati, e però il misero modo, in cui eran trattati i nostri feriti. Grande e continua, da ultimo, la scarsezza dei viveri, scarsezza la qual prolungavasi durante tutta la guerra, sicchè i soldati italiani pativano privazioni d'ogni maniera, in quell'ora stessa, in che d'ogni cosa abbondavasi dagli Austriaci! Eppure la disciplina rimase salda perennemente, eppure durante quattro mesi il prode esercito sardo marciò contro il nemico con un ardore indicibile, talchè non posso tenermi dal piangere d'indegnazione e di sdegno, ogniqualvolta vengo pensando al come gli sforzi di uomini così fatti n'andassero sì miseramente perduti, ned altro premio s'avessero quei valorosi di tante fatiche, di tante privazioni, di tanto sangue, oltre quello

dei vili motteggi dello straniero, e talora, ch'è a mille doppii più acerbo, d'impronte lingue italiane! Ma oltraggi e calunnie maggiori assalirono i volontarii, quantunque facessero il debito loro durante tutta la guerra, e sul lago di Garda, e nel Tirolo italiano, e nella sanguinosa giornata di Curtatone, e nel Veneto, ma segnatamente a Vicenza e a Venezia, l'ultima delle quali città durante assai tempo difesero presso che soli. Le quai verità evidentissime risulteranno dal breve racconto che sono per fare dell'opere militari ch'ebbero luogo qua e là fuor del terreno occupato dall'esercito sardo.

Dai primi giorni d'aprile varie legioni di volontarii eransi mosse da Napoli, e i più fra quei giovani animosissimi erano stati inviati sul lago di Garda, cui custodirono lunga pezza. È noto l'incendio di Castelnuovo, e note son pure le orribili crudeltà quivi commesse dai barbari. I volontarii napoletani perdettero molti dei loro in quel fatto.

La guardia delle gole del Tirolo, di tanta importanza per l'adito che aprivano all'Austria di cogliere in fianco l'esercito piemontese, rimase commessa durante tutta la guerra ai volontarii lombardi, afforzati da alquanti Napoletani. Alloggiati in Lodrone ed in Rocca d'Anfo, quei valorosi, ancorchè in picciol numero, ed abbandonati al tutto da Carlo Alberto, difesero con maravigliosa costanza i posti loro affidati, nè deposer le armi, se non allora che la causa italiana tennero affatto perduta. Ora il principale motivo dell'abbandono, in cui li lasciò Carlo Alberto, fu il desiderio, vedi semplicità! di non mettersi in urto colla dieta di Francoforte, la quale, in quell'ora stessa che si mostrava sì tenera dell'unità

della razza germanica, del Tirolo italiano aveva osato parlare siccome di provincia alemanna! Oltre il generale Allemandi [1] preposto dal governo di Milano al comando supremo dei volontarii, principali capi di quei valenti, che seppero sì ben riparare l'inettitudine strana di Carlo Alberto, erano l'Arcioni e il Manara, il primo dei quali doveva egregiamente combattere a difesa di Roma, il secondo morire gloriosamente dell'ultimo colpo tratto in sui muri di S. Pancrazio dai soldati repubblicani di Francia!

Cinquemila volontarii guernivano Palmanova, sotto il comando del general Zucchi, ed altri lor battaglioni, composti la maggior parte di giovani dello Stato romano, guardavano le città principali del Veneto, gli uni sotto l'imperio del generale Ferrari, gli altri sotto quello di Giovanni Durando. Quest'ultimo, partito di Roma in sui principii d'aprile, non valicava il Po, che verso la fine del mese, sospinto più presto dall'impeto dell'opinion pubblica, che non dai comandamenti del governo papale, chè anzi appunto il dì 29 aprile Pio IX profferiva l'allocuzione che tutti sanno, allocuzione, in cui si mostrava qual era, cioè naturale nemico dell'indipendenza italiana. Il Ferrari, alla testa di quattro battaglioni di volontarii, recato erasi sulla Piave, a contrastarne il passo ai Tedeschi capitanati da Nugent. Ed in fatti due sanguinosi combattimenti ebbero luogo agli 8 ed ai 9 maggio, al Molinetto e a Cornuda. Quantunque i volontarii romani fossero affatto nuovi alle armi, e s'avessero a fron-

[1] Vedi il costui importantissimo opuscolo, pubblicato a Berna, col titolo: *I Volontarii in Lombardia e nel Tirolo.*

te un nemico superiore di forze, e, che più vale, di ordini e disciplina, e mancassero di cannoni, e il Durando non fosse venuto in loro soccorso, scorti pure dall'esperienza del general Ferrari, e incitati dall'esempio del suo coraggio imperterrito, fecero prove mirabili. Sforzati poscia a ritirarsi a Treviso, accozzaronsi colle milizie di questa città, e risospinsero valorosissimamente più volte gli assalti degli Alemanni. I quali, fatta mala prova a Treviso, e saputo il Durando aver dato le spalle alla Brenta, avviaronsi verso Vicenza, e giunservi il dì 20 maggio, in numero di diciottomila, con trentasei pezzi d'artiglieria. Ora il presidio di Vicenza si componeva delle milizie e di duemila volontarii romani. Eppure, malgrado di tanta inferiorità, e sebbene ogni difesa della città si riducesse ad alquante barriere e ad alcune tagliate fatte qua e là nelle strade, i difensori di Vicenza durarono sette ore contro gli Austriaci, i quali, toccate di grosse perdite, furon costretti a levarsi dall' impresa, come s' eran levati da quella di Treviso. Il perchè, fatto il giro della città dal lato di tramontana, si volsero verso Verona. Ma quivi rimproveri acerbi essendo stati mossi al lor capitano dal maresciallo Radetzky, arrabbiatissimo al sapere che tante migliaia dei suoi erano state respinte da picciola mano di valorosi e da una città senza mura, con nuove truppe e nuovi cannoni tornavano i Lanzi all' assalto. Ed ecco ventiduemila soldati, con quarantadue pezzi d'artiglieria, farsi novellamente sotto Vicenza ai 23 maggio, verso la mezzanotte. Speravano cogliere la città all'improvviso; ma i di lei difensori vegliavano con gran cura, e però il solo successo dell'inimico si riduceva alla presa d'una barriera. Ed invano Vicenza era data in pre-

da alle bombe sino alle 9 a. m. dei 24, chè i nostri sostennero quella tempesta con una costanza incredibile. Vero è che il generale Durando era entrato il dì prima in Vicenza con cinquemila soldati, ed altri seicento n'avea quivi condotti il generale Antonini ; ma se queste truppe fecero il debito loro, i volontarii romani combattettero da leoni , massime dal lato che guarda la via di Verona, chè anzi testimonii oculari m'hanno più volte affermato,che senza esso loro una sì bella difesa non sarebbe riuscita a buon fine. I Tédeschi,respinti pur quella volta, ad onta del numero maggiore e dei tanti cannoni, si ritraevano verso l' Adige, e il celebre maresciallo non potea darsi pace di quella doppia sconfitta, toccata , per più dolore, principalmente per mano dei volontarii !

CAPITOLO XII.

Inazione ed errori di Carlo Alberto. — Combattimenti di Bardolino e Colmasino. — Sanguinosa giornata di Curtatone e Montanara. — Procedere inetto del governo di Milano e brutte mene degli Albertisti. — Voto di dedizione del Lombardo-Veneto e dei ducati. — Tristo procedere di Papa Pio e sue conseguenze. — Lentezza di Leopoldo II ed aperto mal animo di re Ferdinando. — L'esercito e l'armata di Napoli ritraggonsi dalla guerra santa. — Resa di Peschiera e vittoria di Goito.

Dal giorno 6 maggio in poi Carlo Alberto perdeva un tempo prezioso in voler ridurre Peschiera, dimentico o noncurante dei Lanzi, i quali ingrossavano vie maggiormente nel Veneto, massime dopo la resa di Udine. So bene rispondersi in sua difesa, ch'ei facea fondamento nelle truppe rette dal general Pepe, le quali, ove si fosser potute accozzare con quelle capitanate dai generali Ferrari e Durando, sarebbero state bastanti, non che a tenere in freno, a discacciare dal Veneto gl'imperiali di Nugent. Ma è ciò debole scusa al procedere del re sardo, perocchè in nessun modo avrebb'egli dovuto dar tempo al nemico a ricevere gli aspettati rinforzi, ed agevole sarebbegli stato il troncargliene ogni speranza, ove usato avesse l'estrema celerità della quale ho parlato di sopra. Altro torto gravissimo si fu quello che ho detto di non occupare il Tirolo, i cui passi furono difesi unicamente

dai volontarii, mentre da un'ora all'altra un grosso esercito austriaco poteva sboccar da quel lato , e , sopraffatta quella picciola mano di prodi, piombare sul fianco sinistro dell'esercito sardo. In somma re Carlo Alberto la guerra italiana ridusse a un' inutile serie di sanguinosi combattimenti fra l'Adige e il Mincio, corroborando in tal guisa le voci sparse dai suoi malevoli, i quali un accordo segreto gli attribuivano coll'inimico, in quell' ora stessa ch'ei ricusava i patti offertigli da quest' ultimo, mediatrice la Gran Brettagna, ed i quali i confini della monarchia sarda avrebbero stesi in sull'Adige.

La sera dei 28 maggio una falange di cacciatori tirolesi, impadronitasi, dopo fiero combattimento, della terra di Bardolino, posta a breve distanza dal lago di Garda , v' incrudelisce nel solito modo contro gl' inermi e gl'imbelli. La dimane altri seimila imperiali , con alcun pezzo d'artiglieria , si calano dalle alture di Rivoli ad occupare Colmasino , coll' intento di soccorrer Peschiera. Alquante compagnie dei nostri cacciatori, ad una cogli studenti dell'università di Torino, preposti alla difesa del luogo, aspettarono di piè fermo il nemico, e quando l' ebbero a tiro , lo salutarono a suon d'archibugio. Sopraggiungeva in quella il general Bes con alcuni battaglioni, e ben presto il cimitero di Colmasino, dove gli Austriaci s'erano trincerati, era preso d'assalto, ad onta del più vivace contrasto , e il nemico inseguito dai nostri accanitamente al di là del villaggio di Cavaglione. Il combattimento fu tanto feroce, che gravi riusciron le perdite d'ambo le parti.

Il dì stesso Radetzky operava, col medesimo scopo di sovvenire Peschiera, una fazione dal lato di Mantova,ed

uno dei fatti più splendidi per l'armi italiane avea luogo a Curtatone ed a Montanara.

In sul fare del giorno dei 29 maggio, circa sedicimila Tedeschi vengono fuori di Mantova, ad assalire i Toscani ed il 10.° reggimento di linea napoletano alloggiati sulla destra del Mincio. Sino dal dì 28 erasi sparsa la voce d'un accalcarsi di truppe austriache entro la piazza di Mantova, e il general Bava n'avea dato avviso al generale toscano, comandandogli di far guardia attentissima ai passi del Mincio. Nella mattina del 29 giugnea per tempissimo un altro dispaccio del Bava, col quale ordinavasi la ritratta su Goito, dove l'esercito sardo doveva raccogliersi intero, a cagione d'una subita mossa di tutto l'esercito austriaco. In un attimo i magazzini sono vuotati dalle truppe toscane, le bagaglie cacciate a furia sui carri, ogni cosa pronta al partire, quando spuntare si vedono d'improvviso le prime schiere tedesche.

Soprastava ai Tosco-Napoletani il generale Laugier, quello stesso Laugier, che nei primi mesi del 1849 macchiare dovea la sua fama coll'antiporre la causa del principe a quella del popolo, ed il qual pure nella memoranda giornata dei 29 maggio del 1848 adempiva ottimamente le parti, di capitano non solo, ma di soldato. Tenuto impossibile il ritirarsi con alle spalle un nemico tanto superiore di numero, e, che più era, afforzato da quaranta cannoni e da molta cavalleria, il Laugier si deliberava aspettarlo a piè fermo e difendersi fino all'ultimo. Salito a cavallo, discorse le file, confortando i soldati con generose parole, a sostener degnamente l'onore dell'armi italiane. Verso le 10 a. m. la zuffa cominciò agli avamposti, nè indugiò lunga pezza a mu-

tarsi in generale combattimento. Le prime schiere dei nostri stendevansi dal lago detto *superiore* al villaggio di S. Silvestro ; ma il grosso dei combattenti occupava le terre di Curtatone e di Montanara. In quest' ultima il bravo colonnello Giovannetti, cui, non la morte gloriosa in campo era serbata , ma quella per l' empie mani dei suoi proprii soldati, reggeva due battaglioni di volontarii, un reggimento di fanteria regolare, un battaglione del 10.° napoletano e alcune squadre di cacciatori. Ma la principal forza dei Tosco-Napoletani difendeva la linea di Curtatone, e però quivi si volse lo sforzo maggiore dell'inimico. E durante due ore, malgrado del numero inegualissimo, (i nostri stavano agli Alemanni siccome due contro sei !) la fortuna mantennesi incerta, nè perdite troppo gravi patirono gl' Italiani. La legione universitaria, retta dal professore Mossotti, era stata tenuta in serbo sino a quell'ora, ma i Lanzi incalzando i nostri più sempre , le fu commesso di rinfrescar la battaglia , alla quale si mosse tosto con indicibile ardore e fra le altissime grida di *viva Italia*, ripetute a gara dai professori e dagli studenti dell'archiginnasio pisano. Terribile era il fuoco degl' imperiali, e un cassone essendo scoppiato nel nostro campo, i pochi artiglieri toscani lasciati illesi dalla mitraglia furono uccisi o feriti da quella improvvisa esplosione. Ed allora uno strano spettacolo fu veduto , cioè un cannoniere della prima batteria del centro, per nome De Gaspari , al quale erano state arse affatto le vesti, rimaner nudo al suo posto, comechè abbruciacchiato da capo a piedi, ad attendere solo durante alcun tempo, e con danno non lieve dell'inimico, al servigio di tre cannoni! Parecchie altre prove di valore non

ordinario ebbero luogo in quel giorno. Professori e studenti, che non avevano mai trattato le armi, nè sentito l'odor della polvere, combattettero da veterani accanto ai soldati valorosissimi del 10.° napoletano. Il fior fiore dell'università pisana pugnava sui campi di Curtatone; il Ferrucci, primo forse fra i presenti latinisti d'Italia; il Piria, chimico insigne; il Pilla, geologo di gran fama; il Montanelli, chiaro quale giurista, e più ancora per l'animo nobilissimo. Il Pilla, ferito a morte da una palla di cannone, profferiva nello spirare queste parole: *Di sola una cosa mi duole, d'aver fatto sì poco per la causa italiana!* Il Montanelli, côlto da gravissimo colpo nel petto e lasciato per morto sul campo, cadde in potere dell'inimico, e n'andò prigione a Mantova, poi nel Tirolo tedesco.

Gli Austriaci studiaronsi di cacciarsi fra il *lago superiore* e la terra di Curtatone, a fine di tagliar la ritratta ai Tosco-Napoletani. E però quivi appunto il Laugier adoperò l'impeto della legione pisana, che infatti riusciva a sventare il disegno degli Alemanni. Ma questi erano in numero triplice, e i nostri, stanchi più sempre ed assottigliati da circa cinque ore di combattimento, presero a indietreggiare, con questo, per altro, che la ritratta ebbe luogo ordinatamente. Ammassate le file, nè troppo bersagliati dai Lanzi, che in quel momento badavano principalmente ad offender le schiere alloggiate in Montanara, avviaronsi verso Goito. Il Laugier aveva inviato due volte al colonnello Giovannetti il comando di ritirarsi, ma i messi eran caduti alle mani dell'inimico, e quando alla fine la mente del generale potette rendersi nota ai difensori di Montanara, trovavansi questi avviluppati sì fattamente dagl'imperiali, da non essere in gra-

do d'uscire da quel cerchio di ferro, se non per via d'un impeto disperato fra l'armi avverse. Molti uffiziali erano rimasi morti sul campo, altri fatti prigioni con tutti i loro soldati, ed alcune bandiere cadute in mano agli Austriaci. Pur la vittoria non fu troppo allegra a costoro, chè s'ebbero circa mille dei loro uccisi o feriti. Il che provenne da questo, che gl'imperiali combattevano stretti a falange, dove i Tosco-Napoletani in file rade e lunghissime. La sera, due schiere dei nostri giungevano lacere e sanguinose, l'una a Goito, l'altra a Marcaria, protette nella loro ritratta e dalla legione del general Bava, accorso finalmente in aiuto del Laugier e del Giovannetti, e dal maraviglioso valore dei Napolatani del 10.° reggimento, i quali parevano volere lavare in modo glorioso le macchie, ond'altri soldati di re Ferdinando s'eran coperti in Napoli pochi dì prima nell'empia guerra civile!

La fazione per me ricordata fu certo fra le più splendide del 1848, e Radetzky, ammirato di tanta virtù, non potette tenersi dal congratularsene coi prigioni fatti in quel giorno, e ciò sia risposta a chi gl'Italiaai di Toscana e di Napoli chiamò gente snervata e debolissima in guerra! [1].

Prima di proseguire il racconto dei fatti militari dell'alta Italia, m'è d'uopo discorrere brevemente intorno agli umori dell' altre provincie, ed alle intenzioni e alle opere dei varii governi italiani.

Ho accennato dei gravi errori commessi dal governo provvisorio di Milano, il quale non avrebbe potuto ope-

[1] Vedi sui nobili fatti di Curtatone e Montanara il fasc. 12.° dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, intitolato: *Le milizie toscane*, e dettato dal general Laugier. Capolago, 1850.

rar peggio di quello che fece, se, invece d'essere uscito dalla rivoluzione, fosse stato costituito in uffizio dall'Austria. V'aggiungi le turpi mene degli Albertisti, favorite caldamente da esso, ad onta del manifesto dato fuori ai 22 marzo, in cui s'era detto non doversi pigliare risoluzione alcuna, rispetto alle sorti politiche del paese, se non a guerra finita. Non parlo delle solenni proteste di Carlo Alberto e dei suoi partigiani, gran vantatori dell'alto disinteresse della dinastia di Savoia. Ed ecco, ciò non pertanto, il dì 12 maggio del 1848 il governo provvisorio pubblicare una grida, nella quale invitavasi il popolo a consentire una dedizione immediata al re sardo. L'iscrizione dei nomi in sui libri delle parrocchie era fissata ai 29 dello stesso mese. Giunto il qual giorno, (era l'ora in cui tanti fra i nostri morivano per l'Italia a Montanara ed a Curtatone!) i partigiani di Carlo Alberto s'affaccendavano in modo maraviglioso a procacciar firme in di lui favore, aiutati in quell'opera dai curati, i quali erano stati eglino stessi a ciò confortati dai vescovi. Afferma, fra l'altre cose, il Cattaneo, avere partecipato al voto di dedizione e gli uffiziali piemontesi testè incorporati nei reggimenti lombardi, e i soldati guidati in ischiera dai loro capi, e non pochi stranieri, e gli ammalati dello spedale, e financo taluni fra i carcerati! « Se il voto non fu spontaneo affatto, » egli dice ironicamente « fu universale per certo. » In somma non si lasciò indietro alcun mezzo ad accrescere i voti a pro del re sardo. Le medesime arti produssero i medesimi effetti nelle provincie del Veneto, nel Modenese e nel Parmigiano. Era uno strano furore per parte dei liberali eunuchi, i quali ostinavansi nel volere premiar Carlo Al-

berto, colla corona di sì gran parte d'Italia, d'un'opera non ancora compita, d'un'opera da lui condotta in quell'ora stessa in modo sì scempio! Fin entro la repubblicana Venezia la setta degli Albertiani prevalse alcun tempo, talchè un'assemblea nazionale essendo colà convenuta ai 3 luglio, centventisei deputati sopra centrentadue vinsero il voto di dedizione. Egli è il vero che solo a tal patto, siccome ho altrove accennato, erano concessi a Venezia gli aiuti onde aveva mestieri a difendersi contro l'Austria.

La maggioranza in favore di Carlo Alberto fu dunque grandissima dappertutto, dalla qual cosa, per altro, non si debbe inferire le forze della parte repubblicana essere state assai picciole, chè, prescindendo dall'arti di cui ho parlato, moltissimi fra i repubblicani o s'astennero dal manifestare la mente loro, ovvero opinarono per la dedizione immediata, siccome quella che parea lor necessaria ad accertare il buon esito della guerra. La quale infatti condur non potendosi omai senza l'aiuto dell'esercito sardo, e questi pendendo ciecamente dai cenni del re, forza era il subire la costui ambizione, a volere disfatti gli Austriaci. Questo fu il ragionare di molti repubblicani, i quali poi, anzichè nuocere minimamente alla guerra dell'indipendenza, aiutaronla con tutte le forze, chè dalle lor file uscivano i difensori fortissimi del Tirolo, se non pure la massima parte delle tante migliaia di volontarii che presero l'armi nelle varie provincie italiane.

Il procedere di Pio IX essendo stato cagione principalissima d'ogni sventura d'Italia, mi giovi accennare di

volo quel ch' egli fece dal giorno, in cui gl'Italiani levavano il grido di guerra contro l'antica avversaria.

Ho detto avere Pio IX, comechè di malissima voglia, assentito la partenza pel Veneto di circa dodici migliaia fra volontarii e soldati stanziali. Or quale fu mai la maraviglia, quale l' indegnazione d' Italia tutta, al sapere dell'allocuzione papale dei 29 aprile, la quale, col maledire in certo modo la guerra santa, esponeva, i volontarii non solo, ma i soldati stanziali delle provincie romane, ad esser passati per le armi, se fatti prigioni dall'Austria! Carità degna d'un pontefice massimo, sollecitudine veramente paterna dei proprii soggetti in un principe sacerdote! Il ministero, convien ricordarlo a sua lode, chiedeva licenza immediate, ed una grandissima agitazione manifestavasi in Roma. Il dì 30 aprile assembramenti numerosissimi e minacciosi oltre modo avevano luogo nelle vie, e la dimane la guardia civica avendo saputo di molta polvere portata via dalla fabbrica di S. Paolo, di questa s'impadroniva *ex abrupto*. Ai 2 maggio cresceva l'effervescenza degli animi, cresceva lo instare dell' universale sur un ministero composto unicamente di laici. Ed il papa, a riparare il malfatto, dava fuori una seconda allocuzione, dettata a modo gesuitico, cioè in termini ambigui, e la quale però non sedò punto nè poco il mal umore della città. Il Mamiani allora venne chiamato al Quirinale, ed un ministero di laici fu messo insieme alla meglio, ma preside il cardinal Ciacchi, tanto tenace del proprio potere è la setta sacerdotale! Pure le cose sarebbero andate innanzi in modo non troppo contrario alla causa italiana, chè buone erano le intenzioni dei nuovi ministri, ove Pio IX potuto si fosse risolvere,

o a profferire il grido di guerra chiestogli instantemente dai popoli, od a rassegnar nelle mani del ministero e del Parlamento un'autorità ch'ei credeva, nella sua coscienza di prete, non potere usare a pro della guerra, comechè guerra d'emancipazione. Il non fare veruna delle due cose recava un fiero colpo alla santa causa, ma uno più terribile molto al papato, che apparve più che mai incompatibile col maggior bene d'Italia!

Leopoldo II. e per essere rampollo di casa d'Austria, e per la molestia che l'ambizione di Carlo Alberto davagli in Lunigiana, andava molto a rilento nell'aiutare la guerra dell'indipendenza; ed intanto il Borbone richiamava l'esercito e la flotta spediti di sì mal animo contro l'antica alleata. Dei quindicimila Napoletani partiti pel Veneto, millecinquecento soli rimasero durante alcun mese sotto il vessillo italiano, cui bellamente difesero poscia a Venezia, duce il general Pepe, in quella che i valorosi del 10.° reggimento, che tanta gloria aveano acquistata ai 29 maggio, saputa la mente di Ferdinando, e ottenuta di leggieri licenza da Carlo Alberto, si ritraevano verso Napoli, segno per ogni dove ai motteggi e allo scherno di quelle medesime popolazioni che poco prima li avevano accolti con tanta festa! Ad onore degli uffiziali napoletani, non debbo tacere che molti fra loro furon veduti piangere amaramente nel separarsi dal Pepe, mentre il colonnello Lahalle, stretto fra l'amore della causa italiana e il pensiero della militare obbedienza, non seppe cavarsi da quel durissimo passo, se non diventando suicida! Pietro Leopardi, legato di Ferdinando II presso re Carlo Alberto, anzichè seguitar le istruzioni d'un governo che tradiva l'Italia, fece l'estremo del

poter suo a trattener nell'Adriatico la flotta napoletana; ma il vice-ammiraglio De Cosa, troppo più ligio al Borbone, che non al suo debito d'Italiano, salpò da Venezia, e l'armata sarda capitanata dall'Albini, rimasa sola contro le forze dell'Austria, fu poco stante costretta a levare il blocco di Trieste. Ma tornisi ai fatti di Lombardia, la cui gloria ci dee pur consolare alcun poco della viltà o del tradimento dei principi.

La resistenza opposta dai Tosco-Napoletani all'esercito di Radetzky a Montanara ed a Curtatone avea rotto i disegni dell'inimico, desideroso, siccome ho accennato, di sovvenire Peschiera, opprimendo le schiere di Carlo Alberto. Il quale, anzichè venir sopraffatto, un doppio successo conseguiva il dì 30 maggio, vale a dire la rèsa di quella piazza e la vittoria di Goito.

In sul mezzodì, ventiquattro migliaia di Piemontesi, afforzati da quarantaquattro pezzi d'artiglieria, e muniti d'una batteria di fuochi artificiati, dopo due forti avvisaglie operate dal colonnello di Castelborgo, s'azzuffano cogl'imperiali. Gli uffiziali d'artiglieria Cugia e Priè difendono valorosamente i posti loro affidati, e respingono quattro assalti. E i Tedeschi, veduto il fiero contrasto, si fanno a tentar l'ala destra, difesa dalla prima legione. Un certo disordine essendo nato nella brigata di Cuneo, il reggimento delle Guardie reali si caccia innanzi con grandissimo ardore. Il duca di Savoia procede fra i primi, e, malgrado d'una ferita toccata alla coscia, non si fa indietro, nè ristà dal combattere. Senonchè i suoi soldati, stretti da forze maggiori, sono in procinto di retrocedere e sgominarsi, quando una batteria di cannoni, retta dal capitano S. Martino, ferma ad un tratto gli Au-

striaci. Pure il costoro numero aumentando più sempre, il generale d'Arvillars, dai cui cenni pendeva la prima legione, scorge la necessità d'un novello sforzo, e mercè d'una manovra assai destra ottiene all'armi nostre un trionfo che stava loro per isfuggire. Un battaglione della brigata di Savoia, capitanata dal maggiore Mollard, gittasi primo sull' inimico, e lo respinge ferocemente. Le Guardie allora fannosi innanzi di nuovo, e gli Austriaci, cui fulmina al tempo stesso il fuoco dei nostri cannoni, cedono il campo in gran fretta. L'ala sinistra, formata dalla seconda legione, comandata dal general De Ferrero, partecipa anch'ella splendidamente alla pugna, ed i cavalieri di Nizza ed Aosta, datisi ad inseguir gl'imperiali, compiono la vittoria del nostro esercito. Ed ecco in quell'ora stessa giunger la nuova della resa di Peschiera. Giustizia vuol che si affermi re Carlo Alberto ed il figlio essersi mostri quel giorno soldati valorosissimi. Le nostre perdite non oltrepassarono quarantacinque morti e dugentosessanta feriti, dove il nemico perdette, fra morti e feriti, quasi tremila uomini, e, che più monta, un estremo scoraggiamento si sparse nelle sue file.

CAPITOLO XIII.

Nuova inazione e nuovi errori di Carlo Alberto. — Terzo assalto dato dagli Austriaci a Vicenza e capitolazione di questa. — Caduta di Treviso, Padova e Palmanova. — Valore dei nostri, e in ispecie dei volontarii. — Immanità degli Austriaci. — Combattimento della Corona. — Nuova e più lunga inazione di Carlo Alberto. — Cenni intorno ai partiti che se gli offerivano. — Fazione di Governolo. — Combattimento dei 22 e 23 luglio. — Vile stratagemma dei Lanzi e bella condotta del general d'Aviernoz. — Sanguinose giornate dei 24 e 25 luglio.—Fazione di Volta.—Patti di Radetzky rigettati da Carlo Alberto. — Ritratta a Cremona, indi a Lodi e a Milano.

Un capitano un po'scorto e animoso tolto avrebbe occasione dalla vittoria di Goito a recare un terribile colpo al nemico, od almeno a tagliargli la ritirata, facendo insieme alcun tentativo sopra Verona. In nulla in vece re Carlo Alberto seppe usar la fortuna, e l'esercito sardo tenne ozioso durante quattro dì interi. So bene essere stata allegata la difficoltà somma del trarsi dietro le artiglierie per istrade guaste, anzi sfondate dalle pioggie copiose e continue cadute in quei giorni, ma questo so pure, che l'inimico potette per le medesime strade ridurre in salvo i proprii cannoni. Il dì 4 giugno si mosse alla fine il re sardo, alla testa di quarantamila soldati ed ottanta cannoni, ma gl'imperiali s'erano già rintanati in Mantova ed in Verona. Ed ecco altri otto giorni scorrere

in ozio pienissimo, e solo il dì 11 giugno, vale a dire nell'ora stessa, in cui le artiglierie nemiche tuonavano contro Vicenza, una leggiera avvisaglia avéa luogo frà i nostri bersaglieri e i cacciatori tirolesi, in sulla riva dell'Adige. La sera stessa re Carlo Alberto s'intratteneva nella picciola terra di Garda coi messi del governo di Milano, i quali, nel dargli contezza del voto di dedizione, facevangli grandissima ressa affinchè rendesse più vive le operazioni guerriere. Ed il Bava racconta un consiglio di guerra essere stato tenuto subito dopo questo colloquio, consiglio in cui divisaronsi i modi di fare buon frutto contro il nemico. Ma, checchè di ciò sia, certo si è che, in vece di spingersi innanzi, l'esercito nostro rimase fermo durante undici giorni, e quella fatale inazione fu causa dello arrendersi di Vicenza. Il quale gravissimo torto di Carlo Alberto viene aggravato di molto dall'aver egli, sino dai primi giorni, in che il generale Durando avea messo piede nel Veneto, significatogli dovere dipendere dai suoi cenni. Or l'effetto di tale ingiunzione fu d'inceppare le operazioni di quel generale, che pochissimo fece per la causa italiana, perocchè, abbandonato da Carlo Alberto, non correva in aiuto al Ferrari, e, da ultimo, lasciato solo a Vicenza, era costretto a capitolare. Ecco il modo in cui un testimone oculare mi raccontava il fatto tristissimo di Vicenza.

Perduta la battaglia di Goito, Radetzky ritraevasi a Mantova, ma poco stante, al vedere l'esercito nostro rimaner fermo, passava l'Adige a Legnago con quarantamila soldati. Fermatosi breve tempo a Montanara, ad accertarsi delle disposizioni dell'inimico, e scortolo immoto a Valleggio, si affrettò sulla via di Vicenza. La quale,

giuntovi appena, investiva per ogni dove. Radetzky imparato avea a proprie spese l'entusiasmo supplir largamente nei volontarii agli ordini militari, alla disciplina ed al numero, oltre di che ben sapeva essere indispensabile innanzi ogni cosa lo insignorirsi delle colline poste a meriggio della città, siccome quelle, da cui Vicenza può essere fulminata, senza che al fuoco di lei sia dato nuocere in modo alcuno. Il generale Durando, dal lato suo, in cambio di rompere con fosse e tagliate la via che mena alle alture suddette, a fine di renderla inaccessibile alle artiglierie, rimase contento a guernire d'alcuni cannoni e di buona mano di Svizzeri la parte più alta della città. Il combattimento ebbe inizio in sull'alba dei 10 giugno. Ai volontarii romani, difensori di Vicenza per la terza volta, era commesso il propugnare la cinta della città, il quale uffizio adempirono sì virilmente, che i Lanzi furono ributtati per ogni dove, dai primi albori alle 4 p. m., e la giornata dei 10 giugno del 1848 tornò gloriosa pei volontarii al pari di quelle dei 20 e 24 maggio per me ricordate di sopra. Non così prosperamente procedetter le cose in su l'alto della città, dove gli Svizzeri ed un drappello di volontarii fecero bensì prove maravigliose, ma gl'imperiali, essendosi in sul mezzodì impadroniti delle colline di cui ho accennato, ogni contrasto divenne affatto impossibile. Bisognò quindi ritrarsi, e il nemico potette battere la città a suo bell'agio, chè anzi avrebbe potuto distruggerla, se gli assediati, dopo un nuovo combattere nel dì 11, e un nuovo e più fiero cannoneggiare per parte degli Alemanni, non si fossero indotti a capitolare. Ma i volontarii, fermi alle poste, non solo non volevano arrendersi, ma, presi da un

estremo furore, stracciarono la bandiera bianca alzata sulle barriere, poi, ad una colla popolazione e la guardia civica, forarono colle palle il vessillo di pace inalberato sul municipio. Il perchè, sospese le trattative, aspettossi la notte. Durante la quale i principali fra i cittadini studiaronsi di far persuasi i volontarii, il popolo e le milizie dell'impossibilità in cui erasi omai di prolungare più oltre la resistenza, atteso massimamente il difetto di munizione. Ciò non ostante, a conseguire l'assentimento di quei generosi alla capitolazione, bisognò che il Durando ne dichiarasse in iscritto i motivi. I patti ottenuti dai difensori di Vicenza furono assai più onorevoli, che non quelli concessi da Carlo Alberto al presidio di Peschiera, il quale deporre dovette le armi, e disarmato recarsi fino ad Ancona, dove i nostri soldati uscirono di Vicenza con tutti gli onori di guerra, ned altra condizione fu loro imposta, oltre quella di non militar contro l'Austria durante tre mesi.

La caduta di Vicenza si tirò dietro la resa di Padova e di Treviso, indi quella di Palmanova. Le due prime cedevano giusta il comando del governo di Venezia, mosso a questa risoluzione dal desiderio di non sacrificare inutilmente gli uomini, le munizioni e le armi di quelle città; ma i volontarii alloggiati in Treviso, benchè assottigliati non poco, per essere molti fra loro corsi a difender Vicenza, abborrivano sì dallo arrendersi, che vi s' opposero lungamente, e tale buon viso facevano all' inimico, che questi, ammirato di tanto valore, concedeva poi loro il portar via due cannoni. Quest'erano le splendide azioni dei volontarii, pur sì calunniati dalle gazzette straniere!

Al generale Antonini, già noto pel valore dimostro

nelle guerre di Francia, ed in quella combattuta in Polonia nel 1831, il dì 24 maggio un braccio era stato tronco dalla mitraglia, e il dì 11 giugno fra i numerosi feriti s'annoverarono il bravo colonnello Cialdini e Massimo d'Azeglio. Il quale ultimo riparava così anticipatamente, e in modo nobilissimo, il grave torto, che s'ebbe indi a poco nel pubblicare scritti pieni di fiele contro la parte repubblicana.

Prima la fatale ritratta delle schiere napoletane, poscia la capitolazione di Vicenza, la quale diminuiva l'esercito italico d'altri dodicimila soldati, furon cagione che la Venezia terrestre corsa venisse dagl' imperiali. I quali abusavano la vittoria nel solito modo, cioè taglieggiando e disertando le terre, straziando e talora scannando i rubati, stuprando le donne, facendo schizzare in sulle pareti delle case incendiate le cervella dei bamboli trucidati, e moschettando i prigionieri di guerra. Al quale proposito ricorderò i diciassette volontarii fatti passare per le armi dal colonnello Zobel nei fossi della città di Trento. Immanità degne di popolo barbaro, ed alle quali rispondevano gl' Italiani col trattare umanissimamente i nemici venuti loro alle mani. Ai millecinquecento Croati, che aveano difeso Peschiera, non solo non fu torto un capello durante il loro tragitto da quella piazza ad Ancona, ma, vedi generosità strana! tollerossi da Carlo Alberto ch'e' si traessero dietro su tanti carri l' immenso bottino raccolto durante due mesi nelle lor correrie da ladroni intorno al lago di Garda. E fin nella mischia crudeltà grandi furon commesse dai Lanzi. In un'avvisaglia combattuta a Bussolengo, un uffiziale austriaco fu tanto vile, da far moschettare un cacciator piemontese, il qua-

le era stato ghermito dai suoi soldati in quella che cadea gravemente ferito! Pochi dì dopo un Austriaco veniva in potere dei nostri, che presero tosto a frugarlo, sicchè quegli, credendo il volessero uccidere, volgevasi loro tutto tremante, e porgeva alcuna moneta, a riscattare la vita; ma i soldati italiani lo riconfortavano con queste parole: « Va, tienti pure i danari, chè altro da noi non si vuole che la tua munizione. » E, vuotatagli la giberna, lo rimandarono illeso fra i suoi!

Ai 18 giugno un glorioso combattimento venia sostenuto dai nostri, alla Corona, contro tremilacinquecento Tedeschi. Pugnavano dal nostro lato due battaglioni della brigata di Pinerolo, sotto il comando del maggior S. Vitale, ed una compagnia di studenti. Tre fra quest' ultimi lasciavano la vita sul campo, Sarchieri, Rogiapane e Longoni. I Tedeschi, comechè in numero triplice, assaliti alla baionetta, indietreggiarono a precipizio, e, inseguiti dai nostri durante due miglia, perdettero molti dei loro. Ma, all' infuori di questa fazione e d' alcuna avvisaglia, l' esercito sardo inoperoso rimase durante trentatrè giorni, cioè dai 13 giugno ai 16 luglio, tempo più che bastante a porre in grado Radetzky di ricevere nuovi rinforzi, per modo che in breve si fu ingrossato sì fattamente, da poter, di assalito, mutarsi in assalitore. Se mai necessaria era stata l' audacia, necessaria era allora in re Carlo Alberto, cioè dopo la resa di Vicenza e la caduta del Veneto in mano degli Alemanni. Si noti altresì che, oltre la perdita delle schiere napoletane e di quelle che aveano difeso Vicenza, quasi nessun fondamento potevasi far nei Toscani, assottigliati e malconci oltremodo, e pochissimo nelle truppe di linea

messe su dal governo provvisorio di Milano, tanto erano male ordinate! Il perchè l'esercito sardo rimaneva presso che solo a fronte degl' imperiali, e, che più era, scemato, così dalle perdite fatte durante tre mesi di guerra, come dalle malattie cagionate dal caldo grande. Ned altri soldati venivano omai di Piemonte, oltre quelli della riserva, i quali, per essere la maggior parte ammogliati e disavvezzi dall'armi, riuscivano di picciolissimo aiuto. Bisognava dunque appigliarsi senza il minimo indugio all' uno di questi due partiti, moltiplicare le forze dell'esercito con una rapidità estrema di mosse (dalla qual cosa provennero unicamente le grandi vittorie napoleoniche) e studiarsi per cotal via di por fine alla guerra in brev'ora, o accettare i patti offerti dall' Austria ad istanza del governo britannico. Egli è il vero che breve tregua sarebbe stata quella, e non pace, chè pace aver non possiamo coll' Austria, finchè le sue schiere non isgombrino affatto la terra nostra; ma in ciò appunto il secondo partito sarebbe stato utilissimo, chè, durante quell'armistizio, l'Italia avrebbe rifatto sue forze, e, sbrigatasi forse del principato, levata sarebbesi in armi da un capo all'altro contro l'odiata avversaria! Ciò presentiva probabilmente re Carlo Alberto, ed operava però come fece, antiponendo la rovina d' Italia e la taccia di traditore, ai pericoli che presto o tardi minacciato avrebbero la sua dinastia.

Più d' un glorioso combattimento doveva aver luogo ciò non pertanto anzi la dolorosa catastrofe, cui siamo pur troppo vicini.

Il general Bava, preposto al blocco di Mantova, si partiva ai 16 luglio colla brigata Regina, i cavalli di

Genova, due batterie di cannoni ed una di bersaglieri, retta dal capitano Lions. Era scopo della fazione il recare soccorso agl' Italiani di Modena, minacciati da un grosso d'Austriaci. Ma, giunti a Borgoforte, seppero Piemontesi il nemico essersi ritirato in gran fretta, lasciando solo duemila soldati a Governolo, terra posta sul Mincio. Ed il Bava, deliberatosi di cacciarneli, a fine di meglio riuscir nell'intento, col porre il nemico tra due fuochi, ordinava al capitano Lions di calarsi pel fiume sopra battelli coperti, e sbarcare in un dato luogo, indi colla schiera principale avviavasi verso Governolo. Giunti i nostri ad un miglio da quella terra, la prima compagnia del 9.° reggimento andavane alla scoperta, e il capitano Danesio, che la reggeva, non indugiava a dare contezza al general Bava dei posti occupati dall' inimico sull' altra riva del Mincio. I Piemontesi allora avanzaronsi verso il villaggio, e l' artiglieria, sostenuta ben presto dai fanti, cominciò la battaglia. Dopo un' ora di fuoco fra le due schiere, divise solo dal fiume, cui non potevasi valicare a cagione del ponte levatoio tirato su dai Tedeschi, i bersaglieri di Lions essendo sbarcati sul luogo prestabilito, s' innoltrano a passo di carica, e, levando grida festose, assalgono con molto vigore il nemico. Il quale, preso da subito scoramento, ritraesi a precipizio, lasciando alle mani dei nostri due pezzi d'artiglieria. Ed ecco i bersaglieri indirizzarsi alla volta del Mincio, calcare il ponte ed aprire il varco ai cavalli di Genova, i quali, corsi all' assalto degl' imperiali, ne rompono tre quadrati. Il giovane Gattinara, slanciatosi nella mischia fra i primi, è mortalmente ferito. Un altro uffiziale, il prode Apiotti, viene colpito allo stesso

modo. Il tenente Brunetta tocca due ferite, ma è tolto dalle mani dei Lanzi da un suo fratello, uffiziale nel medesimo reggimento. La famiglia Brunetta annoverava sette fratelli nell' esercito sardo, uffiziali tutti, e una costoro sorella, moglie d' un Galateri, capitano di cavalleria addetto allo stato maggiore del generale Sonnaz, non avea mai cessato dal seguitare il marito ed ammirare facevasi per la sollecita cura che prendea dei feriti. I cavalieri di Genova fecero circa trecento prigioni, ed i bersaglieri centocinquanta. La brigata Regina diè prove pur essa di gran valore, ma segnatamente la compagnia del Danesio. Giustizia richiede, oltreacciò, che si noti l' onore della bella giornata dei 16 luglio dover essere attribuito in non poca parte alla perizia del general Bava.

Da nessuno s' ignora che negli ultimi tempi della guerra del 1848 l' esercito nostro occupava, ad onta d' ogni dettame dell' arte bellica, una linea di sterminata lunghezza, e porgeva però alcuni punti assai deboli all'inimico, il quale intanto avea ricevuto poderosi rinforzi, ned altro aspettava, se non l'ora opportuna all' assalto.

Ai 22 luglio, verso le 4 a. m., gli Austriaci calaronsi da Montebaldo, a investir la Corona, tenuta dal maggior S. Vitale con un battaglione del 14.° reggimento ed alcun pezzo d' artiglieria. Comechè avviluppati da forze presso che decuple, gl'Italiani di Piemonte sostennero l' urto nemico con maravigliosa costanza. Il capitano Cerale, preposto all' antiguardo, si difese durante due ore, e solo dopo un contrasto fierissimo, prolungato fino alle 10 a. m., il maggior S. Vitale si ritirava su Rivoli, ordinatissimamente, per altro, e senza lascia-

re un solo cannone in balia degli Austriaci. Ed allora il maggiore Danesi recavasi col suo battaglione in sull' altura che signoreggia la strada di Rivoli, coll' intendimento di contenderne il passo ai Tedeschi, poi, ricevuto il comando di sloggiarli dai posti allora allora occupati, innoltravasi sino a un trar d' arco dall' antiguardo degl' imperiali. Ed ecco un terrribile fuoco impegnarsi fra le due parti, senonchè il Danesi s'accorge dell' intenzione dei Lanzi di coglierlo in fianco, e però muta egli stesso la fronte dei suoi soldati, ed assale di sbieco un grosso di Tirolesi. I quali, temendo di capitar tra due fuochi, ritraggonsi, e col lor retrocedere precipitoso mettono un po' di scompiglio nella propria battaglia. Alle 3 1|4 p. m. il generale Sonnaz sopraggiunge con due battaglioni del 16.° reggimento e mezza batteria d' artiglieria, e la zuffa raccendesi più vivace. Alle 9 1|2 della sera i nostri soldati avevano ricuperato ogni lor posto e sforzato il nemico a ritrarsi al di là di Caprino. Questa fazione, combattuta fra cinquemila Piemontesi e dodicimila Tedeschi, tornò di somma gloria ai reggimenti 14.° e 16.°, che rinnovarono le prove di valore fatte sullo stesso campo di battaglia dai Francesi contro gli Austriaci il dì 14 gennaio del 1796. Il colonnello Damiani, il maggiore Danesi e il tenente d' artiglieria De Roussy si dierono a divedere valorosissimi fra i valorosi. Il nemico toccò perdite gravi, e, fra l' altre, quella d' un generale. I nostri piansero pure non pochi morti, fra cui il capitano Piola, dei bersaglieri, e il tenente Nasi, del 16.° reggimento.

Il giorno 23 luglio, ad onta del successo della vigilia, il generale Sonnaz comandava alle truppe stanziate

a Rivoli di ripiegarsi sur Affi e Cavaglione. Dal chè imbaldanziti i Tedeschi, assalirono con due legioni i nostri alloggiamenti di Somma Campagna, di Sona e dell' Osteria del Bosco. E quivi si videro nuove e più splendide prove di valore per parte dei nostri, comechè indarno operate esse pure a pro della causa italiana!

Quantunque le nostre forze fossero molto inferiori a quelle dell' inimico, non oltrepassando le sei migliaia, il 2.° reggimento difese i posti affidatigli con un coraggio degno di fortuna più prospera. A Sona, alcune compagnie di cacciatori caricarono parecchie volte i Tedeschi alla baionetta, ma, circondate ben presto per ogni dove, furon costrette a ritrarsi.

Gli Austriaci si resero rei in quel giorno d' una vilissima insidia. Durante il combattimento, il maggior generale d' Aviernoz, preposto al comando della brigata di Savoia, non avendo uffiziale alcuno di stato maggiore da spedire in vedetta, recossi egli stesso con alquanti soldati sur una collina detta Monte del Pino, posta fra Sona e la Madonna del Monte, quand' ecco una squadra sboccar nella valle, colla bandiera dai tre colori ed al grido di *Viva Italia*! Il D' Aviernoz, incerto dapprima, togliesi d' ogni dubbiezza, al vedere il capo di quel drappello abbracciare e baciar l' uffiziale del 2.° reggimento preposto all' antiguardo, e corre tosto all' incontro di tali, che credeva Italiani, ed erano traditori, siccome quelli che, a un dato cenno, spianavano gli archibugi e facevano fuoco sui nostri. Cominciò allora una scena degna del pennello di Salvator Rosa. Il generale d' Aviernoz comanda a' suoi di caricare il nemico alla baionetta, e s'avanza egli stesso fra i primi colla sciabola sguainata.

Scorre il sangue in gran copia, ma più dal lato dei nostri, che, soli trenta contro dugento, combattono pure con un estremo valore. Il D' Aviernoz, cinto da tutte parti, uccide ciò non ostante tre Austriaci, ma, ferito da un colpo di baionetta nel ventre e da una palla al ginocchio, cade alle mani dei Lanzi. Richiesto dai vincitori di ceder l'armi, li guarda con occhio d'altissimo sprezzo. quindi, gittata a terra la sciabola tutta grondante del sangue loro, sclama sdegnosamente: « La mia spada io non do a traditori! »

Mentre una parte degl' imperiali occupavano Sona e Somma Campagna, altri dei loro marciarono su Monzambano e Salionze, con animo di gittare un ponte sul Mincio, e troncare così ogni legame fra le varie legioni dell'esercito sardo. Ed i nostri provaronsi di sventar quel disegno ai 24 luglio, senonchè, mal guidati in un' impresa di tanta mole, e però tocca una leggiera sconfitta, fecero lecito ai Lanzi, di costruire non solo, ma fortificare il ponte da lor divisato. Fu quella la prima rovina dell'armi nostre, rovina da atttribuirsi unicamente all'inettezza dei capi, e non ai soldati, la cui virtù, m'è gioia ripeterlo, non venne mai meno in tutta la guerra del 1848. Re Carlo Alberto e il general Bava avanzaronsi allora verso la valle di Staffalo con tre brigate, quelle, cioè, delle Guardie, di Piemonte e di Cuneo, la prima e la terza sotto il comando del duca di Savoia, la seconda sotto il duca di Genova. E le Guardie assaltarono le colline della Berettara, mentre la brigata di Piemonte marciava contro gli Austriaci alloggiati nelle adiacenze di Somma Campagna, e la brigata di Cuneo investiva le alture di Mondatore. La brigata d'Aosta era te-

nuta in ultima linea. Due reggimenti di cavalli ed una batteria di cannoni, capitanati dal generale Olivieri, proteggevano l'ala diritta, e il general Robilant con un'altra brigata di cavalleria sosteneva l'estrema sinistra, dal lato che guarda Valleggio. La battaglia cominciava verso le 4 p. m. Gli Austriaci, superiori di numero al solito, opposero un accanito contrasto. Pure, al cadere del sole, gl'Italiani avevano conquistato tutti i posti occupati dall'inimico, uccisagli molta gente, e fattogli circa due mila prigioni, fra i quali quarantasei uffiziali. Questa vittoria venía riportata dai nostri il dì 24 luglio, cioè dodici giorni prima del vergognoso armistizio di Milano, e la di lei nuova, sparsa ben presto in Italia tutta, vi metteva una gioia indicibile, gioia da doversi mutare ben presto in un dolore tanto più grave e profondo, in quanto che meno aspettato!

Ed ai 25 luglio un'altra battaglia, del pari gloriosa per l'armi italiane, avea luogo fra Custoza, Villafranca e Valleggio. Durante la quale giornata, combattuta fra ventimila Italiani e cinquantamila Tedeschi [1], dalle 8 a. m. alle 7 p. m., un eroico valore fu dato a divedere dai nostri soldati, ed insieme un'imperizia incredibile dai generali. Bastino i fatti seguenti. Alla Berettara, quattro battaglioni della brigata di Piemonte, duce il duca di Genova, durarono ostinatissimi da mane a sera contro diciannove battaglioni tedeschi. A Custoza, la brigata di Cuneo fece testa durante sei ore a quindicimila imperiali. Le Guardie poi impadronironsi con mirabile audacia dell'altura la qual signoreggia la strada che da Villafranca mette a Valleggio. V'aggiungi che i nostri soldati

[1] Il Ferrero li fa ammontare a cinquantacinquemila.

combattettero durante undici ore, senza mangiare nè bere, contro un nemico che, di tanto maggiore di numero, potea rinfrescare e rinfrescò in fatti più volte la pugna. Nè debbo lasciare indietro, l'esercito piemontese essersi ritratto la sera con ordine maraviglioso, e senza avere perduto una sola bandiera, nè un solo pezzo d'artiglieria! Eppure Radetzky, attribuitasi la vittoria, (comechè, posto mente alle forze delle due parti, potesse dirsi in certo modo il vinto esser egli, e noi i vincitori) la facea trombettare a Vienna, ed insignito era poscia del titolo di duca di Custoza.

Ai 26 luglio, una parte dei soldati medesimi, che la vigilia avean combattuto sì a lungo sotto la sferza del solleone, un nuovo e forse più sanguinoso combattimento facevansi a sostenere, un combattimento, la cui principal gloria va riferita alla terza legione, alla brigata Regina ed al 17.° reggimento. Trattavasi di ricuperare l'importantissimo posto di Volta, scioccamente abbandonato il dì innanzi. Dopo tre ore di marcia, i nostri giungono appiè del poggio, sovra cui sorge la terra, e l'assalto comincia alle 7 p. m. col fuoco delle artiglierie, alle quali rispondono i cannoni degl'imperiali posti sull'alto della collina. Il 2.° reggimento, stimolato dall'esempio degli uffiziali, spingesi innanzi arditissimamente, e, malgrado del fuoco di fila e della mitraglia, ascende il sentiero difficile che mette capo al villaggio, e vi penetra da quella parte, mentre il secondo battaglione del 1.° reggimento v'irrompe dal lato di Goito. Alcune compagnie del 16.° tengono dietro a quei prodi con pari ardore, e ben presto una terribile zuffa ha luogo fra le tenebre fitte nelle anguste vie della terra. A ogni passo

scorrono rivi di sangue, ogni casa ed ogni giardino sono scena d'incendio e di fieri combattimenti, ed al lume di quelle fiamme si vedon cadaveri a mucchi. I gemiti dei feriti e le grida dei combattenti sono oppressi dal suono degli archibugi e dal tuonar dei cannoni. La confusione, l'orrore di quella notte, si possono più presto imaginar che descrivere. Un uffiziale austriaco se ne prevale a ingannare i nostri vilmente. *A moi Savoie!* si fa egli a gridare, ed i nostri, credutolo uno dei loro capi, accorrono d'ogni parte, a ricevere ferite e morti non poche dai traditori. Ma il tradimento non resta a lungo impunito, chè un granatiere, adunato prestissimamente una ventina dei suoi compagni, avventasi a quei marrani e ne fa orribil macello! Carissima costò la vittoria ai Tedeschi, i quali perdettero circa quattrocento dei loro, dove i nostri soldati furon costretti bensì a togliersi dall'impresa, ma si ritrassero con tutti i loro feriti ed alcun numero di prigioni. Questa fu la terribil fazione di Volta, combattuta di nottetempo, cioè dalla sera dei 26 luglio alle 2 a. m. del dì 27.

A un esercito assottigliato da tanti e sì sanguinosi combattimenti, ed il quale teneva il campo da quattro mesi, fra privazioni infinite, impossibile riusciva il conservare la lunghissima linea occupata sino a quell'ora. Il perchè la ritratta sull'Oglio fu risoluta, e tosto operata ordinatamente, chè i tentativi fatti dai Lanzi per molestarla furono rotti mai sempre dalla nostra cavalleria. I generali Sommariva e De Ferrero, ad onta degli ordini ricevuti, ritratti già s'erano dietro l'Oglio, menomando in tal guisa di cinque reggimenti l'esercito. Per questa e per l'altre ragioni da me allegate, re Carlo Alberto

credette dover dimandare alcun giorno di tregua a Radetzky ; ma questi ,, vedendosi la vittoria in pugno , rispose non potere concedere la domanda, se non a patto che il nostro esercito si ritraesse di là dall'Adda, e Venezia, Peschiera, Pizzighettone, Rocca d' Anfo , Osopo e i ducati di Modena e Parma venissero sgombri. Erano patti migliori di quelli conosciuti a Milano otto giorni dopo , sicchè, ove fossero stati accettati , l' esercito sardo , col guardare la linea dell'Adda, avrebbe coperto Milano, preso alcun riposo dopo tante fatiche, e dato tempo agli aspettati rinforzi di giungere d'ogni parte. Ma invece di sobbarcarsi a tai condizioni , che , sebbene durissime , avrebbero pure salvato la causa italiana, il re sardo comandò la ritratta a Cremona. I soldati eranno stanchi , rotti, esinaniti come non si può dire. Ciò non ostante, stretti da vicino dai Lanzi, seppero sì ben destreggiare e difendersi, che non un cannone, non una bandiera lasciarono in loro potere! Alla fine, dopo dodici ore di marcia , durante le quali molti soldati spirarono lungo la strada, l'esercito giunse a Cremona. Era il dì 30 luglio. La dimane, un grosso d'Austriaci essendosi mostro sulla via di Piadena, una squadra di cavalli , due compagnie di fanti e due pezzi d'artiglieria gli sono spediti all'incontro, e tosto si viene alle mani ferocemente, ad onta d'un piover dirotto. In questa il general Broglia, quantunque ferito , sorviene con una brigata, e costringe il nemico a ritirarsi in gran fretta.

Credevasi che Carlo Alberto avrebbe difeso la linea dell'Adda ; ma, pretessendo il gravissimo fallo commesso dal general Sommariva nel far lecita ai Lanzi la costruzione d'un ponte sopra quel fiume, ei conduce l' e-

sercito a Lodi, mentre il legato inglese Abercromby recasi al campo degl' imperiali, a fine di ottener da Radetzky quello onde re Carlo Alberto lo aveva indarno richiesto. Ma la risposta del maresciallo essendo stata ch'e' sarebbesi messo in via per Milano il dì stesso, il re sardo, che aveva detto altamente non entrerebbe in quella metropoli se non vincitore, e però credeva non poterla lasciare indifesa senza discapito immenso del proprio onore, inviavasi a quella volta, e, giunto a porta Romana, quivi fermava il suo quartier generale. L' esercito poi s'accampava, ai 3 agosto, a un quarto di lega dalla città, lungo lo spazio che stendesi dalla strada di Bergamo al canal di Pavia.

Credo superfluo il notare che quel recarsi a Milano era gravissimo errore per parte di Carlo Alberto, il quale avrebbe dovuto capire che il miglior modo di provvedere all' onor suo e di propugnare insieme la capitale del nuovo Regno, sarebbe stato lo assicurare il trionfo della causa italiana. Il che avrebbe fatto senza alcun dubbio, ove si fosse ritratto in sulla destra del Po; nè Radetzky avrebbe osato attuare la sua minaccia contro Milano (la cui popolazione, del resto, non aveva paura di lui), qualora avesse saputo l' esercito nostro intero nel Piacentino, l'esercito nostro, di cui aveva potuto sperimentar la virtù nello spazio di quattro mesi, ed il quale sarebbe stato in breve afforzato dai soccorsi, non che di Piemonte, di tutta quanta l' Italia.

CAPITOLO XIV.

Esame delle accuse mosse contro re Carlo Alberto. — Provvedimenti del Comitato di pubblica difesa eretto in Milano ed ottimi umori della popolazione. — Parole ed atti di Carlo Alberto e dei suoi generali.— Trattative fra il re sardo e Radetzky. — Contegno dei cittadini e del Comitato.— Capitolazione dei 5 agosto e disperazione che mette nella città. — Spettacolo dolorosissimo porto dalla popolazion milanese migrante. — Forze dei nostri miseramente perdute. — Garibaldi ritraesi ultimo dalla guerra. — Risposta agli adoratori di Carlo Alberto.

A volere procedere imparzialmente nel disaminare la condotta tenuta da Carlo Alberto in Milano, conviene porre a riscontro le accuse dei suoi nemici colle difese dei suoi partigiani. Affermano questi, il re sardo essere stato sforzato a scendere a patti coll'Austria, e dare le spalle a Milano, tra pel difetto di viveri, munizioni e danaro, pel poco animo dato a divedere dalla popolazione, e pel desiderio d'evitare a quest'ultima gli stenti non piccioli d'un assedio, e i pericoli, anzi i danni gravissimi d'un assalto. I primi all'incontro asseriscono nulla nulla esser mancato a propugnare Milano, i cui abitanti in ispecie erano pronti prontissimi a rinnovare i miracoli delle cinque giornate di marzo. Al quale proposito, oltre lo scritto di Carlo Cattaneo per me citato più volte, ed il cenno intorno ai fatti di Milano, pubblicato in Parigi da Teresa Trivulzio di Belgioioso (degni di fede amendue

siccome quelli di testimonii oculari), mi convien ricordare il racconto della capitolazion di Milano dato fuori dal Comitato di pubblica difesa istituito dal governo provvisorio negli ultimi giorni di luglio. Qualunque esser possa l'esagerazione, così degli amici, come degli accusatori di Carlo Alberto, il documento in discorso, opera d' uomini gravi e onorati, quali il Restelli e il Maestri [1], tale mi sembra, da dovere diffondere una gran luce sui fatti che sono per raccontare. I quali, confermati poi in varii altri scritti, afforzati si videro da una solenne protesta dei fuorusciti di Lombardia, numerosissimi, siccome è noto, e ch'erano pure il fior fiore dei cittadini di quella infelicissima fra le provincie italiane.

Fino dai 27 luglio, al sapersi del retrocedere dell'esercito sardo, il Comitato di pubblica difesa comandato avea che cent' uomini sopra ciascun battaglione delle milizie civili usciti fossero alla campagna, e Brescia i militi cittadini aveva spediti alla volta di quella città, duce il general Zucchi, ad una con mille soldati di nuova leva. Era stato prescritto al tempo stesso al general Garibaldi di movere verso Bergamo colla legione da lui comandata, con potestà d'assoldare lungo la via quanta più gente gli fosse stato concesso. Ed infatti, nel brevissimo spazio di giorni tre, Garibaldi avea messo insieme circa tremila uomini. Or mentre tai cose operavansi dal Comitato, il re sardo, richiesto della sua mente in Cremona, rispondeva dapprima volersi alloggiar col-

[1] Fu loro collega nel Comitato il general Fanti, il quale, se non firmava pur egli il racconto in discorso, nol contraddiceva allora nè poi minimamente.

l' esercito fra il Po e l' Adda, appoggiando la destra sopra Cremona, la sinistra su Pizzighettone, e dichiarava poi la dimane difenderebbe la linea dell' Adda inferiore sino a Cassano, lasciando a cura dei Milanesi il propugnare la parte soprana del fiume, che da Cassano stendesi al lago di Lecco. Ed allora il Comitato, accettata l'offerta di varii ingegneri della città, spedivali tosto sull' Adda soprana, a fortificarla con opere d' ogni maniera, alle quali davasi mano con indicibile ardore. Nè paghi a ciò, i commissarii misero fuori il dì 1.° agosto una grida, in cui prescrivevasi la leva in massa dei cittadini tutti dai diciotto ai cinquant' anni, inviando alla volta dell' Adda chiunque s'avesse, non dico uno schioppo, ma un' azza, una pala, una zappa, strumenti necessarii a costruire le fortificazioni del fiume summentovato. A difesa del quale chiamavano poi in tutta fretta da Brescia e da Bergamo le genti di Zucchi e quelle di Garibaldi. Milano e la comarca sol' esse andavano esenti dalla leva in massa, sendochè richiedevansi quivi braccia non poche, ad eseguire le opere divisate il dì 30 luglio in un consiglio di guerra, nel quale erano convenuti i generali tutti allora presenti in Milano, oltre due uffiziali superiori dell' artiglieria e del genio (Cadorna e Pettinengo) e i migliori ingegneri della provincia.

La nuova del passaggio dell' Adda per parte dell'esercito austriaco mise un novello allarme in Milano, sicchè, nella notte dei 2 ai 3 agosto, una deputazione, composta del general Fanti, dell'avvocato Restelli e dello Strigelli, n' andava a Lodi, dove re Carlo Alberto era già pervenuto, a sapere in che modo divisasse difendere la metropoli delle provincie lombarde. Ma i deputati,

giunti a Lodi in sull' alba, provaronsi indarno di venire a colloquio con Carlo Alberto, e parlarono invece col general Bava, che affermò loro *essere volontà ferma del re di volare in aiuto dei Milanesi, solo desiderare che questi si disponessero a secondarlo nella difesa della città*. E la deputazione, tornata di volo a Milano, fe sì che ad altro quivi non si pensasse, se non a munir la città contro ogni assalto dei forestieri, ma segnatamente a fortificarne la parte più debole, quella, cioè, che intercede fra Porta Vercellina e Porta Tenaglia. Alle quali opere sovrabbondavan le braccia, e un ardore, un entusiasmo maraviglioso brillavan negli occhi delle migliaia di cittadini mutati in lavoratori. Ad ogni altra cosa indispensabile alla difesa fu provveduto al tempo stesso colla maggior diligenza: fermati i capi e le stanze dei difensori, piantate nei luoghi opportuni le artiglierie, distribuite le munizioni, commesso agli uffiziali del genio il perlustrare la cinta della città, stabilite qua e là le ambulanze, disposti al bisogno i pompieri. I quali provvedimenti, accolti con gioia dall' universale, furono dall' universale aiutati alacremente, e dove, al primo sapersi della ritratta dell' esercito sardo, uno stupor doloroso occupato avea la città, ora che il periglio stringeva, un' esaltazione maravigliosa essendo entrata negli animi, i Milanesi non altro desiderare mostravano, se non di rifare le prove gloriose del marzo.

Sino dal giorno tre, la popolazione istantemente chiedea ai commissarii, le desser licenza di sbarrare le strade, poi, senza aspettare comandamento alcuno, prendeva ad asserragliare le vie tutte che mettono capo al castello, e, ben memore del come quelle serraglie l' eran giovate

dai 18 ai 22 marzo, pensavasi di ricavarne lo stesso frutto contro un nemico già vinto. Ma il generale Olivieri, che, ad una col Montezemolo e lo Strigelli, s'era, ai 2 agosto, recato in mano le redini del governo, fu ostacol perenne alle fervide voglie dei popolani, e s'oppose per quanto seppe e potette ai provvedimenti del Comitato. E il medesimo debbo dire del generale Sobrero, succeduto al Collegno nella direzione suprema del dicastero di guerra.

La mattina dei 4 agosto il cannone incominciava a farsi sentir da vicino, indi il succedersi dei corrieri, che dalla città si recavano al quartier generale e da questo a quella, ed il suono vie sempre crescente della battaglia, annunziavano instante il pericolo d'un assalto. Ed il popolo, anzichè apparire atterrito, armi, armi gridava furiosamente, e verso le 2 p. m. il Fanti e il Restelli recavansi in fretta dall'Olivieri, ad esporgli quelle animose disposizioni e fargli chiara la necessità d'assicurare le vie con tagliate e serraglie; ma... il dirò io? il generale Olivieri rispose: « Non doversi allarmare il « paese con preparamenti di simil fatta, i quali poi stati « sarebbero oltraggio all'esercito di Sua Maestà, nel cui « numero e nel cui valore, fatto palese in tante batta- « glie, sarebbesi mostro di non riporre fiducia alcuna ».

Un'ora dopo giungeva la nuova, una batteria di cannoni ed un battaglione intero esser caduti alle mani dell'inimico, e quest'ultimo rumoreggiare proprio alle porte della città. Il Comitato allora, tolto consiglio sol da sè stesso, comanda si suoni a stormo e si batta la generale, e a quel duplice suono ecco porgersi al guardo il più sublime spettacolo che imaginare si possa: uomini

d'ogni età, donne, fanciulli accorrere nelle strade, mettere mano a fortificarle, col trar dalle case le suppellettili più acconce al bisogno, ed attendere all'opere tutte della difesa con un ardore, con una gioia, con una serenità, da non potersi descrivere. E fu così fatta l'alacrità di quell'universale lavoro, che in sulla mezzanotte dei 4 agosto la città, sbarrata quasi che tutta, porgeva l'aspetto d'inespugnabile campo.

« Chiunque assistette a quello stupendo spettacolo » scrive un testimone oculare « e vide il sacro entusiasmo « ch'empiva ogni petto in quell'ore solenni, non può « se non rodersi e piangere amaramente al ricordarsi « dell'ignominiosa capitolazione imposta il dì 5 agosto « a quel povero popolo, da tale, per più dolore, che, « duce di quarantamila soldati valorosissimi, avea detto « e ridetto volere difendere ad ogni patto la città prin« cipale del nuovo suo Regno! »

Entrato in Milano il dì 4, re Carlo Alberto fermava il suo quartier generale in casa Greppi, ed alle 4 p. m. uno dei suoi commissarii avvisava il Comitato esso re avere spedito a Radetzky due generali; fatto stranissimo, che s'accordava assai male con quello dell'essersi dal Montezemolo raffermo il Comitato suddetto, in nome di Carlo Alberto, nelle sue solenni funzioni. V'aggiungi, che poco stante un aiutante di campo del re presentavasi al municipio, a chieder licenza di appiccar fuoco a talune case contigue agli spaldi, le quali, ei diceva, col rimanere in piedi, diminuito avrebber la forza degli argomenti strategici da adoperarsi a difesa della città. E il Comitato assentiva senza il minimo indugio all'inchiesta, talchè la notte dei 4 ai 5 agosto illuminata ve-

devasi dall'incendio di quelle povere case, le cui fiamme, per altro, anzichè indurre mestizia nei cittadini, li sospingevano a grida lietissime, mentre la guardia civica tutta quanta vegliava in armi, e la moltitudine, cui alla fine erano state distribuite le armi desiderate, mostravasi fiera ed ardente come non si può dire.

Giustizia vuol che si noti, i buoni e prodi soldati piemontesi essersi mostri desiderosi di partecipare ai perigli, alla gloria della difesa di Milano, chè anzi uffiziali e soldati non pochi ad alta voce fecer palesi i loro sensi fraterni. I cittadini aspettavano con ansia indicibile i primi albori, certissimi che salutati gli avrebbe il suono degli archibugi ed il tuonar dei cannoni. In vece un silenzio di morte regnò in Milano nella mattina dei 5 agosto, ed intanto il re sardo, fatto chiamare il consiglio municipale, lo rendea consapevole delle ragioni che lo avevano mosso ad entrare in trattato coll' Austria. Nel far la qual cosa, ei diceva, suo scopo precipuo essere stato lo evitar la rovina della città. I membri del municipio avendo manifestato il desiderio giustissimo che il Comitato di pubblica difesa e lo stato maggiore della guardia nazionale istruiti venissero della pratica intavolata dal re, (e fu cosa stranissima in vero che non si fosse pensato a comunicar loro una faccenda di tanta mole) mandavasi tosto pei tre commissarii, pel general Zucchi, comandante in capo delle milizie, pel Clerici, sottocapo di esse, e pei principali uffiziali; ma il re essendosi dileguato in tale frattempo, i chiamati non potettero confabulare se non coi generali Olivieri, Bava e Salasco. Il primo dei quali dichiarò loro, re Carlo Alberto essersi recato a Milano con animo di difenderla, senonchè casi non preveduti lo

costringevano, con suo grave dolore, a rinunziare ad una sì fatta risoluzione. Ed allora accennò l'Olivieri all'esito infausto del combattimento della vigilia, ricordò la batteria perduta, affermò il parco d'artiglieria di grosso calibro essere stato intrapreso dagl' imperiali, e, da ultimo, allegò il difetto di munizioni, di danari e di viveri, ma segnatamente di questi, scarsi troppo, aggiungeva, a sovvenire ai bisogni d'un tanto esercito e d'una tanta città. La maraviglia, l'indegnazione dei cittadini, ai quali volgevansi queste parole, si possono più presto imaginar che descrivere. Lungo e vivace molto fu il loro dibattere coi tre generali, ed alcune fra le cose asserite dall'Olivieri furono ribattute con gran calore, dal Restelli in ispecie; ma vani discorsi eran quelli, chè la capitolazione, onde gli uni intendevano a dimostrare, gli altri a oppugnare la necessità, era fatto già consumato, e lo essersi mosso parola di essa al consiglio municipale ed agli altri cittadini per me nominati, avuto non aveva altro scopo, oltre quello di renderli, per dir così, responsabili, se non complici, di codest'atto vergognosissimo. L'avvocato Restelli, nello impugnare i fatti allegati dall'Olivieri, affermò, quanto ai viveri, che la città avea tanta farina, da dovere bastare otto giorni, e provigioni di grano per due settimane, e così pure le munizioni. Aggiungeva, rispetto al danaro, che il Comitato, presago dei bisogni straordinarii, in cui si sarebbe trovato il paese, avea chiesto e riscosso in gran parte quattro milioni di lire sulle tasse poste dal governo provvisorio nei primi tempi della rivoluzione. Il Maestri ed i capitani della guardia civica Besana e Bonetti confermavano le proteste e le affermazioni del commissario Restelli, men-

tre i cittadini tutti quivi presenti accordavansi nello accertare ai tre generali di Carlo Alberto la risoluzione saldissima della popolazione d'opporsi con ogni argomento all'ingresso degl'imperiali. Richiesto se le truppe ed i volontarii lombardi fosser compresi nella capitolazione, l'Olivieri rispose *non credere fosse loro vietato il tener dietro all' esercito sardo*. Il che volea dire che si commetteva all'arbitrio, al capriccio del maresciallo Radetzky la vita di ventottomila soldati stanziali e di quattordicimila volontarii,* chè tanti appunto ne annoverava la Lombardia.

Non appena si diffuse in Milano la voce di questa mostruosa capitolazione, un grido feroce di sdegno levossi nella città, chè anzi una rabbia estrema invase i cuori più miti. La parola tradimento corse tosto di bocca in bocca, ed il motto dell'universale fu questo: *morire, anzichè rassegnarsi a vedere di nuovo i Tedeschi!* E sì grande fu questo furore del popolo, che i primi che sparsero la mala nuova furono uccisi siccome cagnotti dell'Austria. Al tempo stesso le vie, che mettevano capo al palazzo abitato da Carlo Alberto, venivano asserragliate, ed il popolo custodiva con tal diligenza ogni uscita di casa Greppi, che alcune carrozze di corte essendo venute fuori di quella, ne staccava i cavalli ed arrovesciavale sulla strada, poi alcuni colpi d'archibugio traeva alle finestre del re. Il quale, sentito indi a poco un gran schiamazzio sotto il palazzo, recossi, quantunque ammalato, al balcone, e quivi, pallido in viso ed abbattutissimo, si fece a barbugliare queste parole: « Poichè « ferma è la popolazione nel volere combattere, io ed i « miei figliuoli siam presti a spargere, nel difender Mi-

« lano, sino all' ultima stilla del nostro sangue! » E, così dicendo, poneasi la mano sul cuore, ed i più non avendo udito le sue parole, con sì fioca voce le avea profferite, ei ripetevale in suono più alto, poscia, ad istanza dei cittadini, che male fidavansi di quelle promesse verbali, le facea pubblicar per le stampe. Quest'erano le solenni parole di Carlo Alberto, parole diverse molto dagli atti che sono per raccontare.

Nuove case erano date alle fiamme lungo i bastioni, a facilitare, dicevasi dagli Albertiani, la difesa della città, ed ordinavasi ad alcuni reggimenti di occupare questo e quel luogo, da cui meglio potesse offendersi l'inimico, ed intanto, vedi proceder leale e degno di re! il più dell' esercito cominciava ad uscir di Milano, gli spaldi sguernivansi a poco a poco, e quel medesimo principe, che avea promesso pocanzi di morir combattendo fra i Milanesi, s' apparecchiava alla fuga!

Sino a quell' ora la guardia civica e il popolo erano rimasi fermi alle poste loro assegnate, non altro aspettando e desiderando, se non l' ora della battaglia; ma quando il sospetto che avevasi della diserzione del re si fu mutato in certezza, una disperazione sì fatta invase Milano, che i cittadini vedevansi correre per le strade quai forsennati, e non voci, ma urla s'udivano per ogni dove, ed un cupo furore agitava i petti più imbelli. Basti questo, che nella fatale giornata dei 5 agosto parecchie persone impazzarono, e alcuna rivolse l' armi in sè stessa furiosamente. Ed al certo era troppo insoffribil dolore pei Milanesi il vedersi in procinto di ricader sotto il giogo di quegli stessi nemici odiatissimi, vinti da loro pochi mesi prima con sì picciole forze, e sapersi ridotti

a tal punto malgrado dell' armi molte, delle munizioni in gran copia, di tanti preparamenti fatti in più giorni, e, che più era, della presenza in Milano di quarantamila soldati, i quali ben lungi dal toccare una rotta, avevano sì virilmente respinto ogni assalto degli avversarii!

I tre quinti della popolazione, mossi da un solo pensiero e da un sol desiderio, fuggire la vista degli abborriti Tedeschi, la sera dei 5 agosto e in sul primo albeggiare del giorno 6, anzichè i barbari mettessero piede nella città, precipitavansi fuor delle porte. Non mai fu veduto uno spettacolo più doloroso: famiglie intere, che non avevano mai dato le spalle alla lor cara città, strascinavansi sulle strade senza saper dove andassero, nè come farebbero a vivere. Le carrozze ed i carri mancando o dovendo servire all' esercito sardo, i più, non esclusi i vecchi, le donne, i fanciulli, affrettavansi per quanto potevano a piedi, talchè i buoni soldati piemontesi, impietositi alla vista di tanta miseria, quasi riparare volessero le colpe del loro principe, uscivano dalle file, recavansi in braccio i bambini, reggevano il fianco ai vegliardi, studiavansi d' allogare le donne in sui carriaggi delle bagaglie. Scena, ripeto, d' immenso lutto, cui rendeva forse più acerba lo accorrere d' ogni parte verso Milano, così dei soldati stanziali e dei volontarii, come degli uomini del contado, quali con falci o ronche, quali armati di sciabole o schioppi, tolti di mano ai Tedeschi côlti qua e là all' impensata, senonchè, all' udire dell' armistizio, fermavansi a un tratto siccome uomini fuori di senno, poscia si sparpagliavano fremebondi. Il Restelli e il Maestri asseriscono, cinquantamila uomini armati essere stati a quell' ora in Lombardia, pronti a recarsi a

Milano, e il Cattaneo dice, in sostanza, le cose qui appresso nell' ultime pagine del suo libro.

Quattordicimila volontarii stavano in armi nel territorio che stendesi fra i Grigioni e Peschiera, e fra questa ed il lago di Como. Raccolti in falange, avrebbero potuto salvare Milano, od almeno difendere i monti, dai quali è coperta o protetta la metà del lombardo; ma re Carlo Alberto ed i suoi partigiani avevano messo confusione e sgomento per ogni dove. Le squadre del colonnello d' Apice, che sì di frequente avean tinto del sangue nemico le falde dei gioghi alpini, dovettero sciogliersi per difetto di viveri. Il generale Griffini, lasciato inoperoso a Brescia, cioè lontanissimo dagl' imperiali, si ritraeva verso i Grigioni pel passo difficile dell' Aprica, e Giacomo Durando, che, dopo aver fatto mala prova quale scrittore, ne dovea fare una pessima qual capitano, abbandonata ai Tedeschi la valle di Caffaro, non ad altro pensò, se non a condurre placidamente in Piemonte le parecchie migliaia di volontarii ch' erangli state affidate. V' aggiungi, che a Bergamo faceasi sfuggire la preziosa occasione d' opprimere millecinquecento Tedeschi, i quali, stanziati nel borgo, non avevano osato impedirgli l' andare sull' alto della città! Nè voglio dimenticare che il prode Cernuschi, quell' Enrico Cernuschi, ch' erasi mostro così valente e instancabile nelle cinque giornate di marzo, e tal pure aveva a riuscir l' anno dopo nell' eroica difesa di Roma, supplicò vanamente il Durando di non lasciare in balìa dei Croati il mezzo milione di lire rimaso nella cassa della provincia. Il quale danaro sarebbe potuto riuscir di tant' utile nello alimentare, almeno durante alcun tempo,

la guerra di partigiani, cui Garibaldi studiavasi indarno di prolungare, Garibaldi che solo allora e poi fece il debito suo sino all' ultimo, perocchè, assalito da forze decuple, lottò sino al giorno vigesimosesto d' agosto. Abbandonato dagli altri capi, e chiuso ben presto in un trilatero molto angusto, cioè fra il nemico, il confine svizzero e il Lago Maggiore, dovette, dopo parecchie avvisaglie combattute non senza gloria, levarsi dall' audacissima impresa e rifuggirsi in Isvizzera.

I fatti esposti finora (nè tutti gli ho riferiti, ma solo i più rilevanti) tali mi sembrano, da non ammettere scusa in favore di Carlo Alberto, salvochè nol si voglia lavar d' ogni macchia col denominarlo imbecille. A quelli poi fra i suoi partigiani, che l' armistizio dei 5 agosto attribuire volessero, non a lui, ma a' suoi generali, e segnatamente al Salasco, ricorderò la lettera da costui pubblicata nel n.° 213 del *Risorgimento*, la quale suonava così:

« La mia coscienza mi dice che, nello adempire i do-
« veri di capo dello stato maggior generale, io non feci
« se non obbedir strettamente ai comandi di Sua Maestà. »

Ma che cosa, diranno gli adoratori di Carlo Alberto, avrebbe questi dovuto fare? La risposta a tale domanda sta nelle cose tutte da me dichiarate finora, se pure non la si volesse vedere nel magnanimo esempio del popolo di Bologna, il quale tre giorni dopo il vergognoso armistizio sapea, comechè quasi inerme, far contro Welden quello che re Carlo Alberto, armato di tanta forza, non aveva saputo fare a Milano contro Radetzky.

CAPITOLO XV.

Riflessioni sull' armistizio. — Proclama di Carlo Alberto. — Protesta del ministero preseduto dal Balbo. — Discussioni oziose del Parlamento piemontese. — Primi atti del nuovo ministero. — Eroismo del popolo di Bologna. — Perfidia di Welden verso Venezia e costanza dei Veneziani. — Venezia di nuovo in Repubblica. — Bella resistenza della piazza d' Osopo. — Effetto prodotto in Toscana dai casi dell'alta Italia. — Fatti di Livorno. —Tristissime condizioni dei ducati di Modena e Parma.

L' infausto armistizio dei 5 agosto esigeva che l'esercito sardo si ritraesse dietro il Ticino, e fin qui Carlo Alberto poteva esser difeso, se non politicamente, almeno militarmente parlando; ma s'aggiungeva la condizione stranissima e in modo nessuno giustificabile, che vuotati sarebbonsi dall'armi nostre i paesi tutti da esse occupati, la qual cosa implicava la sottomissione agli antichi dominatori delle province lombardo-venete e dei ducati di Modena e Parma; quasichè, non un solenne trattato fosse stato mestieri, ma una semplice tregua fosse potuta bastare alla cessione dei territorii ed alla consegna delle fortezze. E però un grido immenso ed unanime d' indegnazione e di sdegno levossi da un capo all' altro d' Italia, alla nuova degl' intollerabili patti, e nessuno fece le maraviglie del modo in cui Carlo Alberto era sta-

to trattato in Milano, nè della sua miserabile fuga da quella città. Non mai la maestà regia era stata, non dirò offesa, ma tratta nel fango, siccome nel dì quinto d'agosto, in persona di Carlo Alberto, il quale cominciava ad espiar crudelmente le antiche colpe e le nuove. Giunto appena a Vigevano, parlava il re sardo parole di conforto e di lode ai soldati; ma, conscio del vitupero che gli pesava sul capo, e presago delle terribili accuse che se gli sarebbero mosse, due giorni dopo, cioè ai 10 agosto, pubblicava un proclama ai popoli del Reame, in cui, nel fare l'apologia della propria condotta, insultava all'Italia, la quale, ei diceva, *non aveva ancor fatto palese al mondo quello onde fosse capace a conquistare l'indipendenza.* Sfacciata menzogna a chi ricordavasi del sublime spettacolo porto dalla Penisola tutta al primissimo grido della sollevazion milanese, e dell'entusiasmo immenso, indicibile, con cui da ogni provincia, da ogni angolo della terra italiana erasi accorso dai volontarii sotto il vessillo dell'indipendenza, malgrado del mal volere dei principi, malgrado del linguaggio nemico del papa, malgrado di tutti gli sforzi operati dagli Albertiani, a disanimare quei giovani generosi, ad attutare l'ardore delle popolazioni, a mutare una guerra d'insurrezion popolare in guerra strategica, una guerra nazionale e generosissima in guerra municipale e dinastica!

Ho detto della solenne protesta dei fuorusciti lombardi, fra i quali s'annoverava il fior fiore dei cittadini. Ora a tale protesta, che gli Albertiani diranno forse di picciol conto, siccome quella di uomini appassionati, ne tenne dietro una dell'antico ministero preseduto dal Bal-

bo, che avea rassegnato l' uffizio al vedere il mal andamento delle pubbliche cose. Al quale, per altro, aveva non poco contribuito colla propria inettezza, chè, non posso tenermi dal dirlo, l'autore delle *Speranze d' Italia* ed i suoi colleghi, uomini italianissimi ed onestissimi senza alcun dubbio, erano nuovi affatto in politica, e ancor più nuovi alle rivoluzioni.

Le opere del Parlamento piemontese non furono molto più degne di lode di quelle del ministero in discorso, chè, se n' eccettui alcuni partiti un po' energici vinti negli ultimi giorni della guerra, sulla proposta fattane dai nuovi ministri, di cui fu presidente il Casati, i delegati del popolo subalpino sprecarono un tempo prezioso in discettazioni oziosissime. Ricordare mi basti la disputa lunga e accanita sul dove stabilir si dovesse la sede del nuovo Regno. Disputa vergognosa, siccome quella che non poteva produrre altro frutto, se non d'alimentare le miserabili gelosie, le matte ire municipali, e alla quale partecipava il Brofferio mediante non breve orazione, intesa a mostrare la preminenza doversi attribuire a Torino!

I principali del nuovo ministero, costituito negli ultimi giorni di luglio, erano, oltre il Casati, riuscito sì mala guida alla rivoluzion milanese, il Collegno, uomo eccellente, ma che in Milano erasi mostro di gran lunga inferiore al bisogno, il Ricci e il Pareto, di cui mi basterà dire che avevano posto per patto al lor diventare ministri la demolizione del Castelletto di Genova, quasichè ad altro si dovesse pensar che alla guerra, e il Gioberti, del quale ho dimostro più volte la poca scienza politica e il nessuno spirito pratico. Pure, conscii quali

erano della gravità somma dei casi, e volendo far tutto che stesse in loro potere, i nuovi ministri avevano, sino dai primi giorni, proposto, siccome ho accennato, varii partiti animosi alle Camere, ed il Collegno avea chiesto, fra l'altre cose, l'armamento di cinquanta battaglioni. Il quale essendo stato approvato dal Parlamento, un decreto, dato fuori il dì 1° d'agosto dal principe di Carignano, luogotenente di Carlo Alberto, ne aveva prescritto l'esecuzione. Si noti, oltreacciò, che dietro formale proposta del Boncompagni e del De Ferraris, la Càmera dei deputati assentiva, comechè dopo un gran discettare, al veder concentrata ogni potestà nelle mani del ministero, il quale, nel secondo giorno d'agosto, prescriveva la leva in massa, e la dimane altri provvedimenti adottava, fra cui quello dell'apertura nei municipii di libri speciali, dove segnati venissero i nomi dei volontarii dagli anni diciotto ai ventuno. Da ultimo, l'agitazion del paese essendo cresciuta oltre modo, il dì 5 agosto un Comitato di pubblica salute veniva costituito. I quai fatti, e in ispecie le ottime disposizioni del popolo subalpino, raggravano il torto di Carlo Alberto, cui mille modi porgevansi a ristorar la fortuna d'Italia, e Bologna, l'eroica Bologna mostrava il giorno 8 agosto il come, pur con deboli forze, si potesse, non solo lottare coi barbari vincitori, ma volgerli in fuga vituperosa!

Sino dai 25 luglio, un grosso di Lanzi, retto da Welden, aveva invaso Ferrara, poi, ad onta della protesta del prolegato, erasi mosso verso Bologna. Erano gli stessi Tedeschi, che avevano disertato e incendiato la terra di Sermide. Ai 3 agosto il degno capitano di quelle

brutte masnade dà fuori a Bondeno un proclama, nel quale, preso argomento dal linguaggio e dal contegno austrogesuitici di Pio IX, avventava fiere minacce alle popolazioni che fossero per levarsi contro i soldati imperiali, e conchiudea rammentando le fumanti rovine di Sermide. Le quali infami parole misero un primo fuoco in Bologna, accresciuto ben presto dall' innoltrarsi che fecero i Lanzi nella mattina dei 7 fin sotto le mura della città. Malgrado delle parole di pace porte ai Bolognesi dal prolegato Bianchetti, il popolo apparecchiavasi alla difesa in mezzo ad un cupo silenzio. Welden, giunto appena alle porte, manda in città alquanti dei suoi, i quali, mostratisi nei pubblici luoghi con piglio insolente, destan tal ira negli abitanti, che questi, venuti ben presto alle mani cogli stranieri, fan loro toccare di buone busse. La qual cosa saputasi tosto da Welden, ne prende costui una rabbia sì fatta, che chiede in ammenda centomila scudi e otto statichi. Il vecchio Bianchetti, pieno la mente degli orribili fatti di Sermide, e desideroso di evitare alla sua Bologna un simile fato, offresi primo ad andarne ostaggio di Welden; ma la mattina degli 8 agosto un uffiziale e un soldato essendo stati uccisi ai Tedeschi, e però le offese nemiche non potendo tardare, il popolo si risolveva d' antivenirle, e dava di piglio alle armi allora appunto che il prolegato stava in procinto d'uscire dalla città. Gl' imperiali avevano piantato i loro cannoni rimpetto a porta S. Felice, e fu quivi però che il primo fuoco impegnossi fra esso loro ed i Bolognesi. Ed allo scoppiare del primo colpo le campane di tutta Bologna cominciarono a suonare a martello, nè ristettero poscia, finchè i popolani, accorsi d'ogni dove a quel suo-

no, e fatto impeto nei Tedeschi, non gli ebbero, coll' aiuto dei doganieri e dei carabinieri, respinti da porta S. Felice con tutti i loro cannoni. È facile lo imaginare il furore di Welden nello scorgersi vinto a quel modo. Il perchè, corso immediate da porta S. Felice a porta Galliera, studiavasi quindi e riusciva alla fine a occupare la Montagnola, collina su cui i Bolognesi sogliono andare a diporto,e la quale sovrasta alla città tutta quanta. Ma in nulla valeva ai Tedeschi lo averla occupata, in nulla il fulminare Bologna durante quattr' ore, chè, fieramente assaliti dai Bolognesi, furon costretti a ritrarsi lasciando cinquanta dei loro prigioni, oltre buon numero d' uccisi o feriti. Dal lato dei nostri s' annoverò pure alcun morto, e segnatamente il Buffagni di Modena, che nel 1831 s' era trovato fra i difensori di casa Menotti, durante la memorabile notte dei 3 ai 4 febbraio. Sfuggito allora all' estremo fato in modo miracoloso, incontrava una morte gloriosa agli 8 agosto del 1848, fuggendo in tal modo il dolore di vedere la materna provincia invasa di nuovo dai degni alleati del duca Francesco IV.

Ai 9 agosto i popoli circonvicini essendo accorsi a Bologna, ed il 10 il colonnello Belluzzi dalla Romagna con alquanti soldati stanziali, Welden si dileguava dal Bolognese, quantunque s'avesse fanti e cavalli in buon dato e dodici pezzi d' artiglieria!

Questo medesimo Welden aveva tentato, pochi dì prima, di penetrare in Venezia per via d' un vilissimo stratagemma, vale a dire *accertando sul proprio onore l'esercito sardo essere stato interamente distrutto.* Ma i Veneziani risposero siccome dovevano, e da quell' ora, tra pel loro valore, e per l' aiuto dei volontarii accorsi di

Terra Ferma, e pei sacrifizii grandissimi fatti instancabilmente dai cittadini tutti, sostennero nobilissimamente il glorioso vessillo dell' indipendenza italiana.

In sul cominciar della guerra, gli Austriaci sbarcati subitamente a Caorle, assaltavano Chioggia, ma l'energia degli abitatori li ricacciava nel mare. Investito indi a non molto dal lato di Terra Ferma, il presidio di Venezia rintuzzò trionfalmente ogni assalto degl' imperiali, chè anzi pigliava talor l' offensiva. Il che avvenne segnatamente il giorno 8 luglio, allorchè il generale Andrea Ferrari, alla testa di forte squadra di volontarii, si fe' sopra agli Austriaci alle Cavanelle: senonchè il troppo ardore di quei giovani militi nocque alla fazione sì fattamente, che costrinse il Ferrari a far suonare a raccolta, dopo avere perduto circa cinquanta dei suoi [1]. Altri fatti, favorevoli sempre all' armi dei Veneziani, ebbero luogo di poi, e la città di S. Marco, difesa da dodicimila soldati, volontarii la maggior parte, da cinquecento cannoni, dalle sue navi sottili e dalle sue lagume, salda rimase contro gli Austriaci, fra le rovine della rimanente Italia, sino ai 22 agosto del 1849, giorno in cui, non all' armi austriache cedeva, ma all' orrida fame e al flagello asiatico, che da due mesi la disertavano a gara!

Dopo il voto di dedizione, i commissarii regii Colli e Cibrario eransi recati a Venezia, ed avevano, ad una col

[1] Il Ferrari credette dover pubblicare un' apologia della propria condotta; ma chi conoscea la sua vita, tutta bella d'onore fino dal 1808 (epoca in cui n' andava quale uffiziale in Ispagna), non aveva bisogno di giustifica alcuna per parte sua. Il Ferrari, Italiano di Napoli, nè ultimo martire dei Borboni, moriva in Roma ai 23 giugno del 1849, e, per più dolore, di malattia, in quell' ora stessa che il cannone francese tuonava contro la città massima.

cittadino Castelli, assunto il governo della città. Saputosi poscia il funesto armistizio dei 5 agosto, nacque in Venezia più fiera che altrove l'indegnazione contro il re sardo, la quale trascorreva ben presto in tumulto, e la moltitudine traeva a furia sotto il palazzo dei commissarii, gridando *giù Carlo Alberto* e *viva S. Marco!* Il qual ultimo grido significava volersi rifar la Repubblica. In questa Daniele Manin, pronto mai sempre a prestare alla patria l'opera sua nei momenti più gravi, cacciasi in mezzo al popolo, e col suo dire, non tanto vivace e facondo, quanto assennato e sincero, l'acqueta, indi entra in palazzo, s'abbocca coi commissarii, e, accordatosi con esso loro, si fa sul balcone, ed annunzia alla moltitudine la convocazione d'un'assemblea popolare pei 13 agosto. «Ma sino a tal giorno» egli aggiunge «v'è di mestieri un governo. Piacevi ch'io me ne addossi l'incarico?» La popolarità grande dell'uomo, fondata unicamente nella cognizione che avevasi della virtù sua, fece sì che un grido concorde d'assentimento rispondesse alla sua dimanda, sicchè, investito della potestà somma sino alla riunione dell'assemblea, venne poscia da questa ringraziato di tutto che aveva operato, ed eletto, ad una col Graziani e col Cavedalis, a reggere la Repubblica. La bontà della quale elezione fu dimostrata dal fatto, che non mai Venezia era vivuta sì libera e sì bene ordinata, siccome visse sotto il governo di quegli onoratissimi cittadini.

La picciola piazza d'Osopo, comechè le sue forze fossero di tanto inferiori a quelle dei Veneziani, rigettò ella pure gl'indegni patti dei 5 agosto, e lottò più tempo gloriosamente contro gli assalti degl'imperiali. Così il valore italiano brillava splendidamente dovunque era

bene capitanato, e talora, siccome fu visto a Bologna, nel subito slancio del popolo, guidato solo dalla carità patria e dall'odio dei forestieri: crudele rimprovero a Carlo Alberto ed immenso conforto a chi fosse stato per disperare della fortuna d' Italia!

Gli effetti prodotti nella rimanente Penisola dai miseri casi dell' alta Italia variarono secondo gli umori dei popoli e la maggiore o minor forza avuta alle mani dai reggitori.

Sino dai 30 luglio, al primo sapersi della ritratta dell' armi sarde, un grave fermento era nato in Toscana, ma soprattutto in Livorno e in Firenze. Nella qual ultima città una solenne dimostrazione per parte dei liberali più vivi aveva costretto il ministero preseduto dal Ridolfi a far luogo a quello di Gino Capponi, ed indotto il Parlamento a risoluzioni alcunchè vigorose. Ma i nuovi ministri avendo seguitato ben presto le orme dei lor precessori, l' agitazione era ita crescendo più sempre. Un avvenimento poi, di picciola mole per sè medesimo, e che dovea pure esser fonte di mali infiniti all' infelice Toscana, fu per produrre, sino dal mese d' agosto del 1848, la rivoluzione, in virtù della quale, fuggito il granduca, quella provincia si resse per alcun tempo popolarmente. Vo' dir dell' arrivo a Livorno e della cattura a Signa del padre Gavazzi, barnabita famoso per le sue prediche tutte accese di carità patria, che tanta impressione facevano sull' animo delle plebi italiane. Caro alle quali oltre modo, il Gavazzi era popolarissimo fra i Livornesi. E però, al suo giungere in rada, ad onta dello sciocco divieto del governo, il quale, temendo appunto quella sua focosa eloquenza, non volea che sbarcasse,

un drappello di popolani recavasi a bordo del legno dove il buon frate trovavasi, e conducevalo trionfalmente nella città. Notisi che il Gavazzi non avea punto in animo di fermarsi in Toscana, ma volea sol traversarla, a recarsi a Bologna, sua patria, desideroso di meglio disporre i suoi conterranei, mediante il suo predicare sì infiammativo, a resistere ai nuovi probabili assalti dell' Austria. Il perchè tanto meno scusabili riuscivano i rigori usati verso di lui dal governo toscano. Il Gavazzi, fatto quattro parole al popolo di Livorno, partiva alla volta di Firenze con alquanti cittadini livornesi deputati dal circolo popolare ad accompagnarlo lungo la via. Ma, giunto a Signa, fu sostenuto da grossa mano di carabinieri quivi spedita a tal uopo. Il che saputosi a Livorno, e sparsasi a un tempo la falsa voce, i deputati livornesi essere stati arrestati pur eglino, nacque un fiero subuglio nella città. Ed ecco una folla di popolani irrompere nel palazzo del governatore, e, ghermitolo, cacciarselo a furia dinanzi e menarlo prigione in fortezza. La quale poi, invasa due ore dopo, fu spoglia ad un tratto d'ogni arma, chè la guardia civica, sola forza armata che fosse allora in Livorno, non osò opporre contrasto veruno alla plebe. Non così il giorno dopo, in cui tre popolani furono uccisi dai militi cittadini, per la qual cosa perdettero questi issofatto ogni autorità ed ogni possa, sicchè solo e vero padrone della città da quell' ora innanzi fu il popolo. Il quale, per altro, dirlo si debbe a sua gloria, non abusò in modo alcuno la propria forza, chè anzi, non solo s' astenne dal vendicare la morte dei suoi, ma non torse un capello a cittadino alcuno, rispettò i codini più noti, nè toccò pure un quattrino del pubblico o dei privati,

o una briciola delle merci stivate nelle botteghe e nei fondachi di quella opulenta città. Vero è che il circolo popolare, preseduto dal Pensa, il padre Meloni, domenicano, la cui voce molto poteva sui Livornesi, e il deputato Vincenzo Malenchini, assai bene accetto all'universale per aver combattuto valorosamente a Curtatone, fecero molto dal canto loro a contenere la plebe, della qual opera vanno lodati altamente; ma quello di che non posso lodarli, si è dell'avere contribuito a rendere al tutto infruttifera una sollevazione, che, bene guidata, sarebbe potuta riuscir salvatrice della causa italiana. Io mi trovavo per caso in Livorno a quei giorni, ed una riunione del circolo popolare avendo avuto luogo nel teatro Leopoldo il dì stesso, in cui il governatore era menato prigione, volli manifestare anch'io la mia mente, e parlai presso a poco nella seguente sentenza:

« Momenti solenni son questi, chè da ciò che siete
« per fare può venir la salute ovver la rovina, non che
« di Toscana, d'Italia. Ricordivi che lo straniero sta ar-
« mato alle porte, solo desideroso d'un'occasione ad ir-
« rompere in questa provincia; ricordivi del motto in-
« solente di Welden: *Savia sia la Toscana, se vuole che*
« *l'armi dell'imperatore non si conducano a invaderla.*
« Il che non vi dico ad indurre timore nell'animo vo-
« stro, ma a confortarvi a ben pesare le forze che avete
« alle mani, prima di rompere affatto gli antichi freni. La è
« una sommossa la vostra, da venire soppressa da picciolo
« sforzo dell'inimico, o veramente una rivoluzione, da po-
« tersi allargare, non solo nella rimanente Toscana, ma
« negli stati limitrofi? Questo è il gran punto che biso-
« gna chiarire pria di tentar cosa alcuna. Ora in che mo-

« do potreste far ciò, se non chiamando a concione il po-
« polo tutto di questa città, ad indagarne la mente? Ed
« allora saprete se una sommossa od una rivoluzione sia
« questa. Che se sommossa, e voi farete che ognuno si
« torni alle proprie case, non dovendosi turbar la quie-
« te della città senza alcun frutto per la Toscana e per
« la gran patria italiana; che se poi ad una rivoluzione
« vera s' intende dal popolo, e voi terrete le vie che sole
« possono addurre a buon fine le rivoluzioni. Ma la pri-
« ma e principal cosa da farsi, ripeto, si è quella di con-
« sultare la mente del popolo, senza cui nessun atto può
« dirsi legale e legittimo. »

Queste parole io profferivo in Livorno negli ultimi giorni d' agosto del 1848, ed ove la mia proposta, molto applaudita dall' uditorio, fosse stata attuata, ed il popolo, ispirato e condotto da capi degni di lui, avesse fatto suonare davvero la voce rivoluzione, il proclama qui appresso alle genti italiane avrei sottoposto all' accettazione dei Livornesi.

« Gli ultimi dolorosissimi fatti dell' alta Italia han di-
« mostro in modo evidente l' indipendenza, massimo
« d' ogni bene, non potersi ottenere per via dei principi,
« ma solo in virtù d' una guerra d'insurrezione, guidata
« da uomini nuovi surti dall' insurrezione. Or questo ma-
« gnanimo moto ha voluto iniziare Livorno, certissima
« che Italia tutta risponderà senza indugio al grido per
« lei sollevato: *Fuori d' Italia il Tedesco per opera del*
« *forte braccio del popolo!* Ed ecco a Pisa, a Lucca, a
« Siena, a Firenze, all' animosa Bologna, ed a quante
« città sono in Romagna, s' apprende il glorioso fuoco,
« e volontarii infiniti s'adunano per ogni dove, per ogni

« dove suonasi a stormo, ed i popoli d'ogni minima terra
« di questa Italia centrale piombano ardenti sugli abbomi-
« nati Tedeschi, e fan loro costare assai caro le recenti sì
« mal vantate vittorie! Al qual subitaneo levarsi di Toscana
« e Romagna, quinci risponde dalle falde dell'Alpi la forte
« schiera del general Garibaldi, col macellare l' Austria-
« co, quindi l' estrema Sicilia, col rinnovare a pro della
« santa causa italiana le prove d' alto valore fatte in gen-
« naio contro i satelliti del Borbone.

« Questo avverrà senza fallo, o Italiani, se, cessate
« una volta le antiche discordie, tutti vi stringerete for-
« tissimamente intorno al vessillo per noi levato. Ah! vi
« prema della gran madre comune, la cui salute ci
« mosse unicamente a dare di piglio alle armi; badate
« che il mondo, il quale non giudica delle nazioni se
« non dai successi, ci chiama fiacchi solo perchè non
« vincemmo; badate ch' ove l' Austriaco sia per ripor-
« tare un novello trionfo sull' armi nostre, la nostra
« causa sarà perduta al cospetto dei popoli tutti che ci
« contemplano.

« Ad agevolare l' unione sì necessaria a farci riuscir
« nell'intento, nessun principio poniamo innanzi, all'in-
« fuori di quello della sovranità nazionale, e tutte le for-
« ze dell' esser nostro volgiamo per ora alla guerra.
« Quindi, cacciato oltre l'Alpi l' Austriaco, procaccere-
« mo la riunione d' un' assemblea nazionale nella mas-
« sima Roma, dove i delegati d' Italia tutta delibereran-
« no intorno alle sorti politiche della gran patria ita-
« liana! »

Il principale concetto dell' infrascritto proclama era
questo, che la rivoluzione iniziata in Livorno s' allar

gasse intorno intorno immediate, unico modo di renderne certo il trionfo. Contenerla nei limiti d'una sola città era un volere chiamare su questa tutto lo sforzo del governo granducale, poi l'armi dei forestieri, il che avverossi pur troppo. Il qual torto dei novatori livornesi fu tanto più grave, in quanto che la fortuna porgeva loro l'aiuto di forze preziose, cioè quelle dei volontarii di tutta Italia, che, reduci dalla guerra santa, parte affluivano d'ogni luogo in Livorno, parte, sparsi qua e là, sarebbero accorsi alla prima chiamata dei Livornesi, sicchè la costoro città, divenuta principal centro alle forze più vive d'Italia, potuto avrebbe diffondere un cotal fuoco nella rimanente Penisola, da far riuscire impossibile all'Austria lo spegnerlo. Ma il governo provvisorio nato dalla sollevazion livornese, anzichè pur tentare le cose per me accennate, allontanava dalla città quanti fra i volontarii ponevano quivi piede ! [1] Questo fu l'error principale dei novatori. Quello del ministero toscano fu di non cedere a tempo, usando invece la forza, mentre poca e mal certa n'aveva alle mani. La qual cosa venne provata ben presto dal fatto. Dopo aver dato risposte evasive ai varii messi dei sollevati, il governo di Leopoldo mandava truppe e cannoni verso Livorno, sotto il comando del colonnello Cipriani. Entrato questi nella città con buona pace dei Livornesi, a cagione della promessa data da lui di non sevire contro alcun cittadino, diè fuori indi a poco un minaccioso proclama, che, lacerato dal popolo e difeso dai carabinieri, fu causa

[1] Dodici furono i cittadini eletti a voce di popolo a regger le cose in Livorno, primo fra i quali il Guerrazzi, il quale, invece d'accorrere alla chiamata, se ne stette guardingo in Firenze.

d' una terribile lotta, la quale finì colla peggio degli ultimi, in quella che i più fra i soldati s' affratellavano coi popolani. Ed allora il colonnello Cipriani, veduto la mala parata, commetteva la propria salute alla fuga. Inviato poco stante il Montanelli a governator di Livorno, riusciva moderatore sì buono di quella città, che in brev' ora vi rinascea la quiete. Ma l' autorità del granduca avea tocco di fieri colpi, il che non contribuì di leggeri ai fatti che poi seguirono, non che in Livorno, in Toscana.

Il ducato di Modena veniva occupato di nuovo dagl'imperiali il dì 7 agosto, e Francesco V, che s' era fuggito con esso loro, con esso loro tornava in quella infelice provincia, poi, quasi ad irridere a' nuovi umori di lei, si faceva a promelterle una costituzione!

Il ducato di Parma subiva anch' esso novellamente i dolori dell' invasione straniera, senonchè Lodovico Borbone si rimaneva dal mettervi piede, quindi abdicava in favore del degno figliuolo. È inutile poi il ricordare le misere condizioni, sì del Modenese, che del Parmigiano, dei quali altro oramai non dirò, se non questo, che le lor sorti essendo pur troppo legate a quelle del Regno lombardo-veneto, mutar non potranno se non allora che i barbari saranno cacciati d' Italia!

CAPITOLO XVI.

Agitazione delle provincie romane.—Buone disposizioni del Parlamento, dei ministri e del popolo, e mal volere del papa. — Il Fabbri succede al Mamiani. — Errori commessi dai Siciliani. — Spedizione di Messina. — Forte difesa e miserabil caduta di quella città. — Antipatie popolari contro il Pinelli — Società della confederazione italiana. — Congresso di Torino. — Osservazioni intorno al disegno d' una Costituente italiana. — Bella occasione perduta. — Tentativo dei repubblicani nella valle d'Intelvio.

L' agitazione delle provincie romane, originata dalla non so se più turpe od infausta allocuzione profferita da Pio ai 29 aprile del 1848, era stata aumentata di molto dal tentativo di Welden, ma segnatamente dalle parole del costui proclama, in cui s' accennava alla mente nemica del papa. Il qual ultimo aveva perduto sì fattamente l' amore dei popoli, che sin dalla sera dei 30 luglio essendosi sparsa in Roma la nuova d' una solenne vittoria dell' esercito sardo, (cioè della giornata dei 25, in cui i nostri furon tenuti vincitori per aver fatto duemila prigioni) una gioia indicibile nacque nella città, e queste grida suonaronvi durante l' intera notte: *Viva Carlo Alberto re d' Italia*, e *giù il papa, giù il governo dei preti*! La dimane poi essendosi saputo in che modo stavano veramente le cose, una costernazione profonda sot-

tentrava alla gioia, quindi avean luogo assembramenti alcunchè minacciosi, e, da ultimo, dimostrazioni solenni a favore dell' indipendenza italiana. Ed il Parlamento, fattosi interprete dei sentimenti del popolo, un indirizzo caldissimo d' amor patrio inviava a Pio IX; ma questi avendo risposto a modo gesuitico, il Mamiani ed i suoi colleghi gli dichiaravano tosto la loro mente di ritirarsi dal ministero. Quindi un nuovo fermento nella città, e però una semipromessa per parte del papa di consentire i provvedimenti, cui i delegati del popolo tenuti avessero necessarii. E il Mamiani, rimaso per allora ministro, i quattro partiti qui appresso ottenea fosser vinti, il secondo giorno d' agosto, nella Camera dei deputati.

L' uscita in sulla campagna di dodicimila uomini delle milizie civili.

L' ordinamento d' una legione straniera di dodicimila soldati.

La nomina d' un buon generale italiano a capo dell' esercito.

L' applicazione di quattro milioni di scudi alle spese straordinarie del dicastero di guerra.

I quali partiti, porti in quel medesimo giorno al senato, furono approvati da questo concordemente; ma il mal volere di Pio e le mene della casta sacerdotale resero di niun valore i provvedimenti prescritti dal Parlamento, talchè il Mamiani, scorto impossibile ad un ministro del papa l' operar cosa alcuna a pro della causa italiana, fe luogo a Odoardo Fabbri, di Cesena, uomo di virtù intemerata, ma il quale, per essere vecchio, e ancor più nuovo in politica del Mamiani, era assai meno in

grado di sopperire ai gravi bisogni del tempo e di lottare contro l' arti pretesche.

Il Reame di Napoli, disarmato affatto dopo il misero fine della sollevazione delle Calabrie, e però affatto in balìa alle voglie assolute di Ferdinando, nulla nulla poteva oramai per l'Italia. Pure la Camera dei deputati, cui il re, stretto dalla paura dell' insurrezione calabra, era stato sforzato a riconvocare pel dì 1.° luglio, nel replicare al discorso della corona, lettole dal Serra Capriola, (il Borbone era tanto nemico ai delegati del popolo, che non li voleva nemmen vedere!) avea profferito parole assai belle intorno alla causa italiana. V' aggiungi il dignitoso contegno delle popolazioni, ostilissime, quantunque inermi, a re Ferdinando, talchè i collegi elettorali, chiamati ai 15 giugno ad eleggere nuovi deputati in cambio di quelli già eletti ai 18 aprile, avevano o ricusato di procedere alle richieste elezioni, dichiarando tenere buone quelle fatte in aprile, o rieletto i deputati medesimi. Questo nobil procedere degli elettori del Regno sarebbe dovuto riuscire d'ammonimento ai mandatarii della nazione, i quali pure, anzichè recarsi a Cosenza (il che avrebber potuto senza pericolo alcuno nei primi giorni della sollevazione) teneano l'invito di Ferdinando, accettando in tal guisa implicitamente la violazione dello Statuto, e condannando sè stessi ad una opposizione tanto più sterile, in quanto che non sorrètta da forza alcuna, avvegnachè mancavano presso che al tutto le tre guarentigie essenziali d'ogni libertà, vale a dire la guardia civica, la libera stampa e l'indipendenza della potestà giudiziaria. E il Borbone, ben conscio della propria potenza e delle tristissime condizioni, in che la Camera dei de-

putati erasi posta spontaneamente, trattavala con un'alterigia, con un disprezzo che non si può dire, talchè non volle neppur ricever la replica al proprio discorso, onde ho accennato di sopra. E i ministri, seguitando l'esempio del loro signore, mostravansi burbanzosi oltre modo coi delegati del popolo, il cui contrasto al governo, quantunque continuo ed ardente, riusciva, ripeto, di nessun utile pel paese. Ed invero che potea mai la libera voce d'un Pepe, d' un Dragonetti, d' un Savarese, d'un Imbriani, d'un Poerio, d'uno Scialoja e di pochi altrettali, là dove ogni forza stava alle mani del re, là dove la soldatesca insolentiva sì fattamente, da manomettere i cittadini più innocui e spettabili, là dove le persecuzioni eran fiere e continue, siccome nei tempi beati dell'Intonti o del Delcarretto, là dove la parte regia, scarsa di numero, ma fatta audacissima dalla vittoria, soprusi e assassinii atroci a commetter facevasi impunemente? Al quale proposito mi basterà ricordare l' orribile caso del colonnello Carducci, deputato di Salerno, scannato da un prete, per nome Peluso, in sul territorio di Sapri, nè omettere che il Peluso, recatosi a Napoli, a ricever dal re il guiderdone dell'assassinio, fu veduto passeggiare dinanzi la reggia a fronte alta! E pur oggi la vedova del Carducci chiede invano giustizia, mentre le carceri del Reame sono gremite del fiore dei cittadini, fra i quali deputati non pochi, arrestati dietro un sospetto... che dico?.. per un sospiro da loro messo al vedere sì oppressa, sì disertata, sì assassinata la più bella provincia d' Italia! Ma, quantunque infeconda, l'opposizione della Camera dei deputati (non parlo di quella dei Pari, misera copia del famoso ossuario di Luigi Filippo) riusciva si

ostica, sì insopportevole a re Ferdinando ed a'suoi ministri, ch'e' risolvevansi di sbrigarsene, prorogando il Parlamento, prima ai 30 novembre del 1848, poscia al 1.° febraio del 1849. Al quale provvedimento non contribuì poco la brama d' allontanare ogni ostacolo al riacquisto della Sicilia, cui Ferdinando anelava sì fervidamente.

Oppressa l'insurrezione delle Calabrie, ognuno aspettavasi che il Borbone rivolto avrebbe le forze contro l'isola ribellata. Pure ei sarebbesi trattenuto alcun tempo dal tentare un'impresa tenuta assai malagevole, anzi oltre modo pericolosa, a cagione degli umori ostili delle provincie continentali, se il Parlamento siciliano non avesse commesso l'enorme fallo di eleggere a re di Sicilia il duca di Genova. Fallo enorme, voglio ripeterlo, chè, da una parte, col metter sù un nuovo Regno, i Siciliani aumentavano la fatal divisione d'Italia, dall'altra aggiungevano, senza alcun utile proprio, esca novella all'odio, alla rabbia, messi nell'animo del Borbone dall'atto di decadenza dei 13 aprile. I Siciliani, sbrigatisi di Casa Borbone, ad altro non avrebber dovuto badare, se non a creare tal forza d'armi, da invadere il Regno di qua dal Faro, ed aiutarne le popolazioni a cacciarsi dal collo il giogo di Ferdinando. Quistione vitale era questa per la Sicilia, nè so capir come gli uomini del suo governo e del suo Parlamento non v' abbiano posto mente, anzi speso intorno ad essa tutte le forze dell'animo loro. Che se la elezione d'un nuovo principe fosse stata pur necessaria, (che certo non era in modo alcuno) ed eglino avrebber fallato assai meno, ove avessero eletto a re Carlo Alberto, avvegnachè, operando in tal guisa, mostrato avrebbero almanco star loro a cuore il principio dell' u-

nità nazionale. Ma raccontiam brevemente la guerra infame combattuta in Sicilia nel settembre del 1848, ed i miseri casi della città di Messina.

Re Ferdinando, chiuse appena le Camere napoletane, una flottiglia carica di soldati faceva salpare per la Sicilia. Diretto re supremo dell'empia fazione era il general Filangieri, antico e prode soldato, il quale macchiava così uno dei più splendidi nomi d'Italia. Speravasi che l'ammiraglio Parker e il vice-ammiraglio Baudin, le cui flotte sorgevano in sulla rada di Napoli, sarebbonsi opposti alla partenza dei Borboniani; ma vana tornava questa lusinga dei generosi, e l'armi fratricide potettero andarne liberamente a portare l'incendio e la strage nell'infelice Sicilia.

In sull'albeggiare dei 3 settembre, sei legni a vapore e venti barche cannoniere, con sopravi truppe da sbarco, aprono il fuoco contro Messina, protette dalle artiglierie della cittadella e del forte *Dom Blasco*. La batteria di *Mare grosso* viene ben presto ridotta in silenzio, il qual primo successo dà adito ai Ferdinandiani d'operare lo sbarco, per indi, congiuntisi a quei del presidio della rocca, investir la città, i cannoni della quale frattanto, anzichè tacere, tuonano d'ogni parte contro la cittadella ed i forti, sì di *Dom Blasco*, che del *Salvatore*, senonchè questi piovono sopra Messina palle, bombe, razzi e granate in sì fatta copia, che v'appiccano il fuoco in più luoghi. I regii, ciò non ostante, sono respinti con molto valore dai Messinesi, e quali fra loro costretti a imbarcarsi, quali a riparar nella rocca. Ma le artiglierie non ristanno dal trarre a palla ed a scaglia, se non al cader della notte. La dimane il combattimento ricomincia più vivo, e con danno maggiore della città, dove gl'incen-

dii diventano più frequenti, ed il fumo toglie ai cittadini il vedere le mosse dell'inimico. Il numero dei feriti e dei morti è già grande dalle due parti, eppure le ostilità sono appena sospese dal sopravvenir delle tenebre, e poi ripigliate con nuovo furore in sui primi albori dei 5 settembre. Tredici legni a vapore, traendosi dietro a rimorchio tre fregate e ventidue cannoniere piene di soldatesca, dirigonsi verso il *Dromo*, ad operarvi uno sbarco. Il general Filangieri aveva prescelto un tal luogo, siccome quello, sul quale le batterie messinesi non aggiungevano. Ma le milizie della città, assecondate da alcune squadre di soldati, s'avanzano arditamente, si fan sopra i regii colle baionette calate, e ributtangli fin sulla ripa del mare. Fu quivi che il capo delle milizie Pagnocco morivasi di ferite. La qual morte e i rinforzi ricevuti ben presto dai regii facevano sì che, ripreso animo, e's'inoltrassero novellamente presso Messina, devastando i luoghi tutti dove passavano, e incendiando le case in cui s'abbattevano. E allora una terribile zuffa impegnavasi, durante la quale un estremo valore (oh perchè adoperato non era contro il Tedesco?) davasi a divedere dalle due parti. Nel quale frattempo viene il Lamasa colla sua squadra, il Lamasa già noto per avere capitanato un drappello di Siculi in Lombardia, e l'arrivo di lui sforza i Ferdinandiani a ritrarsi, mentre il bombardamento continua più fiero che mai, e l'incendio si spande in ogni angolo della città. Palagi, chiese, conventi crollano d'ogni parte con immenso fragore, e i rottami di quegli edifizii rendono più malagevoli le comunicazioni fra quartiere e quartiere, fra strada e strada, fra casa e casa, chè anzi la rovina diventa ben presto sì fatta in alcune parti della

città, che gli abitatori sono costretti ad uscirne. Pure, fra tanto danno ed orrore, non odi un lamento, nè suona altro grido, oltre quello di *morte al Borbone!* Ma ecco che un più lungo contrasto diventa affatto impossibile, e allora i difensori gloriosi della città desolata, avviluppati in un cerchio di ferro, oppressi dal numero, circondati dal fuoco, accecati dal fumo, intronati ed offesi dalle artiglierie, dalle bombe e dalle racchette, ritraggonsi a stento in luoghi alcunchè riparati, risoluti pure a continuare, quantunque senza speranza alcuna d'esito fortunato, una resistenza sì eroica. Nell' ore pomeridiane il Piraino, commissario del potere esecutivo, n' andava a bordo del legno da guerra inglese il *Gladiatore*, indi del vascello francese l' *Ercole*, ad ottenere per mezzo dei lor comandanti ventiquattr' ore di tregua; ma i patti imposti da Filangieri gli parvero così duri, che stimò non doverli accettare, laonde il fuoco e l'assalto furono rinnovati; e tanta fu la virtù dei difensori di Messina, quantunque già assottigliati di molto, che i Borboniani non potettero per quella sera aver adito nella città. E la dimane 7 settembre il bombardamento ricominciava per la quarta volta, in quella che nuovi assalti venivano mossi da tutti i lati, sicchè alla fine i Siciliani eran costretti a recedere da ogni contrasto, massime poi a cagion dell'incendio vie sempre crescente, e d'una nuova sortita dei regii alloggiati nella rocca. I quali, entrando in Messina, trovarono cadaveri a mucchi d'uomini e donne, di vecchi e fanciulli, gli uni uccisi dalle palle e dalle bombe, gli altri dalle fiamme dell' incendio, che ardeva terribile in undici luoghi, con difficoltà tanto maggiore di spegnerlo, in quanto che le rovine degli edifizii crollati

sbarravano le piazze e le vie. Spettacolo orrendo porgeva Messina, spettacolo che pur non trattenne i Ferdinandiani da ogni opera più crudele. Egli è il vero che i Siciliani non s'erano mostri men barbari dei lor vincitori, avvegnachè, mentre questi scannavano quanti frati venivano loro alle mani in un convento preso d'assalto, i difensori di Messina contaminavano la loro santissima causa straziando e trucidando alcuni fra i regii fatti prigioni nella battaglia. Delitti pur troppo frequenti nelle orribili guerre civili, e l'infamia dei quali ricader debbe sull'empio capo di re Ferdinando, prima e sola cagione di quella lotta nefanda!

Le perdite furono grandi da entrambo i lati, ma più da quello dei regii, che combattettero per lo più alla scoperta. Al quale proposito trovo le seguenti parole nel discorso profferito in Napoli dal general Filangieri, nella Camera dei pari, il dì 8 febraio del 1849, a lavare i proprii soldati dall'accusa di crudeltà mossa loro, non solo dai Siciliani, ma da tutta l'Europa civile. Dopo avere descritto minutamente e le difese formidabili apparecchiate dai Messinesi, ed il modo in cui i regii furon costretti a espugnarle, assaltare e prender dovendo, coll'effusione di moltissimo sangue, ogni giardino, ogni casa, ogni palmo di terra, ei fassi a conchiudere in questa forma:

« In un combattimento di circa trent'ore, durante il
« quale le truppe da me comandate perdevano quaranta-
« sei uffiziali e milletrentatrè sottuffiziali e soldati, so-
« pra i seimilaquattrocentosette sottuffiziali e soldati, e i
« dugentocinquantacinque uffiziali, ond'era composto il
« corpo di spedizione, la soldatesca avea troppo da fare,

« a potere commettere le crudeltà attribuitele, e delle « quali,i forti non già,ma solo i codardi si macchiano! »

Così il Filangieri; ma io, nel lacrimare la perdita di tanti prodi,che sarebber potuti morire gloriosamente nell'alta Italia, ad onta del suo dinegare, affermo di nuovo, perchè fattone certo da testimoni oculari, grandi barbarie essere state commesse, così dai Borboniani, come dai Siciliani. La presa di Messina rimaner debbe scolpita a caratteri di sangue negli annali di Casa Borbone, già gravi di tanta infamia, e la memoria di lei, aggiunta a quella dei fatti ultimi di Catania, bastare a far sì che la forza brutale sol' essa possa tener sotto il giogo l' isola di Sicilia, i cui sacri diritti nessuna tirannide sarà valevole, non dirò ad annullare, ma a diminuire minimamente!

I capitani di Francia e Inghilterra, dopo aver ricettato sulle lor navi le centinaia, se non pur le migliaia di fuggitivi, stretti, così dal miserando spettacolo, come dall'obbligo di tutelar gl' interessi dei loro connazionali accasati in Sicilia, s'opposero alla continuazione dell' orribile guerra. Ed io,nel lodare un tale procedere, non posso tenermi dal far notare la strana guisa (dovrei forse adoperare altro epiteto) in cui i governi di Francia e Inghilterra operarono sin da principio in questa lite fra la Sicilia e il Borbone. Lasciando stare le mene, incitatrici anzichè no, di lord Minto, ed i conforti segreti di Palmerston, ricorderò questo fatto, che il dì 11 luglio del 1848, in cui il Parlamento elesse a re di Sicilia il secondo figliuolo di Carlo Alberto, le navi da guerra francesi ed inglesi sorgenti sull'ancora in sulla rada di Palermo salutarono colle lor salve il siciliano vessillo, quindi

un legno a vapore francese trasportò a Genova i cittadini deputati dal Parlamento a recar la corona al novello re. Non era questo egli forse un riconoscere in modo, non che aperto, solenne, la legittimità della rivoluzion siciliana? Stranissimo adunque fu il veder gli ammiragli di Francia e Inghilterra non porre ostacolo alcuno alla spedizion di Messina, tanto più che, conoscendo eglino molto bene le forze dei due paesi, prevederne potevano di leggieri l'esito infausto pei Siciliani. Egli è il vero ch'erano in grado mai sempre di cessare le ostilità, il che fecero infatti, ma vero è pure che non le cessarono se non quando, un fiume di sangue essendo stato versato e crudeltà grandi commesse da entrambo i lati, ogni conciliazione s'era fatta impossibile fra i due popoli. Pure la sospensione delle ostilità imposta in Sicilia dai due potentati riuscì utile in questo, che le forze di Ferdinando, tenute a bada da quella parte, non potettero adoperarsi poi contro Roma, al primo gridarsi di questa in Repubblica.

In Piemonte, al ministero preseduto da Gabrio Casati succedea quello di Pier Dionigi Pinelli, e gli bastavano pochi giorni a venire in uggia all'universale, ad onta delle larghe promesse contenute nel suo programma. Era alimento precipuo al pubblico mal umore avere i nuovi ministri accettato la mediazione anglofrancese, la quale non poteva produrre nulla di buono, dopo che l'Austria, per l'armistizio dei 5 agosto, aveva occupato di nuovo, da Venezia all'infuori, i paesi tutti da lei tenuti per suoi. Pure il ministero non dubitava, nel suo favellar nelle Camere intorno alla mediazione, di far parola dell'indipendenza italiana, quasichè la si fosse potuta ottenere

per altra via, oltre quella dell'armi. Ben presto numerose petizioni furono porte al Parlamento contro il Pinelli ed i suoi colleghi, e la consulta lombarda, preseduta da Gabrio Casati, e già convocata in Torino dal re medesimo il dì 24 agosto, diè fuori solenne protesta contro ogni pace coll' Austria, che non fosse fondata sull' indipendenza delle provincie lombardo-venete. Le quali parole equivalevano a un nuovo grido di guerra.

Quasi nel tempo stesso la setta dei Giobertiani costituivasi in *Società della confederazione italiana*, e il Gioberti, fatto presidente di essa, con manifesto dei 17 settembre convocava in Torino pei 10 ottobre un congresso politico, il quale avere dovea per iscopo il fermare le basi d' una Costituente italiana. Ed infatti il decimo giorno d'ottobre del 1848 numerosa riunione avea luogo nella metropoli dei Subalpini, e varii discorsi venivano profferiti, uno segnatamente da Terenzio Mamiani, che s'avea poscia l' incarico di dar forma al disegno da doversi condurre ad esecuzione. Discorsi e disegno vanissimi, tra per l'ostilità aperta, acerba, implacabile del re di Napoli contro il gran fatto dell' indipendenza italiana, cui trattavasi appunto di rendere trionfante, e per lo accamparsi degl'imperiali nelle provincie lombardo-venete e nei ducati di Modena e Parma. Restavano adunque, oltre Sicilia e Venezia, appena potenti a difendersi, gli Stati sardi, Toscana e le provincie romane; ma, prescindendo dalla mente nemica di Leopoldo II e di papa Pio, una Costituente di questi tre Stati riuscita sarebbe simile affatto alla dieta di Francoforte del 1848, la più scempia e ridicola al certo fra le assemblee tutte d'Europa. Ed invero, di che valore sarebbero state le ri-

soluzioni d'una dieta da nessuna forza appoggiata, e le quali però sarebbero state irrise dai nostri principi, al modo stesso ch' erano irrise quelle della dieta germanica? Dai nostri principi, capi veri dell' esercito, padroni effettivi del pubblico erario, e, che più vale, da Carlo Alberto all'infuori, fervidi amici dell' Austria! I solenni oratori del congresso torinese assai meglio avrebbero speso la loro eloquenza, ove rivolta l' avessero e ad illuminare le moltitudini, tanto da farle aiutatrici efficaci dell'indipendenza italiana, ed a sospingere con ogni argomento più vivo il ministero piemontese e i governi di Roma e Toscana a cogliere contro l'Austria la sì preziosa occasione offerta all'Italia dai nuovi moti viennesi e dalla sollevazione dell'Ungheria.

Ben vide il momento opportuno la parte repubblicana, pronta mai sempre all' azione ed al sacrifizio, e levossi, prima nella valle d'Intelvio, poi in alcun luogo di Valtellina; senonchè, aiutata soltanto dai fuorusciti ricoverati in Isvizzera, l'insurrezione fu oppressa ben presto dalle forze di gran lunga maggiori oppostele da Radetzky, il quale non ignorava di quanto pericolo sarebbe stato all' Austria in quell' ora una mossa un po' seria nel territorio lombardo. Capitanarono i fuorusciti l' Arcioni, il D' Apice e il Medici. L'ultimo dei quali, partito di Bellinzona con circa dugento armati, passò il monte S. Iori, a raggiungere il lago di Como ed aiutar quivi l'incendio; ma i Lanzi erano giunti alle poste prima di lui, oltre di che il Piemonte restando immoto, impossibile riusciva il condurre a buon fine quel tentativo animoso. Al quale proposito alcuno fra i deputati subalpini assaliva il ministero di Carlo Alberto, che replicava al

suo sòlito in modo evasivo, e la Camera s'avea il torto d'acquetarsi alle sue parole, sicchè la fine della fazione in discorso fu questa, che gl'imperiali, a vendicarsi delle busse toccate in alcuna avvisaglia coi sollevati, massime a Germignaga, il dì 2 novembre, la rabbia che sfogar non potettero nei repubblicani, ridottisi in salvo in Isvizzera, sfogarono nelle case e nelle cascine; delle quali ultime abbruciavano trentadue: opere degne dei carnefici di Milano e dei distruttori di Sermide!

CAPITOLO XVII.

Nuovo ministero in Toscana. — Manifesto del Montanelli intorno alla Costituente italiana. — Pellegrino Rossi ministro di papa Pio. — Qual uomo egli fosse e quali pensieri volgesse. — Sintomi di vicina tempesta. — Assassinamento del Rossi. — Fatti dei 16 novembre. — Nuovo ministero. — Fuga del papa. — Lettera di costui al Sacchetti. — Deputazioni indarno spedite a Gaeta. — Giunta governatrice. — Convocazione della Costituente romana. — Il ministero si mutà in commissione provvisoria. — Orribile stato del Reame di Napoli e delle provincie lombardo-venete. — Venezia salda fra tanti mali. — Combattimento di Mestre e morte gloriosa di Alessandro Poerio. — Il Gioberti ministro in Piemonte. — Suo programma. — Discioglimento della Camera dei deputati. — Brevi riflessioni intorno all'anno 1848.

In Toscana gli spiriti s'accendevano vie più sempre contro il governo, talchè Gino Capponi ed i suoi colleghi, vedutisi inabili a reggere le pubbliche cose in mezzo a sì grave fermento, eran costretti a chieder licenza al granduca. E il dì stesso, cioè a'13 ottobre del 1848, il Montanelli, orando al popolo di Livorno, porgevagli la sua professione di fede politica, la quale poi svolgeva vie meglio alcun giorno dopo, allorchè, assunto al ministero, ad una col Guerrazzi, l'Ayala, il Mazzoni, l'Adami e il Franchini, dava fuori un programma, nel quale instava principalmente sopra questi due capi, la guerra dell'indipendenza e la Costituente italiana; senonchè il suo disegno intorno a quest' ultima, per esser più

largo di quello ideato da Vincenzo Gioberti e foggiato da Terenzio Mamiani, era assai meno eseguibile. Il Montanelli, il Mamiani e il Gioberti, ad onta del loro ingegno e della loro sapienza, non vedevano questo: *una Costituente italiana non essere veramente attuabile, se non all'ombra del vessillo repubblicano!*

Un nuovo ministero veniva costituito in Roma, sotto la presidenza, nominale del cardinal Soglia, ed effettiva del Rossi, il quale, tra per la potenza dell'ingegno politico, e per l'ascendente non picciolo esercitato sull'animo debolissimo di Pio IX, diventò ben presto arbitro d'ogni cosa, e fu veduto ottenere dalla casta sacerdotale quello, di cui nessun altro ministro non prete avrebbe osato richiederla. Vo' dire dei parecchi milioni di scudi da lui fatti prestare all'erario da quell' avara génia. Precipuo scopo del Rossi, nel riformare lo stato, uno stato del quale ho altrove dimostro gli ordini mostruosi, era quello di riordinar la giustizia, l' esercito e la finanza, opera immensa, eppure non superiore alle forze di chi la tentava. Guastavano le rare doti e le buone intenzioni del Rossi l'asprezza dei modi e il difetto di convinzioni politiche. Quindi il poco favore e la nessuna fiducia con cui veniva guardato dall' universale. Lusingavansi i liberali che il Parlamento, la cui riunione doveva aver luogo ai 15 novembre, recato avrebbe rimedio ad una sì grave situazione, ed intanto una calma, più presto apparente che vera, regnava in Roma, chè chi si faceva a osservare l'orizzonte politico un po'attentamente, i segni vi scorgea di leggieri d' una vicina tempesta. A destare la quale il più picciolo vento bastava, ed il vento non indugiò troppo a levarsi.

La mattina dei 14 novembre due fuorusciti napoletani venivano sostenuti e cacciati di Roma coi soliti modi sbirreschi. Ciò mise un primo sdegno nell'animo dei liberali. Seppèsi poco stante che il Rossi, chiamati a Roma i carabinieri della Comarca, gli avea rassegnati nei loro quartieri, poi sparsi a drappelli nella città. Da ultimo, la gazzetta officiale del giorno medesimo dava fuori uno scritto pieno di fiele contro i deputati dell' opposizione, rei, giusta l'opinion del governo, dello avere accresciuto non poco l' effervescenza degli animi.

Il dì 15 novembre affollavasi il popolo intorno al palazzo della Cancelleria, dove i membri dell' assemblea nazionale erano già convenuti, ed alcun cittadino lagnavasi ad alta voce del non potere aver adito nella sala del Parlamento, per essersi dal Rossi fatto restringer non poco lo spazio aperto all' accesso del pubblico. Ed ecco in questa apparir la carrozza del male amato ministro, ed alla sua vista levarsi un gran mormorio sulla piazza, misto d'alcuni fischi. Il Rossi, anzichè disprezzare quelle nemiche dimostrazioni, ebbesi il torto di volgersi con piglio sdegnoso alla folla. Ed allora, accalcatasi questa intorno alla carrozza in aspetto assai minaccioso, in quella appunto che il Rossi poneva piede sul predellino, un'incognita mano gli cacciava un pugnale nella carotide! Opera scellerata, che non sarà mai maledetta abbastanza, e alla quale, non debbo tacerlo, tennero dietro due fatti bruttissimi, quello dei deputati presso che tutti, rimasi muti e presso che indifferenti al sapere l'atroce caso, e la barbara scena che videsi in Roma la sera stessa, allorchè una trentina di forsennati discorsero la città, levando urla di gioia e salutando il percussore del Rossi

con grida profanatrici del sacro nome di Bruto! Ma se, come Italiano ed uomo onorato, mi dolgo e sdegno altamente di questi fatti, mi dolgo e sdegno pure altamente dell'insultare acerbo, continuo, ingiustissimo a tale proposito, che non poche fra le gazzette straniere fecer sì a lungo all'Italia, quasichè una nazione di ventiquattro milioni dovesse portare l'infamia di pochi tristi. V'aggiungi essere stato quello l'unico eccesso, onde venisse contaminata, non dirò la romana, ma la rivoluzione italiana. V'aggiungi la rara moderazione data a divedere dal popolo il giorno 16 novembre, quantunque affatto padrone di Roma, ogni autorità ed ogni forza del governo papale essendo perite col Rossi. V'aggiungi la maravigliosa concordia, con cui, morto il Rossi, la città tutta quanta si fece ad instare sur un radical mutamento nella politica del governo. Infatti la mattina dei 16 novembre queste domande erano porte a Pio IX da più di venti migliaia di cittadini, fra i quali vedevi patrizii sparsi per entro la plebe, guardie civiche miste a soldati stanziali, e fino parecchi carabinieri!

1.° Che il principio dell'indipendenza italiana fosse accettato in modo aperto e solenne;

2.° Che accettato venisse del pari il principio della Costituente italiana;

3.° Che il programma dato fuori dal Mamiani il dì 5 giugno e i decreti del Parlamento relativi alla guerra dell'indipendenza ricevessero esecuzione;

4.° Che i nuovi ministri fossero Mamiani, Sterbini, Campello, Galletti, Saliceti, Fusconi, Lunati, e Sereni.

Duci alle migliaia, le quali traevano al Quirinale, erano parecchi deputati, ed il popolo, ordinato in drappelli a

modo militare, procedeva pure senz'armi e mostrava intenzioni pacifiche. Il Galletti, cui fu commesso di porgere al papa le domande infrascritte, tornò poco stante colle solite parole ambigue o evasive per parte di Pio, il che avendo irritato la moltitudine, esso Galletti veniva mandato di nuovo per una risposta precisa e immediata. Gli Svizzeri intanto aveano sbarrato le porte del Quirinale, il perchè il messo del popolo durava non poca fatica a poter giungere sino al papa, il quale, in cambio d'accettar tosto e di buona voglia ciò che gli era impossibile ricusare, rispose *volere, anzichè sottostare alla forza, rimettersi nelle mani di Dio!* Sconsigliate parole, che, riferite al popolo, ne recarono al massimo grado la concitazione e lo sdegno, talchè più e più minaccioso accalcavasi intorno al palazzo, quantunque pur sempre inerme e disposto più presto a gridare che a offendere. In questo frattempo gli Svizzeri cominciarono a profferire voci ingiuriose contro la moltitudine, il perchè cinque fra loro, ch'erravano fuor del palazzo, furono disarmati, e gli altri tutti costretti a starsene, quasi prigioni, dietro i cancelli sbarrati. E qui debbo avvertire che sinistro nessuno sarebbe accaduto, se varii colpi di moschetto, venuti subitamente dal Quirinale, non avessero ucciso alcun cittadino, chè allora un immenso ed unanime grido d'*all'armi* suonò in sulla piazza, e parecchie archibugiate essendo state tratte dalla guardia civica, monsignor Palma, segretario dei brevi, che per caso trovavasi accanto ad una finestra, fu mortalmente ferito. La nuova dei quali fatti mise un fermento, un tumulto indicibile in tutta Roma, e due ore dopo, quella medesima moltitudine, che s'era condotta a Monte Ca-

vallo senza alcun' arma, vedevasi armata tutta in mille guise diverse, e buon numero di soldati stanziali essendo sopravvenuti con un cannone, ponevasi mano all'assedio del Quirinale, mentre le vie tutte, che vi mettono capo, erano custodite con grandissima cura dalle milizie e dal popolo. Quest'erano i frutti dell'ostinazione di papa Pio, a cui solo però sono da attribuire i sanguinosi accidenti di quella giornata. Durante la quale, mi piace ripeterlo, il popolo diè a divedere la massima moderazione, perocchè, ad onta che i primi colpi fossero stati tratti dai difensori del papa, anzichè venire agli estremi verso quest'ultimo, i cittadini di Roma vollero esaurire ogni mezzo di conciliazione, e però spedirongli il duca Cesarini Sforza, a chiedere insieme giustizia del sangue del popolo, ed annuenza immediata alle domande sopradescritte. Or crederassi egli mai che il Cesarini non fu ricevuto dal papa, e che bisognò aspettar buona pezza, pria che il Galletti, il quale riusciva alla fine a vincere la strana caparbietà di Pio IX, potesse annunziare dall'alto del Quirinale, il pontefice avergli commesso di comporre il nuovo ministero, e volere, quanto all'altre domande, che il Parlamento le esaminasse? Lo sdegno contro gli Svizzeri essendo fierissimo, il popolo instava con gran rumore affinchè gli fossero dati alle mani; ma il Galletti, richiestolo di perdono a pro loro, l' ottenne senza troppa fatica, e i Romani, ritrattisi allora senza tumulto da Monte Cavallo, discorsero allegri le vie principali della città, poi si dispersero quetamente. Al quale proposito voglio notare di nuovo che niuno eccesso venne commesso dalla moltitudine, nè in quella giornata,

nè poi, e grido nessuno fu profferito contro il pontefice, la cui persona fu anzi tenuta in tanta venerazione, che i più accesi fra i novatori, nell'ora stessa in cui il popolo addimostravasi adiratissimo per la morte d'alcuno dei suoi, sclamavano senza posa: *s'abbia rispetto a Pio IX!* Il che non toglieva che le oscene gazzette monarchiche e gesuitiche di Parigi parlassero degl' Italiani di Roma siccome di vili assassini di papa Pio!

Il dì 17 gli Svizzeri furono licenziati, e il nuovo ministero venne costituito in persona di monsignor Muzzarelli, Mamiani, Galletti, Sereni, Campello e Sterbini. Le quali nomine, contrassegnate dal cardinal Soglia, erano pubblicate in nome del papa, che tutto benigno, anzi grazioso porgevasi ai nuovi ministri, sì addentro eragli entrata nell' animo la brutta lue gesuitica! E intanto ei tramava la fuga, aiutato dagli ambasciatori stranieri, ma segnatamente dal duca d'Harcourt, legato di Francia, e dal conte di Spaur, legato di Baviera, che poi si seppe essere stato al tempo stesso agente segreto dell' Austria! Ed ecco nella mattina dei 25 novembre spargersi in Roma la nuova, il pontefice esser partito subitamente, per Francia, dicevano i più, l'ambasciatore francese essendo stato veduto durante la notte correr le poste in sulla via di Civitavecchia, dove una nave a vapore era pronta a salpare per la Provenza; ma il legato repubblicano era stato assai goffamente ingannato da Pio, chè, nell'ora stessa in ch' egli mostravasi tutto lieto di potere condurre in Francia il pontefice, questi fuggivasi verso Gaeta, a richieder d' ospizio e d' aiuto quel Ferdinando Borbone, dal quale era stato svillaneg-

giato in mille modi, e cui egli stesso avea fatto segno dei più pungenti motteggi [1]!

In sul punto di partirsi di Roma, papa Mastai aveva indiritto al marchese Sacchetti, suo maggiordomo, brevissima lettera, nella quale ordinavagli di rendere istrutto della sua fuga il Galletti, commettendo poi, così a lui, come agli altri ministri, di far rispettar le persone addette alla propria casa, e di mantener nello stato l'ordine e la quiete. Le quali parole, dettate da Pio con intenzione diversa da quella attribuitagli dai ministri, furono usate da cotestoro qual fondamento legale d'ogni lor atto, tanto mostravansi rispettosi verso il pontefice! Eppure la costui fuga, per nessun verso giustificabile, sarebbe stata bastante sol'essa a far cessare *de jure* la sua potestà temporale. Anzichè gridar subito e la decadenza del papa, e il principio della sovranità nazionale, i ministri rimaneano contenti a dar fuori un proclama, in cui, annunziato l'allontanamento del principe, e dato contèzza della lettera da lui scritta al Sacchetti, confortavano i Romani a star cheti. Conforto inutile affatto, chè non mai la tranquillità pubblica era stata così perfetta in Roma, quasi nessuna impressione avendo prodotto in quella metropoli la fuga di papa Pio, in sì fatta guisa era egli uscito dal cuore dell'universale!

A far chiara vie meglio la bontà somma, la rara pazienza, per non dire la strana semplicità, dei novatori

[1] Mi basti citare quest'uno, riferitomi da Giuseppe La Farina, ito, qual messo di Sicilia, alla corte di Roma, nella primavera del 1848. Pio IX, nel favellare con esso lui di Ferdinando di Napoli, onorò questo d'epiteti poco graziosi, e conchiuse mutando scherzosamente il Borbone in birbone!

di Roma, ricorderò questo, che il papa fuggì nella notte dei 24 ai 25 novembre, e la Costituente romana non fu convocata se non ai 20 dicembre, cioè dopo essersi esaurito ogni mezzo di conciliazione fra il popolo e il principe, dove i liberali romani, e segnatamente i ministri, avrebber dovuto capire conciliazione di sorta alcuna non potere aver luogo fra chi voleva una libertà vera, coll'attuazione d'ogni più sacro diritto, e chi d'ogni libertà e d'ogni diritto più sacro era ed è acerbo e naturale nemico! Laonde non posso se non deplorare altamente le umiliazioni, cui sobbarcavasi il ministero romano nello inviare a Pio IX, il dì 2 dicembre, una lettera, affidata al Sacchetti, in cui, dopo aver dichiarato non volere altra fonte al proprio potere se non la mente del papa, scongiurava costui di *non indugiare un momento a consolar Roma della sua sì desiderata presenza*! Il Sacchetti, pervenuto a grandissimo stento al cospetto di Pio, (tanta era già intorno a questo la vigilanza dei cagnotti di Ferdinando!) n'ebbe la seguente risposta: *non potere mutare od aggiungere cosa alcuna al breve dei 25 novembre*. Ora per via di tal breve, dettato poche ore dopo la lettera indirizzata al Sacchetti, il pontefice aveva eletto a governare lo stato in suo nome una commissione composta dal cardinal Castracane, da Monsignor Roberti, dai principi Barberini e Roviano, dai marchesi Ricci e Bevilacqua, e dal general Zucchi, già martire e difensore glorioso d'Italia, poi servo e strumento del nemico maggiore della sua patria! Il breve in discorso, ingiurioso ai Romani, cui s'avventava, fra l'altre, la taccia d'ingratitudine, accrebbe il pubblico mal umore, senza raggiungere in modo alcuno lo

scopo al quale mirava, chè i principi Barberini e Roviano, anzichè accettare il mandato di Pio, si ritrasser di Roma, e gli altri membri della commissione o rimasero in quella città senza dar segno di vita, o, sparsi qua e là fuori di essa, s' astennero dal recarvisi. E però la Camera dei deputati dichiarava irrito e nullo il breve di papa Pio, senonchè, desiderando forse s' adoperassero sino all' ultimo i modi supplicativi, ordinava che una deputazione si recasse a Gaeta, a far nuova ressa al pontefice di tornare a Roma, ed a fine di dar maggior peso a quell' atto, invitava il Gran Consiglio a mandare anch' esso a Pio IX alcuno dei suoi, e pregava il vecchio Corsini, senatore di Roma, di farsi compagno ai messi del Parlamento. I quali partivano subito per Gaeta; ma grandi riuscivano la maraviglia e l'indegnazione del pubblico, allorchè i deputati romani furon veduti tornare dopo tre giorni, senza che avesser potuto, non che ottener cosa alcuna, oltrepassar pure i confini del Napoletano! Ora, in cambio di cogliere quel nuovo destro a gridare Pio IX decaduto da ogni potere, il Parlamento si contentava di pubblicare, il dì 11 dicembre, un decreto, in virtù del quale una giunta di tre membri era eletta *ad esercitare la potestà esecutrice fino al ritorno del papa*! Gli eletti furono il senatore di Roma, e lo Zucchini ed il Camerata, gonfalonieri di Bologna ed Ancona, senonchè il primo avendo ricusato, il Galletti fu nominato in sua vece. Il quale stato di cose durava sino ai 20 dicembre, giorno in cui la giunta governatrice, stretta più sempre dai circoli di tutto lo stato, che la Costituente chiedevano con vivacissime istanze, e mossa dall' agitazione vie sempre crescente della metropoli,

risolvevasi alfine a bandire la convocazione d'un'assemblea nazionale. All'apparire del quale proclama una scissura essendo nata nel Parlamento, chè alcuni fra i deputati credettero dover protestare contro quell'atto, la giunta e i ministri lo sciolsero d'unanime accordo; poscia i tre membri della prima essendosi dimessi, il ministero, mutatosi in commission provvisoria, accentrò nelle proprie mani ogni potestà, fino alla riunione dell'assemblea, fermata al dì 5 febraio del 1849. Risoluzione fu questa di tutta necessità, e da riprendersi unicamente nell'essere stata un po' tarda. Il Mamiani, ciò non pertanto, non volle parteciparvi, il Mamiani, che il giorno stesso, in cui la giunta governatrice decretava la riunione dell'assemblea costituente, si ritraeva dal ministero, ponendosi così anticipatameute in contradizione con quello che dovea dire ai 30 gennaio del 1849, nella sua bellissima lettera al papa, lettera in cui, col tesser la storia degli avvenimenti di Roma, e coll'enumerare in ispecie i molti e gravissimi torti di Pio, dava a questo una stupenda lezione di diritto costituzionale, e giustificava ad un tempo pienissimamente la rivoluzione romana.

Lo stato del Napoletano era doloroso, anzi orribile, chè, oltre del vedere annullate le sue franchigie, il paese pativa enormi gravezze, originate principalmente dal volersi da re Ferdinando tener su un esercito immenso, e però assai male proporzionato alle magre finanze del Regno. V'aggiungi l'insolentire continuo ed intollerabile d'una vil soldatesca, la quale giudicava nemico del re ogni cittadino che solo sentisse del liberale! Fatti d'atroce brutalità avevano luogo ogni dì nelle vie della città

più popolosa d'Italia, e sovente contro il fior fiore della cittadinanza, per parte d'una sfrenata bordaglia vestita alla militare, ed i liberali rodevansi e lacrimavano amaramente in vedere un esercito numeroso, che tanto costava all'erario, e che aveva pur dato più d'una prova del suo valore, ad altro non riuscir buono oramai, se non ad opprimere il Regno, o a tenere sospesa sulla Sicilia una perenne minaccia di morte! Eppure non pochi fra i liberali di Napoli, comechè fosser chiuse le Camere, e la guardia nazionale non esistesse più che di nome, animosamente lottavano nei pubblici fogli contro un governo oppressore, e duravano impavidi contro le violenze dei suoi scherani. Ricorderò, fra l'altre gazzette di Napoli, l'*Indipendente* e la *Libertà*, cui il ministero chiamava spesso nei tribunali, talchè, soppressi più volte, quei fogli rinascevano sott'altro nome, finchè i ministri di Ferdinando, veduto non esservi, a sopraffare l'ardire dei liberali, altro argomento, oltre quello di distruggere al tutto la libertà della stampa, una tal legge davano fuori intorno ad essa, da rendere quasi impossibile la pubblicazione d'alcun giornale politico.

I mali del Reame di Napoli eran minori, ciò non pertanto, di quelli delle provincie lombardo-venete. Al quale proposito mi basterà il venir rammentando taluni fatti.

Un rescritto dell'autorità militare dichiarava in Verona mallevadori d'ogni affisso incendiario, sotto le pene più gravi, coloro cui appartenessero i muri, sui quali l'odioso foglio fosse stato appiccato. A Mantova ed a Pavia i governatori militari (chè altra potestà non eravi nelle provincie lombardo-venete) sforzavano i cittadini a convenire in teatro, chiamandoli responsabili della perdita,

cui il poco numero di spettatori avesse potuto far soggiacer gl'impresarii! Una tassa enorme di guerra veniva posta sulle famiglie più agiate, esulanti in grandissimo numero, in quella che i loro palagi e le loro ville erano invasi dalla soldatesca, e i dipinti, gli ornati, le suppellettili più preziose erano guasti o distrutti dai degni satelliti di Radetzky. Nessuno nessuno fra i giovani coscritti volendo vestire l'infame divisa dell'Austria, grossissime taglie erano imposte ai comuni, e talora ai parenti dei refrattarii. Le esecuzioni poi numerose contro i detentori d'ogni arma, o di scritti riputati incendiarii, esecuzioni che durano tuttavia, e le quali, aggiunte ai fatti che ho ricordati ed a quelli che dovrò raccontare, formano un cotal cumulo di miserie, che non ha pari in Europa!

Le condizioni dei ducati di Modena e Parma erano presso a poco le stesse, e Piacenza in ispecie taglieggiata veniva assai crudelmente dai barbari. I quali intanto contro Venezia sol' essa adoperavano invano i loro cannoni e le loro bombe. Assalita più volte, la gloriosa città s'era difesa fortissimamente, chè anzi taluna fiata erasi fatta assalitrice. Al quale proposito citerò la bella fazione di Mestre, operata ai 27 ottobre del 1848, fazione durante la quale molti nobili fatti ebbero luogo, fra cui non ultimo al certo quello che sono per ricordare. Alessandro Poerio, di Napoli, giovane d'alto cuore e di nobile ingegno, autore di molti bei versi, e chiaro segnatamente in linguistica, avvegnachè, nuovo Mezzofante, parlava con facilità nove lingue, aveva voluto, comechè debolissimo di salute, sordastro, e miope tanto, da non raffigurare gli oggetti meno lontani, parteci-

pare pur egli alle glorie della guerra italiana, e però, partito di Napoli col generale Guglielmo Pepe, era poscia rimaso con esso a Venezia. Girolamo Ulloa, Napoletano anch'egli, ed il quale, nel suo grado di capo dello stato maggiore, tolse parte grandissima alla difesa della città di S. Marco, conoscendo il Poerio così mal fermo della persona, gli aveva occultato parecchie fazioni, ma non potette occultargli quella di Mestre, in cui il troppo animoso giovane, ferito gravissimamente in una coscia, toccava, appena caduto, più colpi di baionetta per la mano vilissima dei Croati. Portato a Venezia, pativa con rara costanza il taglio della coscia, quindi, la cancrena essendosi posta nel mozzicone, morivasi poco stante, con parole magnanime sulle labbra, chè al prete, il qual dimandavagli se avesse portato mai odio ad alcuno, rispose: « non altri feci mai segno dell'odio mio, « fuorchè i nemici d'Italia! » Così moriva Alessandro Poerio, al quale mi è amara gioia il dare in queste umili carte un ultimo segno d'onore, un ultimo segno della mia antica amicizia!

Il Pinelli ed i suoi colleghi, cedendo alla fine all'opinion pubblica, che non rifinava dall'osteggiarli, (in Genova massimamente, dove l'agitazione era viva e continua) facevano luogo ad un ministero novello, onde fu presidente il Gioberti. Il quale non indugiava a dar fuori un programma pieno delle più belle promesse, siccome tutti i programmi ministeriali, ed in cui instava principalmente sopra il gran fatto della guerra italiana; ma, sia che, diventato ministro, scorgesse le difficoltà le quali opponevansi veramente all'uscir subito in sulla campagna, o sia che alcuna fede ei s'avesse nella mediazione

anglofrancese, certo si è ch'ei camminò affatto sull'orme dei suoi precessori, e a sbrigarsi d'ogni contrasto per parte dell'opposizione, dapprima sospendea le tornate del Parlamento, quindi scioglieva la Camera dei deputati il giorno 30 dicembre.

Così finiva il 1848, ed io queste parole dettavo nel mio nuovo esilio intorno a quell'anno sì pieno d'avvenimenti, non so se più infelici o gloriosi!

« Anno straordinario è riuscito all' Europa questo del « 1848, ma segnatamente all'Italia. Palermo, l'eroica Pa- « lermo, dava il segnale del grande incendio italiano: « secondavano Napoli, Roma, Toscana, Piemonte, co- « mechè per via più rimessa; poi, al primo avviso dei « moti viennesi, Milano e Venezia levavansi unanimi, e « i Lanzi n'erano espulsi in brev'ora, nè da soldati stan- « ziali, ma dalle mani d' un popolo quasi inerme! Così « gl'Italiani avessero seguitato quel nobilissimo esempio, « ed in cambio di voler camminare coi principi, o, per « dir meglio, studiarsi di far camminare i principi mal- « grado loro, le forze create dall' insurrezion popolare « adoperate avessero contro l'Austria! Pure, quantunque « calamitoso, altamente fecondo sarà per noi il 1848. « Ed invero chi mai potrà cancellare dalla memoria de- « gli uomini lo spettacolo porto da Italia tutta? Il levar- « si, cioè, dei suoi popoli, quale contro l'interna tiran- « nide, quale contro lo straniero invasore, ed uscir vit- « toriosi dalla ineguale battaglia; e lo accorrere della « gioventù nostra da ogni cantuccio della Penisola sotto « i vessilli dell'indipendenza; e lo affratellarsi dei militi « d'Italia tutta sul campo di guerra e sotto le palle ne- « miche; e il combatter glorioso di Pastrengo, di Cur-

« tatone, di Goito, di S. Lucia, di Staffalo, di Custoza,
« e la cacciata di Welden dalla città di Bologna, e, da
« ultimo, il durar di Venezia contro le forze dell'Austria,
« dopo il fatale armistizio dei 5 agosto! Ah! il gran fatto
« dei Veneziani, rimasi saldi in faccia al comune avver-
« sario bastare dovrebbe sol esso a mettere cuore ne-
« gl'Italiani, ed a provar loro quello che puossi da un
« popolo che vuol daddovero! E alle glorie per me ri-
« cordate contrapporre si denno gli oltraggi e gli strazii
« patiti per mano delle masnade alemanne dai nostri fra-
« telli delle provincie lombardo-venete, strazii che sem-
« pre più fiero e profondo nell'animo nostro debbono
« rendere l'odio della straniera oppressione. Ah! ogni
« cosa cospirar sembra ad unire le menti ed i cuori de-
« gl'Italiani in un solo pensiero, in un solo ardentissimo
« desiderio, ed i cieli han forse voluto, per via dei fatti
« stupendi o luttuosi al sommo del 1848, preparar pro-
« spere sorti alla patria nostra, la quale conseguiralle
« senza alcun fallo, ove sel voglia veracemente! »

CAPITOLO XVIII.

Nuova mente degl'Italiani.—Effervescenza del Genovesato e mali umori in Piemonte. — Falsa politica del Gioberti e costui recedere dal ministero. — Imprevidenza e imperizia degli altri ministri. — Condizioni non buone dell'esercito e mene della fazione retriva. — Quello che avrebbe dovuto fare il governo, a preparare il trionfo della causa italiana.— Lealtà verso l'Austria assai mal ricambiate. — Pensieri di Carlo Alberto. — Del modo in cui sarebbe stato mestieri guidare la nuova guerra. — Temerità di Radetzky favorita da Ramorino. — Combattimento della Sforzesca. — Battaglia di Mortara. — L'esercito sardo si raccoglie sotto Novara.

L'infelicissima fine della guerra del 1848, ed i mali d'ogni maniera venuti da tanta sventura, in quella che avevano messo un lutto profondo negli animi, erano stati cagione d'un gran disamore ai principi e al principato, e d'un tendere più vivace verso i principii repubblicani. Ed invero il procedere dei nostri regoli tutti durante la guerra italiana era mal atto a nudrire, pure nei cuori più confidenti e più semplici, le illusioni, diffuse dalla setta eunuca dei moderati, chè anzi ogni velo era caduto dagli occhi dei liberali, spenta ogni speranza che non si fondasse nella rivoluzione, e derisa però la sciocca utopia del Gioberti, consigliatore famoso dell'alleanza fra i popoli e i principi, fra la democrazia ed il papato, a purgare l'Italia dai barbari! Veduti eransi al-

l'opera, così i principi, come il papato, e sapevasi finalmente di che fosser capaci a pro dell'indipendenza italiana. Rimaneva da sperimentare le forze e l' azione del popolo, da usar l'impeto rivoluzionario, da cacciare in somma l'Italia nella via generosa, in cui i liberali avrebber dovuto cacciarla sin dai primordii del 1848, al levarsi del popolo di Palermo! Quindi un fermento vie sempre crescente in gran parte della Penisola, il quale era cagione segnatamente della subita fuga di Leopoldo II a Gaeta, e del massimo fatto dell' ordinamento delle provincie romane a forma repubblicana. Dico massimo fatto, tra per l' immensa impressione che fece in Italia tutta, dove i nove decimi dei liberali avevano predicato impossibile la Repubblica, e pel frutto maraviglioso che ne sarebbe venuto alla causa italiana, ove altri uomini avesser guidato le cose dell'Italia centrale. Ma di ciò sarà tenuto discorso minuto più in là, chè ora mi conviene parlar del Piemonte.

I fatti di Roma e Toscana produssero, più che in ogni altra provincia, un grandissimo effetto nella monarchia sarda, dove l'ambiguo procedere del governo destava sospetto fra i liberali, mentre l'antica venerazione al principio monarchico ivasi dileguando rapidamente. Genova soprattutto, sobillata al continuo dalla vicina Livorno, sobbolliva sì fattamente, da mantenere in ansietà grande il governo. Un grave pericolo parea soprastare al principato in Piemonte, pericolo al quale il Gioberti, allor presidente del ministero e presso che dittatore, veder non sapeva se non due rimedii: ripigliare la guerra contro l'Austriaco, e, mediante alcuna vittoria, chiamare di nuovo intorno a re Carlo Alberto ed alla sua casa il fa-

vore degl'Italiani; od uccidere il male nella radice, assumendo l'uffizio dell'Austria nel farsi ad opprimere nell'Italia centrale la parte repubblicana. E il troppo celebre abbate avrebbe tenuto quest'ultima via, quantunque ben conscio che lo avventare l' esercito sardo contro i repubblicanti della Toscana e i repubblicani di Roma sarebbe stato un volere sostituire l' empia guerra civile alla santissima guerra dell'indipendenza, se l'indegnazione dell'universale non lo avesse costretto a ritrarsi da ministero. Per somma sventura d'Italia, coloro, nelle cui mani rimaser le redini della pubblica cosa, se, da una parte, nudrivano principii più larghi ed intenzioni migliori, non eran, dall'altra, molto da più del Gioberti, quanto a scienza di stato ed a politica pratica. Deliberati di prendere il solo partito, cui gl'interessi, non che del Piemonte, d'Italia, evidentissimamente additassero, quello di ripigliare le armi contro l' Austriaco, nulla o pochissimo seppero fare ad accertare il buon' esito d' una guerra, dalla quale dipender dovea la salute ovver la rovina della Penisola!

L'esercito sardo, disordinato, scorato oltre ogni dire dalla tristissima fine dell' ultima guerra, era segno alle perfide mene della fazione amica dell'Austria, che un nuovo sconforto non solo vi diffondeva continuamente, ma l'odio della causa italiana, alla quale, diceva la scellerata, il sangue piemontese era stato sacrificato invano già troppo nel 1848, ed invano pure sacrificato sarebbe nel 1849, chè anzi non altro premio s'avrebber gli sforzi dei militi subalpini, se non l'ingratitudine ed il motteggiar dei Lombardi! Non pochi, fra i preti segnatamente, studiaronsi di corrompere l'animo dei soldati, che,

fra l'agosto del 1848 ed il marzo del 1849, s' eran ridotti nei loro paesi mercè temporanee licenze. Ad ingannare le semplici menti di quei valorosi, non fu perdonato a verun'arte malvagia: non altro che matta potersi chiamare la guerra da venir rinnovata fra il picciol Piemonte ed il potentissimo impero d'Austria, l' esercito sardo andarne a certo macello, re Carlo Alberto essere imbecillito, o aggirato da un branco di repubblicani, desiderosi di scavallarlo e recarsi alle mani le redini del paese, cui poscia avrebber succiato e tiranneggiato a lor posta. Pieno lo spirito di queste infami menzogne i più fra i soldati tornavano alle loro legioni, in cui rinvenivano o i capi medesimi, che gli avevan guidati sì malamente durante la guerra del 1848, od uomini affatto nuovi, i quali però nessuno ascendente potevano esercitare, nessuna fiducia ispirare.

Urgea dunque altamente, prima di pur pensare a scender di nuovo a battaglia, il combattere nell'esercito le sinistre influenze ond'era continuo bersaglio, ed insieme il riordinarlo da capo a fondo. Al qual uopo sarebbe stato mestieri tagliarne fuori ogni elemento nemico alla causa italiana, crearvi interessi nuovi, stimolando, per via delle promozioni, lo zelo degli uffiziali minori e dei sottuffiziali, ma segnatamente aprirne le file ai numerosi profughi delle provincie lombardo-venete ricoverati in Piemonte. I quali, anzichè disordinare l' esercito sardo, secondo la strana opinione d'alcuni, gli avrebber recato novella forza, ed infuso uno spirito nuovo, tra per l'odio più vivo ed ardente da loro nudrito contro l'Austriaco, e per la emulazione grandissima che nata sarebbe tra i figli di provincie diverse accozzati sotto la stessa bandiera.

Necessità grande era quella, a ben preparare una guerra, da dover riuscire italiana, anzichè municipale e dinastica, siccome fu visto pur troppo nel 1848. Bisogno non picciolo era altresì, non solo il compiere l'armamento delle milizie civili, ma il provveder quello delle popolazioni, dovendosi prevedere il caso probabilissimo, in cui l'inimico, vincitore in Lombardia, recasse la guerra in Piemonte. Oltre le quali cose, in nessuna guisa dovuto sarebbesi ricominciar la gran lotta, prima d'avere adoperato ogni sforzo ed esaurito ogni mezzo, se non a raccogliere in una le forze d'Italia tutta, il che riusciva impossibile, re Ferdinando rimanendo saldo sul trono di Napoli, almeno ad accertare gli aiuti dell'Italia centrale. Al quale proposito, a quelli i quai dicono poca o nessuna forza armata essersi rinvenuta a quel tempo nelle provincie romane e in Toscana, risponderò che interi esistevano quivi gli elementi guerreschi del 1848, e che altri non pochi sarebbe stato assai facile il metterne insieme, col solo chiamare alle armi la gioventù, la qual certo non sarebbesi mostra men valorosa nel 1849, di quello che s'era dimostra nel 1848, a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, a Montanara ed a Curtatone. Da ultimo, un accordo strettissimo avrebbe dovuto aver luogo fra il capo supremo dell'esercito subalpino ed il generale Guglielmo Pepe, difensor di Venezia, cioè d'una piazza, il cui presidio era quasi di quindicimila soldati.

Queste, in sostanza, erano l'opere principali, cui il ministero avrebbe dovuto por mano, prima di ripigliare la guerra. Or quasi nessuna ei ne tentava, e, affidato l'esercito allo Chrzanowski, generale polacco dei più mediocri, commessa la legione lombarda al general Ramori-

no, e spedito *pro forma* Lorenzo Valerio a Firenze ed a Roma, senza aspettar tanto tempo, che un solo soldato potesse movere dall'Italia centrale sul Po, s'affrettava ad annunziare al Tedesco la rottura dell' armistizio pel dì 20 marzo. Non ultimo fallo codesto, che che ne dicano gli uomini militari, e qualunque sieno gli usi di guerra a tale proposito, avvegnachè verso un nemico sì disleale, quale l'Austriaco, che l' armistizio avea già violato più volte, e in ispceie col trattenere i nostri cannoni rimasi a Peschiera, non era da seguitar verun uso e veruna legge delle nazioni civili, e, anzichè dargli campo ad accentrare le proprie forze ed apparecchiarsi, non che a difendersi, a offendere, bisognava piombargli addosso *ex abrupto*, e schiacciarlo con un impeto subito in Lombardia. Lo stare in sul punto della cavalleria con un Radetzky fu semplicità sciocca, e ben confermava la verità di questo ch'io dico il maresciallo medesimo, allorchè, licenziato appena il maggiore Cadorna, mandatogli qual nunzio di guerra il giorno 12 marzo, dava fuori un proclama ai soldati, nel quale parlava di Carlo Alberto come del maggiore dei vili, tassandolo segnatamente di slealtà, allora appunto che il re sabaudo antiponea l' operare in modo cavalleresco al far ciò che la salute d'Italia avrebbe richiesto. Vero è che a tutt'altro che alla salute d'Italia pensava in quel punto re Carlo Alberto, siccome verrò dimostrando nello indagar le ragioni per cui affrettata veniva sì stranamente una guerra di tanta mole.

I partigiani di Carlo Alberto allegavano questo, che la monarchia stava sur un vulcano, il perchè, se indugiato si fosse a ripigliare le ostilità contro l'Austria, la Re-

pubblica sarebbe stata gridata a Genova, e forse anche a Torino. Ed io replicherò primamente che la parte repubblicana non era abbastanza forte negli Stati sardi, da potere tentare novità alcuna importante, ed in secondo luogo, ch'ove pure fosse stata nel grado di farlo, ed ella non sarebbe stata per certo sì sciocca, o,per dir meglio, sì scellerata, da volere operare una rivoluzione in tal punto, cioè allora che le forze tutte del paese, e quelle dell'esercito segnatamente, dell' esercito così devoto a re Carlo Alberto, erano, non dirò necessarie, ma indispensabili contro l'Austria. Ma imaginiam pure imminente una sollevazione in Liguria, e sino in Piemonte: sarebb'ella stata buona ragione codesta a precipitare così pazzamente una guerra, da cui,mi è forza ripeterlo, venire dovea la salute o la rovina d'Italia? Ah! la vera e primaria ragione della fatale precipitanza fu questa, che re Carlo Alberto, odiando e temendo innanzi ogni cosa gli spiriti democratici, sempre più vivi in Italia, e desiderando ovviare ad ogni più lontano pericolo, che avesse potuto minacciare la sua dinastia, non vide a ciò via migliore di quella offertagli da una guerra, che, vinta, avrebbe giovato le sua antica ambizione e procacciatogli somma gloria, e, perduta, sarebbe stata fatale alla democrazia. V'aggiungi gli stimoli vivaci e continui di molti tra i fuorusciti, stimolati eglino stessi dai loro fratelli, sopra il cui collo pesava più duro che mai l'odiatissimo giogo dell'Austria. V'aggiungi le mene dell'empia setta degli Austrogesuiti, certissima dell' esito infausto d'una guerra intrapresa immaturamente. V'aggiungi il desiderio nudrito da re Carlo Alberto di lavarsi delle orribili accuse avventategli dal dì 5 agosto del 1848,

e, da ultimo, un estremo fastidio venutogli in cuore del regno, e forse ancor della vita. Ma la ragion principale, ripeto, fu quella che ho detta del volersi da Carlo Alberto finirla, non tanto coll'Austria, quanto colla democrazia, e ciò anche a costo d' una sconfitta, e del vedere disonorato e distrutto l'esercito, o indugiato, chi sa di quant'anni, il gran fatto dell'indipendenza italiana! Che se pur queste non furono le sue intenzioni formali nello scendere a guerra in modo sì precipitoso, ed io tengo per fermo ch'egli operò come fece, mosso, per dir così, senza accorgersene, dal duplice istinto di padre e di re. Una voce segreta gridavagli in cuore di porre a pericolo estremo la corona e la vita, a patto di salvar la sua casa, di preservarle l'antico scettro. Quindi la gioia da lui provata nel disdir l'armistizio; quindi il comando al maggior generale Chrzanowski *di menare la guerra in modo vivissimo, arrischiando il tutto pel tutto,* quindi l'ardore dimostro nella battaglia, ardore levato alle stelle da chi ne ignorava l'origine. Grave diffalta fu quella dei liberali, e massime dei ministri (uomini, ciò non pertanto, di cuore italiano e onestissimi), di non saper penetrare la mente di Carlo Alberto, di cui secondarono la febbre guerriera, una febbre che pareva magnanima, e la quale, in sostanza, non d'altro era frutto se non di regio egoismo!

Uscirei dai limiti che mi sono prefissi, ove mi facessi a descrivere per minuto le operazioni di quella guerra, breve ad un tempo ed infelicissima. Il perchè ne ricorderò solo quel tanto, da cui sembrerammi poter ricavarsi alcun utile insegnamento.

Ad onta di tutto che ho detto dell'imprevidenza del

ministero e dei mali ordini dell'esercito, l'inimico si sarebbe trovato in molto terribili strette, se un capitano un po' scorto avesse guidato le mosse dei nostri. Il più comunale buon senso sarebbe dovuto bastare a far chiaro il maggior generale Chrzanowski della via da tenere sin dal primissimo giorno. L'aiuto nostro principalissimo consister dovendo nella sollevazione delle provincie italiane schiave dell'Austria, era mestieri piombare in Lombardia senza il minimo indugio. Questo ben vide Radetzky, e, ad evitare un tanto pericolo, s'appigliava al temerario partito di recare la guerra in Piemonte. Dico temerario, avvegnachè, se il duce supremo del nostro esercito non fosse stato il più inetto dei capitani, avrebbe, col passare il Ticino egli stesso, quinci aiutato efficacemente la sollevazione lombarda, quindi tagliato il nemico da quella, che gli uomini di guerra addimandano base d'operazione. Nel quale frattempo il presidio di Venezia sarebbesi potuto cacciare nelle provincie di terra ferma, suscitarvi l'insurrezione per ogni dove, indi porgere, per così dire, la mano ai soldati ed ai volontarii della Toscana e delle provincie romane, che presto o tardi sarebbero accorsi nel Veneto. La guerra allora avrebbe preso altro aspetto, e il pericolo di Radetzky sarebbesi fatto di tanto maggiore, di quanto ei si fosse dilungato dal territorio lombardo ed avvicinato a Torino. E così quello, che, a prima giunta, avresti giudicato di sommo danno alla causa nostra, riuscito le sarebbe utilissimo. Aggiungasi a ciò che le piazze di Casale, Cuneo e Alessandria sarebbero state bastanti a tutelare il Piemonte, e però a rendere infruttuosa l'ardita mossa dell'inimico, ove pure quest' ultimo avventurato si fosse fin sotto le

Alpi, il che non credo, per la ragion semplicissima, che un cotal fatto avrebbe chiamato in Italia le armi francesi. Si rifletta, oltreacciò, che la grossa legione del generale La Marmora, la quale s'era già impadronita del ducato di Parma e Piacenza, sarebbe potuta accorrere in poco d'ora a Pavia, precludendo così all' inimico il passo del Ticino e il ritorno in Lombardia da quel lato, mentre l'insurrezione lombarda e l'esercito retto dal maggior generale Chrzanowski conteso avrebbergli il passo della parte soprana del fiume. Ma, prescindendo da queste considerazioni, una gravissima sarebbe dovuta bastare a far recare la guerra fuori dei termini del Piemonte, cioè questa, che l'esercito sardo, oltre i difetti del suo ordinamento e la mala composizione del suo stato maggiore, constava in non poca parte di uomini della così detta riserva, vale a dir di soldati ammogliati. Or tutti sanno il picciolo fondamento da potersi fare sovra tal sorta di combattenti, ove la guerra non abbia luogo tanto lontano dal paese, da rendere loro, se non impossibile, almen poco agevole il raggiungere le lor case. Ed infatti quegli stessi uomini, che s'erano dati a divedere sì valorosi durante tutta la state del 1848, nelle provincie lombardo-venete, fecero pessima prova nella giornata combattuta in Piemonte ai 23 marzo del 1849.

Forza era dunque, per tutte le ragioni infrascritte, pigliar l'offensiva sin da principio, e piombare a Milano con tutte le forze. Le quali invece furono sparpagliate sur un terreno vastissimo, siccome quello che stendesi dal Lago Maggiore, dov'erano l'ultime file della legione retta dal Solaroli, alla Cava, dove stanziava gran parte della legione lombarda capitanata dal Romarino. E il

nemico faceva suo pro di quel gravissimo errore, operando un audacissimo colpo di mano in Piemonte, perocchè, allora appunto che Carlo Alberto avanzavasi sopra Magenta, e rimaneva contento a farvi abbruciare la casa della dogana, Radetzky, accozzate in una le proprie forze, correa difilato a Pavia, valicava inaspettatamente il Ticino, e ben presto partiva in due l'esercito sardo, con questo, per giunta, che tagliavalo fuori dalle sue canove, e però da tutto ch'è più necessario alla guerra. Egli è il vero che Ramorino gli agevolava l' impresa col suo ritrarsi oltre il Po, e lasciar quasi opprimere il prode Manara, il quale con soli seicento dei suoi Lombardi lottò virilmente alcun tempo in sul Gravellone contro forze dieci volte maggiori. Che se invece esso Ramorino si fosse sospinto all'incontro dei Lanzi coll'intera legione, composta di circa diecimila soldati, bella e fiorita gente, Radetzky avrebbe pagato un carissimo fio del proprio ardimento, e la guerra sarebbe stata iniziata sotto auspicii gloriosi. Ma Ramorino, anzichè fare il debito suo, s'asteneva dal pure avvisare il maggior generale dell' avere i Tedeschi valicato il Ticino. Fu questa senza alcun fallo la causa primaria dell' esito infelicissimo della guerra. Ciò non pertanto la rovina del Piemonte e d'Italia sarebbe stata evitata, ove, anche dopo quel tristissimo fatto, l'esercito sardo si fosse innoltrato in Lombardia senza il minimo indugio. Vollesi in cambio accettare la guerra in Piemonte. Quindi il combattimento sostenuto alla Sforzesca il giorno 21 marzo: combattimento glorioso pei nostri, chè il reggimento vigesimoterzo, retto dal bravo colonnello Cialdini, la brigata di Savoia e i cavalli di Piemonte sforzarono gli Alemanni ad indietreggiare.

Ma nuove truppe essendo sopravvenute, Radetzky assaliva Mortara, ed un errore gravissimo del generale Giovanni Durando era cagione d'una crudele sconfitta.

« Il combattimento notturno nelle vie di Mortara » scrive un testimone oculare « fu un vero macello, nè « giovò punto il valore, veramente straordinario, dato a « divedere dai nostri, in ispecie dagli uffiziali, fra cui se-« gnalaronsi principalmente Alessandro La Marmora, « Achille Battaglia, Alberto Pio ed il capitano Latour ». Opinano alcuni, il generale Chrzanowski aver grandemente fallato nel non essere accorso immediate a Mortara, a cacciarne i Tedeschi, e fare colà testa grossa, prima a difesa del Piemonte, poscia ad offesa dell'inimico. Io in vece perduro nell'opinione, che il fallo del maggior generale fu quello d'aver combattuto in Piemonte, e tengo per fermo che, pur dopo la perdita di Mortara, sarebbe stato, non che opportuno, utilissimo, il cacciarsi nel territorio lombardo, anzichè raccoglier l'esercito sotto Novara, e venir quivi ad una giornata, ch'era quasi impossibile vincere, e dal cui esito infausto dovea provenire all'Italia una serie infinita di mali!

CAPITOLO XIX.

Battaglia di Novara.—Riflessioni intorno al procedere di Carlo Alberto. — Che cosa avrebbe potuto e dovuto egli fare a ristorar la fortuna d'Italia.—Condotta del nuovo re.— Grave fallo commesso dal Parlamento sardo e sue conseguenze funeste.—Parole indiritte dai fuorusciti italiani all'assemblea costituente francese.

A chi bramasse conoscere nei suoi più minuti particolari, non che la giornata di Novara, tutta la breve guerra combattuta nel marzo del 1848, additerei il prezioso opuscolo di Carlo Promis, intitolato: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*. Dico prezioso, per la molta dottrina data a diveder dall' autore nelle materie di guerra, la finissima critica da lui fatta delle operazioni militari prese ad esaminare, e gl' insegnamenti utilissimi ch'ei ne ricava. Gran danno, che un sì bel lavoro sia stato guasto dall'ira di parte, anzi contaminato dalle solite ingiurie e calunnie avventate ai repubblicani! Ecco ora alcun cenno intorno all'infausta giornata dei 23 marzo, desunti, non tanto dalla narrazione del Promis, quanto da ciò che riferivami a viva voce un testimone oculare degnissimo d'ogni fede.

L'esercito sardo, dopo aver serenato intorno a Novara durante la notte dei 22 ai 23 marzo, in sui primi albori schieravasi lungo lo spazio che corre dalla via di Vercelli al Terdoppio.

La prima legione (Aosta e Regina), capitanata dal generale Giovanni Durando, formava l'ala diritta, dal lato che guarda Vercelli. La seconda (Acqui e Casale), retta dal general Bes, e principal parte della battaglia, addossavasi alla cascina di Cittadella. La terza (Savoia e Savona), cui era preposto il vecchio Perrone di S. Martino, alloggiavasi alla Bicocca, e la quarta (Pinerolo e Piemonte), affidata ai cenni del duca di Genova, stanziava non lungi dal cimitero di S. Nazzaro. Il duca di Savoia, cui era commesso il comando della riserva, nella quale vedeansi le Guardie e la brigata di Cuneo, stava dietro l' ala diritta, mentre il general Solaroli guardava con due reggimenti le strade di Trecate e Galliate.

Tutte le truppe infrascritte sommavano appena a trentacinquemila soldati.

Alle 11 antimeridiane le prime schiere dell' esercito austriaco, il cui numero intero ammontava a circa sessantamila soldati, aprivano il fuoco, duce il general d'Aspre. Il quale, sapendo di quanta importanza fosse lo impadronirsi della Bicocca, fortissimo fra i luoghi tutti occupati dall' esercito sardo, quivi principalmente diresse lo sforzo della sua grossa legione, senonchè i nostri lo ripulsarono virilmente. Ed intanto il combattimento impegnavasi fiero oltre modo lungo tutta la linea, chè nuove schiere di Lanzi, afforzate da numerosi cannoni, avanzavansi ad investir da ogni lato le file del nostro esercito, il quale, quantunque inferiore, lottava e-

gregiamente contro gli assalti dell'inimico sin oltre l'ora terza pomeridiana. Solo alcune compagnie di fanti essendosi sgominate, malgrado di tutti gli sforzi dei loro uffiziali, questi, strappato di mano i fucili ai fuggiaschi, recavansi in prima riga. Il più ardente fu il capitano Mangiapane, che, sebben vecchio, diè prova, non che di valore, d'audacia straordinaria in tutta quella giornata. Respinti alla Bicocca, gli Austriaci volgevansi ad assaltare la cascina di Cittadella, la quale, perduta due volte, era due volte ripresa con maravigliosa virtù dalle brigate di Acqui e Casale e dal 23° reggimento, composto in gran parte di Modenesi e Lombardi. Ma ecco che un nuovo e più terribile assalto vien dato dai Lanzi ai difensori della Bicocca, ed il duca di Genova, chiamato quivi in aiuto, v' adempie ottimamente le parti sì di capitano, che di soldato. Fu in questa che il bravo Perrone di S. Martino cadde sotto le palle nemiche, tanto più degno d'onore e di fama perpetua, in quanto che, dopo avere disapprovato la nuova guerra contro l'Austriaco, siccome quella, di cui non credeva ancor giunta l' ora opportuna, avea chiesto di uscire a battaglia fra i primi! E il medesimo debbo dire del general Passalacqua, morto con pari gloria il giorno 23 marzo, mentre marciava alla testa della brigata di Piemonte e inanimiva i soldati gridando: *viva l'onore italiano*! Del quale, m'è gioia notarlo, mostraronsi teneri soprammodo gli uffiziali tutti del nostro esercito, talchè, per esserne stati uccisi o feriti più di dugento, la giornata di Novara fu detta da alcuni la giornata degli uffiziali. Eppure, fino alle 3 p. m., siccome ho detto di sopra, i soldati pugnarono ottimamente anch'eglino, sicchè l'inimico, che in-

darno si era studiato di rompere le nostre file, pareva alquanto scorato. Ed allora il maresciallo Radetzky, veduto il picciolo frutto fatto dai suoi, ad invadere il nostro campo, e l'ardore di molti fra i nostri, che, senza aspettare il comando dei generali, avanzavansi talune volte al passo di carica, e l'inimico si cacciavan dinanzi coll'arma bianca, sospinse agli assalti un nuovo grosso di truppe, cioè quattordici battaglioni di fanti, e poco poi la riserva, col fine di sgominare ad ogni patto la nostra battaglia. Alla qual mossa i nostri cannoni tuonarono più tremendi che mai, e prove di sommo valore fecero i nostri artiglieri. Il capitano Mattei ha mozzo il braccio da una palla di cannone; pur riman saldo alle poste, e continua a reggere i suoi come se nulla gli fosse occorso. Il tenente Robilant alza la mano sfracellata da una scheggia di mitraglia, e grida ai suoi: *viva Italia* ! Un altro tenente d'artiglieria, Ferdinando Balbo (figliuolo di Cesare), che combattette a Novara con quattro de' suoi fratelli, ad incoraggiare i suoi coll'esempio, rimane saldo e col capo levato al sopraggiungere d'una terribile scarica dell'inimico, e una palla di cannone l'uccide, dopo aver tronco la testa al cavallo. Taccio per brevità di molt'altri nobili fatti, la fama dei quali era poi di non picciol conforto al dolore diffuso negli animi dalla fatale sconfitta !

Fra le 3 e le 4 pomeridiane, di quasi vincenti ch'erano stati fino allora, i nostri cominciarono a retrocedere, indi a sbandarsi qua e là, e finalmente un tal timor panico li soprapprese allo smascherarsi di nuove batterie degli Austriaci, che battaglioni interi si sciolsero e rovesciaronsi a furia entro Novara, mentre un piover di-

rotto veniva subitamente ad accrescere il generale scompiglio. Son noti gli eccessi commessi dai nostri soldati in Novara, nè solo quivi, ma in Romagnano e altre terre, eccessi che non furon certo la pagina men dolorosa di quella sì infausta giornata, ed i quali pure son da imputare in gran parte a chi lasciava digiuno l'esercito durante dodici ore! Ad onta di quel disordine subitaneo, ad onta del temporale vie più imperversante, ad onta dell'ingrossare continuo dell'inimico fin sotto le mura della città, il combattimento durava in alcuni luoghi oltre le 6 pomeridiane.

Questa fu la battaglia di Novara, battaglia, nella quale si videro trentacinquemila Italiani, male capitanati, imperfettamente ordinati, e alcunchè scoraggiati, combattere durante sett'ore contro un nemico di tanto più numeroso, confidentissimo nei suoi capi, mirabilmente disciplinato, ed inanimito, prima dal facil passaggio del Ticino, poi dal felice successo della fazion di Mortara. Eppure di quali calunnie non fu mai bersaglio l'esercito nostro, sol perchè vinto, e senza che verun motto di biasimo fosse rivolto a chi con un po' d'energia avrebbe potuto riparar la sconfitta dei 23 marzo, e nulla faceva a tal fine! Vo' dire di re Carlo Alberto, il quale, se non avesse nudrito la mente che ho detto di sopra, sarebbe stato nel grado di ristorar la fortuna d'Italia. Della qual cosa spero far chiari i miei leggitori mercè d'alcun breve ragionamento.

Neppur la metà dell'esercito avea combattuto ai 21 ed ai 23 marzo, e malgrado delle perdite fatte e del disordine nato nel campo, alquanti giorni ed un po' di rigore sarebbero stati bastanti a rifare le schiere ed a raccoz-

zare i dispersi, siccome videsi infatti pochissimo tempo dopo la rotta. V' aggiungi, intera per anco essere la legione lombarda, passata alle mani del general Fanti, intera quella del generale La Marmora, di quindicimila soldati, interi i presidii delle fortezze, e ricche quest'ultime d'ogni attrezzo ed arnese necessarii alla guerra. Non parlo dell' ottime disposizioni dei popoli, pronti a correre all'armi, fra i quali basterebbe citare l'esempio dei Casalesi, che soli respinsero due o tre migliaia d'Austriaci! Non parlo delle sollevazioni tentate a Bergamo e a Como, nè di quella dell'eroica Brescia, sacrificatasi inutilmente! Non parlo dell' aiuto che il governo francese, ad onta del suo mal volere, avrebbe porto al Piemonte, ove la guerra fosse durata sol quindici giorni Or che cosa avrebbe dovuto fare re Carlo Alberto? Ritrarsi nei luoghi forti colle reliquie dell'esercito suo, chiamar quivi intorno a sè i rimanenti soldati ed i militi di tutto il reame, parlare generose parole all'intero popolo italico, e all'Austria dichiarare altamente la risoluzione di non ismetter la guerra, finchè un solo soldato gli fosse rimaso, finchè il suo braccio e quello dei suoi figliuoli fossero stati valenti a maneggiare la spada! Allora sì che meritato egli avrebbe il nome di grande e glorioso, concessogli sì stranamente dall'adulatrice semplicità dei liberali eunuchi, allora sì che distrutto appieno egli avrebbe le accuse dei repubblicani! Ma, uomo perennemente fatale alla causa italiana, ei doveva fornire nel marzo del 1849 l'opera sì ben cominciata nel marzo del 1821! La sera stessa della battaglia, prima d' esser ben certo delle perdite sostenute, della vera situazion dell'esercito, e, che più monta, dell' animo del paese e

dei fatti delle provincie lombarde, ei dispera della salute d'Italia, grida impossibile ogni ulteriore contrasto, ed a rendere, ei dice, più facile un accordo coll' inimico, abdica in favor del figliuolo. Nè basta, chè, da nulla sforzato a tal passo, dà le spalle in vista di fuggitivo a quel medesimo campo di battaglia, sul quale non solo avea combattuto valorosamente, ma erasi dimostro desideroso di morte!

Fu questo il procedere di Carlo Alberto, cui pure davasi nome d' eroe; nè solo dal vulgo dei liberali, ma da uomini gravi, chè anzi nel seno del Parlamento s' udirono deputati dell'opposizione, un Josti, un Ravina, compiangere la di lui sorte, esaltar la sua gloria, e richieder la Camera d'un monumento, che ne tramandasse la fama ai futuri.

La storia imparziale, col registrare un giorno per ordine, e quali furono veramente, le azioni del Carignano, renderà chiare e la semplicità strana degli ammiratori di lui, e la giustizia delle parole da me adoperate.

Ma se in nessun modo si può scusar la condotta di Carlo Alberto, in nessun modo si può lodare quella tenuta dal suo successore. Al quale, pur fra tanta sciagura, un campo glorioso s' apriva dinanzi nel primo giorno del nuovo regno. Chiaro molto pel valore dimostro in tanti combattimenti, nella nobile guerra del 1848, caro ai soldati, giovane di ventinov' anni, e, che più monta, puro le mani d'ogni regia lordura, nè contaminato, siccome il padre, del sangue dei cittadini, circondato, in una parola, d'ogni maggiore prestigio, bastato sarebbegli breve proclama a raccogliere intorno a sè le forze tutte, non che della monarchia, della Penisola

tutta quanta. Ma invece ei rassegnavasi a inaugurare il novello regno coll'annuire nel campo stesso dell'inimico ad un armistizio più disastroso di quello del 1848, ad un armistizio che dava vinta l' Italia all' antica avversaria implacabile, ad un armistizio, il quale avea luogo nell' ora stessa, in cui Brescia lottava gloriosamente contro l' odiato straniero!

Fu questo il prim'atto del nuovo re, non bello al certo, ma da doversi benissimo intendere, appunto perchè di re, tenero, innanzi ogni cosa, della propria corona, quindi più amico ai Tedeschi, che non alla rivoluzione, nelle cui forze avrebb'egli dovuto far fondamento precipuo, nel batter la strada additatagli dagl'interessi d'Italia. Ma ciò che non posso giustificare nè intendere, si è il contegno, non tanto del ministero, quanto dal Parlamento, il qual pure erasi mostro assai vivo al primo saper della rotta dei 23 marzo. In quel tratto medesimo che un'agitazione grandissima regnava per ogni dove, e il cannone di Casale era ancor caldo, e Genova già già si levava contro un governo da lei tenuto nemico della causa italiana, i delegati del popolo subalpino sprecavano un tempo prezioso nel decretare a Carlo Alberto una specie d'apoteosi, poi si lasciavano sciogliere da Vittorio Emanuele, senza aver nulla tentato a riparar le diffalte del principe antico e del nuovo! Solo alcuni dì dopo la dissoluzione del Parlamento, cinquantatrè deputati davano fuori una dichiarazione, che, per essere piena d'ira di parte, non fece se non accrescere le fatali discordie dei liberali. Or quale sarebbe dovuta riuscir l'attitudine del Parlamento in congiuntura sì grave, e a quali opere avrebb' egli dovuto dar mano? Saputo appena della

sconfitta dei 23 marzo e dell'infausto armistizio, sarebbe stato suo debito il dichiarar nullo quest'ultimo, accentrare in sè stesso ogni pubblica potestà, trasferire la propria sede nella magnanima Genova, che a ciò lo invitava solennemente per mezzo del suo municipio, chiamar quivi l'esercito, le milizie del Regno, i volontarii d'Italia tutta, fare insomma quello che Carlo Alberto e Vittorio Emanuele non avevano osato, o, per dir meglio, voluto, cioè *bandire la guerra italiana!* Quante sventure e quante vergogne sarebbonsi così risparmiate all'infelicissima Italia! Brescia non sarebbe stata messa a fuoco ed a sangue dall'orde infami d'Haynau; un'empia guerra non sarebbe stata combattuta nell'ora stessa in Sicilia e sotto le mura di Genova; gli scherani del general d'Aspre non avrebbero disertato la bella Toscana ed insanguinato Livorno; Bologna ed Ancona non sarebber cadute in mano ai Tedeschi; Roma e la Francia non avrebbero porto al mondo l'osceno spettacolo di fratricide battaglie; e Venezia, la sublime Venezia, non sarebbe tornata sotto l'antico giogo esecrato, dopo sedici mesi di gloria e di libertà!

Ed io, che trovavomi allora in Parigi, presago di tanti danni, e desideroso di non tralasciar cosa alcuna, secondo mie forze, la quale fosse potuta giovare ad antivenirli, adunati in mia casa i principali tra i fuorusciti, le parole qui appresso proposi loro di volgere all'assemblea nazionale francese, non che avessi in lei gran fiducia, ma per far pure a pro della patria tutto quel poco che per noi si potea nell'esilio.

« Saremo brevi, chè d'operare, anzichè di parlare,
« gli è tempo. Un nemico, cui fa solo forte il fatale smi-

« nuzzamento della Penisola, ha rotto l'armi italiane. Ad
« onta del valore dimostro dai nostri soldati, l'Austria-
« co s'accampa in Piemonte. Non sarà mai che per noi
« si disperi della salute d'Italia, la causa di lei essendo
« quella del diritto e della giustizia opposti all'iniquità
« più sfacciata, e le genti italiane volendo conquistare a
« ogni patto l'indipendenza. Ma la lor lotta coll'Austria
« è lotta ineguale in questo momento, e però la nazione
« francese voli in loro soccorso, ed appena la gloriosa
« bandiera repubblicana sventolare si vegga sull'Alpi,
« l'ardore dei nostri soldati raccenderassi immediate, ed
« i popoli delle nostre città sconfortate da tanta perdita,
« delle nostre ville già già disertate dai barbari, leve-
« rannosi in armi concordemente! Ma indugiar non si
« debbe neppure un attimo, ogni più picciolo indugio
« potendo esser cagione di nuovi disastri, di nuovi e più
« fieri dolori alla povera patria nostra già segno di tante
« e sì crudeli sciagure! E a voi tocca, o cittadini dele-
« gati della Repubblica, il pigliare le mosse in questa
« gravissima congiuntura, ben memori quali esser do-
« vete della solenne tornata dei 24 maggio del 1848,
« tornata in cui s'impegnava da voi in faccia al mondo
« la fede del vostro popolo! »

Queste parole, approvate dai fuorusciti, e firmate in nome di tutti da Celeste Menotti, da Giuseppe De Filippi e da me, erano porte invano il dì 30 marzo all'assemblea nazionale di Francia, già aliena dai generosi consigli, già immemore delle solenni promesse, già preparantesi a cedere il luogo a chi dovea tollerare che l'armi repubblicane assassinassero Roma in nome di papa Pio!

CAPITOLO XX.

MARTIRIO DI BRESCIA.

I casi di Brescia son pieni di tanta gloria ed insieme di tanta pietà, che non saranno mai ricordati abbastanza, ad onore perpetuo di quella città generosa, ad infamia perenne dei suoi carnefici. Ed io, dolente di non potere consacrar loro se non breve cenno, avrò a principal guida, nel porgerlo ai miei lettori, la narrazione minuta dell'insurrezione bresciana, cui Cesare Correnti dava fuori in Torino durante la state del 1849, oltre gli opuscoli usciti in luce a Capolago, coi titoli: *Missione del Camozzi* e *Insurrezione di Brescia* [1].

I Bresciani, dopo avere serbato, dall'agosto del 1848 al marzo del 1849, il più austero, il più dignitoso contegno verso l'Austriaco, che più incrudeliva ed imperversava contro chi meno piegavasi al giogo, apprestarono l'armi all'insurrezione, non così tosto sepper disdetto l'armistizio fra l'Austria e il Piemonte. I Tedeschi vuotavano Brescia il giorno 16 marzo, lasciando sol presidiato e munito di nuovi e più grossi cannoni il

[1] V. i vol. 1° e 2° dei *Documenti della guerra santa d'Italia*.

castello che domina la città. S'aspettavano, a prender le mosse, avvisi certi da Torino; senonchè il curato di Sèrle, il dì 19, dietro i conforti del comitato segreto d'insurrezione, rompeva le ostilità colle bande poco prima assoldate ed armate per cura del comitato medesimo. Calatosi dai colli suburbani in sulle strade che mettono capo a Brescia, cominciò ad intraprendere quivi le munizioni, i viveri e i messi dell'esercito austriaco. Il che saputosi appena dal popolo, una gran folla assediava le porte del municipio, chiedendo che al podestà Giovanni Zambelli, tenuto ligio dell'Austria, subentrar si facesse alcun uomo degno di tener quell'uffizio. Ed ecco acclamarsi a capo novello del municipio l'avvocato Saleri, cittadino assai popolare, siccome quello che avea ricusato, ad una col Sangervasio, d'andarne a Vienna, a inchinare l'imperatore in nome della città. Il giorno stesso giungeva un messo della giunta insurrezionale stanziata in Torino, colle istruzioni del maggior generale Charzanowski, il disegno della sollevazione lombarda, e il comando di dare inizio alla mossa il giorno 21 marzo. Alla quale il comitato segreto avrebbe voluto dar subito mano, ma i membri del municipio lo rattenevano, chè anzi, a meglio infrenare la moltitudine, sempre più viva e tumultuante, chiedevano al castellano la facoltà di por sù una specie di guardia civica. Ed il Tedesco, nella mattina dei 23, prometteva dugento sciabole ed assentiva che quattrocento cittadini, armati a vicenda a quel modo, guardassero la città, senonchè al tempo stesso, quasi in compenso di quelle maravigliose larghezze, osava chiedere le centrentamila lire riscosse pochi dì prima dal municipio, qual parte dell'infame taglia posta già dall'Haynau sui Bresciani. Ma il

popolo, ch'ebbe sentor della cosa, cominciò a strepitare e a vociferare, *piombo e non oro doversi inviare all' Austriaco!* Nel quale frattempo volle fortuna che alcune carra di viveri e legna, scortate da pochi soldati, venissero a passar sulla piazza, per andarne in castello. Dar di piglio a pietre e a bastoni, assaltare e disarmare la scorta, predare il convoglio, fu un punto solo. Il grido di *Viva il Piemonte e morte ai Tedeschi!* suona immediate per ogni dove nella città, mentre il comandante di piazza ed il commissario dei viveri, salvati a stento dalla furia del popolo, per opera d'un Maraffio, capo dei macellai, vengono tratti in sui Ronchi, al campo del curato di Serle, cui i popolani chiamavano il generale Boifava.

Il comandante di piazza fatto prigione dal popolo era stato costretto a ordinare ai suoi per iscritto di consegnare alla guardia civica gli schioppi dei soldati infermi e convalescenti, che in numero di circa ottocento rinvenivansi nello spedale di S. Lucia ed in quello di Santa Eufemia. Il primo dei quali cedeva; non così l'altro, donde circa trecento convalescenti, dopo aver fatto vista di volersi difendere, in sul cader della notte eruppero all' impensata e si fecero strada coll' armi fin entro il castello. Giungevano poco stante alcuni fuorusciti bresciani, i quali annunziavano il prossimo arrivo di armi e munizioni da guerra, non che d'altri fuorusciti in buon numero, duce il Camozzi, e asserivano la guerra essere stata iniziata coll'ingresso in Lombardia dell'esercito sardo, che, vedi fatalità! appunto in quell'ora veniva sbaragliato a Novara. Le quali nuove infiammarono tanto la moltitudine, che nulla potette più rattenerla, e ben presto si videro ricomparire nella città i fucili coperti di ruggine, che i

Bresciani avevano sì gelosamente nascosti nel 1848, allo avvicinarsi dell'armi austriache vincitrici di Carlo Alberto. Ed allora il capitano Leshke, il quale teneva il castello con circa novecento soldati, quasi a scandagliar l'animo della città, avventavale dieci bombe, indi gravava il municipio di far restituire i prigioni, pena, in caso di rifiuto, un nuovo e più fiero bombardamento. Nè la minaccia fu vana, chè il popolo non avendo voluto assentire a quella restituzione, il Leshke, nella speranza di meglio atterrire i Bresciani col bombardarli di nottetempo, cominciò ad imperversar colle bombe verso la mezzanotte. Della qual cosa, anzichè sgomentarsi, sdegnata altissimamente la popolazione, più fiera ed ardente dava di piglio alle armi, e, spenti gl' incendii accesi quà e là dalle bombe, traeva a furia verso il castello, a bersagliare gli artiglieri nemici, in quella che gl'infermi e le donne attendevano ad asserragliare le vie, ed i fanciulli ad agitar le campane. Al cui suono le bande del Boifava n'andavano ad impedire di nuovo le strade, minare i ponti, interrompere ogni comunicazione fra la città ed il nemico. Il Leshke era circondato oramai da ogni parte; pure fu dato a due gendarmi, da lui fatti uscir dal castello in sull'alba, di sgattaiolare tra i sollevati, e correre a Mantova, a chiedere pronto soccorso. Dal lato dei nostri frattanto istituivasi un comitato di difesa in persona del Cassola e del Contratti, cittadini assai ben voluti dall'universale, i quali eleggevano subito più commissarii, col carico di sopravvedere all'ordinamento delle milizie, fare incetta di armi e di munizioni da guerra, afforzare le mura e l'interno della città, spiare le mosse dell'inimico, procacciare l'aiuto degli uomini del conta-

do, porre i Bresciani in relazione coi Bergamaschi ed i fuorusciti, accertare, in una parola, ogni argomento più atto a far trionfare la sollevazione.

Il dì 24 il bombardamento fu ripigliato due volte dal Leshke, cioè in sull'albeggiare, col fine di favorire l'uscita dei messi sopracennati, ed in sul mezzodì. Aspettavansi dalle due parti con impazienza grandissima nuove precise della guerra, le quali giunsero avverse alla causa nostra, siccome quelle che annunziavano la presa di Mortara, il che pure non abbattette minimamente l'animo dei Bresciani. Il dì 25 tacque il castello, e mentre i cittadini apprestavano le difese, entravano in Brescia parecchie centinaia di valligiani, ma nessun aiuto veniva dalle provincie limitrofe, nè gli abitanti delle pianure bresciane movevansi punto, in quella che le nuove del campo giungevano incerte e fallaci. Verissima invece era quella dell'arrivo del general Nugent, che il dì 26 facevasi ad investire i nostri alloggiati nel borgo di S. Eufemia distante due miglia dalla città. Fatti eroici ebbero quivi luogo durante tre ore, per parte dei sollevati, che non sarebbonsi punto ritratti senza il comando del comitato di difesa, il quale, a indagar le intenzioni del Nugent, spedivagli, quali parlamentarii, il Pallavicini ed il Rossa; ma la risposta essendo stata, che entrare voleva in Brescia per amore o per forza, e che dava sole due ore di tempo alla resa, il popolo tutto, richiesto della sua mente dai membri del municipio, levava grido concorde di guerra. Ed allora si vide un sublime spettacolo, cioè le donne confortare con indicibile ardore i mariti, i padri, i fratelli alla difesa della città, ed un prete, levatosi a favellare, con infiammativo discorso ricordava alla mol-

titudine lo strazio d'un tal Pulusella, sacerdote pur esso, passato per le armi dagl' imperiali contro ogni giustizia e ogni fede. Nuovi e più efficaci provvedimenti furono quindi adottati dai commissarii, e alcun altro polso di valligiani essendo sopravvenuto con un gran carro carico di fucili, ed insieme la falsa nuova di una vittoria dell' esercito sardo, crebbe oltre ogni dire l'animo dei cittadini, sicchè non pochi fra loro n' andarono ad ingrossare le file dei combattenti, i quali, alloggiati nelle case di S. Francesco di Paola, o su pei Ronchi, tempestavano gl'imperiali e gl'impedivano d'avanzarsi, mentre pure le artiglierie del castello tuonavano sulla città. Il general Nugent, in quella che incuorava i soldati a far testa ai Bresciani, e accennava si puntasse contro esso loro un cannone, cadeva gravissimamente ferito, ed era a stento portato via dai suoi che fuggivano. Un cotal fatto accrebbe a mille doppii l' audacia dei sollevati, i quali, sordi alla voce del loro capo, l'audacissimo Tito Speri, che confortavali a rimanere contenti a quella vittoria, si diedero ad inseguire il nemico. Parte dei nostri, gittatasi in S. Eufemia, commetteva ad un Taglianini, giovane animosissimo, di salire sul campanile, e suonare a stormo tanto che fosse bastante a far sorgere in armi i terrazzani dei luoghi circonvicini. Ed il Taglianini non solo dava subito mano a suonare, ma, colto in quell' opera da una palla in bocca, quindi trafitto dalle baionette dei Lanzi, saliti a furia sul campanile, continuò a martellare il bronzo finchè s'ebbe soffio di vita! Il nemico, maggiore di numero, inondava ben presto la terra, ed i nostri, dopo aver combattuto finchè potettero, s' aprivano il varco coll'armi, prima a traverso una squadra di ca-

valli, traendole su a bruciapelo, poi fra una mano di fanti, che stava in riserbo dietro i cavalli, e accozzavansi poco stante nel picciol villaggio di S. Francesco ai cittadini accorsi da Brescia a rinfrescar la battaglia, la quale durò quivi fino al cader delle tenebre. Intanto un'altra squadra dei sollevati, che, seguitato l' intrepido Speri, aveva tentato altra via, cadeva in un' imboscata dei Lanzi, e in un accanito combattimento perdeva più dei due terzi dei suoi. I rimanenti, voltisi verso il borgo, fecero prova d'aprirvisi strada coll' armi, senonchè, oppressi dal numero, cinque furono presi e moschettati immediate, e gli altri morirono combattendo sino all'ultimo fiato. In somma, sopra i cinquanta, fra i quali s'annoverava lo Speri, sol questi riusciva a ridursi in salvo, dopo avere adempito, per altro, ottimamente l'uffizio, non solo di capitano, ma di soldato.

Circa cento dei nostri caddero in quella terribil giornata dei 28 marzo. Doppia riusciva la perdita del nemico. Cinque uffiziali rimasero insepolti durante un giorno intero sul campo di battaglia. D'altri tre furon recate quale trofeo nella città le vesti e le insegne, mentre il Nugent, presso che moribondo in S. Eufemia, chiedeva instantemente soccorso, quinci a Radetzky, già reduce dal Ticino, quindi ad Haynau, che intendeva al bloccare Venezia. E qui debbo notare che la povera Brescia lottava oramai sola contro le forze dell'Austria, (Bergamo e Como essendosi tosto chetate al sapere i casi tristissimi di Novara) e, quantunque affatto priva d' artiglieria, non pensava neppure ad arrendersi! Or che non avremmo potuto contro gli Austriaci, ove l'esescito piemontese

gittato si fosse nel territorio lombardo, ad aiutarne la generale sollevazione?

La mattina dei 29 marzo s'ebbero altre nuove incertissime della guerra, intorno alle quai discettavasi in mille guise dai cittadini, allorchè, in sul mezzogiorno, i Tedeschi, afforzati da nuove schiere venute loro in soccorso da Peschiera e Verona, ricominciavano il fuoco, sì dal di fuori, che dal castello. Alcune bombe essendo cadute in sullo spedale civile, il comitato di difesa deliberò farne vivo richiamo col Nugent, mandandogli quali parlamentarii un prete ed altri due cittadini; ma il popolo, che non voleva sapere, non che di resa, di transazione di sorta alcuna coll'inimico, sospettoso d'alcun maneggio, s'opponeva all'uscita dei messi, e bisognò che lo Speri giurassegli non altro volersi se non richiamare il nemico al rispetto dovuto agl'infermi. I Tedeschi accolsero i nostri con piglio oltre ogni dire superbo, e, fatto vista di credere che la città desiderasse capitolare, senza dar luogo ad alcuna parola per parte dei parlamentarii, concessero un'ora sola agli accordi; poi, contro ogni fede e ogni legge di guerra, innoltravansi fin sotto le mura, e, nel rinnovare l'assalto prima dell'ora prefissa, appiccavano il fuoco a molte case poste in sui Ronchi. Alla qual vista crebbe il furore del popolo, e un grido unanime di vendetta levossi nella città. Una bomba essendo in quel tratto venuta a scoppiar sulla piazza, un popolano ne piglia una scheggia e l'arreca in mezzo ai compagni, i quali, mossi da sola una mente, stendon le mani sovr'essa, e giurano ad una voce di morire più presto che arrendersi. Ed i Tedeschi, tra per essere di nuo-

vo assaliti da tutte le parti, e pel calar della notte, ritraggonsi più chè di passo alla volta di S. Francesco.

In sull'albeggiare del giorno 30 ricominciavano da entrambo i lati le offese, massime a Porta Torrelunga, investita da sei compagnie di fanti, le quali, sforzatesi indarno da quella parte di congiungersi a quei del castello, si volsero verso i *Ronchi*, donde, respinte dalle bande del Boifava, calavansi verso la rocca, e vi penetravano finalmente in sul far della sera, comechè bersagliate dal fuoco dei cittadini appostati su per le mura o sul torrione della Pusterla.

E quel giorno altre nuove fallaci del campo giungevano in Brescia, massime d'un armistizio tutto in favore della causa italiana, e inducevano tali speranze nell'animo dei Bresciani, che vie più ardenti facevansi questi contro gli Austriaci. Ecco in tanto, poco oltre la mezzanotte, giungere Haynau, cui i Bresciani ben conoscevano, e il quale (per le crudeltà loro usate, denominato lo aveano la jena, ed io così lo chiamerò quind'innanzi) al sapere i primi fatti di Brescia, s'era partito subitamente di Mestre, e, giunto all'improvviso nel borgo di S. Eufemia, ove il Nugent stava quasi per trapassare, avea preso le redini dell'esercito. Della qual cosa bene s'accorsero la dimane gli abitatori di Brescia, quando il seguente dispaccio, che piacemi registrare ad onta dello stile barbarico, veniva recato ai rappresentanti del municipio:

« Notifico alla congregazione municipale ch'io alla te-
« sta delle mie truppe mi trovo qui per intimare alla
« città di arrendersi tosto e senza condizione. Se ciò
« non succederà sin oggi, a mezzogiorno, se tutte le

« barricate non sono interamente levate, la città sarà
« presa d'assalto e saccheggiata, e lasciata in balìa a tutti
« gli orrori della devastazione. Tutte le uscite verran-
« no occupate dalle mie truppe, ed una resistenza pro-
« lungata trarrà seco una certa rovina della città. Bre-
« sciani, voi mi conoscete, io mantengo la mia parola ».

Così parlava la jena alle 9 a. m. del giorno 31 marzo. Vedremo fra breve il come gli atroci fatti tenessero dietro alle atroci parole. Riflettasi che nel dispaccio infrascritto nessun cenno facevasi della vittoria di Novara, il che avrebbe al certo influito sulle risoluzioni dei cittadini. S' aggiunga, che una deputazione essendosi recata in castello, a conferire coll' inimico, non una sola parola fu profferita da questo intorno ai casi della guerra, per modo che Brescia visse fino all' ultimo giorno della sollevazione nella più profonda ignoranza di fatti, che, collo indurla a capitolare in tempo, evitato le avrebbero la ruina e gli eccidii che sono per raccontare. « Saper tutto » rispondeva ghignando la jena ai cittadini che gli facevano motto dell'armistizio da lor conosciuto sì malamente « ma non volere parlare « di questo: doversi parlare soltanto della resa ch' egli « aveva intimato alla città pel mezzogiorno ». Ora battevano appunto le 11 a. m., e però il tempo prefisso ai parlamentarii sarebbe stato loro appena bastante a rendere nota ai Bresciani la mente dell' inimico. Il perchè fecero ressa per quarantott' ore di tregua, e la jena a grandissimo stento prolungava il respiro testè concesso fino alle due pomeridiane, quindi, senza voler dire o ascoltare altre parole, dava commiato alla deputazione. « A codesto assassinio » scrive il Correnti « assi-

« stevano gli altri uffiziali superiori; nè alcuno osò o vol-
» le sgannare i generosi Bresciani, ma anzi tutti se ne
« stavano ad arte pensosi e quasi in vista smarriti ».

I deputati, avendo riferito ogni cosa per ordine ai membri del municipio ed al comitato di difesa, il Sangervasio si facea sulla loggia del palazzo comunale, a far note alla moltitudine le minacce dell'inimico, e a richiederla della sua mente; ma non aveva peranco fornito il discorso, quando un grido immenso di *guerra, vogliamo guerra!* levossi dall'innumerevole folla, quindi, mosso da un solo pensiero, pieno il cuore d'una risoluzione concorde, quel magnanimo popolo disperdevasi per le vie, per le case, a preparare una disperata difesa. Alla quale si videro metter mano le donne, i vecchi, i fanciulli, che tegole, sassi, acqua ed olio bollente apprestavano su pei tetti, mentre nuove serraglie s'alzavano, nuove tagliate facevansi nelle strade, e le poste venivano rafforzate lungo tutta la cinta, e nessun argomento lasciavasi indietro, non che a difesa, ad offendere un avversario, tanto più abbominato, quanto più conoscevasi scellerato. Quindi, alle due pomeridiane, ch'era l'ora prefissa alla resa, o ad una guerra spietata, le campane tutte di Brescia suonando subitamente a martello, davano il segno della battaglia. Veniva questa iniziata dai nostri con un vivissimo fuoco, cui debolmente risposero per allora gli avamposti tedeschi; ma, all'ora terza pomeridiana, la jena avendo fatto circondar la città da ogni parte, e piantare segnatamente una batteria di mortai a Villa Maffei, un assalto feroce ebbe luogo, massime a Torrelunga, difesa con sublime virtù dallo Speri, mentre altri prodi attiravano l'inimico proprio

nel cuore della città, poi dalle case e dalle serraglie ne facevano orribil macello. Ciò accadde principalmente in sulla piazzetta dell'Albera, sicchè era forza ai Tedeschi ritrarsi in gran fretta, e la jena, che più e più imbestialiva al vedere dall'alto del castello un sì fiero strazio dei suoi, mandava all'assalto nuovi soldati, e siccome li vedeva marciare di mala voglia, li minacciava della mitraglia, nel caso in cui avessero dato le spalle ai Bresciani. Il che pur fecero prestamente, tanta fu la tempesta di palle con cui vennero accolti dai cittadini. Il tenente colonnello Milez cadde morto in quel fatto. Ed ecco che una terza squadra è spinta giù dalla jena, più e più sempre rabbiosa, più e più sitibonda del nostro sangue, e questi nuovi soccorsi, aggiunti agli sforzi fatti a Torre lunga dalla brigata del Nugent, retta dal colonnello Favancourt, che cadde poi morto ancor egli, e da quelli degli altri Lanzi, che ferocemente si travagliavano all'altre porte, furon cagione che l'inimico penetrasse alla fine in alcune parti della città. Contro la quale d'un nuovo e più orrendo argomento volle far uso la jena, e, ad accrescer terrore, usarlo si piacque di nottetempo. I suoi degni scherani, rotte le mura delle case, vi facevano impeto, ad incendiarle coll'acqua ragia, dopo averle rubate da capo a fondo. I quali incendii, diretti dagli uffiziali, divamparono frequentissimi, tutta notte, segnatamente nei quartieri di S. Urbano e S. Alessandro, talchè un immenso chiarore illuminò intorno intorno non picciola parte di Lombardia! Ma gli orrori di quella notte dei 31 marzo al 1.° aprile si possono più presto imaginar che descrivere. Ciò non ostante, i rappresentanti del municipio, il comitato ed i principali cittadini essendosi ri-

stretti a deliberare intorno al partito da prendersi, dopo brevissimo discettare, si risolvettero a prolungar la difesa finchè durassero le munizioni, finchè un solo Bresciano restasse a reggere l'armi contro l'Austriaco! La quale sublime risoluzione, comunicata subito al popolo, fu accolta da questo con molto festevoli grida, per modo che l'alba del 1.° aprile salutata veniva dal suono delle campane di tutte le chiese di Brescia, indi dal moschettare dei nostri contro gli Austriaci sparsi alle porte o nella città; ma parli in mia vece la relazione della presa di Brescia fatta dal generale Haynau al maresciallo Radetzky,

« Allora cominciò un combattimento micidiale, il qua-
« le dagl'insorgenti venne condotto da barricata a bar-
« ricata, da casa a casa, colla massima ostinazione. Io non
« avrei mai creduto che una causa così cattiva potesse es-
« sere sostenuta con tanta perseveranza. Ad onta di questa
« disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse
« effettuare che in parte e con forti cannoni, le nostre
« brave truppe, sotto grave perdita, con eroico coraggio
« gio occuparono una fila delle prime case; ma siccome
« tutte le colonne non poterono a un tempo entrare
« nella città, comandai sul far della notte di sospendere
« ogni progresso nell'assalto e di mantenere soltanto le
« parti conquistate.

« Il combattimento durò sino a notte innoltrata. Al
« 1° aprile, sul far del giorno, si rinnovò il suono delle
« campane a stormo ancor più forte che nel giorno pri-
« ma, e la pugna cominciò dalla parte degl'insorgenti
« con ancor maggiore accanimento.

« Io feci aprir subito un terribile bombardamento

« sulla città e rinnovare l' assalto. Atteso la grave per-
« dita che avevamo già sofferta, l'ostinazione e il furore
« del nemico, si dovette procedere alla più rigorosa mi-
« sura; comandai perciò che non si facesseso prigionie-
« ri, e fossero immediatamente massacrati tutti coloro
« che venissero colti coll'armi alla mano; le case da cui
« venisse sparato, incendiate, e così avvenne che il fuo-
« co, già incominciato per opera delle truppe, e parte dal
« bombardamento, si appiccò in parecchi luoghi.

Così parlava la jena degli ordini dati a sterminio della città, ma rimanevasi dal descrivere le enormità perpetrate dai suoi satelliti, i quali inferocendo, non solo contro gli armati, ma nelle donne, nei fanciulli, nei vecchi e negli ammalati, i corpi, e talora le membra mozze degli scannati, gittavano dalle finestre, e quasichè la morte data col ferro fosse pietosa troppo, perchè subitanea, le vittime ardevano il più delle volte coll'acqua ragia, all' atroce supplizio facendo assistere, se inflitto ai mariti, le loro donne, o queste stuprando sotto gli occhi dei primi, avvinti strettissimamente! Nè paghi di tanta scelleratezza, furon veduti quei mostri cacciare in gola ai prigioni le viscere tuttavia calde dei bamboli trucidati, sicchè taluni fra i martirizzati a quel modo impazzarono subitamente!

Ed intanto il popolo bresciano, ad onta dei nuovi Lanzi accorrenti da tutte parti ad opprimere una sola città di soli trentacinquemila abitanti, ad onta della persuasione ogni ulteriore contrasto esser vano, ad onta di tutti gli strazii per me narrati e d'una imminente rovina, non che durar fermo alle poste, combatteva disperatamente; nè basta, chè, scorta la bandiera di pace inalberata in sulla

loggia del comune, strepitava sì fattamente, che fu forza rizzare il vessillo rosso, poi, un padre Maurizio, priore dei Riformati, essendo stato mandato alla jena, quale parlamentario, i popolani gli ruppero parecchie volte il cammino, tanta era in loro la sete di vendetta, e, direi quasi, di morte! Ed infatti, malgrado della capitolazione ottenuta a grandissimo stento dal padre Maurizio, verso le 3 pomeridiane, (capitolazione che riducevasi ad una vaga promessa di *rispettare le vite e gli averi dei pacifici cittadini*, e la quale non fu neppure osservata) il popolo s'ostinava a combattere fino a sera fra Porta Pila e Porta S. Giovanni, il che fu cagione di saccheggio e rovina, non solo a quella parte della città, ma ad altri luoghi, ove ogni contrasto era pure cessato del tutto.

La sera stessa le truppe di Appel, vale a dire circa venti battaglioni di fanti, con cavalli ed artiglieria in proporzione, (tanta paura avea messa negl'imperiali la sollevazione di Brescia!) ingombravano la città desolata, e per poco non mettevano mano ad un nuovo sacco, giusta le promesse che n'avevano avute dai capi. Costretto poi il municipio a fornire gran copia di viveri e vino, si davano a gozzovigliar tutta notte fra le rovine e gl'incendii di Brescia! Orrida notte fu quella, nè la dimane riusciva più lieta ai Bresciani, chè la feroce insolenza di quella sozzissima soldatesca, in nulla affrenata dai capi, trascese in nuovi e più orribili eccessi, mentre la jena multava la provincia di Brescia (la quale non s'era mossa!) in sei milioni di lire, e la città in trecentomila, da venire divise tra gli uffiziali! Nè l'Appel, succeduto alla jena il medesimo dì nel comando della provincia bresciana, mostravasi meno crudele, chè anzi alle

stragi tumultuarie tenevano dietro quelle operate pensatamente, avvegnachè quanti calavano nelle strade, pur coi fucili rivolti in giù, per deporli alle mani degl' imperiali, quanti erano solo in odore d'aver combattuto a difesa di Brescia, tanti venivano, massime in sugl' indizii di due famosi cagnotti, Svanera e Siccardi, ghermiti, strascinati in castello o nei quartieri dei soldati, orribilmente martoriati, quindi passati per le armi senza giudizio nè interrogatorio! Il Correnti conchiude il suo bellissimo scritto con una lista di centrentasette fra i martiri di Brescia, il cui numero vuolsi essere stato di circa seicento, vendicati in parte dalla morte di millecinquecentoquattordici dei loro carnefici, oltre seicento feriti [1]. Dico in parte, chè quei gloriosissimi avrannosi, io spero, una più degna ecatombe nel giorno in che Italia vedrassi risorgere unanime allo sterminio dei barbari!

[1] Numero immenso, massime se paragonato a quello dei Tedeschi morti in Piemonte nei giorni 21 e 23 marzo, i quali, giusta le parole di Radetzky, sommarono a soli quattrocentottantatrè, per modo che i pochi abitatori di Brescia riuscirono assai più terribili all' Austria di quello che la monarchia sarda con un esercito di centomila soldati!

CAPITOLO XXI.

Guerra di Genova. — Cenno intorno alla lite fra la Sicilia e il Borbone di Napoli. — Caduta della Sicilia. — Re Ferdinando e il Parlamento napoletano. — La Repubblica romana conseguenza logica della condotta di Pio IX. — Sua legittimità incontrastabile. — Grave colpa de Guerrazzi. — Errori commessi dai repubblicani romani. — Leggieri tocchi sulla rivoluzione francese dei 24 febraio.

La guerra di Genova è pagina dolorosissima dell'ultime storie italiane. Gli stessi soldati, che avevano fatto prova infelice contro i Tedeschi, adoperati a battere una delle più nobili, delle più generose fra le italiane città, cotal frutto faceano contr' essa, che in poco d'ora la riducevano a soggezione. Egli è il vero che il Parlamento non essendosi mosso a far quello che avrebbe dovuto, il soccorso maggiore, cioè la forza morale, e, per così dire, legale, veniva meno alla sollevazione, oltre di che ai popolani, che prendevano l'armi, guidati da magnanimo istinto, sorsero soli capi condegni l'Avezzana ed il Reta, i più fra i patrizii e fra gli uomini del ceto medio essendosi o mostri contrarii all' insurrezione, o rimasi in disparte. V'aggiungi che alcuni fra i membri del governo provvisorio furono, contro ogni fede e ogni legge, trattenuti sul legno francese il *Tuono*, sul quale eransi rifuggiti in mal punto. Da ultimo, la legione lombarda,

in cui i sollevati facevano gran fondamento, non potette mai penetrare nella città. Ed il La Marmora, che coi suoi quindicimila soldati avrebbe potuto salvare la causa italiana, ove, accozzatosi alla legione lombarda, avesse operato quello che Carlo Alberto e Vittorio Emanuele non avevano osato neppur tentare, entrava trionfalmente in Genova, fra il sangue e i cadaveri dei fratelli, quasi nell'ora stessa, in cui altri soldati italiani, dopo aver disertato non poca parte della Sicilia, accampavansi vincitori in Palermo.

Il Borbone di Napoli non aveva mai cessato dal tener fiso lo sguardo sulla Sicilia, ned erasi trattenuto dal ripigliare contr'essa l'iniqua guerra, se non per la brama da lui nudrita di veder pria consumata per mano dell'Austria la sperata rovina dell'armi italiane, e pel contrasto fattogli dai governi di Francia e Inghilterra, le cui flotte continuavano a perlustrare i mari delle Sicilie. A cessare quest'ultimo ostacolo, re Ferdinando dava fuori a Gaeta, il giorno 28 febraio, un proclama ai Siciliani, il cui scopo era di far persuasi i potentati stranieri, che sino allora eransi mostri sì caldi sostenitori della Sicilia, voler egli sospingere sino agli ultimi limiti la sua pazienza magnanima verso i ribelli. E i governi di Francia e Inghilterra, che, stanchi di quella lunga tutela, non altro aspettavano, se non un pretesto, a torsi d'impaccio ed isciogliersi verso la Sicilia da qualunque obbligo, veduto la fermezza (da loro chiamata ostinazione) con cui i Siciliani respinsero le fallaci larghezze borboniche, li abbandonarono al tutto, dopo aver fatto, il legato di Francia e gli uffiziali della flotta francese in ispecie, ogni sforzo ad attutare l'ardore di quei generosi isolani,

pagina vergognosissima della storia sì vergognosa delle mene di Francia e Inghilterra in Italia nel 1848 e nel 1849, e la quale riuscire dovrebbe non ultimo insegnamento, quanto alla fede da doversi riporre da noi, non dirò negli aiuti, ma nell'influenza dei forestieri.

I patti offerti da Ferdinando eran tali, che la Sicilia non avrebbe potuto accettarli, senza rinunziare implicitamente a' suoi secolari diritti, senza calpestare il principio della sovranità nazionale, senza darsi vinta e legata a colui ch'ella avea spodestato non solo, ma fatto bersaglio, durante quattordici mesi, d'ogni maggior contumelia. Dopo un preambolo alquanto lungo, dettato nel noto goffissimo stile borbonico, il regio carnefice esponeva così la sua mente:

« Dopo mature riflessioni ed accurata analisi dei vostri « bisogni, e dei voti, che possono con equità utilmente « e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avve- « nuti, e però nulli di dritto e di fatto, tutti gli atti, i « quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio del « 1848 in poi, concediamo alla stessa uno statuto, di « cui è base la Costituzione del 1812, salvo le modifica- « zioni richieste dalle mutate condizioni e dalla vigente « legislazione.

« Cotesto statuto, che ci riserbiamo di formulare am- « piamente prima della fine di giugno del corrente anno, « conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposi- « zioni:

« 1.° La Religione sarà unicamente, e ad esclusione « di qualunque altra, la Cattolica, Apostolica, Romana.

« 2.° La libertà individuale è garentita, nessuno po-

« tendo essere arrestato o processato, che nei casi preve-
« duti dalle leggi, e nelle forme da esse prescritte.

« 3.° Nessuno può esser costretto a cedere la sua
« proprietà, se non per causa d'utilità pubblica, e pre-
« via indennità.

« Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento, d'ac-
« cordo col re, per determinare la competenza e la forma
« delle espropriazioni forzate per causa d'utilità pub-
« blica.

« 4.° I Siciliani hanno il diritto di pubblicare e fare
« stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposi-
« zioni che debbono reprimere gli abusi di questa li-
« bertà.

« Il re riserba a sè nella pienezza dei suoi poteri di e-
« manare siffatte disposizioni con una legge speciale. »

Due cose sarebbero state bastanti ad indur la Sicilia a rigettare le regie offerte, il riserbarsi che facea Ferdinando di comporre egli il nuovo statuto, e, che più era, di darlo fuori a capo di circa tre mesi, ed il volere dettare egli pure la legge relativa alla libertà della stampa. Ogni sovrano potere, siccome ognun vede, era conteso al popolo siciliano, e ristretto invece unicamente nella persona del re. Ma, prescidendo da ciò, potevano mai i Siciliani commettersi alle promesse d'un Ferdinando Borbone? Il cui esercito intanto avrebbe occupato la Sicilia da un capo all'altro, e, con disarmarla tutta prima del giugno, abilitato re Ferdinando a imitar la condotta tenuta dall'avolo nel 1816, a tradire, cioè, ogni promessa, e ridur la Sicilia nel grado d'ultima provincia del Regno. Uno adunque fu il grido degli uomini del governo, dei membri del Parlamento e del popolo sici-

liano, al sapere la mente del re: antiporre una guerra a morte, una guerra tanto più da temersi, in quanto che doveva combattersi con forze inferiori e malissimamente ordinate, all'accettazione di concessioni illusorie, o, se non altro, di patti, che gli antichissimi e sacri diritti della Sicilia, e il principio ancor più sacro della sovranità nazionale, avrebber, ripeto, implicitamente annullati. « Soccomberemo forse » dicevano i Siciliani « ma i di« ritti della Sicilia sopravviveranno alla nostra rovina, « ed i nostri nepoti, nel compiangere il nostro fato, non « potranno rimproverarci d'aver rinunziato al patrimo« nio prezioso legatoci dai nostri padri, ed il quale in« violato abbiamo obbligo di tramandare alle venture ge« nerazioni! »

Ridotta in tai termini, la lite fra i Siciliani e il Borbone veniva oltre modo semplificata, siccome quella che dipendea interamente dalle forze maggiori o minor delle due parti. Ora le forze di Ferdinando erano superiori d'assai, e però la Sicilia, abbandonata a sè stessa, tradita così vilmente dai potentati, i quai fino allora l'avevano favorita pur tanto, nè, che più monta, secondata da moto alcuno delle provincie di terra ferma, (quest'era la conseguenza del non aver ella aiutato efficacissimamente la sollevazione delle Calabrie!) doveva soccombere ad ogni modo, non così tosto il Borbone, per la vittoria riportata a Novara dalla sua cara alleata, si fosse trovato libero d'ogni timore anche da quella parte. A queste cagioni principalissime di rovina per l'infelice Sicilia molt'altre minori s'aggiunsero: e quello che ho detto della prapaganda operata in favore di Ferdinando dagli uffiziali dell'armata francese, e l'essere

i più fra i patrizii ed i benestanti stanchi dei sacrifizii pecuniarii grandi e continui richiesti dalla rivoluzione, e la miseria dell'universale vie sempre crescente per l'interruzione dei traffichi e l'estremo languor delle industrie, e l'arti e l'oro di Ferdinando usati abilissimamente, ma più di tutto il difetto di ordini militari e di buoni capi, avvegnachè i nuovi militi erano tale accozzaglia, da doversi sbandare al primo fuoco, e Mieroslawski, soldato valorosissimo, era inettissimo capitano, in quella che il Filangieri, duce supremo dei regii, era tanto mal cittadino, quanto buon generale. Le cose tutte infrascritte facevano sì che, ad onta degli sforzi adoperati durante quindici mesi a por la Sicilia nel grado di propugnare la sua indipendenza, ad onta della concordia maravigliosa dei Siculi tutti nell'abborrire dal giogo borbonico, ad onta dell'entusiasmo straordinario, il quale regnava per ogni dove, e segnatamente in Palermo, i Ferdinandiani in pochi giorni, e senza aver combattuto se non a Taormina e a Catania, riducessero l'isola a soggezione, ed entrassero pacificamente in quella metropoli stessa, ch'erasi mostra sì unanime e ardente contro l'abbominato Borbone!

Re Ferdinando era l'uomo più lieto del mondo; solo davagli noia non poca la vicinanza di Roma repubblicana, minaccia perpetua sul di lui capo, a cagione del mal umore grandissimo il quale regnava nel Napoletano, mal umore, che ogni minimo evento sarebbe stato bastante a mutare in sollevazione. Ed invero le condizioni di quella provincia erano così fatte, da non potervisi rimediare se non coi modi violenti.

Ho detto del Parlamento prorogato da Ferdinando,

prima ai 30 novembre del 1848, poscia al 1° febraio del 1849. Giunto il qual giorno, i delegati del popolo convenivano finalmente di nuovo, e fin dalle prime tornate mostravansi teneri al sommo degl' interessi del Regno, e ostilissimi ad un governo apertamente nemico d' ogni progresso, d' ogni libertà, d' ogni bene, non che del Regno, d' Italia. Ma che poteva il civile coraggio di uomini non sostenuti da alcuna forza, la guardia nazionale essendo stata, siccome accennai in altro luogo, sciolta e disarmata per ogni dove, e la libertà della stampa stando in continuo pericolo, tra per le condanne, che giudici ligii al governo profferivano contro i pubblici fogli, ad ogni parola di questi che loro sembrasse un po' ardita, e per la brutal violenza dei soldati, più e più imperversanti contro chiunque sorgesse difensore animoso delle infelici franchigie della nazione! I deputati del Napoletano pagavano un durissimo fio del non avere saputo cogliere il destro porto loro ai 2 giugno del 1848 dal comitato di Cosenza, ad isciogliere la promessa fatta il dì 15 maggio! Pure, quasi fosser bramosi di riparare secondo lor possa quell' inescusabile fallo, dopo avere in ogni occasione fatto palese al Borbone la loro ferma risoluzione di propugnare a ogni costo la libertà nazionale, convinti della necessità d' un atto solenne ed energico di protesta verso la potestà regia, si sfacciatamente soverchiatrice, non tanto a giovare il paese, cui solo una rivoluzion radicale poteva e può recare salute, quanto a porre in salvo in certo modo la dignità sua, vincevano, settantacinque contro ventidue, un indirizzo al Borbone, in cui, nel richiamarlo all' osservanza dello statuto, lo confortavano a dare licenza ai ministri. E il Borbone,

al licenziare ministri stati sì buoni strumenti d' ogni sua voglia antiponendo naturalmente lo sbrigarsi d'un Parlamento odiosissimo, quantunque la riscossione delle pubbliche tasse non gli fosse stata consentita al di là dell' ultimo giorno d' aprile, sulla proposta del Bozzelli, che nella sua relazione a tale proposito non temette insultare ai delegati del popolo, col chiamarli faziosi e quasi ribelli, scioglieva ai 12 marzo la Camera dei deputati, quindi, ristretto in sè ogni potere, a quel modo che nei tempi beati del dispotismo, dava fuori tal legge intorno alla libertà della stampa, da rendere affatto impossibile ogni contrasto al governo, ed ogni richiamo dell'opinion pubblica contro i soprusi della volontà regia.

Quest' era la miseranda situazione del Napoletano, situazione, il dirò pure, che i suoi delegati potuto avrebbero antivenire, ove, all'apparir del decreto dei 12 marzo, cioè allora che la Sicilia stava ancor su e tutta piena d'ardore, parato a guerra si vedeva il Piemonte, e la Repubblica romana sembrava volere allargarsi in Toscana, si fossero sparsi nelle provincie, a destarvi una sollevazion generale, a fare, in una parola, eglino tutti in tutto quanto il Reame, quello ch' io solo ero stato bastante a operare nelle Calabrie; ma se gli uomini buoni, liberali, amantissimi della patria abbondavano nel Parlamento napoletano, scarseggiavano in vece nel di lui seno gli ardimentosi e i rivoluzionarii, difetto, egli è il vero, comune alla rimanente Italia, siccome ho dimostro di sopra, e in ispecie nel tenere discorso delle cose di Roma e Toscana.

Nel dicembre del 1848 veniva fuori, secondo accennai, il decreto della giunta governatrice, con cui convo-

cavasi l' assemblea costituente romana, e il dì 15 gennaio del 1849 avevano luogo le elezioni, da nulla turbate, se non dalle mene dei partigiani poco numerosi del papa; nè alcun cittadino astenuto sarebbesi dal convenir nei comizii, senza lo sciocco monitorio pubblicato a Gaeta il dì 1.° gennaio. Dico sciocco, perchè Pio IX avrebbe dovuto capire che il minacciar la scomunica agli elettori, non altro effetto avrebbe prodotto, oltre quello di accrescere in modo indiretto le forze dei repubblicanti. Ed in fatti, sopra i dugento eletti delle provincie romane, venti appena annoverar si potettero fra gli avversarii della Repubblica. La quale può dirsi però essere stata voluta da Pio, e dee riguardarsi quale effetto logico e inevitabile e della fuga di lui dalla città massima, e della sua ostinazione a non volervi tornare, e del monitorio del 1.° gennaio. Il perchè, prescindendo dal sacro ed eterno principio della sovranità nazionale, non mai Repubblica fu più legale e legittima della romana, nè so darmi pace del come un uomo di fine ingegno quale il Mamiani abbia potuto oppugnarla. Ed invero qual altro partito offerivasi ai delegati delle provincie romane? Supplicare Pio IX di ripigliare le redini del governo? Ma, oltre l'assurdità ed indegnità d'un tal atto per parte d' un' assemblea popolare, e, che più vale, sovrana, ogni argomento non era egli stato esaurito verso il pontefice durante l' ultimo mese del 1848? Proporre una transazione fra il principio della sovranità nazionale e quello del diritto divino incarnato nel papa? Ma qual transazione sarebbe mai stata possibil fra loro? E il passato... che dico?... i recentissimi fatti del 1848 non porgevano forse irrefragabili prove d' una sì fatta impossibilità?

La quale nessuna forza potrà mai distruggere, ned evvi per Roma altra alternativa, oltre quella del re sacerdote tolto dalla forza brutale dei forestieri, o della verace democrazia. Non mai risoluzione adunque fu imposta da necessità così estrema ed ineluttabile, siccome quella presa dai nove decimi dell' assemblea costituita in Roma il dì 5 febraio, nè mai Repubblica, voglio ripeterlo, fu più legale e legittima della romana, massime poi se comparata a quella, il cui ferro fu adoperato a distruggerla, chè la bandiera repubblicana era levata in Francia ai 24 febraio del 1848, non dai delegati della nazion tutta quanta, ma da picciolissimo numero di cittadini, creatisi interpreti all' impensata d'un popolo di trentacinque milioni. Così l'esempio di Roma fosse stato seguitato immediate nelle provincie limitrofe, o, per dir meglio, i repubblicani romani si fossero mostri conscii dell' assioma racchiuso in queste parole: *rivoluzione che sosta è rivoluzione spacciata!*

Il gran duca Leopoldo fuggitosi di Toscana verso gli ultimi dì di febraio, chiara, evidente oltre modo era la via da doversi tenere dal ministero preseduto dal Montanelli: convocare senza il minimo indugio l' assemblea costituente, di cui eran già fermate le basi, e proporle, qual atto primissimo, la fusione della Toscana con Roma. Che fecero invece i già ministri di Leopoldo, e segnatamente il Guerrazzi? Indugiarono la convocazione della Costituente fino ai 12 marzo, e, giunto quel giorno, anzichè promovere energicamente la sopracennata fusione, la distornarono, sicchè, avvenuta indi a poco la rotta di Novara, la parte retrograda rialzò immediate la cresta, e un bel dì, cioè ai 12 aprile, impadronivasi

di Firenze , quindi spandevasi prestamente, da Livorno all'infuori, nella rimanente Toscana, e, da ultimo, gl'imperiali, cui il d'Apice non opponeva contrasto alcuno nel Pontremolese, inviatisi vervo Livorno, v'entravano il giorno 12 maggio, malgrado del sommo valore adoperato a difesa di quella città , durante trentasei ore , da sette ad ottocento de' suoi popolani privi di capi e scarsissimi d'armi e di munizioni ! [1].

Gravissimo, inescusabile errore fu quello dei liberali toscani dell'avere abborrito dalla fusione con Roma , e , debbo notarlo di nuovo , n' ebbe colpa speciale il Guerrazzi, che, fattosi eleggere dittatore dall' assemblea costituente, temeva forse d'esser cacciato in seconda riga, ove Roma fosse diventata unico centro alla rivoluzione dell'Italia di mezzo. Quanto al Montanelli, del cui altissimo cuore nessuno può dubitare, dirò solo questo, che, venuto in uggia al Guerrazzi, quest'ultimo seppe sbrigarsene collo inviarlo a Parigi, dove certo nulla fare potea per l'Italia, siccome nulla facevano i messi di Roma repubblicana. I capi della quale non videro esserci sola una via ad accertare, non dirò la salute , ma l'esistenza del nuovo stato , *allargarlo al possibile nella rimanente Penisola.* Il non avere adoperato a ciò ogni sforzo maggiore fu torto tanto più grave per parte dei triumviri e dell'assemblea nazionale , in quanto che l' ora era oltre modo propizia , avvegnachè la Repubblica veniva gridata in Roma il dì 9 febraio, cioè allora che le forze del Piemonte erano intere, Venezia munita di buone armi , la Toscana quasi padrona di sè medesima, la Sicilia acce-

1 Vedi intorno alla difesa di Livorno la lettera pubblicata a Bastia dal colonnello Ghilardi, in data dei 17 maggio del 1849.

sissima contro il Borbone, e il Napoletano più che mai doloroso e fremente, talchè un nonnulla sarebbe bastato a destarvi una sollevazion generale. So bene che le forze della nuova Repubblica non erano molte, nè bene ordinate, nè l'armi abbondavano nelle provincie romane; ma questo so pure, che una rivoluzion radicale nel Reame di Napoli era di tanta importanza per Roma repubblicana, che questa avrebbe dovuto fare l'estremo del poter suo a suscitarla, anche a costo di spendervi l'ultimo soldato e l'ultimo scudo da lei posseduti. Ed invero, se l'esistenza del principio democratico in Roma era pericolo immenso al Borbone di Napoli, stretto, per dir così, tra due fuochi, quello della Sicilia e quello delle provincie romane, pericolo immenso per la romana Repubblica eran le forze di Ferdinando. Ora il modo migliore a difendersi era quello d'offendere, quello di recare l'incendio rivoluzionario in casa il nemico, un nemico mortale e implacabile. Quistione vitale era codesta per ambo le parti, e molto ben conscio se ne mostrava il Borbone, allorchè, a poter esser libero d'ammazzar la Repubblica in Roma, affrettavasi a soggiogar la Sicilia.

Profondamente convinto di queste cose, e certissimo della facilità colla quale in quel primo momento si sarebbe potuto appiccare il fuoco rivoluzionario al Napoletano, non così tosto seppi levato in Roma il vessillo repubblicano, scrissi e riscrissi, di Parigi, a chi aveva in mano a quel tempo la somma delle pubbliche cose, offerendo l'opera mia ad una fazione da tentarsi senza il più picciolo indugio in Abruzzo, fazione ad operare la quale chiedevo soltanto alcun centinaio d'uomini risoluti, e alcun numero di fucili, ad armare le popolazioni del

Regno. Or chi crederà mai la risposta essere stata questa: l'ora opportuna al fatto per me divisato non essere giunta per anco? Nudrivo lusinga che Giuseppe Mazzini essendo stato eletto a triumviro, pensato sarebbesi ad un' impresa di tanto momento; ma un tempo prezioso fu miseramente perduto, sicchè, prima la rotta di Novara, poi la caduta della Sicilia, e, da ultimo, la spedizione francese, rendevanla quasi impossibile [1].

Eppure di quanta importanza a pro della causa italiana sarebbero stati gli effetti d'una rivoluzion radicale nel Napoletano, anche dopo la rotta dei 23 marzo! Re Ferdinando cacciato dal trono, il vessillo repubblicano veduto sarebbesi sventolare dall'estrema Sicilia a Venezia, da Civitavecchia e Livorno ad Ancona e a Ravenna, cioè sur un terreno immenso, gremito di tredici milioni e più d'Italiani! E gli Austriaci avrebbero eglino potuto inondare tanta contrada? E la Francia repubblicana osato avrebb'ella venir da nemica in un paese ove l'idea democratica manifestata si fosse in modo così solenne? Oltre di che Genova, anzi l'intera Liguria, dove gli spiriti repubblicani vivono ardenti più che in ogni altra terra italiana, non avrebbe certo indugiato ad inalberare il sacro stendardo, e il Piemonte sarebbe stato forse tratto pur esso alla fine nel moto repubblicano. Ogni cosa allora assunto avrebbe un aspetto novello in Italia, la Francia stessa sarebbe stata scossa in modo mirabile dai nostri moti, e l'Austria, già boccheggiante, per così dire, a cagione delle rotte toccate in Ungheria, sarebbe dovuta

1 Il bravo generale Ferrari, quantunque già infermo, fece gran ressa egli pure per una fazione in Abruzzo, ma vanamente al pari di me.

soccombere presto o tardi agli assalti di tanta parte d'Italia fatta repubblicana! Sógni d'infermo! grideran certo i liberali eunuchi, i quali, ad ogni gran cosa impotenti, impossibile credono ogni gran cosa, e l'animo altrui misurano dal loro proprio. Ah! non sogni sarebbero stati, ma fatti reali mirabilmente fruttiferi, ove un cotal po' di vigore veramente rivoluzionario rinvenuto si fosse nell'assemblea romana e nel triumvirato, i quali fecer bensì il debito loro in faccia ai nemici della Repubblica, e segnatamente in faccia al governo francese, ma, col rimanersi dal propagar prontamente la rivoluzione nel Reame di Napoli, furon cagione che il moto glorioso di Roma ad altro non riuscisse al postutto che ad una sublime protesta contro la infame violenza dei forestieri. Prima di parlar della quale minutamente, convienmi accennare del come la francese Repubblica venisse condotta, senza avvedersene, per così dire, dallo splendido grado, in cui la fortuna la collocava insperatamente ai 24 febraio del 1848, all'estrema abiezione, in che la vediamo oggigiorno.

Se rivoluzionarii affatto novizii riuscirono gl'Italiani, rivoluzionarii imbecilli dieronsi a divedere i Francesi, tanto più inescusabili, in quanto che la rivoluzione dei 24 febraio era la terza da loro operata nello spazio di sessant'anni. Mi basti accennar degli errori più madornali commessi fin dai primordii del nuovo stato.

Quali eraro l'opere principali da doversi condurre, quali i bisogni primarii da soddisfare?

In primo luogo amicar subito alla Repubblica le moltitudini, col far loro provare issofatto i benefizii degli or-

dini democratici, i quali altro non sono che il reggimento dell'universale a pro dell'universale.

In secondo luogo diffondere senza il più piccolo indugio e il più largamente possibile nella rimanente Europa il principio repubblicano, cacciando insieme al di fuori l'esuberanza di vita e di forze, ch'erano in Francia, e le quali la rivoluzione rendeva quasi febbrili, quindi oltre modo pericolose per l'interna quiete: pericolo che s'avverava pur troppo, prima nel maggio, poscia nel giugno del 1848.

Ora, a raggiungere questi due fini altissimi, sarebbe stato mestieri:

Cessare immediate ogni abuso, ogn'ingiustizia, ogni ingiuria, ond'erano state vittime sino allora le moltitudini, e le mille enormi gravezze ridurre a una sola, quella progressiva sul reddito;

Bandire la guerra santa dei popoli contro i re, contrapporre il principio della sovranità nazionale a quello del diritto divino, il principio delle associazioni etnografiche al fatto infame della supremazia dell'una sull'altra razza, ed erompere tosto sul Reno e oltre l'Alpi, in aiuto d'ogni nazione vogliosa di rompere il giogo del dispotismo, vogliosa di riconquistare l'indipendenza!

Or che facevano invece gli sciaurati rettori della francese rivoluzione?

Le condizioni dei più, anzichè far meno gravi, aggravavano mercè d'una tassa odiosissima; e, quanto al recare al di fuori l'esuberante vitalità del paese, e ad allargare nella rimanente Europa gli ordini democratici, rimaneano contenti allo sciocco manifesto del Lamartine, il quale imprecava agli empii trattati del 1815,

senza volerli distrutti, il che rendea nemicissimi i re, senza amicar le nazioni alla novella Repubblica.

Da questi due errori capitali venivano, per logica deduzione, ogni vergogna e ogni danno patiti poi dalla Francia, chè il popolò francese, veduto non altro aver ricavato dalla rivoluzione se non accrescimento di mali, e fatto prova infelice, nel maggio e nel giugno del 1848, a migliorare, secondochè lusingavasi vanamente, le sue miserabili condizioni, appigliavasi al Buonaparte, siccome ad àncora di salute, ed il Buonaparte, tra per pochezza di mente, e per non avere altra guida, oltre quella di una volgare ambizione, la qual non credeva poter soddisfare, se non col farsi benevoli la parte retrograda e i re, è stato cagione principalissima di tutto che abbiamo veduto e vediamo. Quindi il nessuno aiuto porto al Piemonte ed all'Ungheria, quindi la scellerata fazione di Roma.

CAPITOLO XXII.

Sbarco dei Francesi a Civitavecchia. — Slealtà del generale Oudinot. — Marcia di questo su Roma e soprusi dei Francesi in Civitavecchia. — Provvedimenti del triumvirato e contegno della popolazione romana. — Fatto dei 30 aprile. — Generoso procedere dei Romani. — Sciocca politica del governo francese. — Il Lesseps in Roma. — Trattato dei 31 maggio annullato contro ogni fede, e Roma assalita prima del giorno prefisso. — Proclama dei triumviri. — L'assemblea nazionale mostrasi degna di Roma. — Lettera del Manara sul combattimento dei 3 giugno. — Gravi perdite fatte dai nostri. — Nuovi combattimenti. — Risposta dell'assemblea romana a un proclama dell'Oudinot. — La commissione delle serraglie. — Le donne romane. — Fatto d'armi di Monte Parioli. — Guasti operati in Roma dai nuovi Galli.

Il dì 24 aprile del 1849, quegli stessi Francesi, l'armi dei quali erano state indarno invocate, fra i disastri del 1848, e dopo la rotta dei 23 marzo del 1849, presentansi improvvisamente a Civitavecchia, ed il supremo lor capo, macchiando l'onore della sua gente con un procedere slealissimo, si fa salutare quasi alleato da tali fra cui veniva nemico!

Un assalto per parte della Francia repubblicana era tenuto tanto impossibile, che i triumviri non aveano pensato a munire Civitavecchia, quantunque sin dalla sera dei 22 aprile e' fossero stati avvisati della risoluzione dell'assemblea costituente francese di mandar quivi un

navilio da guerra con sopravi truppa da sbarco. [1] Nessun contrasto ai Francesi era dunque possibile a Civitavecchia, dov'eran bensì più cannoni, ma non artiglieri in numero sufficiente, non munizioni in buon dato, non presidio proporzionato all'estension della piazza. V'aggiungi l'amico linguaggio tenuto dall'Espivent, uffiziale di stato maggiore, linguaggio affatto diverso da quello usato dal generale in capo nel suo primo proclama, ed il modo in cui l'Oudinot stesso ritrattava quasi le sue parole superbe. Il perchè, ad onta dell'ordine di resistere giunto da Roma, nell'ora appunto in che lo straniero stava per isbarcare, e dell'arrivo imminente del battaglione capitanato dal Pietramellara, i soldati di Francia erano accolti fra le maggiori dimostrazioni di gioia, e poco stante la bandiera italiana e la bandiera francese vedevansi sventolare in cima all'asta medesima! Seppesi poi la minaccia fatta dall'Oudinot agli abitatori di Civitavecchia della taglia d'un milione di franchi, ov'eglino avessero fatto sol cenno di opporsi allo sbarco dei suoi soldati. I quali apparvero pure quai difensori della romana Repubblica contro i prossimi assalti dell'Austria e del Borbone di Napoli, mentre i più sospettosi frà i nostri credevano almeno che nulla sarebbe stato tentato dall'armi di Francia, se non dopo esaurito ogni mezzo di conciliazione fra i novatori ed il papa. La quale opinione pareva tanto più giusta, in quanto che ognuno sapeva la mente dell'assemblea costituente francese, e il linguaggio tenuto dall'alto della tribuna da Odilon

[1] Il Manucci, preside di Civitavecchia, spediva l'avviso in discorso, non così tosto avea cognizione d'una mia lettera scritta di Parigi il dì 16 aprile.

Barrot, in nome del suo governo. Ed al certo nessuno potea prevedere che le formali intenzioni d'un'assemblea sovrana sarebbero state tradite in modo così sfacciato, e che il presidente del consiglio dei ministri della francese Repubblica sarebbe riuscito bugiardo! È facile adunque lo imaginare la maraviglia e l'indegnazione dell'universale, allorchè seppesi il generale Oudinot esser si mosso ad un tratto alla volta di Roma, ad onta delle solenni ed iterate proteste dei messi dell'assemblea romana, i quali gli avevano dato contezza della risoluzione presa da questa unanimemente di *opporre la forza alla forza*, ove i Francesi avesser tentato d'invadere la città sacra. Crebbero poi a mille doppii lo stupore e lo sdegno dei nostri, in udirsi Civitavecchia posta in istato d'assedio, il presidio di quella piazza ed il battaglione del Pietramellara disarmati ad un tratto, il Manucci cacciato in prigione, e sequestrata una gran quantità di fucili comperati in Francia coll'oro di Roma e testè giunti nel porto. I quai fatti, aggiunti alla subita marcia dei Francesi verso la città massima, senza che il generale Oudinot avesse dichiarato la mente sua se non in modo assai vago, sono più che bastanti a provare, non frutto d'insidia tesa ai Francesi dai repubblicani di Roma essere stata la costoro vittoria dei 30 aprile, ma fatto di guerra giusta e punizione condegna d'uno sleale procedere.

La prim'opera del triumvirato, al sapere dello avvicinarsi dei Francesi, e però della guerra imminente, fu quella di far porre le guardie alle case degli ambasciatori stranieri, quantunque fosser ben note le trame che quivi s'ordivano a pro del papa. Chiamavasi poi a ge-

nerale rassegna la guardia civica, la quale, convenuta in gran numero in via del Corso, alla dimanda dello Sterbini se fosse presta a difendere la città, rispondeva con grido immenso e concorde a favore della Repubblica. Queste cose avvenivano il giorno 28 aprile. Il dì dopo sorgeva, per ordine dell'assemblea nazionale, la commissione delle serraglie, e la notte stessa dei 29 ai 30 aprile i popolani, massime di Trastevere, ponevano mano a sbarrare le vie che mettevano capo alle porte più esposte all'impeto primo dell'inimico. Ed ecco, in sulle 9 a. m. del giorno 30, all'avviso che le vedette francesi s'avanzano verso Roma, suonarsi la generale nei quattordici rioni dell'immensa metropoli, ed a quel suono l'intera popolazione sorgere ardente, ed accorrere con armi diverse in sulle mura o alle porte, in quella che Garibaldi piglia le poste sui colli vicini, a bersagliare i Francesi. La linea investita da questi era assai lunga, siccome quella che si stendeva da Villa Pamfili ai giardini del Vaticano. Il primo assalto fu dato alle porte Cavalleggieri, Portese ed Angelica; ma il combattimento più vivo ebbe luogo a Porta S. Pancrazio e lungo la cinta del Vaticano. I Francesi, sperando sorprendere la città, vennero fin sotto le mura per varii giri e rigiri, senonchè, mal conoscendo le strade, smarrironsi, e, al primo contrasto un po' fiero per parte dei nostri, perdettersi d'animo al tutto. Quindi i quattrocenventicinque dei loro caduti alle mani dei Garibaldini, quindi i lor numerosi morti o feriti, quindi la loro precipitosa ritratta a Castel di Guido. Sarebbe stato agevolissimo ai nostri l'opprimere affatto le schiere dell'Oudinot dopo quel primo successo, e Garibaldi sarebbe stato bastante a ciò colla

sua sola legione ; ma il triumvirato , e segnatamente il Mazzini , s'opposero al conseguimento d'una sì facil vittoria, e ben fecero, chè un cotal fatto non avrebbe avuto altro effetto, oltre quello dello irritare profondamente l'amor proprio della nazione francese, (amor proprio che la semplice rotta dei 30 aprile irritò tanto, da non contribuire ciò poco ai fatti che poi seguirono) senza migliorare in guisa veruna la situazione della romana Repubblica, il cui pericolo, voglio ripeterlo , cominciò allora che la bandiera repubblicana stender potevasi nella rimanente Penisola , e pur si rimase nei termini delle provincie romane. E ben fece altresì l'assemblea nazionale , allorchè decretava che i prigioni francesi venissero restituiti , (1) e non solo generosamente, ma destramente operava il triumvirato , quando , richiesto dall'Oudinot d'alquanti chirurghi , dodici ne mandava tosto a Castel di Guido, e, per giunta, le fasce ed i farmachi di cui difettava il nemico. E qui mi piace notare che nelle pratiche tutte, ch'ebbero luogo fra i repubblicani di Roma e i Francesi , l'accorgimento politico e la nobiltà del procedere stettero esclusivamente dal lato nostro. Eppure il governo di Francia , anche nella via antilogica in cui s'era messo , rispetto all'Italia in genere , ed ai Romani in ispecie , sarebbe potuto apparir generoso , nell'ora stessa che avrebbe acquistato quella ingerenza nelle cose italiane che sembrava stargli sì a cuore. Or che cosa avrebbe dovuto egli fare , ad ottenere un tal fine? Rimanere contento a occupare Civitavecchia con dodici o quindicimila soldati , aspettando gli avvenimenti , in cambio di provocarli. Ed allora sarebbe avvenuto questo probabilissimamente , che l'Au-

stria da un lato, dall'altro i Napoletani e gli Spagnuoli, assaltando la repubblica romana, quei Francesi medesimi, che il dì 30 aprile furono accolti sotto le mura di Roma a suon d'archibugio, vi sarebbero stati chiamati quali ausiliarii ed accolti festosamente! E la Francia, in quel caso, avrebbe assunto le parti, se non d'alleata di Roma Repubblicana, e però d'avversaria al principio opposto incarnato in coloro che le movevano guerra, almeno, di moderatrice fra quella e questi. nè veduto sarebbesi l'infame spettacolo d'una potente Repubblica divenuta assassina, con Austria, Napoli e Spagna, d'un popolo libero dodici volte men numeroso!

Opera superflua sarebbe il tesser la storia delle vergogne francesi, dopo quel che ne scrisse il Mazzini nella sua lettera al Falloux ed al Tocqueville. Il perchè ne ricorderò solo quel tanto che sarà necessario a far vie più chiaro agli occhi de' miei leggitori il brevissimo cenno che sono per porgere loro intorno all'eroica difesa di Roma. Alla quale, per essere la maggiore fra le recenti glorie italiane, desidero più minuto storiografo.

Nessuno ignora il voto solenne profferto dall'assemblea costituente francese il dì 7 maggio, voto cui tenne dietro l'invio a Roma di Ferdinando Lesseps. Il quale, circonvenuto in sulle prime dai partigiani del papa, osteggiò la Repubblica con ardor pari a quello dell'Oudinot; ma, uomo dabbene al postutto, non così tosto avvidesi dell'inganno, e fu persuaso dell'unanimità veramente maravigliosa, colla quale i popoli tutti dello Stato romano abborrivano dal turpe dominio sacerdotale, comechè stretti ed oppressi da quattro eserciti, piegossi alle trattative e fermò coi triumviri, il giorno 31

maggio, un accordo, poco lusinghiero al certo pel governo francese, ed il quale riuscito sarebbe probabilmente a una guerra tra Francia ed Austria, ma ch' era pur l'unico in quel momento, che avesse potuto rispondere al voto dei 7 maggio, e serbare inviolato l'onore del nome francese. Ed ecco, ciò non pertanto, il trattato respinto e annullato dal generale Oudinot, al quale il dì 29 maggio era stato inviato di Parigi il comando d'assaltar Roma e d'impadronirsene ad ogni costo, e ciò malgrado dell'aperto volere dell'assemblea nazionale, malgrado dei pieni poteri conferiti al Lesseps, malgrado degli articoli quinto e cinquantaquattresimo della costituzione francese.

Bologna, due volte eroica, era caduta alle mani degl'imperiali; Ferdinando II, battuto dall'armi repubblicane nei luoghi stessi dove il bisavolo suo avea sbaragliato i Tedeschi un secolo prima, erasi rintanato a Gaeta; ed Ancona durava peranco imperterrita contro gli Austriaci, duce il bravo colonnello Zambeccari, allorchè i nuovi Galli assaltavanó Roma di nottetempo, e, che più monta, prima dell'ora prefissa al rinnovellarsi dell'empia guerra. Vo' dir dell'assalto improvviso dato a Villa Pamfili nella notte dei 2 ai 3 giugno, dove il generale Oudinot aveva scritto al Roselli, capitano supremo dei nostri, non avrebbe dato mano alle offese prima del giorno 4!

« Alla colpa d'assalire » gridava il triumvirato ai Romani il giorno 3 giugno « con truppe guidate da una « bandiera repubblicana una Repubblica amica, il ge- « nerale Oudinot aggiunge l'infamia del tradimento.

« Egli viola la promessa scritta, ch'è in nostre mani,
« di non assalire prima di lunedì.

« Su, Romani! alle mura, alle porte, alle barricate!
« Proviamo al nemico che neppure col tradimento si
« vince Roma.

« La città eterna si levi tutta coll'energia d'un pen-
« siero! Ogni uomo combatta! Ogni uomo abbia fede
« nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia
« grande!

« Trionfi il Diritto, e vergogna perenne all'alleato
« dell'Austria! »

Alle quai voci del triumvirato la popolazione di Roma si levò indegnatissima, e, corsa a furia ai bastioni, secondò così bene l'impeto dei soldati, che in poco d'ora il nemico veniva respinto per ogni dove, e pure da Porta Angelica, dove le sue artiglierie tuonavano in modo terribile. Garibaldi colla sua valorosa legione, (di soli ottocent'uomini!) mostravasi, or sugli spaldi, or fuor delle porte, menando, dovunque appariva, strage e rovina fra le schiere degli assedianti. Il combattimento durò fino alle 6 della sera, senza che fosse dato ai Francesi il piantare un solo cannone contro la città sacra, il guadagnare un solo palmo di terra, avvegnachè, ogniqualvolta le nostre artiglierie nulla potevano contro esso loro, ed i nostri li rincacciavano colle baionette. Ecco un brano d'una lettera del Manara, letta all'assemblea nazionale il giorno 3 giugno, mentre fervea la battaglia, all'assemblea nazionale, che, degna di Roma e dell'alto mandato affidatole, sedea ferma e serena fra il suono dell'armi ed il rimbombar dei cannoni, e adem-

piva allora e poi splendidamente il debito suo di reggitrice suprema della Repubblica.

« Gravi perdite abbiamo patite, perchè immenso è
« stato l'ardore dei nostri nello scagliarsi contro il ne-
« mico, assalito almen dieci volte coll'arma bianca.
« Della mia sola legione dugento tra feriti e morti, fra
« i quali dodici uffiziali, caduti tutti col santo nome di
« patria e di libertà sulle labbra. I famosi cacciatori d'Or-
« leans sono stati costretti più volte a cedere il campo.
« I Francesi non entreranno in Roma, per Dio! »

Così l'egregio Manara, il quale per certo fece tutto quanto potette durante l'assedio, a mantener la promessa fatta ai 3 giugno, e quando, il dì 30, vide i Francesi pronti a gittarsi entro Roma, dava lieto la vita sotto l'ultimo colpo dei nuovi soldati del papa!

Lo sforzo maggiore dell'armi nemiche si volse contro Villa Pamfili, presa due volte, con molta effusione di sangue dalle due parti, chè la mattina dei 4 giugno s'annoveravano negli spedali di Roma trecentrentasei feriti, oltre i morti non pochi, fra i quali, perdita immensa per la causa nostra! il Daverio, il Masina, il Peralta ed il Dandolo. Il Bixio e il Mameli, Italiani di Genova, e giovani di gran cuore, cadevano gravissimamente feriti, e il Mameli, di cui tutti sanno l'alto ingegno poetico, morivasi poco stante. Il fior fiore della gioventù italiana combattea coi Romani, ed accanto ai Romani spargeva il suo sangue per la futura metropoli della gran patria comune, nè certo ultima cura del popolo italico fatto libero ed uno sarà quella di scriver sul marmo i nomi di quei gloriosi!

La giornata dei 3 giugno fu tra le più memorande di

tutto l'assedio, tanto che il general Garibaldi, nel darne contezza ai triumviri, conchiudeva in tal forma: «non sa-« prei chi vantare fra i più valorosi, chè valorosi furono « tutti. » Oh perchè tanta virtù dovett' essere spesa in una lotta fraterna, siccome quella che aveva luogo fra repubblicani appartenenti a razze sì affini, e non contro gli Austriaci odiatissimi!

Il dì 4 i Francesi non fecero mossa alcuna, sì gli avea stanchi la pugna della vigilia! Il giorno seguente provaronsi novellamente a dare l'assalto in più luoghi, cioè a Porta S. Pancrazio, al Monte Aventino, a Porta Portese, a Monte Testaccio ed al Vaticano. Ma i nostri, fatto lor fronte da tutti i lati, da tutti i lati li ripulsarono virilmente. E così nei due dì susseguenti, durante i quali i Francesi operarono tentativi continui d'assalto, a potere, col divertir l'attenzione dei nostri, piantare alcune batterie da breccia, venute loro, siccome dicevasi, da Gaeta.

Tra le frequenti sortite operate dai nostri di nottetempo, ricorderò quella in ispecie fatta nella notte dei 9 giugno, allorchè Roselli, Garibaldi, Manara, Medici e Masi, colle loro legioni ed il corpo dei doganieri, riuscivano a discacciare i Francesi dai varii luoghi da loro occupati col fine di meglio offendere Roma. Contro la quale intanto procedevano alacremente le opere d'espugnazione, sotto la guida del generale Vaillant, malgrado degli sforzi continui fatti dai nostri a interromperle, massime il giorno 12 giugno, in cui ebbe luogo un fiero combattimento, così narrato in succinto dal general Garibaldi.

« Il secondo battaglione del reggimento *Unione* ha

« combattuto quest' oggi sotto i miei occhi contro i sol-
« dati gallo-russi » (così Garibaldi soleva denominare
i Francesi) « e, degnamente guidato dai suoi uffiziali,
« ha fatto prodigi nel volere distruggere l' opere del
« nemico. Ci convien deplorare la perdita del maggiore
« Panizzi, nuovo ed illustre martire della causa italia-
« na. La stessa sorte gloriosa hanno incontrata gli uf-
« fiziali Cremonini e Giordani. Altri molti fra i nostri
« sono stati feriti. Ma le perdite del nemico son dovute
« riuscire di gran lunga maggiori. Straordinario era il
« furore dei nostri soldati, i quali, a supplire alle mu-
« nizioni ond'erano scarsi, davan di piglio alle pietre
« sparse sul suolo, e le avventavano all'inimico, al quale
« poi strappavano spesso di mano i fucili, ad usarli sic-
« come lance. »

Il giorno stesso il generale Oudinot, a tentar l'animo dei Romani, mandava lettere all'assemblea nazionale, al triumvirato ed al capo supremo delle milizie civili, con un proclama agli abitanti di Roma, in cui li gravava d'arrendersi senza indugio, pena i danni gravissimi d'un assalto; ma il popolo di Roma rispondeva al proclama francese abbruciandolo pubblicamente, e l'assemblea nazionale, dopo non lungo, ma nobilissimo disputare, queste parole indirizzava, il dì 13 giugno, al generale di Francia.

« L'assemblea costituente romana vi fa sapere, in ri-
« sposta al vostro dispaccio d'ieri, che avendo con-
« chiuso una convenzione il giorno 31 maggio col si-
« gnor Lesseps, ministro plenipotenziario della Repub-
« plica francese, convenzione ch' egli confermò anche
« dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla

« come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la
« salvaguardia del diritto delle genti, fino a che sia ra-
« tificata o respinta dal governo francese. Egli è perciò
« che l'assemblea deve riguardare come una violazione
« di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto
« giorno in poi dall'esercito francese, ed ogni altra
« ostilità che si vorrà riprendere, prima che le si comu-
« nichi la risoluzione del vostro governo su questo pro-
« posito, e prima che sia spirato il termine pattuito
« nell' armistizio.

« Voi domandavate, generale, una risposta analoga
« alle intenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla
« vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della
« Francia, quanto il cessare una violazione flagrante del
« diritto delle genti.

« Quali sieno per esser gli effetti d'una tale violazio-
« ne, il popolo romano non può esserne responsabile.
« Egli è forte del proprio diritto, e deciso a mantenere
« le convenzioni che lo legano alla vostra nazione; si
« trova soltanto costretto dalla necessità della propria
« difesa a respingere ogn' ingiusta aggressione. »

Ed i cittadini Cernuschi, Andreini, Cattabeni e Caldesi, preposti dall' assemblea nazionale all' opera delle serraglie, forti parole frattanto parlavano al popolo, così conchiudendo un loro breve proclama: « I pochissimi
« che hanno paura si nascondano e tacciano. Aiuteran-
« no dopo a plaudir la vittoria. »

E pochissimi invero erano i timidi in Roma, dove più donne furon vedute combattere, mentre altre molte rimanevano ferme allo scoppiar delle bombe, e talune volte n'andavano ad istrappare la miccia.

« Colomba Antonietti di Fuligno » nota il *Monitore romano* dei 14 giugno « seguì durante quasi due anni il « marito, tenente nel 2° di linea, dividendo con lui le « fatiche e i pericoli, le lunghe marce ed il fuoco nemi- « co. Giovinetta d'anni ventuno, di cuore generosissi- « mo, di sentimenti altamente italiani, pugnò, come « uomo, anzi come eroe, a Velletri, degna del marito, « degna del suo cugino, il colonnello Luigi Masi. Ieri « (13 giugno) si trovava presso le mura di S. Pancra- « zio, minacciate dal cannone francese. Ivi, mentre por- « geva al marito, sotto il fuoco incessante, le sacca e « gli altri oggetti necessarii a riparare la breccia, una « palla di cannone la colse nel fianco. Ella giunse le « mani, volse gli occhi al cielo, e morì gridando: *viva* « *l'Italia*, novella Gildippe della nostra sublime epopea! »

E nel *Monitore* dei 15 giugno trovo le seguenti parole:

« Il nemico scopriva le sue artiglierie, bombardava « la città, e tentava col cannone la breccia. Ier sera e « stamane i colpi sono stati quasi incessanti, cosicchè « il popolo s'è accostumato alla fiera musica. Le bom- « be e le palle non fanno più nessuna impressione. Fi- « no i bimbi e le donne s'affrettano a disarmarle e a « raccoglierle, sì che si è dovuto frenarne il temerario « ardimento. S'è imaginato in Trastevere una nuova pe- « sca. Tengono pronte masse di creta molle, e non ap- « pena cade una bomba od una granata, la coprono con « quella creta, e così ne impediscono lo scoppio, senza « correre il rischio di prima ».

Ho riferito la bella risposta dell'assemblea nazionale romana al generale Oudinot. Il quale, se era stato fedi-

frago sino allora, volle attener la promessa fatta nella sua lettera di ripigliare le offese a capo di dodici ore, ove le porte di Roma non gli fossero state dischiuse. Ma agli assalti vivissimi dei Francesi i Romani opposero la solita loro virtù, ed i giorni 14 e 15 giugno furono giorni di nuova gloria per esso loro. Il dì 15 segnatamente un bel fatto d'armi ebbe luogo a Monte Parioli, fatto la cui principal lode va attribuita agl'Italiani di Bologna capitanati da Berti Pichat, ed ai pochi Polacchi retti da Podulak. Quest'ultimo, cinto da numero superiore, uccise d'un colpo di pistola il primo che feglisi innanzi, poi si difese, menando a cerchio la sciabola, infino al punto in cui tre palle lo colsero mortalmente. Berti Pichat, soprappreso dal 13.° di linea francese, riuscì pure, dopo lotta accanita, a ritrarsi a man salva coi proprii soldati e un cannone ritolto di mano al nemico.

Dal giorno 14 in poi le artiglierie francesi non cessarono quasi mai dal tuonar contro Roma, e spesso le palle e le bombe caddero nei più popolosi quartieri della città, ma segnatamente sul Campidoglio, dove l'assemblea nazionale fermava la propria sede il dì 17, e sul Quirinale, dove avevano stanza i triumviri. Il dì 19 giugno in ispecie una palla sfiorò i famosi colossi di Fidia e Prassitele, e danneggiò la soffitta della loggia del Rospigliosi, là dove è dipinta la celebre Aurora del Guidi. E poco stante un'altra palla sfregiava uno dei più bei monumenti di Roma antica, il tempio della Fortuna Virile. Così i Francesi del secolo decimonono guastavano i sacri avanzi, già rispettati dai Goti d'Alarico e dai Vandali di Genserico!

CAPITOLO XXIII.

Il Corcelles nel campo francese. — Sua lettera al De Gerando e bella risposta fattale dal Mazzini. — L' assedio di Roma sempre più vivo e funesto. — I Francesi invadono la prima cinta. — Ardore del popolo e dei soldati di Roma. — Il nemico in sulla breccia. — Proclama di Roselli, Avezzana e Garibaldi. — Protesta dei consoli stranieri contro il bombardamento. — Assalti notturni virilmente respinti. — Spettacolo sublime porto dalla città sacra. — Nuovi successi dei Francesi. — Roma tranquilla e ordinata durante tutto l'assedio. — Garibaldi al cospetto dell'assemblea romana. — Sua proposta non accettata. — Morte gloriosa di Luciano Manara. — La costituzione romana. — Cessata la resistenza, i triumviri si dimettono. — Ultime loro parole ai Romani. — I Francesi rigettano i patti proposti dal municipio. — Loro entrata in Roma. — Protesta degli uffiziali romani. — Forte risoluzione di Garibaldi e suo breve proclama ai soldati — Quel che interviene di lui e dei suoi. — Il padre Ugo Bassi e Pio IX.

Mentre i cannoni francesi tuonavano contro Roma, il Corcelles, spedito di Parigi a prendere il luogo di Ferdinando Lesseps, studiavasi, per le subdole vie diplomatiche, di ottenere lo scopo che la forza brutale non aveva potuto raggiungere fino allora. Ed, a riuscir nell'intento, non temea, giunto appena nel campo dell' Oudinot, di scrivere al De Gerando, cancelliere dell'ambasciata francese, una lettera, comunicata tosto ai triumviri, nella qual si leggevano queste parole: « Un « solo intendimento ha la Francia in una lotta sì dolo« rosa, la libertà del venerando capo della chiesa, quella

« dello Stato romano e la pace del mondo. » E il Mazzini replicava, il dì 15 giugno, nel modo che tutti sanno, nè credo si possa lodare abbastanza quella risposta, sia per l'altezza dei sensi, sia per la forza degli argomenti adoperati a pro della buona causa. Leggano quelle parole i Francesi, e si vergognino, comechè vincitori. Le leggano gl'Italiani, ed insuperbiscano, comechè vinti.

Il giorno 19 giugno Ancona era costretta a scendere a patti coll'inimico, dopo lunga e bellissima resistenza, mentre i Francesi, stringendo più sempre l'assedio di Roma, intraprendevano i viveri, interrompevano le comunicazioni, e nuove artiglierie facevano venir di Tolone, a fulminare la città sacra. Il giorno 20, dalle 6 a. m. al cader della sera, palle, bombe e razzi incendiarii piovver su Roma continuamente, in quel tratto medesimo che gli assedianti ponevano fuoco a una mina condotta dal lato di S. Pancrazio, ma sì malamente, che non le fu dato scoppiare. Ed intanto i Romani d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni grado, non cessavano dallo attendere alla difesa con un ardore indicibile, ad onta dei gravi danni cagionati dal bombardamento, non tanto negli edifizii, quanto nelle persone. Una fanciulla fu morta nel sonno; una madre, ferita gravemente ella stessa, impazzava al vedere l'unica sua figliuoletta uccisale fra le braccia! Taccio d'altri fatti consimili. I quali non impedivano che tutto il giorno 21 Roma venisse fulminata di nuovo. E, giunta la notte, l'Oudinot tentava l'assalto, ma, scorto il fermo contegno dei nostri, fingeva di ritirarsi ed interrompeva ogni offesa, poi, colto un momento in cui i nostri facevano mala guardia, coman-

dava ai soldati s' introducessero in Roma pei fori che l' artiglieria avea aperti nella muraglia. E la mattina dei 22, saputosi nella città lo straniero essere dentro la cinta, un grido solo s' udiva : *alle armi* ! ed al suono della campana del Campidoglio, la popolazione traea d' ogni parte alle mura, a secondare i soldati, i quali si fecero sopra i Francesi col loro solito ardore, e mentre a S. Pancrazio i nostri artiglieri smontavano un' intera batteria all' inimico, i nostri fanti lo ripulsavano coll'arma bianca da Villa Borghese e altri luoghi. Nel qual fatto d' armi fecero bella mostra del loro valore le schiere del Masi, del Morelli e del Pinna, i carabinieri, la legione universitaria e il primo battaglione del 2.° di linea romano.

Dal giorno 22 giugno in poi il fuoco non cessò mai un' ora sola dal lato di S. Pancrazio, e fu di tanta efficacia, che, il dì 24, il nemico, aperta la breccia, giungeva a piantarvi una batteria.

« Questa mattina » riferiva il colonnello Manara, nella sera dei 24 giugno, al generale Avezzana, ministro della guerra « i Francesi scoprivano sulla breccia una batte-
« ria di quattro pezzi. In pochi minuti era rovinata, di-
« strutta dal fuoco dei nostri cannoni, ogni colpo dei
« quali riusciva fatale agli artiglieri e agli attrezzi del-
« l' inimico. Il quale ha dovuto cessare il fuoco, e nol
« potrà ripigliare, se non costruendo una nuova batte-
« ria. »

E la mattina dei 25 giugno il Roselli, l' Avezzana ed il Garibaldi, parlavano queste parole in un proclama ai Romani.

« Le nostre artiglierie continuano mirabilmente l' o-

« pera loro. La difesa procede alacre e degna d'un po-
« polo nato grande. Dietro la prima cinta il nemico ne
« trova un'altra egualmente forte. E dietro quella in-
« contrerebbe i petti dei nostri militi, quindi un'intera
« città, dove ogni uomo è soldato per l'onore di Roma
« e della bandiera italiana.

« Davanti a un popolo, che opera e soffre senza mil-
« lanterie, lagnanze o disordine; che sorride alle bom-
« be; che al tocco della campana a martello accorre a
« migliaia ove si combatte, chi oserebbe dar credito a
« pensieri codardi e non aver fede nella vittoria?

« Romani! Noi dureremo costanti come voi durate.
« Roma ha scritto in quest'ultimo mese la più bella pa-
« gina della storia moderna. Nessuna mano lacererà
« questa pagina sacra come la vita di Roma, come l'av-
« venire d'Italia, che Roma ha in custodia. Dio, che
« ha ispirato nel popolo la costanza e la fede, ha de-
« cretato il trionfo del suo diritto. »

Continuavano in questo frattempo i danni ed i guasti entro Roma, talchè il municipio, rivoltosi ai consoli dei potentati stranieri, gravavali di farne richiamo coll'Oudinot. Ed i consoli mandavano solenne protesta al generale francese, protesta che il solo console di Vittemberga osò poi ritrattare, e cui l'Oudinot non temette rispondere col negare sfacciatamente il fatto del bombardamento!

Nella notte dei 25 ai 26 giugno il nemico assaltava la Villa Giraud, denominata *il Vascello*, e posta a breve distanza da S. Pancrazio; ma i nostri, che non dormivano, lo ributtarono ferocemente. Il principal merito di

tal fatto va riferito alle schiere del Manara, del Medici, e dell'Arcioni, non che ai militi dell' *Unione*.

Nuovi assalti erano mossi contro *il Vascello* nella notte dei 26 ed in quella dei 27, e sempre bellamente respinti dai nostri, capitanati dal Medici, dall'instancabil Manara e dal Pila. E tutto il giorno 28 le artiglierie tuonaron terribili dalle due parti, e più frequenti piovver le bombe entro Roma. La quale porgeva sublime spettacolo, perocchè; mentre i soldati e la gioventù combattevano o traevano a furia verso le mura, nè solo i giovani, ma cittadini d'ogni età e d'ogni grado, e fino talune donne, gran numero di quest'ultime discorreano le vie siccome nei tempi ordinarii, o attendeano alla cura dei feriti, che più sempre affluivano allo spedale. Ed intanto il suono delle artiglierie diventava più fiero, e più fitte cadevano le granate e le bombe, una delle quali uccidea tre persone in piazza Colonna, in quella che a Ponte Sisto una palla di grosso calibro troncava il capo a una donna. Non solo le porte, non solo gli spaldi, ma le vie più rimote di Roma vedevansi intrise del nostro sangue; eppure non udivi un lamento, non udivi un sol grido, che non fosse d'ira e vendetta, d'ira contro i fratricidi repubblicani di Francia, di vendetta contro il pontefice parricida e l'odiatissima casta sacerdotale, cui facevano strada al ritorno i cadaveri di tanti prodi e lo strazio d'una innocente popolazione! Aggiungeansi ben presto alle stragi gl'incendii accesi in più luoghi della città. Orribile scena, da non dovere uscir mai dalla mente, non che dei Romani, degl' Italiani, e pagina degli annali d'Italia, da ridondare d'infamia perenne, quinci

al governo francese in genere, ed al Buonaparte in ispecie, quindi a papa Pio ed alla nefanda sua setta!

Giorno terribile fu pur quello dei 29 giugno, ma più ancora il seguente, in cui, fra una pioggia continua di fuoco, il nemico dava l'assalto in più luoghi, ed insignorivasi della breccia fatta in sul lato sinistro di S. Pancrazio. Il quale successo dell'armi francesi era narrato così dai triumviri, nella mattina dei 30 giugno:

« Il nemico assalendo fra le ore due e le tre tutta la « seconda linea del nostro trinceramento, ha ottenuto « da un momento d'incertezza dei nostri di potere oc- « cupare la breccia sul bastione sinistro di Porta S. Pan- « crazio, e l'acquisto di qualche pezzo d'artiglieria. Ria- « vutisi, due volte i nostri hanno tentato, caricando, ri- « guadagnare la posizione perduta, ma senza riuscirvi. « Il nemico s'era già trincerato. »

Nel medesimo foglio del *Monitore romano* trovo le seguenti parole, molto ben atte a ribattere le calunnie onde la Repubblica di Roma fu sì continuo bersaglio per parte di molte fra le gazzette straniere.

« Ier sera (29 giugno) la cupola di Michelangelo fu, « come negli anni scorsi, illuminata a festa, ed era spet- « tacolo grandioso e commovente contemplare la molti- « tudine che popolava la gran piazza di S. Pietro e i « circostanti veroni; era una di quelle ore solenni, che, « per le attuali circostanze, metteva negli animi un'e- « mozione profonda. Quinci un esercito nemico intorno « alle mura; quindi un popolo pronto a morire, che so- « lennizzava il giorno del primo pontefice della chiesa. « E dove è mai l'anarchia, di cui tanto parlano alcuni « giornali francesi? Assediato da un mese, mitragliato,

« bombardato ogni giorno, quest'eroico popolo serba
« quella calma romana che fece immortali i suoi padri;
« aspetta la parola amata e potente del suo governo; ed
« ora corre alle mura e combatte: or si raccoglie intor-
« no al feretro di un generale, e lo accompagna alla
« tomba;[1] or, come in tempo di pace, si raduna per cele-
« brar le sue feste. In mezzo a tanti disastri, fra tutti i
« mali inseparabili dalla guerra, un solo disordine non
« ha macchiato la gloria di questo popolo generoso. Le
« porte dei palagi del governo aperte sempre, ed a tutti;
« popolate le vie della città come in tempi di calma pro-
« fonda; libertà ed ordine ovunque. Anarchia? Sì, lo
« sappiamo, partigiani dello Czar! Dovunque ogni pal-
« pito generoso non è soffocato dalle baionette, voi non
« vedete che anarchia; ove non regna l'ordine di Mila-
« no, voi non vedete, o scrittori di Francia, che anar-
« chici e briganti. E sarete paghi; l'ordine già comincia
« a regnare a Parigi. »

Il mal esito del combattimento dei 30 giugno rendea quasi imminente la caduta di Roma.[2] Il general Garibaldi, chiamato al cospetto dell'assemblea, affermava ogni più lunga difesa riuscire impossibile dal lato di S. Pancrazio; potersi bensì durar lungamente contro i Francesi, ove, entro lo spazio di sole due ore, si sgombrasse Trastevere e s'abbattessero alcuni ponti. E il Cernuschi appoggiava vivacemente, ma invano, l'animoso disegno del Garibaldi, che, appena fornita la sua relazione, tor-

[1] Il generale Andrea Ferrari, morto in Roma il giorno 23 giugno.

[2] Vedi l' opuscolo pubblicato in Losanna, nel 1849, da Carlo Pisacane, col titolo: Rapido Cenno sugli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia fino al dì 15 luglio 1849.

nava in fretta alla zuffa. Poco prima di lasciare la quale, a recarsi nel seno dell'assemblea nazionale, avea chiusi gli occhi al suo fedel moro ed all'eroico Manara, morto nel propugnare l'ultime trincee della città sacra, al Manara, cui, nel dì stesso in ch'egli spirava gloriosamente, la degna moglie scriveva queste parole: « Nell'ora della « battaglia non ti sovvenga di me, nè dei nostri figliuo- « li, ma pensa solo all'Italia! »

L'assemblea costituente romana avendo nel suo decreto, pubblicato la sera dei 30 giugno, dichiarato impossibile ogni ulteriore contrasto ai Francesi, triumviri si dimettevano dal loro uffizio, ed ella eleggeva in lor vece il Mariani, il Calandrelli ed il Saliceti, poi decretava pubbliche esequie ai forti caduti nella difesa di Roma, e consacrava ai feriti uno dei principali edifizii della città. E la dimane votava ad unanimità la costituzione della Repubblica, dettata in gran parte dal Saliceti, e la quale, se non è perfettissima, è certo la meno imperfetta fra quante ne annovera Europa.

Il giorno stesso il Mazzini, l'Armellini ed il Saffi generose parole volgevano agl'Italiani delle provincie romane, nel tôrre commiato da loro. Quanto all'assemblea nazionale, cessata la resistenza di Roma contro l'armi francesi, null'altro le rimaneva da fare, se non cedere protestando, e soprattutto abborrendo dallo scendere a patti coll'inimico. E però, non i messi di lei, ma quelli del municipio n'andavano al generale Oudinot. Il quale li accolse cortesemente bensì, e lodò pure i Romani del loro valore, ma rigettò le condizioni richieste, comechè modestissime, e ciò principalmente ad istanza del Corcelles, che tale un accordo osava proporre,

pel quale le sostanze e le vite dei cittadini non erano garentite. Basti questo, che il generale Vaillant, presente alla conferenza, non potette tenersi dallo sclamare: « E i Francesi adunque concederanno a Roma assai « meno di quel che gli Austriaci concessero a Bologna « e ad Ancona? »

I messi del municipio, anzichè accettare gl'indegni patti, si ritrasser dicendo: « Noi non vogliamo segnar « la vergogna d'un popolo generoso, ed antiponiamo « però il vedervi entrare in Roma da conquistatori. »

I particolari dell'ingresso dei Francesi nella città massima son tanto vivi nella memoria degl'Italiani, che non m'è d'uopo narrarli. Il perchè ricorderò solo questo, che, mentre i nuovi Galli discorreano gran parte di Roma deserta o fremente, un popolo immenso udiva legger dall'alto del Campidoglio la costituzione della Republica, e giurava concordemente di non sobbarcarsi al giogo infame dei preti! Ciò avveniva il giorno 3 luglio. Il dì 4 un reggimento francese occupava il Campidoglio e le vie circostanti, e un centinaio di soldati, invasa la sala dell'assemblea nazionale, ricevevano quivi, per mano del Filopanti, segretario della seconda sezione, la protesta dei delegati del popolo romano contro quel brutto abuso dell'empia forza brutale. Vero è che, nel volere uccidere la Repubblica in Roma, non la Repubblica i potentati stranieri uccidevano per via dell'armi francesi, ma il papa e il papato, i quali non istaran su, se non quanto continueranno ad essere sostenuti da chi li ha rimessi in arcione.

Agli uomini che aveano sì ben contrastato all' invasione francese, foriera del ristoramento papale, mal sa-

rebbesi addetta divisa diversa dalla repubblicana, e però i più tra gli uffiziali romani, all' entrar dei Francesi, gridaronsi sciolti dal cingolo militare, animose parole volgendo al generale Oudinot.

Il Garibaldi, che ultimo cessato avea dal combattere, e al quale i partiti più audaci piacevano grandemente, mal pago d'una protesta di simil fatta, volle tentare una impresa sì ardua, che, se fosse riuscita a buon fine, non poca fama avrebbegli aggiunta a quella sì nobilmente acquistata: recare in aiuto all'eroica Venezia gli avanzi dell'eroico presidio di Roma! Ed in quella che l'armi francesi entravano da una parte la città sacra, ei ne usciva dall'altra con circa tremila soldati, il fior fiore dei valorosi, non da altro allettati, che dalla brama di partecipare ai perigli, alla gloria del più ammirato ed amato fra i capitani di Roma. Il quale queste brevi parole indirizzava ai partenti:

« Soldati! Questo solo v'aspetta: caldo ed arsura du-
« rante il giorno, freddo e fame durante la notte: non
« paga, non riposo, non munizioni: ma povertà estre-
« ma, ma veglie e marce continue, ma combattimenti
« alla baionetta. Chi ama l'Italia mi segua! »

E circa tremila, siccome ho detto, lo seguitarono fra i generosi che le mura di Roma avean tinte del loro sangue, e più ancora del sangue francese. È nota la storia di quella prode legione, [1] la quale, dopo avere discorso un gran tratto delle provincie romane e della Toscana, e combattuto parecchie avvisaglie, pria coi Fran-

[1] Vedi l'opuscolo stampato in Genova nel 1850, col titolo: *Della ritirata di Garibaldi da Roma, narrazione di E. Ruggeri.*

cesi, poi coi Tedeschi, inseguita e stretta da tutte parti, assottigliata più sempre lungo la via, e vinta, più che dal nemico, dal difetto di vettovaglie, si sciolse alla fine fra Rimini e S. Marino. È noto è pure l'infelicissimo caso della magnanima donna del Garibaldi, ed il modo miracoloso in cui quest'ultimo giungea a salvamento in Liguria, serbato forse dai cieli a cose maggiori a pro della causa italiana! [1] Dei suoi compagni, i più furono fatti prigioni, e gli uni tradotti a Mantova, a patirvi ogni estrema miseria, gli altri strascinati a Bologna, ad esservi moschettati, fra cui il padre Ugo Bassi, famoso per la forte eloquenza adoperata a infiammare le moltitudini italiche, e il quale era certo assai più sereno e più lieto nel porgere il petto alle palle assassine dei Lanzi, di quello che il papa a Gaeta nel ricever le chiavi di Roma bagnate di tanto sangue!

Queste parole non erano forse profetiche?

CAPITOLO XXIV.

Venezia salda fra le rovine italiane.—Cenni intorno al di lei presidio ed ai sacrifizii durati dai cittadini.—Bella fazione di Conche.— Memorabil decreto dato fuori dall'assemblea nazionale. — Il fuoco nemico aperto il dì 4 maggio. — Carteggio fra Radetzky e Manin. — Vergognoso procedere dei governi francese ed inglese. —Immenso apparecchio di forze intorno a Venezia. —Distruzione del forte Malghera. — Vane trattative coll' Austria.—Situazione orribile di Venezia e sublime costanza dei Veneziani. — Alta giunta militare. — Condizioni offerte dall' Austria e rigettate dai Veneziani. — Gloriosa sortita da Brondolo. — Terribile notte dei 28 ai 29 luglio. — Parole di Manin al retro-ammiraglio francese. — Il flagello asiatico aggiungesi agli altri mali dei Veneziani. — Risoluzione dei 6 agosto. — Come eseguita da Daniele Manin.—Capitolazione di Venezia ed ultimi sacrifizii dei Veneziani.—Scena infame di Milano, ai 22 agosto, e sue conseguenze. — L'Austria non può diventar liberale senza distrugger sè stessa.—Quello che le sarebbe già intervenuto,se uomini veramente rivoluzionarii avesse avuti l' Italia. — Epitome degli errori da noi commessi e modo di ripararli.

Venezia sola rimaneva ancor salda fra tanti dolori, fra tante rovine d'Italia; Venezia sola facea sventolare inviolata sulle sue torri la sacra bandiera dai tre colori, ad onta di tutti gli sforzi degli assedianti: pagina tanto bella e gloriosa dell' ultime storie italiane, da meritare che i miei lettori si trattengano alquanto sovr'essa.

Nell'autunno del 1848 il presidio della città di S.

Marco veniva scemato dalla partenza delle legioni romane capitanate dal generale Ferrari; ma un cotal vuoto era empito ben presto dai volontarii accorsi appunto in quel torno dalle province di Padova, Treviso, Udine, Belluno e Rovigo: esercito immenso, ove riflettasi alla povertà dell' erario d' una sola città, priva di territorio, e cinta, prima di blocco, poscia d' assedio strettissimo. Ma ad ogni difetto e a ogni danno ovviavano i sacrifizii continui e magnanimi fatti dai cittadini più agiati durante sedici mesi, talchè, non solo aggravio nessuno offese le classi povere, nè fu detratto un obolo agl' istituti di pubblica beneficenza, ma spesso ai bisognosi d'aiuto sovvenne il danaro della Repubblica! Questi miracoli operava l'amor patrio in Venezia, dove, nel marzò ultimo, il debito dello Stato ammontava a trenta milioni di lire, somma ingente, uscita pure presso che tutta dalle borse dei Veneziani, chè, con grave dolore lo dico, poco o nessun danaro mandava la rimanente Italia all'eroica regina dell' Adria.

Poco prima che l'armistizio dei 5 agosto del 1848 venisse disdetto, l' assemblea nazionale aveva eletto il Manin a capo supremo della Repubblica, e datogli facoltà di sospendere durante quindici giorni le proprie tornate, coll' obbligo solo di dichiararne i motivi nel giorno in cui fosse riunita di nuovo. E il Manin, avuto appena dal Tecchio, ministro in Torino, lettere che lo avvisavano dell' armistizio disdetto, prorogava l' assemblea nazionale, e ordinava agli uffiziali tutti dell' esercito e dell'armata di recarsi ognuno al suo posto: poi due fazioni facea apparecchiare, una sortita da Chioggia, un' altra dal forte Malghera; ma la brevità estrema dell' infelicis-

sima guerra fe sì che l'opere esterne del presidio di Venezia si riducessero al combattimento di Conche, in cui cencinquanta volontarii lombardi sforzavano colle baionette un ridotto difeso da un numero sestuplo di Tedeschi.

Haynau s'affrettava, da Padova, a porgere ai Veneziani l'annunzio della sconfitta della Bicocca, aggiungendo l'usate minacce ai ribelli, ove non s'arrendessero. Ma l'assemblea nazionale, udito il racconto dei fatti, e richiesta della sua mente da Daniele Manin, replicava col profferire con voce unanime la parola *resistere*, ed il presidente della Repubblica avendole chiesto un novello segno della sua risoluzione magnanima, ella aggiungeva con pari concordia *a ogni costo*! Indi, a veder meglio attuato l'alto proponimento, ogni potestà concentrava nell'uomo in cui tutti fidavano ciecamente. Queste cose accadevano ai 2 aprile del 1849, e il decreto dell'assemblea nazionale, votato unanimemente, unanimemente era accettato e applaudito dai Veneziani. Ed ecco i battaglioni tedeschi crescere in numero grande intorno alla illustre città, e cingere d'assedio strettissimo il forte Malghera, già fidato al comando del Paolucci, ora a quello di Girolamo Ulloa, cui tanta parte va attribuita della gloria sublime di quella difesa! Il dì 4 maggio la prima parallela essendo stata fornita dall'inimico, dava questi fuoco ai cannoni e mano al bombardamento. Il quale non solo fu sostenuto dai nostri con maravigliosa costanza, ma le artiglierie di Malghera facevano, dopo alcun'ora, ammutire quelle degli assedianti, il che non toglieva a Radetzky di rinnovar le minacce fatte dall'Haynau, e d'intimare ai Veneziani la resa; minacce ed

intimazione alle quali il Manin rispondea con linguaggio dignitoso e pacato, provocatore, ciò non pertanto, di nuove parole superbe. Ma l'animo dei Veneziani era sì mirabilmente disposto a resistere fino all'ultimo, che, in cambio di pur badare a quell'insultare barbarico, e' sindacarono quasi la lettera del Manin, siccome quella nella quale parlavasi di pratiche intavolate a Vienna, per via dei governi francese ed inglese, a ottener buoni patti: senonchè le risposte avute ben presto da Parigi e da Londra portavano *dovere i Veneziani accordarsi a ogni costo e senza il minimo indugio coll' Austria*! Questi eran gli aiuti della Francia repubblicana, questi gli aiuti dell'Inghilterra, di quella Inghilterra, i cui emissarii avevano, nel 1847 e nel 1848, così bene stimolato i liberali italiani a tentare le vie della rivoluzione! V' aggiungi che avendo voluto, dietro i conforti del ministro degli affari esteri della Repubblica francese, a Valentino Pasini, messo di Venezia a Parigi, far partire quest' ultimo per Vienna, fu quindi risposto, non ad altri che al maresciallo Radetzky doversi rivolgere i Veneziani. Frattanto, da un lato, il blocco diventava sì stretto, da far sì che Venezia mancasse d'ogni nuova dell'estero, e cominciasse a patire un'estrema penuria di viveri, dall' altro le artiglierie nemiche la tempestavano sempre più fieramente. All'Haynau succedea, nel governare l' assedio, il general Thurn, riuscito sì odioso nel ducato di Parma, e con esso nuovi soldati e nuovi cannoni venivano a bersagliare Venezia. Al quale proposito debbo notare che non fu mai veduto un così grande apparecchio di forze, ad offendere una sola città. Intorno a Malghera in ispecie, fortezza di terz' ordine appena, si tra-

vagliavano alacremente i Tedeschi coi loro cannoni ed i loro mortai; ma i nostri, e col fuoco incessante delle artiglierie, e colle sortite notturne, seppero così ben molestare gli assediatori, che venti giorni trascorsero fra la costruzione della prima parallela e quella della seconda. La perdita poi del nemico fu immensa durante quell' opere. Il Varé, Veneziano e testimone oculare dei fatti da me narrati, parla di diecimila morti; ma forse egli volle far motto delle perdite sostenute dagl' imperiali durante tutto l'assedio. Checchè sia di ciò, egli è certo che sangue in gran copia costava agli Austriaci Venezia, e che la costanza e il valore dei difensori di questa non venner mai meno dal primo all' ultimo giorno, quantunque, se ne togli i quattrocento soldati napoletani, artiglieri la maggior parte, il presidio fosse composto di militi volontarii.

Un fuoco generale e terribile, al quale contribuirono, dicesi, centosessanta pezzi d' artiglieria, cominciò nella notte dei 23 ai 24 maggio, e continuò durante settantadue ore, senza che i nostri ristessero un attimo dal rispondervi col trarre a palla ed a scaglia, talchè molti cannoni furono fatti ammutire, e moltissima gente venne ammazzata al nemico, sebbene il numero dei nostri artiglieri fosse sì picciolo, che assai di rado potea loro darsi la muta. Ma se grave era il danno arrecato agli Austriaci, uno grandissimo n'arrecava a Venezia la distruzione presso che intera del forte Malghera, cui i nostri furon costretti a vuotare, previo un consiglio di guerra, nella notte dei 26 ai 27 maggio. E la ritratta, comechè difficile al sommo, siccome quella che aveva luogo sotto il fuoco nemico, era operata con ordine così fatto, che

i Lanzi non se ne accorsero prima del nuovo giorno. I Veneziani essendo stati sforzati ad abbandonar poco stante anche l'isola di S. Giuliano, prossima al forte Malghera, gli Austriaci, occupatala tosto, trovaronsi a tremila dugento metri dalla città, difesa oramai dalla seconda linea. La quale, formata dalla piazza centrale, dal gran ponte della strada ferrata, e dall'isola di S. Secondo, posta fra S. Giuliano e Venezia, venne afforzata vie meglio, nè mezzo alcuno lasciato indietro ad accertare più sempre l'esecuzione del generoso decreto dell'assemblea nazionale. All'Ulloa, eletto a generale, in premio della difesa bellissima di Malghera, fu commesso il comando del circondario dell'arsenale, cioè della parte più esposta alle offese nemiche, e però più importante della città. In questo frattempo giungevano lettere d'un emissario ungherese, pervenuto in Ancona, il qual confortava Venezia a resistere altri due mesi, accertandola del prossimo aiuto di danari e di due vapori da guerra; ma Ancona essendo caduta in mano degl'imperiali, il messo dell'Ungheria dovette partirsene, ed altro non si seppe di lui quind'innanzi. Ebbesi invece ben presto una lettera del De Bruck, ministro imperiale, spedito da Vienna a trattare la pace col re di Piemonte, lettera in cui s'invitava il governo di Venezia a venire a patti coll'Austria. E l'assemblea veneziana, interrogata a tale proposito, autorizzava il Manin a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, ma, desiderosa al tempo stesso di convincere il mondo, Venezia essere deliberata di non accettar condizioni che non le paressero onorevoli al sommo, decretava solenni ringraziamenti ai soldati dell'esercito e dell'armata, e rammentava loro la

risoluzione presa da lei in modo unanime il secondo giorno d'aprile. E il Manin commetteva a Giuseppe Calucci ed a Giorgio Foscolo d'abboccarsi in Verona col De Bruck, il quale, per altro, a quest'unico scopo intendeva, adescare Venezia colla speranza d'un nuovo Regno italico, retto da un'ombra di costituzione, e la cui mercè Venezia sarebbe stata serva quanto nei tempi beati del Metternich. Il giorno 15 giugno il governo comunicava all'assemblea nazionale il carteggio e le pratiche intavolate col messo dell'Austria, e l'assemblea ne affidava l'esame ad una commissione, alla quale ingiungea al tempo stesso d'indagare, indi sporle minutamente le condizioni, così militari, come economiche, in cui rinvenivasi la Repubblica.

La situazione dell'eroica città diventava sempre più dolorosa. Strettissimo il blocco, e però maggiore ogni giorno il difetto di viveri, di mala qualità il pane, insufficiente a tanto bisogno la polvere da sparo, il danaro assolutamente mancante nel pubblico erario, e la carta monetata buona solo nei termini della città, il nemico poi ingrossante più sempre, e crescenti con esso per ogni dove gli argomenti d'offesa. La commissione, esaminato ogni cosa, ne dava contezza all'assemblea nazionale, e proponeva, fra gli altri provvedimenti, di eleggere a membri d'un'alta giunta militare, da venir preseduta dal general Pepe, Girolamo Ulloa, Giuseppe Sirtori e Francesco Baldisserotto. I quali uomini meritando l'universale fiducia, l'assemblea eleggevagli concordemente, sostituendo all'Ulloa, nel comando dell'arsenale, il tenente colonnello Cosenz, uffiziale napoletano, che di grand'utile riuscì ai Veneziani durante tutto l'as-

sedio. La flotta veniva affidata al capitano di corvetta Achille Bucchia, in quella che nuovi uffiziali, giovani presso che tutti, eran preposti al governo dei legni da guerra. Richiedevansi al tempo stesso le polveri dei privati, e raccomandavasi agli artiglieri d'usare nei tiri il maggiore risparmio possibile. La sera dei 26 giugno morivasi di ferite, in sulla batteria da lui comandata, Cesare Rossaroll. Ed intanto le trattative col De Bruck venivano ripigliate per mezzo del Calucci e di Lodovico Pasini; ma non menavano a nulla, il governo austriaco non volendo recedere d'una spanna dai suoi pretesi diritti. Il dì 30 giugno fu letta all'assemblea nazionale una relazione di queste pratiche, indi una lettera del De Bruck, in cui mentovavansi le condizioni offerte dall' Austria, ch'eran le stesse a un dipresso concesse poi da Radetzky, e le quali furono rigettate dall' assemblea a pieni voti, con questo, che pubblicati venissero gli atti, affinchè fra Venezia e Vienna fosse giudice il mondo. Giungea poco stante la nuova della caduta di Roma, ch'è inutile il dire di quanta mestizia riuscisse ai poveri Veneziani, i quali pure, anzichè mutar animo, anzichè scender di nuovo alle trattative, con instancabil valore attendevano alla difesa. Così passava il mese di luglio, il più doloroso fra tutti, siccome quello, in cui alle tante privazioni ed ai patimenti d'ogni maniera degli assediati aggiungevasi il caldo canicolare, ed al caldo ogni specie di malattie, e da ultimo (tra il finire di luglio e i principii d'agosto) il sì terribil colera! Ciò fece che fra i difensori di Venezia, assottigliati già dalle molte perdite fatte durante l'assedio, sommassero omai a poco più di sei mila gli uomini in grado di trattar l'armi. Il perchè

venne imposto dall'assemblea nazionale che mille delle milizie civili partecipassero all'opere del presidio. Il quale, ad onta del poco numero, tentava una sortita da Brondolo, duci Giuseppe Sirtori ed Agostino Noaro, e premio al valore dei nostri era una bandiera nemica (quella del 18.° reggimento) e la preda di cento buoi.

Nella notte dei 28 ai 29 luglio una nuova e più fiera tempesta di palle piovea su Venezia, anzi proprio nel cuore della città, chè i Tedeschi, veduto il picciolo frutto fatto dai loro cannoni contro le batterie di S. Secondo e del ponte, sperarono che i loro colpi avrebbero avuto molto maggiore efficacia, se tratti su i pubblici monumenti e le case dei cittadini. E però con pezzi da ventiquattro e da trentasei, caricati in modo straordinario, presero a fulminare Venezia per cotal guisa, che il loro fuoco offendeva quasi tre quarti della città. Eppure, fra tanta rovina di palle e così fiero pericolo, non voci di pianto s'udivano, non un segno di paura scorgevasi in volto ai più imbelli, e le famiglie uscivano dalle case senza imprecare, nè lamentarsi, tanta era la rassegnazione, tanta la costanza di quell'eroico popolo! Il quale i pochi stranieri rimasi in Venezia ammiravano colle lacrime agli occhi, mentre il console inglese e il retro-ammiraglio francese Belvéze recavansi spesso a palazzo, solo a far ressa al governo affinchè s'inducesse alla fine a capitolare. Si vuole a tale proposito che Daniele Manin, fastidito di quelle instanze codarde, dicesse un giorno al Belvéze: « queste palle, che a lei, uomo di « guerra, fanno tanta impressione, sono trastullo ai « nostri ragazzi. » I quali infatti le recoglievano, appena cadute, e si compiacevano nel rotolarle in sulle

lastre del pavimento. Ho detto del flagello asiatico entrato in Venezia nel cuor della state. Or dirò che la popolazione essendo stivata in così picciola parte della città, ad evitare i gravissimi danni del bombardamento, il terribil malore si diffuse ben presto in modo sì fatto, che in un sol giorno s'annoverarono più di trecento ammalati. Mal può imaginarsi l'orribile quadro porto dalla città di Venezia in quei giorni luttuosissimi, eppur belli di tanta gloria, tra il fulminare continuo delle artiglierie e gl'incendii divampanti per ogni dove, tra la fame vie sempre crescente e il colera più e più imperversante, senza che la sublime pazienza del popolo venisse meno durante un solo momento! [1] Ai 6 agosto l'assemblea nazionale adunavasi, a deliberare intorno alle sorti della Repubblica, e, ad onta delle tante ragioni che costringevano a cedere, nessuno fra i deputati osò parlare di resa! Confermata in vece di nuovo ogni potestà a Daniele Manin, l'assemblea veneziana gli commetteva di sovvenire alla patria il meglio che per lui si potesse, non altra facoltà riserbando a sè stessa, oltre quella del ratificare i trattati, i quai fossero per aver luogo coll'Austria. Ma che poteva Manin, se non fare in modo che l'ultimo giorno della libertà di Venezia fosse quello in cui venissero meno la polvere e il pane? E, giunto finalmente un tal giorno, ei dichiarò che un'estrema, ineluttabile necessità richiedendo atti, cui l'assemblea nazionale non solo, ma le autorità tutte da lei derivate, male potevano partecipare, e' ritraevasi dal go-

[1] Vedi a tale proposito la relazione bellissima fatta da Niccolò Tommaseo all'assemblea nazionale veneziana nella tornata dei 4 agosto.

verno, affidando la cura delle pubbliche cose alle mani del municipio. Atto degnissimo di conchiudere la bella vita politica del Manin, ed a cui tenne dietro un nuovo e nobilissimo sforzo dei principali abitanti di quella non mai troppo lodata città, chè, essendo stati creati per ordine dei delegati del popolo altri sei milioni di carta monetata, col prorogarsi al termine di quarant' anni l' ipoteca concessa già sull' imposta fondiaria, i più facoltosi, o, per dir meglio, i men poveri fra i cittadini, chè niuno era più ricco fra i Veneziani, mutavano, dando l' estremo lor obolo, in altrettanta moneta parte di quella carta, a provvedere ai bisogni dei difensori di Venezia costretti a partir per l' esilio. Esempio unico al mondo di sacrifizii così grandi e continui fatti a pro della patria; e, che più vale, senza speranza alcuna di vincere!

Nessuno ignora le condizioni durissime imposte ai Veneziani, condizioni sì fatte, che la città rendevano quasi deserta, perocchè chiunque avea tanto da non dover cader morto di fame in terra straniera, antipose il dolorosissimo esilio alla vista, mille volte più dolorosa, degli odiatissimi barbari! Ai quali era aperta Venezia ai 22 agosto del 1849, cioè il giorno stesso, in cui Milano pativa l' ingiuria più sanguinosa onde fosse mai stata segno, quella, cioè, del veder flagellati pubblicamente i suoi cittadini dallo straniero oppressore! Son note le manifestazioni del giorno 18 agosto, affatto nemiche all' imperator d' Austria, di cui celebravasi il natalizio, e le quali denno far chiaro più sempre l' animo dei Lombardi, siccome quelle che avevano luogo per parte d' un popolo inerme fra tante migliaia d' armati e

sotto i cannoni della fortezza. E lo straniero oppressore, in cambio di tenere ogni via ad attutare quell'odio immenso, adoperando, pur nel punire, modi non troppo indegni di popolo incivilito, gli autori del fatto sopracennato, che avere potette fra mani, sottoponeva alle verghe, ed a quella sua crudeltà, non so se più scellerata o più matta, aggiungeva la sfrontatezza, coll'annunziare l'atto nefando nella gazzetta uffiziale, poi faceva pagare alle vittime (fra le quali s'annoverarono due giovinette) l'aceto e gli stracci applicati a curarne le piaghe! Se mai speranza alcuna di conciliazione e di pace potette aver luogo fra noi e la nostra infame avversaria, il giorno 22 agosto del 1849 rese affatto impossibile ogni conciliazione e ogni pace, nè l'Austria ebbe mai sì grand' uopo delle sue numerose falangi ad infrenar gl'Italiani delle provincie lombardo-venete.

Vero è che quello ch'io dico della forza brutale, considerata quale unico freno del Regno lombardo-veneto, può dirsi di presso che tutta l'Italia. Vedi infatti Sicilia, che, oppressa dai Borboniani, solo dall'armi folte è tenuta in fede a re Ferdinando, pericolo immenso a costui, comechè vinta ed inerme. Vedi il Napoletano, dove la potestà regia non hassi oramai altro appoggio oltre quel che le porge la soldatesca. Vedi i diritti e le libere voglie delle provincie romane calpesti dai battaglioni stranieri, ma segnatamente da quei della Francia repubblicana. Vedi la bella Toscana, di cui, non tanto il granduca è signore, quanto il governo austriaco. Vedi Modena e Parma, rette, l'una da un arciduca d'Austria, l'altra da Casa Borbone, coll'appoggio bruttissimo delle masnade imperiali.

Negli Stati sardi soltanto rimane un barlume di libertà. Dico un barlume, chè, prescindendo dal poco amore, col quale il principe e l'aristocrazia guardano quivi la costituzione, e più ancora da tutti i vizii inerenti allo sciocco regime costituzionale, che stabilità, che efficacia potrebbe avere essa libertà, ristretta qual è in così picciola parte d'Italia, e coll'Austria, non solo vicina, ma prepotente? La quale ogni nostra più lieve franchigia dovendo guardare con odio profondo e implacabile, farà ogni possibile sforzo ad ispegnere la libertà piemontese, aiutata in ciò grandemente, dalle mene del clero e della parte retrograda, ed ove gli argomenti obliqui non sieno per riuscirle bastanti, ed ella s'ingegnerà tanto, da avere il destro d'usare la forza aperta. Ah! vorrei che gl'Italiani tutti fosser convinti altissimamente di questo: libertà italiana e dominazione austriaca non poter coesistere in modo alcuno nella Penisola, il perchè gli è mestieri che l'una uccida l'altra, è mestieri che Italia diventi repubblicana od austriaca! Nè i liberali eunuchi m'affaccino l'obiezione, che l'Austria, per le rivoluzioni patite in casa propria, le quai nuovi umori diffusero in tutta quanta la monarchia, sarà costretta, ad onta delle sue recenti vittorie, di mutar metro nel reggere i popoli, e largheggiare con esso loro, in fatto di libere istituzioni, chè io risponderò l'Austria non poter dipartirsi dall'antica politica infame, senza cessare d'esistere siccom'Austria, e risolversi in tante parti, quante sono le razze che la compongono, e ch'ella mantiene aggregate per via della forza brutale. Ed invero potrebb'egli credersi che tanti popoli di stirpe diversa, e più o meno nemica dell'Austria, convenisse-

ro volontarii nel sottostare allo scettro d' un imperator quasi imberbe, eppur già macchiato di tanto sangue, rinunziando per cotal modo all' autonomia di cui le nazioni tutte sono oramai così tenere? E qual diritto la tirannide austriaca potrebbe concedere a quelle nobili razze, che non fosse per tramutarsi immediate in arma terribile contro la forza di che ho accennato? La quale durerà tanto, quanto la pace europea, o solo l'apparente quiete d' Italia. E però scoppii la guerra generale, od una verace rivoluzione s' accenda nella nostra Penisola, e l' Austria n' andrà in frantumi issofatto. Il qual felicissimo evento avrebbe avuto luogo sin dalla primavera del 1848, se uomini rivoluzionarii davvero fossero stati in Italia, e non liberali imbecilli; pensiero d' immenso dolore, che amareggiar debbe la vita a chi era nel grado di dare il colpo di morte alla nostra scellerata avversaria, e fare nol seppe, ed invece commise tal serie d' errori, da precipitare la patria nel baratro di miserie ineffabili in cui la vediamo giacersi. Dei quali errori fatali quantunque io m' abbia accennato più volte nel corso del presente lavoro, vo' riparlar brevemente, a scolpirli più sempre nell' animo degl' Italiani, dal ricadervi o dallo schivarli per lo avvenire dovendo nascere la rovina o il finale trionfo della nostra santissima causa!

Fra il 1843 ed il 1846, dietro la mala guida di Vincenzo Gioberti e dei suoi pedissequi, i più fra i liberali italiani infingevansi di avere gran fede nel principato, siccome datore di libertà e potente ausiliario all'indipendenza, ed i principi facevano scopo delle maggiori lodi e carezze, spargendo speranze fra i popoli, le quai non potevano se non esser tradite vilmente.

Assunto il Mastai al trono pontificale, i liberali medesimi continuavano le blandizie e le adulazioni, ed in cambio di venire inculcando negli animi la verità predicata mai sempre da tutti i nostri grandi, fra i quali rifulsero principalmente l' autore della divina Commedia , il Machiavelli e l' Alfieri, il papato essere stato e dover essere fonte perenne di divisione, di servitù, di rovina alla nazione italiana, il papato facevano credere ancora di salute e argomento non ultimo ad ottenere l'indipendenza della Penisola !

Dei quali semi funesti vedeansi pur troppo gli effetti, allorchè l' eroica Palermo scuoteva il giogo borbonico, e la rimanente Italia, anzichè seguitar senza indugio il magnanimo esempio, e cacciarsi nell'unica via che avesse potuto condurla al trionfo , perdurò nel fidare nei principi, nè vide segnatamente che con Ferdinando Borbone sul trono di Napoli la libertà non sarebbe mai stata sicura, e quasi impossibile riusciva il raggiungere l' altissimo fine dell' indipendenza !

Ma ecco scoppiare la rivoluzione francese , e la Francia monarchica mutarsi ad un tratto in repubblicana. Qual destro prezioso a piantare nella Penisola la sola bandiera da cui possa venirle salute ? Eppur gl' Italiani rimaneano contenti alle magre franchigie concesse loro dal principato;nè basta, chè, udito d' un caso insperato e veramente miracoloso, cioè d' una rivoluzione scoppiata nell' antichissima sede dell' oscurantismo e della tirannide, nella metropoli stessa dell' impero austriaco , quell' occasione usar non sapevano ad ammazzar l' avversaria; nè basta, chè, invece di volare coll' ali nostre, cacciato appena il Tedesco da tanta parte delle provincie

lombardo-venete, ci piacque commettere la fortuna d'Italia ad un Carlo Alberto; nè basta, chè, scorto il bel modo in cui il re sabaudo e il governo provvisorio di Milano guidavano le cose italiane, non sapevamo recarvi rimedio, coll'usar gli argomenti rivoluzionarii, e far nella state del 1848 quello che avremmo dovuto fare fin dal mese di marzo. Quindi le rotte degli ultimi giorni di luglio e il vergognoso armistizio dei 5 agosto.

Le quali rotte e vergogne i liberali italiani avrebber potuto riparar di leggieri, ove, colto il destro della sollevazion di Livorno, avesser saputo allargarla, e far centro alla rivoluzione tutta l'Italia di mezzo, quivi chiamando le forze più vive della nazione, per indi, riacceso il sacro fuoco per ogni dove, ricominciare la guerra sotto il vessillo repubblicano!

Non parlo dell'insurrezione delle Calabrie, sì male aiutata da chi più efficacemente avrebbe dovuto aiutarla, a fine di vedere sanata l'immensa piaga fatta alla causa italiana dal moto infausto dei 15 maggio; nè accenno d'altri sbagli minori, dei quali ho detto qua e là in queste carte, ed invece ricorderò lacrimando e fremendo l'altra occasione, più preziosa forse dell'altre tutte, sì miseramente perduta durante l'autunno del 1848. Vo' dire della sollevazione dell'Ungheria, della nuova rivoluzion di Vienna, e della fuga dell'imperator d'Austria ad Olmutz. Un nonnulla sarebbe bastato in quel punto ad atterrare il sì mal vantato colosso imperiale, eppur solo un pugno di repubblicani tentava l'impresa nella valle d'Intelvio, quasi nell'ora stessa, in cui i liberali eunuchi attendevano a perorar gravemente in Torino sur una nuova utopia del Gioberti.

Poco stante il papa si fugge di Roma, ed i liberali romani nol gridano decaduto issofatto dal trono, ma penano circa tre mesi ad istituir la Repubblica. La quale istituita, non pensano ad allargarla per ogni dove, ma rimangon tranquilli nei loro termini, ad aspettare gl'inevitabili assalti nemici, in quella che i liberali toscani, che s'erano pure sbrigati di Leopoldo II, rifuggono dall'unirsi immediate con Roma, e i Napoletani non badano a cogliere il felicissimo destro ad iscuotere il giogo borbonico, e i Siculi non s'avveggono essere quello il momento di provvedere alla loro salute, adoperando tutte le loro forze a destare nel Napoletano una rivoluzione, che re Ferdinando sarebbe stato allora affatto impotente a reprimere.

Tutti tutti peccammo in quei giorni, ma forse la colpa più grave fu quella dei Liguri e dei Subalpini, che, invece di fare ogni sforzo ad unire le forze d'Italia, prima di ripigliare la guerra santa, fecero lecito a Carlo Alberto il porvi mano di nuovo in modo sì precipitoso ed intempestivo, da doverla far riuscire al misero fine di che piangiamo sì amaramente! Disastro immenso, cui pure non sarebbe stato difficile il far succedere una lotta gloriosa, ove un po' d'energia rivoluzionaria fosse stata nel Parlamento, ed al quale Genova sola, anzi la sola plebe di quella città generosa, sforzavasi riparare, senza raccorne altro frutto, oltre quello di venire chiamata suscitatrice di guerra civile, e però nemica d'Italia!

Questi furon gli errori da noi commessi, errori da cui provenne, per logica deduzione, la serie immensa di mali da noi lacrimati in questo momento, ed ai quali solo rimedio efficace sarà il tenere la via che abbiamo

fuggita finora, o battuta sì malamente, la via rivoluzionaria, illuminata (mi si mandi buona l'imagine un po' poetica) dalla splendida face repubblicana! Ma dove e come, grideran certo i liberali eunuchi, cacciarci potremmo per cotal via, vinti e depressi quai siamo, e collo straniero fortissimo in casa, e la parte regia trionfante da un capo all'altro d'Europa? NELLE SICILIE, risponderò io, nè penerò molto a provar la mia tesi evidentissimamente.

CAPITOLO XXV.

La vera rivoluzione italiana esser debbe iniziata nelle Sicilie. — Cenno storico intorno ai delitti dei Borboni di Napoli e ai mali accumulati da loro sulle Sicilie. — Orribile quadro porto in quest'ora stessa dai due regni.—Rimedio unico il ferro ed il fuoco.—Forze preziose racchiuse dall'Italia meridionale.--Ostacolo solo all'insurrezione l'esercito.--Del come possa venir superato.—Caso più sempre probabile d'una guerra europea. — Esame delle forze dell'Austria poste in confronto alle nostre. — Che cosa debba pensarsi degli altri potentati, massime della Russia. — L'impero d'Austria debbe andarne in frantumi e l'Europa rifarsi tutta giusta il principio delle associazioni etnografiche.—Leggieri tocchi intorno alle guerre d'emancipazione. — Sforzi e sacrifizii sublimi cui dobbiam prepararci.—La buona causa non può perire, ma la libertà vera non potrà fruttificar pienamente se non cogli anni.

Ho dimostro in più luoghi di questo libro la necessità che ci stringe ad imprendere simultaneamente due opere ardue del pari, la rivoluzione politica e l'emancipazione dallo straniero, la distruzione del reggimento monarchico e la guerra dell'indipendenza! Ora in qual altra provincia d'Italia iniziare potrebbesi colesta duplice impresa, se non nelle due Sicilie? Le quali sono, da un lato le contrade d'Italia, in cui il principato è più esoso, e maggiori più che in ogni altra della Penisola tutta gli stimoli ad una rivoluzion radicale, dall'altro le più lontane dall'Austria, ed insiem le più rieche degli elementi che fanno d'uopo all'inevitabile guerra. Ed in vero, fa-

cendoci dal Piemonte, che potrebbe ella mai questa provincia a pro della causa italiana, dopo i miseri fatti del 1848 e del 1849? Null'altro, per certo, se non chiamare gli Austriaci nelle sue terre, gli Austriaci, i quali non chiedono a ciò che un appicco! E l'Italia centrale sarebb'ella nel grado di tentar cosa alcuna, stretta qual è fra l'armi tedesche e quelle di Francia? Restano adunque le due Sicilie, dove, ripeto, la rivoluzione è cosa, non solo probabile e desiderata, ma necessaria. In qual parte d'Italia il principato s'è reso colpevole di più numerosi e più atroci delitti? In quale più grave e profonda è l'infelicità dei soggetti? Nè quest'ultimo fatto può dirsi transitorio o recente, ma è permanente ed antico, ma tanto antico, quanto il dominio di Casa Borbone, se ne togli il regno di Carlo III, il cui poco bene va pure attribuito più presto al Tanucci, che non al principe, uomo d'ingegno breve ed ignorantissimo, oltre di che il Reame delle Sicilie usciva da una dominazione sì trista, da fargli parere benigna quella succedutale nel 1734. E mi giovi a tale proposito, prima di trattar per minuto la tesi che ho in mente di svolgere, por sotto gli occhi dei miei leggitori il sommario dell'opere infami di Casa Borbone e dei mali, ond'ella fece bersaglio mai sempre le due Sicilie, dagli ultimi anni del secolo scorso fino all'ora in cui scrivo.

L'avolo del re presente, che poscia di tanto sangue, non so se più innocente od illustre, inondare doveva l'infelicissima terra di Napoli, restava contento, durante i primi anni del troppo lungo suo regno, al cacciare, al pescare, e più spesso al farla da bettoliere nella villa di Portici colla sua degna consorte. Scoppiata la rivoluzione

francese del 1789, nell'animo di Ferdinando e di Maria Carolina sorgevano, ad una colla paura, i primi furori contro chiunque fosse in odore di liberale, per modo che ogni nonnulla era pretesto alle più crude persecuzioni, una parola un po' ardita, lo aver mozzi i capelli, il vestire al modo di Francia, od il leggere l'opere del Voltaire, del Rousseau e d'altri scrittori di cotal risma. In ogni evento non affatto ordinario e in ogni uomo non affatto volgare la regal coppia vedeva congiure e congiuratori. Prescindendo dall'assassinio giuridico di Tommaso Amato, fatto impiccare colle sbarre alla bocca, qual giacobino e sacrilego, mentr'era matto, tre giovinetti venivano tratti al patibolo nel 1794, non d'altro colpevoli, se non dello avere desiderato sorti men dure alla lor terra natale. Non parlo delle iniquità perpetrate in nome di Ferdinando dalla famosa Giunta di Stato durante più di quattr'anni, non parlo della pazza guerra impresa contro i Francesi in sul cadere del 1798, non parlo della fuga del Borbone in Sicilia, fatta più vergognosa dalle rapine commesse a danno del pubblico, e dall'incendio dei nostri vascelli consentito al governo britannico, chè le scelleratezze e turpitudini tutte per me accennate son picciola cosa in confronto degli orridi fatti del 1799, cui, per esser ben noti all'universale, non ho bisogno di raccontare, ed i quali sarebber durati oltre il 1800, senza la solenne paura messa in re Ferdinando dalla vittoria ottenuta dall'armi francesi a Marengo! E nel 1806 a nuova vergognosissima fuga davansi i reali di Napoli, ma, comechè fuori del Regno, non rimanevansi dal turbarlo ed insanguinarlo, e col fomentare in Calabria la guerra del brigantaggio, e suscitarvi la setta dei Carbonari (perse-

guitata da loro alcuni anni dopo sì crudelmente!), e col mandare in Terra di Lavoro il celebre *Fra Diavolo* , e col favorire i nefandi maneggi del principe di Canosa, il quale, appiattato nell'isola di Ponza, sospingea quindi i partigiani di re Ferdinando ad ogni più atroce delitto. Fra le quali opere scellerate, la regal coppia, da un lato accarezzava i Siciliani, del cui oro e dei cui soldati avea sì grand'uopo, dall'altro ai Napoletani era assai larga promettitrice; carezze e promesse, che risolvevansi poscia, rispetto ai Siciliani,nell'abolizione d'ogni loro franchigia, e rispetto ai Napoletani,nel ristoramento dell'antico regime, talchè, dopo cinqu'anni di dispotismo, e segnatamente dopo le stragi della provincia di Lecce, intervenute nel 1819, al primo grido di libertà messo da pochi soldati , levavasi intero il Reame, e faceva ingozzare a re Ferdinando I la costituzione spagnuola, giurata da lui il 1.° ottobre del 1820, e spergiurata alcun mese dopo nel modo che tutti sanno. Il perchè non dirò dei Tedeschi, cui tenea dietro il Borbone, nel ripatriarsi nel 1821, nè dell'ingente debito pubblico e delle enormi gravezze,onde quella invasione era fonte al Napoletano, nè delle centinaia di cittadini moschettati da un capo all'altro del Regno, solo perchè possessori d'un'arma qualunque, nè dell'esercito sciolto, nè del fior fiore dei magistrati (eletti al nobile uffizio da Francesco Ricciardi) cacciato di seggio,a far luogo al più schifoso fecciume,nè dei furori d'una polizia, di cui basterà dire,ch'erale duce il Canosa, nè dell' iniquo giudizio degl' imputati di Monteforte , e di Morelli e Silvati fatti morire sul palco , ad onta dell' indulto pieno e solenne già dato fuori dal re! Lungo troppo sarebbe il ricordar per minuto le nefandigie di quei

miseri tempi, e lo enumerare le vittime che le Sicilie tingevano del loro sangue. La sola città di Palermo ebbesi quindici martiri nel 1822, martiri oltre ogni dire gloriosi, siccome quelli che aveano tramato un nuovo terribile vespro contro i soldati stranieri invasori della Sicilia!

Il dì 3 gennaio del 1825 moriva finalmente re Ferdinando I, ma le condizioni del Regno non diventavano meno triste, chè il nuovo principe, già reo di tradimento verso la patria nel 1821, allorchè vicario del Regno, di nuovi mali aggravava lo Stato, chè ad esso lui vanno imputati gli Svizzeri tolti a soldo per anni trenta, e pagati tre volte più dei nostri soldati, ad esso lui la miseria, l'ignoranza, la corruttela dell'universale aumentate in modo straordinario, la prima coll' accrescimento dei pubblici aggravii e gli ostacoli posti alle industrie ed ai traffichi, la seconda per via del favore largito al clero e degli stimoli dati alla superstizione, e la terza mediante lo spionaggio infame apertamente inculcato e guiderdonato; nè basta, chè, degno figliuolo di Ferdinando I e padre degnissimo di Ferdinando II, dovea far correre ei pure larghissimamente il sangue dei cittadini. Chi ignora le orribili stragi della provincia di Salerno, originate, nel 1828, da picciola sollevazione, morta quasi in sul nascere? Eppure circa cinquanta persone eran passate per le armi, parte nel capoluogo, parte nel distretto del Vallo, dietro sentenze di tribunali costituiti *ad horas et modum belli*. Numerosissimi poi i condannati alla pena dei ferri, atroci gli strazii durati dai mille prigioni stivati nelle segrete, in quella che la città capitale del Regno era intrisa pur essa di nobile sangue, quello di tre

giovani egregi, Migliorato, Carola e De Mattia, decapitati per aver voluto sottrarre la patria loro alla più scellerata fra le tirannidi. Intonti, ministro di polizia, e Delcarretto, luogotenente del re Francesco in Principato Citra, emulavano il principe di Canosa, e la terricciuola di Bosco distrutta, e le teste d'alcuni fra i martiri, esposte lungo le vie in tante gabbie di ferro, stettero monumento infame dell'empia rabbia borbonica.

Quest'era il funestissimo regno di Francesco I, pur lieto in confronto di quello del re presente. Il quale, ciò non pertanto, toglievasi in mano lo scettro, il dì 8 novembre del 1830, fra così belle speranze! Ed infatti, se lo sciaurato, che diserta ed insanguina le Sicilie, avesse avuto, non dirò un po' di cuore, ma un cotal po' d'ambizione, ad alta gloria sarebbe potuto salire. Principe nuovo e giovanissimo, presso che solo in Italia, le cui mani fossero pure di sangue, re di vaste contrade, i cui popoli sommano a più di nove milioni, e le quali privilegiate si veggono in ogni cosa dalla natura, capo d'esercito numeroso e fioritissimo, assunto al trono in un'ora, in che Italia tutta agitavasi, desiderosa d'indipendenza, d'unità nazionale e di libertà, che non avrebbe potuto re Ferdinando, se d'alcun impeto generoso fosse stato capace? Or quai furono invece l'opere sue, a dimostrar forse vie meglio nulla nulla l'Italia potere sperare dai principi? Anzichè cedere a chi lo incitava ad entrar nella via liberale, il dispotismo fa egli più saldo e più fiero, col chiamare a ministro di polizia (e la polizia è ogni cosa nel Reame di Napoli) il Delcarretto, mirabile tipo dell'ottimo boia politico. E al primo sorgere delle congiure, originate unicamente dallo avere il Borbone tradito

le universali speranze, ecco darsi principio alle persecuzioni e alle stragi. E ricorderò io gli undici cittadini moschettati in Palermo in sullo spirare del 1831, e le torture usate nelle prigioni nel 1833, e gli eccidii d'Abruzzo e Sicilia del 1837, e le esecuzioni cui vide l'Aquila nel 1841, e quelle assai più numerose ed orrende, di cui fu spettatrice Cosenza nel luglio del 1844? E non basterebbe il sangue dei gloriosi fratelli Bandiera e dei loro degni consorti a far maledire in perpetuo il nome di Ferdinando? E chi non rammenta l'altissimo e unanime grido d'indegnazione e di sdegno levatosi in tutto il mondo civile alla nuova di quel macello?.... Non ultimo pure nel regno infame di Ferdinando II!

Accennai dei crudelissimi fatti del 1847, nel far parola della sollevazione onde Reggio e Messina furon teatro in quell'anno, e dissi dell'orribile stato in cui rinvenivasi il Regno, quando scoppiò il subito moto della città di Palermo, nè mi rimasi, da ultimo, dal ricordar per minuto, e gli atroci casi dei 15 maggio del 1848, e le stragi di Calabria e Sicilia, non che la storia degl'infami soprusi commessi verso i due Regni d'allora in poi. E quale al presente è lo spettacolo porto da quelle, non so se più nobili od infelici contrade d'Italia? Distrutta ogni franchigia giurata da re Ferdinando il dì 24 febraio del 1848, calpesta ogni legge tutelatrice delle persone e delle sostanze dei cittadini; impedito ogni libero discettare; disarmate le milizie civili; corrotta la potestà giudiziaria per modo che la giustizia è nome vano oramai nell'una e nell'altra Sicilia; il fior fiore dei cittadini, e in ispecie dei delegati del popolo, cacciato nelle segrete, ovvero costretto a esulare; una parola, un sospiro, bastanti a pro-

movere le più crudeli persecuzioni; i cagnotti e le spie dappertutto, la polizia più padrona del Regno, che non il re stesso; l'istruzion pubblica commessa ai Gesuiti, onnipotenti di nuovo; spento ogni traffico e rovinata ogni industria; una squallida povertà in ogni ceto, ma segnatamente nel popolo, e in mezzo a tante miserie sempre novelli e più crudeli rigori, talchè non una sola famiglia s'annovera nel Reame, la quale non viva in pianto per alcuno dei suoi prigione o profugo, e talora ucciso, o, per dir meglio, assassinato, sia dai satelliti del Borbone, siccome intervenne in Basilicata o in Calabria, sia per sentenza delle corti marziali, siccome interviene in Sicilia, dove altra potestà non esiste oltre la militare, di cui tutti sanno la benignità e la giustizia. Quindi odii profondi, smisurati, implacabili; quindi, da un lato un congiurare continuo ed ardente contro il tristissimo dei governi d'Europa, dall'altro un inferocire sempre maggiore; quindi una sì fatta congerie di mali, da non avere altro rimedio, all'infuori d'una terribile crisi! La qual verità è oramai sì evidente agli occhi dell'universale nelle Sicilie, che i più moderati e più timidi fra i liberali s'accordano nel predicarla, ed invero il Borbone, dai 15 maggio del 1848 a questa parte, ha operato in sì fatta guisa, da tramutare in repubblicani i maggiori nemici della Repubblica!

Una rivoluzion radicale nelle Sicilie è tal fatto adunque, da potersi indugiare alquanto coi soliti ingegni della tirannide, ma non evitare in maniera alcuna. E noi però prepariamoci a renderlo salutifero alla gran causa italiana, e a mutare in aiuto immenso della Penisola forze, che sino a quest'ora le son riuscite funeste, o al-

meno di nessun utile. Al quale proposito ho io d'uopo di ricordare i maravigliosi elementi racchiusi da quelle provincie italiane, ma segnatamente gli ottantamila soldati (non computo in cotal novero i mercenarii di Svizzera) che veggionsi quivi, e la bella e fiorita flotta, in cui sono quattordici legni a vela, ventisette vapori, e gran numero di navi sottili, con sopravi settecentodiciotto bocche da fuoco? V'aggiungi le fabbriche d'armi e di munizioni da guerra, e gli arnesi ed attrezzi stivati nelle arsenali del Regno. V'aggiungi gli ottimi ordini militari, mediante i quali in soli quindici giorni si può raddoppiare l'esercito. V'aggiungi l'eccellenza dell'artiglieria e la buona qualità dei cavalli. V'aggiungi le milizie civili numerosissime, ora disciolte e disarmate, ma che sarebbe opera agevolissima il riordinare e riarmare. Nè basta, chè tali forze, già così grandi per sè medesime, potrebbonsi accrescere col chiamare nel Napoletano dalla rimanente Penisola gli elementi guerreschi, i quai fecero sì bella prova a Roma e a Venezia, chè anzi, al primo grido di rivoluzione levato nelle Sicilie, la gioventù tutta quanta d'Italia dovrebbe quivi raccogliersi, a fine di venire ordinata immediate in esercito immenso. Al quale, siccome ho detto, nulla nulla sarebbe per difettare, e meno dell'altre cose il danaro, tante son le dovizie, su cui un governo rivoluzionario potrebbe far fondamento in quella contrada d'Italia, senza aver d'uopo di prestiti, o aggiungere nuove gravezze alle antiche, le quali anzi dovrebb'egli abolire issofatto, le tasse tutte riducendo all'unica imposta sul reddito, onde ho accennato più volte. Un ostacolo, un ostacolo solo s'oppone al gran fatto per noi contempla-

to, al gran fatto sì necessario alle Sicilie e all'Italia, la forza brutale dell'esercito stesso, che alla causa italiana esser debbe sostegno principalissimo, e il quale re Ferdinando ha saputo sì bene amicarsi colle carezze e coi premii largitigli durante tant'anni, che è stato ed essere sembra tuttora puntello sicuro e saldissimo della tirannide. Ostacolo grande, egli è il vero, eppure non invincibile, eppure, ove lo si consideri ben da vicino, assai meno grave di quello che appar sulle prime.

E innanzi ogni cosa dirò che quando i mali d'un popolo passano ogni misura e ogni limite, per colpa evidente di chi governa, il governo cader dee presto o tardi, ad onta dei suoi soldati e dei suoi cannoni. Della qual verità esempii infiniti rinvengonsi nelle storie, massime di quest' ultimi tempi. S'aggiunga un'altra non lieve considerazione, cioè che l'esercito napoletano essendo cernito per coscrizione, esce dal popolo, e in seno di questo ritorna, non così tosto i soldati han fornito i cinqu'anni, durante i quali la legge impone loro di vivere sotto i vessilli. Or cosa notissima è questa, che nei paesi dove sono tali ordini militari, i soldati, qualunque sieno i favori del principe, partecipare si veggono alla fin fine ai pensieri e agli affetti dell' universale. Del quale ho dimostro, per ciò che spetta al Napoletano, l'animo ostile al governo, tanto ostile oramai, che pure fra la plebe di Napoli, stata sì ligia ai Borboni dal 1798 in poi, i liberi pensamenti e le libere voglie aperta sonosi cotal via, che la metà dei popolani di quella immensa metropoli, di Sanfedisti, si son tramutati in amatori di novità! Oltre di che, se debbo aggiustar fede ad uomini gravi non ha guari venuti da Napoli, tener mi conviene

per fermo novelli umori serpeggiar nell' esercito ferdinandiano, massime dopo l'odiosa guerra combattuta contro i repubblicani di Roma, guerra durante la quale, oltre l'onor militare gravemente offeso dalle rotte toccate ad Albano, a Palestrina e a Velletri, i soldati napoletani patirono grandemente pel difetto di viveri e per la mal'aria delle paludi pontine. Nè ignorasi ciò che intervenne non ha gran tempo in molti comuni del Regno, dove i coscritti ruppero l' urne ond'erano usciti i lor nomi, nè breve fu il numero dei contumaci. Nè voglio lasciare indietro quest' altro fatto importante, cioè che non un soldato rimane sotto i vessilli, spirato appena il tempo fissatogli dalla legge. Gli umori dell'universale, siccome ognun vede, cominciano a invader l'esercito napoletano, fra i soldati del quale gli Svizzeri soli son quelli, in cui re Ferdinando possa far fondamento sicuro nell' infrenare i soggetti : il che è tanto vero, che in mano ad essi sta il forte S. Elmo, le cui artiglierie potrebbero spianar la città in poco d'ora, in mano ad essi il torrione del Carmine, in mano ad essi la piazza di Capoa. E da quali altri soldati fu spenta la sollevazione dei 15 maggio? La stessa guardia reale, in cui Ferdinando avea tanta fede, volse in quel giorno le spalle ai primi colpi dei sollevati, mentre la truppa di linea era tenuta lontana dalla battaglia. E nell'assalto dato a Messina, e nell' ultima guerra combattuta in Sicilia, gli Svizzeri formavano l'antiguardo, e niuna fazione veniva tentata dal general Filangieri, senza che buona mano di quei mercenarii andasse congiunta ai soldati napoletani. I quali batteansi più presto per emulazione, e sospinti dall' onor militare, che non per gran voglia che avessero di

dare il sangue a pro di re Ferdinando. Il perchè un immenso aiuto verrebbe meno a costui, ove gli Svizzeri che gli fan siepe abborrissero (ed abborriran presto o tardi) dal farsi ribelli alle nuove leggi della lor patria, desiderosa oramai di cessare una sì antica vergogna! Ogni cosa cospira adunque contro il brutto carnefice delle Sicilie. Nè ho favellato finora della probabilità vie sempre crescente d'una guerra europea, la quale scoppiando, la Francia sarebbe costretta, qualunque fosse per essere il suo governo, a riporre la propria salute, non tanto nella forza dell'armi, quanto in una vivissima propaganda, da dovere aver luogo per ogni dove, ma segnatamente in Italia. Or nessuno può dubitare che il primo fra i nostri principi da venire sbalzato dal trono sarebbe re Ferdinando, e il Reame, or sì buono alleato dell'Austria, si vedrebbe mutato issofatto in base d'operazione d'una terribile guerra contr'essa. Attenti, attentissimi adunque guardiamo alle due Sicilie, e la costoro rivoluzion radicale facciam di promovere con massimo studio, perocchè così fatta è la loro importanza, che il loro insorgere sarebbe valevole, pure in questo momento, a cangiare ad un tratto le condizioni dell'infelicissima Italia. Ed infatti, pognamo che re Ferdinando sia precipitato dal trono, e il principio della sovranità nazionale gridato nelle Sicilie. Gli Austriaci sarebbero eglino in grado d'invadere sì prestamente quella estrema parte d'Italia, da toglierle di prepararsi alla lotta? A una lotta tanto più fiera e terribile, in quanto che primo provvedimento del nuovo governo sarebbe, siccome ho detto, quello di chiamare in suo aiuto gli uomini tutti più maneschi e più vivi della Penisola. A opprimere la rivoluzione nelle Si-

cilie, gli Austriaci avrebbero d' uopo di forze superiori di molto a quelle che s' hanno al presente, chè, nell' invadere il Napoletano con un esercito non minore di cinquantamila soldati, e' non potrebber distogliere un uomo solo dalla custodia del Regno lombardo-veneto, in quella che raddoppiare dovrebber le forze adoperate a infrenare i ducati e gran parte delle provincie romane! Nè ho fatto parola del pericolo immenso e continuo, cui terrebbe sospeso sull' Austria il vicino Piemonte, sdegnoso delle sue rotte del 1848 e 49, e vogliosissimo di vendicarle. Per tutte le quali ragioni io tengo per fermo che l' Austria non oserebbe far mossa alcuna allo insorgere delle Sicilie. Ma supponiamo in lei forze e ardimento maggiori di quelli ch' io le presumo, ed imaginiamo che i Liguri e i Subalpini se ne rimangano spettatori tranquilli dei moti dell' Italia meriggia, e, da ultimo, che l' armi imperiali trionfino d' ogni contrasto nei monti aprutini,e trascorrano sino a Napoli. Non ci resterebbe egli forse un ricovero sicurissimo e inespugnabile nelle Calabrie e in Sicilia? Ma la Francia e la Gran Brettagna, dirassi forse da alcuni, guarderanno elleno di buon occhio una sollevazione repubblicana nello Stato più popoloso e più vasto d' Italia? E la prima non farà ella a pro del Borbone di Napoli quello che a pro del Papa? Ho già detto doversi, non che sperar nulla dai potentati stranieri, temere ogni male dalla loro ingerenza nelle nostre faccende. Pure son certo che chi regge al presente la nazione francese non oserebbe spingere l' ignominia a tal grado, cioè sino al punto da render la Francia sostenitrice d' un Ferdinando Borbone! Quanto alla Gran Brettagna poi, ad onta del suo vergognoso proce-

dere verso i Siculi , sono convinto che la vedremmo spettatrice immota, se non pur lieta, del fatto del quale è discorso, massime se il governo surto dalla rivoluzione s' avesse l'avvedutezza, e la si avrebbe per certo, di bandire immediate la libertà piena dei traffichi. Della Prussia non accade parlare , siccome di quella che da nessuno interesse è chiamata a brigarsi delle cose d'Italia. Restano adunque l'Austria e la Russia, oramai inseparabili nomi, la prima nulla potendo senza gli aiuti della seconda : condizione sì misera per un potentato, da doverlo far riputare vicino alla propria dissoluzione. Ed invero starebb' egli in piedi l'impero austriaco, ove le forze dell'imperator Niccolò non fossero state sì pronte a soccorrerlo ? Chi non rammenta la situazione terribile, in cui trovavasi l' Austria pria di ricevere quei soccorsi ? Cioè coll' Ungheria vincitrice , l' Italia tutta fremente, e l'altre provincie in sì fatto stato, da esserle forza lo adoperare i cannoni e le bombe contro le principali città dell' impero ! Il quale oggi stesso vive presso che tutto sotto la potestà militare, non altro se non la forza potendo mantener congregati gli elementi così disformi, anzi avversi , che lo compongono. Ma la cosa più degna di nota si è questa, che la forza medesima,da cui dipende unicamente la coesione di quegli elementi , è disforme quant' essi , sendochè si compone ella stessa d'alcuna parte d' ognuno di loro, ned altro la fa obbediente, se non la ferrea militar disciplina, e più ancor la certezza che l' armi russe accorrerebber di nuovo ad ogni sollevazione. Ma esaminiamo sino a qual punto sian da temere quest'armi.

Lasciando stare l' esagerazione usata nel computare

gli eserciti dello zarre, e il dover eglino custodire un immenso spazio, abitato da tanti popoli di stirpe diversa, ma segnatamente dalla razza polacca, colla quale l'imperator delle Russie non potrà mai aver pace, e, da ultimo, il non picciolo numero di soldati necessario, sia contro i Circassi, sia a fronteggiar la Turchia, quest' armi sì formidate potranno accorrer poi sempre in aiuto dell'Austria, e scender potrebbero segnatamente in Italia, senza destare a guerra la Francia? Ed il sorgere a guerra della nazione francese non sarebb' egli, siccome ho accennato, il segnale d' un vastissimo incendio europeo? Cioè d'una sollevazione in Polonia, tanto più fiera e terribile, in quanto che più crudeli, più atroci stati sono i di lei dolori dal 1831 in poi, e del risorgere dell'Ungheria, e del levarsi della Germania a quella unità ed a quella libertà democratica, anelate finora sì vanamente! Oh! l'Europa, chi è che nol vegga? rimanere non può nelle condizioni in cui giace, nè goder vera pace, ove il sacro principio delle associazioni etnografiche non sia pienamente applicato, il che implica un radical mutamento nelle circoscrizioni territoriali, e in ispecie la piena rovina di Casa d' Austria! I quali fatti potranno venire indugiati bensì, ma non impediti, sì universale e sì viva è la tendenza dei popoli ad aggregarsi giusta le razze e le lingue. E quali furono infatti le guerre maggiori combattute nel 1848 e 49? Quelle d' Italia, d' Ungheria e dei ducati germanici dell' Olsazia, etnografiche tutte, e le quali non solo dovranno ricominciar senza fallo, ma tramutarsi in una vastissima lotta fra il mondo vecchio ed il nuovo, lotta che sarà lunga e terribile, al pari di quelle tutte combattute dai popoli desiderosi d' emanciparsi

dall' odiosissimo giogo straniero. Al quale proposito non sarà inutile il ricordar la durata delle più celebri di simil fatta.

Gli Svizzeri, levatisi contro l'Austria nel 1308, oltre la vittoria riportata a Morgarten nel 1315, dovettero rompere le schiere nemiche a Sempach ed a Naefels, nel 1386 e nel 1388, nè posavano l'armi, che nei primi anni del secolo decimoquinto. Nel quale poi, a sbrigarsi affatto dei Borgognoni, era loro mestieri di vincerli in varie grosse battaglie, dell' ultima delle quali stette monumento famoso l'ossuario innalzato a Morat nel 1576.

Gli Svezzesi lottavano contro i Danesi, duce Gustavo Vasa, dal 1520 al 1523.

Ben più terribile lotta vide il secolo stesso fra gli Olandesi e i satelliti di Filippo II, oppressore di tanta parte d'Europa, ma segnatamente del Portogallo.

Il quale, surto nel 1640 contro Filippo IV, contrastò ventott' anni agli assalti o alle insidie degli Spagnuoli, chè la sua indipendenza non fu veramente accertata, se non nel 1668, mercè la vittoria ottenuta a Villaviciosa.

Gli abitatori dell' America Unita, assaltati dall' Inghilterra nel 1775, non avevano pace con esso lei, se non nel 1783, poscia una nuova guerra duravano contro gl' Inglesi nel presente secolo, cioè dal 1812 al 1815.

La Spagna penava sei anni (dal 1808 al 1814) a discacciare i Francesi.

Ed intanto le sue colonie presso che tutte levavansi a libertà nell' America meridionale, e la guerra fra loro e la madre patria durava circa tredici anni.

Son noti i lunghi ed eroici sforzi dei Greci contro

l'impero ottomano, e quei dei Circassi contro le forze, di tanto maggiori, dell'imperator delle Russie.

E noi pure dovremo spargere a lungo il sangue nostro nelle battaglie collo straniero, e toccare più d' una rotta, pria di purgarne l' Italia, nè soli forse, fra i popoli desiderosi dell' indipendenza e del viver libero, soggiacerem sulle prime, chè l'avversario comune ha forti radici peranco, e di nuovi e più crudi mali ne farà segno anzi il giorno fatale della sua piena sconfitta. Ma ai popoli sia sommo conforto, nella terribile lotta, il pensare che il mondo non può retrocedere. E invero poniamo le cose alla peggio, ed imaginiamo che la famosa profezia di S. Elena avverisi pienamente. L' effetto finale d' una vasta incursione cosacca sarebbe questo, che i satelliti semibarbari dell' imperator delle Russie, anzichè spegnere i semi di libertà, li riceverebbero nell'animo loro inculto e selvatico, e così il bene di parte d'Europa diventerebbe in non lungo spazio di tempo bene d'Europa tutta. E dico non lungo, perchè alcuni anni son nulla rispetto alla vita dell' uman genere, il quale, ripeto, non può recedere dalla splendida via del progresso, salvochè non avvenga un cataclisma novello del globo, cataclisma non prenunziato finora, per quanto io mi sappia, dall' Humboldt, nè dagli altri cosmologi più famosi.

E però diasi bando a ogni tema, chè la libertà, vo'ripeterlo per l' ultima volta, non può perire nel mondo, senonchè non la è cosa, che ottengasi piena ed intera senza magnanimi sforzi e sacrifizii sublimi, questa essendo l' eterna ed arcana legge posta agli umani, che nessun bene possa loro venire, se non per via d' alcun

male. E la libertà piena ed intera , quale noi la intendiamo, cioè quella mediante la quale l' universale dei cittadini d'ogni nazione dee diventare più virtuoso e felice, chiederà alcun altro tempo, a fruttificare secondo l'aspettativa comune, somigliando ella molto alle piante,che, a recar buoni frutti, hanno d' uopo d' essere un po'provette.

CENNI

INTORNO

ALLA VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

L'uomo straordinario, il cui nome suona sì chiaro nel mondo, e riesce sì caro all'Italia, sortiva i natali in Nizza marittima, il dì 16 luglio del 1807. Figlio d'un capitano di mare, la prima educazione ei riceveva in sul mare, veleggiando col padre, taluna volta verso il Levante, tal altra verso il settentrione. La sua nave essendo approdata un giorno a Civitavecchia, il giovinetto recavasi a Roma, nè si può dire l'impressione profonda prodotta sull'animo suo dalla città massima. Era poco più che ventenne, allorchè, capitato in Costantinopoli, lunga malattia vi pativa. Ospitato in casa d'un Italiano più povero di lui, non appena fu risanato, fece di lucrar tanto, quale maestro di lingua, da sdebitarsi coll'ospitatore, e quindi ripigliar l'arte del marinaio. Poco stante entrava nella *Giovine Italia*, fondata allora allora da Giuseppe Mazzini, poi, in sul finire del 1835, dalla marineria mercantile essendo passato in quella di guerra, poco mancò non s'impadronisse coi più animosi fra i suoi compagni d'una fregata sorgente nel porto di Genova, e levasse quivi il primo grido di libertà.

Finita nel modo che tutti sanno la fazione tentata dal Mazzini e dal Ramorino in Savoia, nei primi dì di febraio del 1834, Giuseppe Garibaldi era costretto a esulare. Da Genova recatosi a Nizza, quindi a Marsiglia, nascosamente, salvava dall'acque, giunto appena in quest' ultima città, un giovane di famiglia cospicua, senza volere, non che accettar premio alcuno, pure svelare il suo nome! Dei quali atti, per altro, più d'uno troviamo nella sua vita, il primo dei quali nel 1821, anno in cui egli gittavasi a nuoto fra Villafranca e Nizza, a salvezza di due suoi coetanei avventuratisi in uno schifo, e soprappresi dalla bufera.

Avvezzo a vita attivissima, Garibaldi recavasi a Tunisi sur una nave egiziana, ed in breve era creato quivi capitano d'un legno da guerra, la cui ciurma essendosi un dì ribellata, ei la domava ad un tratto col trarre di una pistola a chi più insolentiva fra i tumultuanti. L'impazienza febbrile che assale l'esule, massime nei primi tempi dell'esilio, assaliva a Tunisi Garibaldi, e da Tunisi lo sospingeva nell'America meridionale, dove associatosi ad un Luigi Rossetti, fa il cabottaggio fra *Rio Gianeiro* e *Capo Frio*, sur una nave da loro acquistata, senonchè la provincia di *Rio Grande* avendo levato un' insegna di libertà, Garibaldi il legno mercantile muta in legno da guerra, e ne va ad aiutare la nuova Repubblica. E qui comincia una storia di traversie singolari, che somigliano molto al romanzo. Salutato a schioppettate a Montevideo, da cui sperava soccorsi, e gravemente ferito, riparasi coi compagni a *Gualeguey*; ma quivi è cacciato in prigione e minacciato di morte. Sebbene tuttora malconcio per la toccata ferita, fugge di

carcere, ed erra durante quarantott' ore in luoghi deserti, senza trovar cibo o ricovero, talchè, sfinito per la fatica e la fame, ricade alle mani de' suoi persecutori, i quali, a punirlo dell'esser fuggito, gli usano la crudeltà codarda di esporlo in berlina, sospendendolo per le mani sulla porta della prigione. La quale infame tortura non temettero prolungare al di là di due ore! Dopo alcuni mesi di prigionia durissima, vien liberato alla fine, e può recarsi a *Rio Grande*, dove riceve accoglienze maravigliose, e capo diventa della flottiglia della Repubblica, consistente in alquanti piccioli legni, che bastavangli pure a sostenere un'eroica lotta (dico eroica perchè inegualissima) contro le forze degl' imperiali. Citerò, fra gli altri, il combattimento glorioso del porto di Laguna, nella provincia di Santa Catterina, combattimento da cui uscì solo illeso fra i dodici uffiziali, che la Repubblica di Rio Grande difendevano contro gli assalti della flotta imperiale. Nè solo in sul mare combatteva e vincea Garibaldi, ma, assalito in una cascina da centovent' uomini retti dal capitano Udrigua, quantunque non avesse con sè che undici armati, il nemico sforzava ad indietreggiare con gravi perdite. Nella vita maravigliosa del nostro eroe ogni minimo evento sente del romanzesco, e però anche il modo in cui si disposava ad Annita Riveras, giovinetta delle più vaghe di Laguna in *Rio Grande*, la quale ei non temeva rapire quasi subito dopo averla veduta per la prima volta. Ed Annita gli fu da quel giorno inseparabil compagna, imperterrita nei maggiori pericoli, non mai abbattuta fra le più dure fatiche, degna in una parola dell' uomo, cui s'era fatta consorte, e cui rese padre tre volte, cioè nel 1840, nel

1845 e nel 1847. Dei tre figliuoli di Garibaldi ed Annita, il primo, che la luce vedea nel Brasile, si chiama Menotti, in memoria del martire modenese del 1831, *Teresita* nomasi l'altra, nata in Montevideo, ed il terzo, venuto al mondo in Italia, si fregia del nome del generoso Ricciotti, che cadde vittima del Borbone di Napoli, ad una coi fratelli Bandiera e altri sei, il dì 25 luglio del 1844.

Lungo sarebbe il narrare le prove durate dalla povera Annita dai primi giorni del suo coniugio con Garibaldi. Basti questo, che, saltato in aria il naviglio, sul quale si erano celebrate le subite nozze, costretta vedevasi a vita errabonda, senza cibo o riposo durante alcun giorno, inseguita, poi fatta prigione dall'inimico, in quella che Garibaldi cadea gravemente ferito. Gli sposi riunivansi a Lagos, dopo non poche peripezie, quindi, finita la guerra in *Rio Grande*, si trasferivano a Montevideo, dove Garibaldi, a sostentare la donna sua ed il primo suo figliuolino, faceva il maestro di geometria. Ma ecco Oribe, luogotenente di Rosas, tiranno di *Buenos Ayres*, assalire la picciola Montevideo, e Garibaldi, che la libertà avea propugnata in *Rio Grande*, della libertà a difesa levavasi in Montevideo. Mentre la legione francese, capitanata dal colonnello Pichot, difende la città dal lato di terra, Garibaldi la difende sull'acque, colle tre picciole navi della nascente Repubblica, e sforza con esse il passo del Parana, ad onta delle numerose e fortissime batterie costrutte dai nemici a impedirlo; ma il suo naviglio dà in secco, ed è cinto dalla flotta argentina, composta di sei bastimenti, ai quali non cede egli già, chè anzi, dopo avere lottato contr'essi due giorni e due notti, usando

non solo tutta la sua munizione, ma fino l'àncora, ed ogni utensile di ferro fatti a minuzzoli e adoperati a guisa di palle, fa porre il fuoco alle polveri, e salvasi colla sua Annita e i compagni in modo miracoloso! Il vecchio ammiraglio della flotta nemica, l'Inglese Brown, restò sì ammirato di tanta andacia, che alcun tempo dopo, prima di lasciare l'America, recavasi a Montevideo a stringer la mano del suo magnanimo antagonista. V'aggiungi, che, giunto a terra, Garibaldi videsi cinto da tutte le parti dagli Argentini che assediavan la piazza, e forza gli fu schiudersi un varco fra quella selva d'armati coll'arma bianca fin sotto le mura della città, nella quale ricevuto veniva, non già come vinto, ma a guisa di trionfatore.

In poco tempo Garibaldi rifornisce una flotta, col trasformare in legni da guerra alquante navi mercantili, e con esse fa nuove e più mirabili prove contro il nemico, al quale rapisce un dì un bastimento, e ne volge tosto a suo danno le artiglierie. Dopo il qual fatto, di capitano di mare, mutasi in capo d'una legione italiana, il cui valore diventa ben presto esiziale ai partigiani di Rosas. Famosa è la fazione del *Cerro*, così detta dal luogo dove fu combattuta, e così pure quella del *Paso de la Bojada* contro il general Paez, ma più ancora quella delle *Tre Croci*, vinta su forze quadruple, e la battaglia gloriosa di *Sant'Antonio*, in cui caddero molti Italiani, e donde Garibaldi uscì illeso, quantunque primissimo sempre all'assalto. Con soli centottantaquattr'uomini, il dì 8 febraio del 1846, Garibaldi sostiene una lotta di dodici ore contro milledugento nemici, in una casipola presso che diroccata, detta *Tapera di S. Vincenzo*, po-

sta a tre miglia da Salto, dove il generale Medina s'era ritratto col grosso delle sue genti. Ed in premio di tante e sì nobili geste, il governo di Montevideo promovea Garibaldi al grado di generale, affidavagli il supremo comando della città, ed oltre gli onori straordinarii decretati in favore della gloriosa legione da lui sì bene capitanata, concedea a lui ed ai suoi soldati vasti terreni da coltivare; ma Garibaldi, in nome suo e de' suoi compagni, ricusava il dono con nobilissima lettera al presidente della Repubblica, quantunque sì povero e' fosse, da non potere la sera accendere un lume nel suo tugurio! Nè basta, chè, accettato il grado di generale, non ne volle gli emolumenti, rimanendo contento alla paga di semplice legionario, e quando il governo sforzavalo quasi a ricevere un donativo di lire cinquecento, ei non imborsava tal somma, se non a patto di dividerla colla vedova d' uno de' suoi soldati! Terribile in campo, generosissimo coi nemici davasi a diveder Garibaldi, non appena cessata la lotta. Al quale proposito mi basterà ricordare il suo nobil procedere verso il colonnello Lavalleya, cui sbaragliava e facea prigionieri in gran numero, inclusavi la famiglia, che rimandavagli sana e salva, dandole a scorta alcuna parte dei prigionieri medesimi! Esempio tanto più da ammirarsi, in quanto che raro rarissimo in quelle guerre d'America piene di tanta barbarie!

Un disegno audacissimo concepiva il general Garibaldi negli ultimi tempi della sua dimora in Montevideo, quello di recarsi nascosamente con pochi animosi a *Buenos Ayres*, e impadronirsi colà a viva forza di Rosas, vera e

sola cagione della lunga e implacabile guerra. Ma, appunto per essere audace troppo, il disegno non venne approvato dai reggitori della Repubblica.

L'Italia intanto pareà destarsi a vita novella, auspice Pio IX, siccome il volgo credette, nè solo il volgo, ma non picciola parte dei liberali italiani. E Garibaldi stesso nutrì speranza che un papa potesse riuscir liberale davvero, e aiutare il riscatto della Penisola, e fino dai primi tempi del nuovo pontificato scrivea con Anzani a monsignor Bedini, nunzio apostolico a *Rio Gianeiro*, lettere, in cui offerivano il proprio braccio a pro della causa italiana, cui il pàpa sembrava patrocinare a quel tempo; ma nessuna risposta veniva dal nunzio, e grandi ostacoli incontrava altresì Garibaldi alla partenza da Montevideo, prima nel desiderio che gli abitanti di questa nutrivano di trattenerlo fra loro, indi nel difetto di danari, senonchè un buon Genovese, per nome Stefano Antonini, spedivagli in dono lire cinquantamila, e questo nobile esempio essendo stato imitato da altri, ei potette allestire una nave, che denominava della *Speranza*, e movea per l'Italia con cento fra i suoi più valorosi nell'aprile del 1848. Due mesi circa durava il tragitto, chè la *Speranza* non approdava a Nizza di mare prima dei 25 giugno, a Nizza dove l'eroe di Montevideo veniva accolto con entusiasmo, e così parlava alcuni giorni dopo in un banchetto datogli da' suoi conterranei: « Io non fui mai fau-
« tore di re; ma poichè Carlo Alberto si è fatto difensore
« della causa nazionale, il mio braccio e quello de' miei
« pendono dai suoi cenni. »

Ed infatti recavasi tosto a Torino, a profferire la propria spada e quella de' suoi compagni al ministro della

guerra; ma confortavalo questi a presentarsi al quartier generale del re. Il quale attendeva all' inutile blocco di Mantova, allorchè, il dì 19 luglio del 1848, il general Garibaldi si conduceva da lui in Roverbella; ma se cortese fu l'accoglienza, evasive riuscirono le parole di Carlo Alberto, che al celebre *Guerrillero* dicea n'andasse ai ministri, allegando la sua condizione di principe costituzionale. E Garibaldi, anzichè a Torino, iva a Milano, dove gli era commesso l'uffizio di levare e ordinar volontarii nella provincia di Bergamo. Benissimo accolto per ogni dove, raccoglieva moltissimi giovani in poco d'ora; ma a tale erano giunte le cose della povera Italia, che altro oramai non potea Garibaldi, se non prolungar d'alcun tempo la guerra e combattere fino all'ultimo. Chiamato a difender Milano, dopo la giornata di Custoza e la ritirata dell'esercito sardo, e' stava per giungervi con cinque migliaia di armati, quando seppe la nuova dell'armistizio dei 5 agosto. Il perchè s'avviò verso Como; ma colà i cinquemila si trovaron ridotti a duemila. Pure, non iscoratosi, recasi il dì 7 agosto a Varese, ed il dì 8 a Sesto Calende, inseguito mai sempre dall'inimico. Passato a Castelletto, in Piemonte, la dimane una fiera avvisaglia ei combattea coi Tedeschi. Era mente di Garibaldi raccogliere intorno a sè le migliaia di volontarii, che militavano tuttavia sotto Durando e Griffini, e far opera di costituire per cotal modo un esercito nazionale; ma, secondato assai male, così dalla fortuna, come dagli uomini, dovette, prima ritrarsi ad Arona, quindi, imbarcatosi sui piccioli legni a vapore il *San Carlo* e il *Verbano*, ridursi cogli avanzi della sua legione a Luvino. Assalito quivi da settecento Austriaci,

li ripulsava uccidendone molti,quindi ritiravasi a Germignaga.La dimane giungeva in Arona il duca di Genova, e intimare facea a Garibaldi l' uscita dal territorio lombardo, pena l'esilio dagli Stati sardi per lui ed i suoi compagni; ma Garibaldi rispondeva non riconoscere l'armistizio , esser soldato d' Italia , e volere combattere fino all'ultimo. Dopo faticosissime marce , gli avanzi della legione , ridotta oramai a soli novecent'uomini , mentre i Tedeschi ingrossavano sempre, ritraggonsi a Morazzone il giorno 26 agosto , quindi, non senza nuovi combattimenti e la quasi distruzione dell'animosa coorte, a squadre e per vie diverse rifuggonsi nel cantone Ticino. Garibaldi giungeva a Lugano con ventinove de' suoi legionarii e la bandiera della legione forata dalle palle nemiche , e poco stante , tra per le durate fatiche, e più ancora pel grave dolore di vedere l' Italia in sì misere condizioni, ammalavasi gravemente. Guarito appena , partivasi pel Piemonte, donde recavasi a Nizza; ma, di riposo impaziente, move per Toscana ben presto , irresoluto fra l' andare in Sicilia, a combattere contro il Borbone di Napoli , e l' offerire la propria spada alla Repubblica di Venezia. Giunto a Livorno ai 25 settembre del 1848, si reca poco stante a Firenze, indi a Ravenna , donde fu per passare a Venezia; ma l' opera sua esser potendo più utile nello Stato romano , si trasferiva a Rieti dapprima, indi a Roma. Nella prima delle quali città davasi ad ordinare la famosa legione, che difese poscia sì bellamente la città massima, e della quale così scriveva il Farini nella sua *Storia dello Stato Romano*: « Mettevan paura a vederli, « prima che fossero uniformemente vestiti ed a qualche « disciplina subordinati; ma in verità non commettevano

« gravi eccessi, perchè il prode condottiero sapeva tenerli
« a freno; puniva pronto e severo, alieno quanto altri mai
« dal recare offesa o molestia ai cittadini, e dei proprij
« vantaggi nulla curante.» Proclamata la costituente, Garibaldi eletto venìa a deputato dai Maceratesi, ed il dì 5 febraio del 1849, giorno in cui l'assemblea riunivasi in Roma, ei levossi a proporre l'acclamazione della Repubblica, senza previo dibattimento, e pur prima che l'assemblea fosse legalmente costituita, e il dì 9, in cui la Repubblica fu acclamata nelle debite forme, egli intervenne alla tornata, quantunque infermo, ricordando ai colleghi appunto in tal giorno, tre anni prima, essere entrato in Salto vincitore degli Argentini. Venuti i Francesi a combattere la nuova Repubblica, Garibaldi sorgeva primissimo fra i costei difensori, e s'avea ben presto l'uffizio di propugnare le mura di Roma da Porta Portese a Porta S. Pancrazio. Oltre i suoi legionarii, capitanava il battaglione detto dei *Reduci*, in numero di circa quattrocento, le guardie di finanza ed il battaglione degli esuli, in tutto tre mila uomini al più, ma tali da porsi ad ogni rischio e sbaraglio al primo cenno del loro capo.

Il primo scontro fra i nostri e i soldati di Francia fu una vittoria pei primi, vittoria il cui merito principale si debbe attribuire al general Garibaldi. Vo' dire del fatto dei 30 aprile, in cui i Francesi perdettero circa mille uomini fra morti, feriti e prigioni. I quali ultimi caddero in mano dei nostri, non già per insidia vilissima, siccome vociarono in Francia le gazzette nemiche, ma mercè l'opera valorosa degl'Italiani.

Frattanto una parte dell'esercito napoletano, capitanata dallo stesso re Ferdinando, avanzavasi verso Roma,

e la vanguardia giungeva a Palestrina il dì 9 maggio, allorchè Garibaldi, uscitole incontro co' suoi, in brev' ora la sbaragliava. Richiamato a Roma, a cagione d' un falso allarme, ne riparte il dì 16 col generale Roselli, e per la via di Zagarolo e Valmontone si conduce sotto Velletri. I nostri erano circa undicimila, ma il solo antiguardo, guidato da Garibaldi, azzuffavasi il giorno 19 maggio col retroguardo dell' esercito regio, ed ove il generale in capo Roselli fosse sopravvenuto colle sue schiere, buona parte dei Borboniani e il re stesso sarebbero caduti in potere dei repubblicani di Roma. Garibaldi, scavalcato e ferito dai cavalieri napoletani, penetrò pure in Velletri la sera stessa, indi si spinse fin negli Abruzzi, occupando il villaggio di Rocca d'Arce, e più oltre ito sarebbe coi suoi, se i triumviri non lo avessero chiamato in gran fretta a Roma, la quale trovavasi minacciata, non solo dalle armi francesi, ma dalle spagnuole ed austriache. Bellissima fra le pagine della storia d' Italia è la difesa di Roma repubblicana nel 1849, e fra i nomi tutti degli eroici difensori quello risplende di Garibaldi, il quale dal dì 3 giugno, in cui ricominciavano le ostilità, fino all' estremo dì dell' assedio, adempiva in modo glorioso, non solo le parti di capitano, ma quelle bensì di soldato. Primo sempre nelle battaglie, ultimo nel retrocedere, fu un vero miracolo che nessuna ferita ei toccasse durante un mese circa, mentre pure il fiore della gioventù nostra gli cadeva d'intorno, un Luciano Manara e un Goffredo Mameli, un Dandolo e un Morosini, un Daverio e un Peralta, un Pietramellara e un Masina. Basti questo, che, solo fra i 12 e i 25 giugno, le perdite del presidio di Ro-

ma ammontarono , fra morti e feriti, a millecinquecento uomini!

Il generale Oudinot, dopo avere occupato Monte Mario fraudolentemente, Roma assaliva nella notte dei 2 ai 3 giugno del 1849, mentre nel giorno 4 scadea l'ora prefissa al rinnovamento delle ostilità, e non indugiava ad impadronirsi di villa Pamfili. Al quale annunzio Garibaldi saliva a cavallo ed accorreva sul luogo, dirigendo durante circa dodici ore la resistenza con mirabile sangue freddo, invulnerabile fra tanti morti e feriti, (centodieci furono i primi, trecentrentasei i secondi!) ad onta del mantello bianco all'americana, in cui s'avvolgea, ed il quale chiaro segno facevalo ai colpi dell'inimico. La notte stessa i Francesi disegnavano la prima parallela, e il dì 5 giugno venivano di nuovo alle mani coi nostri, indi quasi ogni giorno con diversa fortuna si combattea. Varie sortite furon pure tentate dagli assediati, duce principalissimo Garibaldi, una, fra l'altre, nella notte dei 9 giugno, eseguita nel modo che usavasi nel medio evo, in cui tali fazioni si dicevano *scamiciate*, perchè i soldati le camicie soprapponevano all'armatura, a potersi meglio riconoscere fra le tenebre. Il giorno 12 un nuovo e più fiero combattimento avea luogo, in cui i nostri tanto furore dierono a divedere, che, a supplire alle munizioni, ond'erano scarsi, davano di piglio alle pietre sparse sul suolo, e le avventavano all'inimico, al quale strappavano spesso di mano i fucili, ad usarli siccome lance.

Il 14 ed il 15 giugno furono giorni di gloria novella pei difensori di Roma, contro la quale poi le artiglierie non cessarono mai di tuonare fino al dì 29, in cui i Francesi penetravano in San Pancrazio. Richiesto il ge-

neral Garibaldi del suo parere intorno al partito da potersi abbracciare in quella gravissima congiuntura, così fecesi a replicare:

« Abbandonerei il quartier di Trastevere, bruciando-
« ne le case che impedissero il tiro. Demolirei tutti i
« ponti, aprirei feritoie e troniere lungo l'abitato, sulla
« riva sinistra del Tevere. Munirei fortemente Castel
« Sant' Angelo. Aspetterei col popolo armato di piè fer-
« mo l' assalto. Di barricata in barricata cederei all' ini-
« mico gli edifizii e i monumenti infranti dai suoi pro-
« ietti. E così salverei sulle fumanti rovine il nome
« eterno di Roma!

Le quali proposte, per essere ardite e terribili troppo, furono rigettate. E il dì 30, chiamato al cospetto dell'assemblea, Garibaldi affermava impossibile ogni ulteriore difesa di Roma, salvo che non la si volesse mutare in una nuova Sagunto. « Io proponeva ai 9 febraio » ci diceva
« una dittatura militare, che avrebbe provveduto cele-
« remente alle armi e messo in piedi in un mese 100,000
« uomini. I buoni elementi esistevano; conveniva cercarli
« ed un uomo potente li avrebbe trovati. L' audacia non
« ebbe favore, l' ebbero i meschini concetti. Ma al fatto
« non havvi rimedio. Tenghiamo viva la face, dacchè non
« ci è dato tener vivo l' incendio. Usciamo dalle mura
« co' valenti armati. Dovunque saremo, colà Roma sarà.
« Io nulla prometto, ma tutto farò quanto è dato ad
« uomo di fare, e la patria, in noi ridotta, vivrà. »

Così parlava Garibaldi, dopo aver combattuto fino all'ultimo, e affrontato la morte le mille volte; nè capitolare volendo coll' inimico, da Roma partivasi poco stante con circa tre mila dei suoi, il fiore de' valorosi, a'quali avea

così detto in sostanza: « Soldati! Questo solo v'aspetta,
« caldo ed arsura durante il giorno, freddo e fame du-
« rante la notte; non riposo, non munizioni; ma povertà
« estrema, ma veglie e marce continue, ma combatti-
« menti alla baionetta. Chi ama l'Italia mi segua! »

E qui comincia uno de' più singolari episodii del gran dramma, ond' era teatro l'Italia nel 1848 e 49, episodio che vorrei raccontar per minuto, e cui pure m'è forza ricordar solo per sommi capi, confortando i miei leggitori a discorrere un libriccino stampato in Genova, nel 1850, con questo titolo: *Della ritirata di Garibaldi da Roma, narrazione di E. Ruggeri.* Il quale fu testimone oculare della più parte de' fatti da lui narrati, siccome quello ch'era uffiziale de' Garibaldiani.

Primo intendimento di Garibaldi era stato quello di recarsi a Venezia; ma lettere di Toscana lo inanimirono a gittarsi quivi, colla speranza di ridestarvi la rivoluzione, e ricominciar quindi la guerra santa. Ei si moveva di Roma co' suoi verso le 8 pom. del secondo giorno di luglio, e marciare vedevansi nell'antiguardo la sua nobile donna, che seguitarlo aveva voluto a ogni patto, quantunque gravida di sei mesi, il padre Ugo Bassi ed Angelo Brunetti, soprannominato *Ciceruacchio*, coi suoi due figli, che perire dovevano tutti sì miseramente, quantunque in modo diverso, martiri gloriosi della santissima delle cause! Dopo marce assai faticose per vie scoscese e difficili al sommo (evitare dovendosi le strade rotabili e le città dov'erano truppe nemiche) il dì 9 luglio i legionarii giunsero a Terni, dove trovarono novecent'uomini, con alla testa il colonnello inglese Forbes, che valorosamente aveva fino allora combattuto a pro della Re-

pubblica romana. Ed a lui Garibaldi affidava il comando della metà de' suoi prodi, l'altra commettendo a' cenni del colonnello Sacchi, mentre la cavalleria capitanare facea da un uffiziale americano, per nome Bueno, che poi tradiva in modo scellerato la fiducia del generale. Sebbene Francesi, Austriaci e Spagnuoli gli desser la caccia, Garibaldi giungeva il dì 13 a Todi, senza essere stato assalito, ma già stremato dalle diserzioni, talchè, nell' entrare in Toscana, annoverava appena duemila uomini! Diviso in drappelli il suo piccolo esercito, a facilitarne la marcia ne' varii sentieri, cui dovea battere ad evitare le strade che mettono a Roma e a Firenze, perveniva in Orvieto egli stesso il dì 16, ne ripartiva il dì 17, mezz' ora prima dell'arrivo colà dei Francesi, e la dimane afferrava Cetona, dove trovava il rimanente delle sue genti, e donde riponevasi in via il dì 20 per Foiano e Montepulciano, battendo sentieri, che a tutt' altri soldati riusciti sarebbero inaccessibili. Pubblicato un proclama in Montepulciano, proclama in cui chiamavansi i popoli a insorgere contro il governo granducale, soffolto dall'armi austriache, Garibaldi avrebbe voluto tentare un audacissimo colpo di mano sopra Firenze; ma, da un lato l'inerzia dei liberali e l' indifferenza delle popolazioni, dall'altro l'ingresso degli Austriaci, il costrinsero a gittarsi in Romagna; se non che nuovi battaglioni tedeschi essendo spediti d'ogni dove ad avvilupparlo, dopo non pochi combattimenti, ed avere perduto i due terzi dei suoi per le diserzioni vie sempre crescenti, rifuggivasi, non senza stento, nel territorio di San Marino. Gli Austriaci apparecchiavansi a violare i confini della Repubblica del Titano, allorchè i costei magistrati ottene-

vano dal generale Gorzowsky, accorso da Bologna in gran fretta, una capitolazione in favore dei rifuggiti; ma Garibaldi e circa dugento de' suoi accettare non vollero i patti (violati poi in modo infame), preferendo schiudersi il varco armata mano infra gli Austriaci, che i monti sammarinensi cingevano d'ogni parte. Nella notte dei 31 luglio al 1° agosto del 1849 partivasi Garibaldi co' suoi dugento, e la povera Annita, intrepida sempre e serena, quantunque affranta, anzi esausta da sì lungo e sì continuo strapazzo. La picciola schiera avea a guide tre contadini, che per vie così fatte la conducevano a Verrucchio ed a Cesenatico, da molto bene ingannare la vigilanza dell'inimico, talchè questi moveva appena da tutte parti alla volta del mare, quando già i fuggitivi, entrati in tredici barche da pesca, veleggiavano verso Venezia.

Fu così fatta la rabbia del generale Gorzowsky, al sapere l'uscita di Garibaldi da S. Marino, ad onta di tutte le insidie tesegli intorno, che non temette dar fuori un proclama, in cui minacciava pena di morte a chiunque avesse dato pane ed asilo a Garibaldi ed alla sua schiera di *masnadieri*, intorno alla quale scendeva ai più minuti particolari, non vergognandosi di far motto della moglie del generale, gravida di sei mesi!

Le tredici barche, favorite dal vento durante le prime ore del giorno, stavano quasi per afferrare Venezia, allorchè una nave da guerra austriaca (*l'Oreste*,) capitanata da un Dalmata, per nome Kopinovich, si fece lor sopra con altri due bastimenti. Garibaldi, che mai d'animo non si perde, fa di deludere l'inimico, alcune fra le barche spingendo a destra, mentre la sua ed altre quattro, ad

onta del fuoco dei cannoni austriaci, approdano in sulla spiaggia di Mesola. Era il dì terzo di agosto, allorchè, scesi appena dai legni, i fuggiaschi si sparpagliavano, a meglio celare al nemico la propria traccia. E qui comincia un dolorosissimo dramma, a descrivere il quale altra penna vorrebbesi che la mia. Vo' dire del misero caso d'Annita, la quale, rotta alfine da tanti disagi e da tante emozioni, usciva di sensi durante la fuga, e poscia esalava lo spirito in una cascina del conte Guiccioli. Al quale proposito citerò il racconto fattone dal gesuita Bresciani nel suo *D. Giovanni*, libro iniquo, quanto allo scopo, ch'è quello d'infamare la parte liberale in genere e la repubblicana in ispecie, ma scritto in modo mirabile, e che veridico si può dire, per ciò che spetta all'infelicissima storia per me ricordata. È facile imaginare qual fosse il cuore di Garibaldi al cospetto dell'esamine spoglia della sua Annita. Chè se non s'uccise in quel punto, fu certo perchè lo serbavano i cieli all'altissime prove che libera ed una dovevano fare l'Italia. Costretto a ripigliare la fuga, dopo avere, sovvenuto dall'opera del capitano Leggero, dato alla donna sua la sepoltura che consentire poteva l'estrema strettezza del tempo, errò non meno di trentacinque giorni, prima di poter giungere a Genova « passando spesso frammezzo agli « Austriaci » scrive il Ruggeri « e talvolta ancora co-« stretto a starsi col sozzo Croata, ed a pascersi di frutti « raccolti lungo le siepi e nei boschi. Trovò però assi-« stenza e cuore italiano ovunque si presentò, e ne fanno « fede alcuni certificati da lui rilasciati, solo mezzo che « gli rimanesse per gratificare quelli che lo benefica-« vano. »

Anzichè venire accolto dal governo del proprio paese nel modo che va tenuto cogli eroi sventurati, il general Garibaldi era sostenuto, in Chiavari prima, indi in Genova, con grave sdegno dell' universale, talchè il dì 10 settembre la Camera dei deputati era chiamata a profferire sentenza intorno ad una petizione dei cittadini di Chiavari, in cui aspro lamento movevasi contro le autorità. E la sentenza fu favorevole a Garibaldi e al principio di libertà, dopo discorsi vivaci di deputati parecchi, fra i quali il Brofferio e il Rattazzi. Ed il governo sardo, non solo riponeva in libertà Garibaldi, ma offerivagli un bastimento, sul quale ei recavasi a Nizza, a riabbracciare la madre settuagenaria ed i suoi tre figli, per indi passare alla Maddalena, isoletta posta nelle acque di Sardegna, e di là a Gibilterra e a Tangeri, e finalmente, nel 1850, alla Nuova York. Noto è Garibaldi avere in quest' ultima città posto su una fabbrica di candele, nella strada medesima, in cui Giuseppe Avezzana, già capo della sollevazione di Genova, nel 1849, e ministro della guerra in Roma, faceva il venditor di tabacco! Ma, bisognoso d'azione, poco tempo durò Garibaldi in quel mestiere sì poco adatto alla sua natura. Itone a Lima, dove trovava Genovesi e Nizzardi in gran numero, i quali facevangli la maggior festa del mondo, accettava quivi da un suo conterraneo ricchissimo, per nome Denegri, l'incarico di condurre alla Cina un bastimento di merci, ma se felice riusciva il viaggio dalle coste peruviane a Canton, pieno d'alti pericoli fu il ritorno, chè, oltre una terribil tempesta, ei dovette patire la fame, e a gran stento potette impedire la ribellione de' suoi marinai.

Tornato in Italia nella state del 1854, Garibaldi acqui-

stava un po' di terreno nell'isoletta di Caprera, prossima a quella della Maddalena, e facea quivi l'agricoltore, dopo avere durante alcun tempo guidato una nave mercantile da Genova a Nizza e da Nizza a Marsiglia. Entrava poi nella vita politica, accettando la vicepresidenza della *Società nazionale italiana*, posta su principalmente per opera del La Farina, dietro i conforti di Daniele Manin, e preseduta da Giorgio Pallavicino. Quantunque repubblicano ardente, ei s'accostava a Casa Savoia, persuaso, siccome tant'altri della sua parte, esserci quest' unica via ad unificare l'Italia. Poco prima che scoppiasse la guerra del 1859, Garibaldi era chiamato dal governo di Vittorio Emanuele a capo della poi sì famosa legione dei *Cacciatori delle Alpi*, in cui conveniva immediate il fiore della gioventù italiana, chè anzi quanti accorrevano volontarii in Piemonte da tutte parti, tanti al solo general Garibaldi voluto avrebbero sottostare. Nei primi giorni d'aprile del 1859 i *Cacciatori delle Alpi* sommavano già a cinquemila. Mandati a guernire la linea che si stende da Verrua a Brusasco, ebbero primi l'alta ventura d'azzuffarsi coll'inimico, il dì 8 maggio, presso il villaggio di Pontestura. Intorno al quale combattimento così Garibaldi, in un ordine del giorno da lui dato fuori nel suo quartier generale di Brizzolo: « l'impegno non « fu che di pochi, ma glorioso: la terza compagnia, agli « ordini del prode capitano de Cristoforis, fece l'ammira- « zione di tutti. »

Gli Austriaci essendosi innoltrati in Piemonte, Garibaldi corre a dar loro la caccia. Il dì 17 maggio del 1859 giunge a Biella, dove si fa a visitare la casa di Pietro Micca, e la dimane così piglia commiato dai Biellesi :

« I *Cacciatori delle Alpi* vi debbono una parola di af-
« fetto e di gratitudine. Accoglietela, generose popola-
« lazioni, e sia essa pegno d'indissolubile nodo, che
« presto riunirà gl'Italiani, dalla patria d'Archimede a
« quella di Pietro Micca. »

Parole profetiche dire si possono le infrascritte. Poco stante Garibaldi entrò co' suoi a Gattinara, donde il giorno seguente recavasi a Borgomanero, e un dì dopo a Castelletto, sul Lago Maggiore, cioè in quei luoghi medesimi, dove circa dieci anni prima avea lottato sì bellamente contro i Tedeschi con sì picciola mano di valorosi! Fatto le viste d'andare ad Arona, a mezza notte si spinge ad un tratto verso il Ticino, cui valica inaspettato, ed eccolo in Lombardia. È inutile il dire l'effetto prodotto sull'animo dei Lombardi dall'ingresso di Garibaldi. Basti questo, che, al primo saperlo in sulla terra lombarda, il popolo di Varese levavasi tutto a rumore, disarmava il presidio austriaco, ed acclamava la dittatura di Vittorio Emanuele. Il generale Urban essendosi mosso da Como contro i *Cacciatori delle Alpi*, con cinquemila soldati e cavalli e cannoni in buon dato, viene battuto da Garibaldi, con perdita di dugenquarant'uomini, fra morti, feriti e prigionieri, e due pezzi d'artiglieria. V'aggiungi i fuggenti essere stati inseguiti durante lo spazio di otto miglia, cioè fino a Malnate. La dimane, 27 maggio, Garibaldi move alla volta di Como, cui divisa investire dalla parte di Borgovico. Il generale Urban avea diviso le proprie forze fra Camerlata e Como, il che facilitò la vittoria dei nostri nel combattimento glorioso da loro sostenuto a S. Fermo. Gli Austriaci fuggono a rotta, e Garibaldi entra in Como, la cui liberazione si debbe tenere fra i più

splendidi fatti di tutta la guerra del 1859, soli tremila uomini avendo con sè Garibaldi, senza un solo cannone, dove circa ottomila soldati annoverava il generale Urban. Il quale, afforzato da nuove truppe, assaltava e taglieggiava ad un tratto Varese, senonchè più ratto accorrea Garibaldi, e sforzavalo a rapidissima fuga. Men fortunato riusciva un colpo di mano tentato dai Garibaldiani contro gli Austriaci alloggiati in Laveno. Frattanto i nemici ingrossavano intorno a Como, ed in grave pericolo trovavasi questa città, allorchè Garibaldi, mediante una subita marcia di fianco, sforzava i Tedeschi ad indietreggiare, in quella che i popoli di Valtellina levavansi a libertà.

Il dì 8 giugno un lusinghiero ordine del giorno dava fuori in nome del re il general Della Rocca, e quaranta medaglie, distribuite fra i *Cacciatori delle Alpi*, eran premio a tanto valore, in quella che il loro capo s'aveva la *medaglia d'oro*, oltre non picciole lodi per parte de' generali francesi, e due pistole da Francia, per mano del signor Planat de la Faye.

Mentre l'esercito subalpino vinceva a Vinzaglio e a Palestro, e i Francesi debellavano l'Austria a Magenta, Garibaldi non se ne stava già inoperoso, ma spingevasi a Bergamo, donde il nemico fuggivasi a precipizio, e andato quindi all'incontro dei millecinquecento Tedeschi, spediti in soccorso da Verona, mercè un' imboscata ne faceva prigione non poca parte. Il che fatto, marcia su Brescia, dov'entra il dì 12 giugno, per uscirne ben presto contro il nemico, il quale, pentito della sua subita fuga, tornava più numeroso alle offese. Ingannato da perfide relazioni, Garibaldi rimanda a Brescia il più delle

proprie genti, e s' avvia verso Treponti con un sol reggimento; ma, giunto sur un' altura, scorge gli Austriaci in gran numero, che lo salutano con fuoco assai vivo, e fanno di circuirlo. Non perdutosi d' animo, spicca messi al quartier generale, per averne subiti aiuti, ed intanto si difende strenuamente, giovandosi delle asprezze del suolo su cui si combatte. Strascinato a terra dal cavallo gravemente ferito, si rialza immediate, impugna una carabina, ed eccita i suoi coll'esempio, finchè, giunti i rinforzi, il nemico vien rincacciato e Brescia fatta sicura. Due giorni dopo un altro combattimento glorioso avea luogo, in virtù del quale il nemico era costretto a ritrarsi dietro le acque del Chiese.

Nella notte dei 14 ai 15 giugno Garibaldi move alla volta di Bettoletto, fa ricostruire sul Chiese il ponte distrutto dai Tedeschi, ed apposta i suoi a Rezzato e a Treponti, a far fronte alle schiere austriache trincerate a Castenedolo. Una scaramuccia essendo stata impegnata fra le due parti, seguiva ben presto un assai fiero combattimento, in cui cadevano cencinquantanove de' nostri, tra morti e feriti, e più assai degli Austriaci. S'annoveraron fra i morti il maggiore Bronzetti, Trentino, ed il tenente Giuseppe Gradenigo, Veneziano, e tra i feriti il prode Ungherese Turr, che poi bellamente si adoperava di nuovo a pro della causa italiana.

Il dì 17 giugno il general Garibaldi recavasi con parte de' suoi a Salò, ad affrontare un grosso corpo di Austriaci, che scendevano dal Tirolo, e dopo varie avvisaglie e marce faticosissime su per le giogaie dell'Alpi, il nemico costringea a ritirarsi con gravi perdite, agevolando così all'esercito italo-franco le vittorie di S. Mar-

tino e Solferino, cui certo non prevedeva sì prossimo il fatale armistizio di Villafranca! Al quale dolorosissimo annunzio il general Garibaldi correva dal re, a Roverbella, a rassegnare nelle di lui mani, la propria dimissione non solo, ma quella di tutti gli uffiziali della legione; senonchè, dopo lungo colloquio con Vittorio Emanuele, tornava meno turbato al suo quartier generale, sospendeva le dimissioni, e il dì 19 luglio dava fuori il seguente ordine del giorno:

« Qualunque sia l'indirizzo degli eventi politici, gl'I-
« taliani non debbono posar l'armi, nè scoraggiarsi. In-
« grossino invece le file, e provino all'Europa che, ove
« li guidi Vittorio Emanuele, son pronti a tentare da
« capo le sorti della guerra, qualunque elleno sieno! »

Cominciate le conferenze di Zurigo, e la piega delle cose politiche non talentando a Garibaldi, chiese questi licenza di ritirarsi, e così agli 11 agosto e' toglieva commiato da' suoi *Cacciatori*: « Debbo ritirarmi per ora dal
« servizio. S. M. chiama a surrogarmi il general Poma-
« retto. Spero che voi, quanto foste valorosi ne' combat-
« timenti, altrettanto sarete ora disciplinati, e procure-
« rete di acquistar sotto l'armi quell'istruzione, che deve
« in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il
« posto di cui siete degni. »

Maravigliose ovazioni ebbesi Garibaldi per ogni dove, nel perlustrar la Toscana, dove subentrava ad Ulloa nel comando supremo delle truppe toscane, ed era insignito del grado di generale di divisione. E fra unanimi applausi visitava altresì le Romagne. Dopo avere pubblicamente onorato in Bologna le ceneri di Ugo Bassi, ei n'andava a Ravenna, col duplice scopo di ringraziare coloro,

che avevano contribuito alla sua salvezza nell'agosto del 1849, e di dar sepoltura più degna alla carissima Annita, le cui reliquie venivano con pompa solenne ed in mezzo a sterminata popolazione trasferite dall' umile chiesa della Mandriola, in Sant'Alberto, villaggio prossimo alla Pineta, nell'antica città degli Esarchi. Menotti e la *Teresita* accompagnarono il padre in quella pia cerimonia.

Pochi giorni dopo Garibaldi era in Rimini, donde alta gioia sarebbegli stata lo irrompere nelle Marche e in Abruzzo; ma gli uomini, che le pubbliche cose reggevano nell'Italia centrale e in Torino, dai fatti animosi abborrivano, il perchè, in quella appunto che il general Garibaldi stava per valicare il Rubicone, con intento contrario affatto a quello di Giulio Cesare, chiamato veniva ad un tratto a segreto colloquio col re. Quindici giorni più in là le gazzette annunziavano il celebre generale essersi dimesso dal comando della seconda divisione, e il dì 26 novembre del 1859, ad attenuare la mala impressione che la sua lontananza doveva produrre sull' animo dei volontarii, ei dava fuori un proclama, nel quale leggevansi le seguenti parole:

« La mia partenza non raffreddi l'ardor vostro per
« la santa causa che difendiamo.

« Avete giurato fedeltà all' Italia ed al re che guidov-
« vi alla vittoria. Non abbandonate le armi, nè il posto.
« Esercitatevi, disciplinatevi. Poco durerà la pace. La
« diplomazia non par disposta a veder le cose quai so-
« no. Guarda a voi, come ad un pugno di rivoluzionarii,
« e ostenta ignorare che in voi sono i germi d' una

« grande nazione. Noi rispettiamo il territorio altrui. Ci
« lascino dunque padroni in casa nostra.

« Cittadini! » veniva poi conchiudendo « non sia un
« solo Italiano, che non offra il suo obolo, e non forbi-
« sca il suo fucile, per ottenere, domani forse colla for-
« za, ciò che oggi contro giustizia si nega! »

Persuaso coll'armi solo ed in campo potersi far libera ed una l'Italia, una sottoscrizion nazionale proponea Garibaldi, col fine di procacciare alla patria un milione di fucili. E ben presto, mercè l'opera d'un comitato centrale, istituito in Milano da Enrico Besana e Giuseppe Finzi, e di comitati minori sparsi per ogni dove, somme considerevoli furono poste insieme, nè solo di qua dalle Alpi, ma pure oltremonti, sì gran prestigio circondava già il nome di Garibaldi! Il quale era assunto poco stante alla presidenza della *Società nazionale*. Ma poco durava in tal grado, forse a cagione d'alcun dissidio nato fra lui ed il La Farina, e più ancora dietro i conforti del Brofferio, che l'illustre generale inducea a presedere la *Società de' Liberi Comizii*, ribattezzata col nome di *Nazione armata*, e la cui Commissione centrale annoverava, oltre il Brofferio, Stefano Turr, Riccardo Sineo, Carlo Beolchi, Pietro Garda, M. Farina, Giov. Ant. Sanna, Giorgio Asproni, Tommaso Villa e Giuseppe Emanuele Garelli. . . . .

Ma pochissimi giorni visse la nuova società, avversata principalmente dalla diplomazia e dai liberali più timidi, e allora un estremo sconforto (non duraturo, per gran ventura d'Italia) entrava nel cuore del general Garibaldi, il quale, tradito indi a poco in modo scellerato, siccome suole accadere agli uomini generosi, nelle sue nuove af-

fezioni, si ritraeva sdegnosamente nell' isola di Caprera, nè usciva da quella sua solitudine, che nei primi giorni d'aprile del 1860, col fine di protestare in seno del Parlamento, ond'era stato chiamato a far parte da più collegi, contro la cessione di Nizza. In fatti il giorno 6 aprile, pur prima che la Camera dei Deputati si fosse legalmente costituita, mercè la verifica dei poteri, ei chiedeva licenza d'interpellare il ministero; ma il presidente del consiglio dei ministri Cavour dichiarava non voler replicare alle interpellanze, e la maggioranza, ad onta dei vivaci discorsi di Laurenti Robaudi, Sineo e Mellana, votava in favor del governo. Costituita la Camera, Garibaldi tornava all' assalto con un discorso, in cui campeggiava, più che l' eloquenza, il buon senso ed il vivissimo amore della terra natale, ed al quale replicava il Cavour con lunga orazione, cui fecero tener dietro parole assai concitate il Laurenti Robaudi e il Mellana, ma indarno, e così pure il Mancini, che il voto di Nizza avrebbe voluto protratto al dì 22 aprile. La maggioranza, dopo altro breve discorso del general Garibaldi, non che di altri oratori, approvava un ordine del giorno proposto dal Boggio, in cui raccomandavasi al ministero che il voto riuscisse libero e sincero al possibile. Del che fu grande lo sdegno del generale, che non potette tenersi dal farne sfogo in un suo colloquio con Vittorio Emanuele alcuna ora prima che si partisse per Genova, col fine d'andare in soccorso della Sicilia, la quale s'era levata contro il Borbone di Napoli fino dai primi giorni d'aprile, mercè gli stimoli e l'opera della parte repubblicana, e in ispecie del valoroso giovane Rosolino Pilo, partito di Genova il dì 25 marzo, ad una con un antico artigliere per

nome Corrau. Garibaldi giungeva a Genova il dì 13 aprile, e non indugiava a dar mano ad apparecchiare gli aiuti, sì necessarii a' sollevati della Sicilia, secondato dall' opera assidua del dottore Agostino Bertani e di Giacomo Medici e Nino Bixio, fra continue ovazioni fattegli a gara dal popolo, dagli studenti, anzi dalla città tutta quanta, mentre il consiglio comunale di Chiavari gli offeriva la cittadinanza. E Brescia altresì lo acclamava a suo cittadino, e Garibaldi così scriveva al di lei municipio, in data dei 15 aprile del 1860.

« Accetto con gratitudine la cittadinanza che m' offre
« la cara città di Brescia. Italiano e Nizzardo, non rin-
« nego però la mia culla, la tomba di mia madre, e i di-
« ritti d' Italia sulla terra di Maria Segurana e Massena! »

Corsa appena la voce dell' andata in Sicilia di Garibaldi, a cento, a mille affluivano in Genova i volontarii, molti fra i quali avean già militato fra i *Cacciatori delle Alpi*, e non poche madri, anzichè rattenere i figliuoli, spingevanli a partecipare alla magnanima impresa. Al quale proposito mi basti citare l' esempio della Cairoli di Pavia, che, sebbene orbata di un figlio durante la guerra del 1859, ai superstiti facevasi guida ella stessa al general Garibaldi, nè paga a ciò, gli offeriva danari in buon dato! Sopra più di duemila, soli milledugento circa, fra i quali centoventotto Napoletani, esuli tutti, e non tutti giovani, potettero salpare da Genova in sull' alba dei 6 maggio del 1860, sui vapori il *Piemonte* e il *Lombardo*. V' aggiungi essere stato forza alle autorità militari il chiudere nei quartieri il presidio della città, ad impedire che i più disertassero per andare in Sicilia!

Garibaldi, prima di partire da Quarto, paesello della

Riviera di Levante, tre miglia lontano da Genova, in questa forma scriveva a re Vittorio Emanuele.

« Il grido di affanno, che dalla Sicilia arrivò alle mie « orecchie, ha commosso il mio cuore, e quello di alcune « centinaia de' miei antichi compagni d'armi. Io non ho « consigliato il movimento insurrezionale dei miei fra« telli di Sicilia, ma dal momento ch' essi si sono solle« vati a nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è « la personificazione, contro la più infame tirannia del« l'epoca nostra, non ho esitato a mettermi alla testa « della spedizione. So bene che m' imbarco per un' im« presa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel co« raggio e nella devozione de' miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre *Viva l' Unità « italiana! Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più « bravo soldato!....* Se noi falliremo, spero che l' Italia « e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa « impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoi« smo, e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò su« perbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo « nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia « che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consi« glieri cedano questa provincia allo straniero, come « hanno fatto della mia terra natale. Io non ho parteci« pato il mio progetto a Vostra Maestà; temeva in fatti « che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà « non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo. »

Anche a me, presente il mio conterraneo ed amico Mazziotti, il generale affermava, alcuni giorni prima della partenza, avere taciuto al re il suo disegno. Richiesto poi dal mio amico qual fosse il suo programma politico,

rispose in sostanza così : « Io sono repubblicano , e re-
« pubblicano ab antico , senonchè , mal potendo farsi
« l'Italia colla Repubblica, io grido *Viva Vittorio Ema-*
« *nuele*, nè altro grido tollererò che sia levato in Sici-
« lia, chè anzi farò passare per le armi chiunque sarà
« per frapporre ostacoli , sia in Sicilia , sia altrove , al
« grandissimo fatto dell'unificazione d'Italia. » Molte al-
tre lettere , oltre quelle a Vittorio Emanuele , lasciava
partendo il general Garibaldi, fra le quali la qui appresso
al suo amico dottor Bertani.

« Quarto, ai 5 maggio del 1860.

« Mio caro Bertani,

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti
« patrii, io lascio a voi i seguenti incarichi :
« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiu-
« varci nella nostra impresa ;
« Procurare di far capire agl'Italiani che, se saremo
« aiutati davvero, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con
« poche spese; ma che non avran fatto il loro dovere , se
« si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione ;
« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila sol-
« dati, deve armarne cinquecentomila, numero non ispro-
« porzionato al certo alla popolazione, con questo, che
« tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che
« non hanno indipendenza da conquistare. Con tale eser-
« cito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri
« che se la mangino a poco a poco , col pretesto di libe-
« rarla ;

« Che ovunque sono Italiani che combattano oppres-
« sori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del
« necessario pel viaggio;

« Che l'insurrezione siciliana, non solo in Sicilia
« bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da com-
« battere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma, venuti
« alle mani quei nostri fratelli, ho creduto mio obbligo
« l'aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Ema-
« nuele*! e spero che anche questa volta la bandiera ita-
« liana non riceverà sfregio. »

Molti proclami apparecchiati avea Garibaldi, cioè uno agl'Italiani, un altro ai soldati italiani, un terzo all'esercito napoletano, un quarto (dettato da me e contrassegnato meco da Francesco Stocco) agli abitanti del Napoletano, un quinto ai Siciliani, ed un sesto ai Romani. Il qual ultimo avea firmato così: *G. Garibaldi, generale romano, promosso da un governo eletto dal suffragio universale*. In esso, come in ogni altro dato fuori dal nostro eroe, in modo nessuno risplende l'arte dello scrittore, ma grandi invece sono l'eloquenza del cuore e l'amore di patria e di libertà, oltre di che vanno letti con attenzione, siccome quelli, in cui si rinvengono più o meno chiari i di lui disegni, sì politici, che militari. Sua mente, nell'andare in Sicilia, era non solo il liberar codest'isola dalla più esosa delle tirannidi, ma il farne bensì, quasi direi, cittadella d'Italia, e solida base d'operazione alla guerra finale da combattersi contro l'Austria, chè, vinto il Borbone in Sicilia, indi in Napoli, e redente le provincie romane, al riscatto della Venezia provve-

dere volea Garibaldi, le forze tutte delle Sicilie e di Roma unendo a quelle dell'Italia già libera. « In Sicilia andiamo a combattere per l'Italia » ei diceva, partendo da Genova, a' suoi degni commilitoni; e ad un uffiziale napoletano, che toglieva commiato da lui in Palermo, seguita la capitolazione, ei stringeva la mano, dicendogli: « A rivederci nel Veneto! »

Il dì 7 maggio del 1860, il primo ordine del giorno dava fuori a bordo del *Piemonte*, ed i suoi dividea in sette squadre, affidate al comando di Nino Bixio, Orsini, Stocco, Lamasa, Anfossi, Carini e Cairoli, con Sirtori a capo dello stato maggiore e l'Ungherese Turr a primo aiutante di campo.

Il *Piemonte* e il *Lombardo*, partiti dalla spiaggia di Quarto fra le 5 e le 6 ant. del giorno 6 maggio, approdarono la dimane a Talamone, indi a Orbetello, tra per bisogno di acqua, viveri e munizioni, e per isbarcare circa dugento fra i volontarii, Italiani delle Romagne la maggior parte, duce Zambianchi. Il quale, raggranellati in Toscana altri dugento circa, entrava, comechè male armato, nelle provincie romane, ma, sorpreso alle Grotte da una sessantina di carabinieri pontificii, capitanati da un avventuriere francese per nome Pimodan, era, dopo fiero e sanguinoso combattimento, costretto a ripassar la frontiera. Dannoso oltremodo alla causa italiana riuscì questo fatto, e non picciolo errore, il dirò pure, fu quello di Garibaldi di avventurare sì poca gente in un'impresa di sì gran mole, siccome quella che aveva per punto obiettivo, siccome direbbero i militari, le provincie abruzzesi, oltre di che a tutt'altr' uomo che allo Zambianchi

sarebbe stato mestieri affidare la direzione di quel drappello di valorosi.

Rimanevano a bordo dei due vapori millesettanta uomini, con armi in buon dato e sei cannoni presi a Orbetello. Il dì 9 maggio Garibaldi approdava a Santo Stefano, quindi movea difilato verso l'isola di Sicilia.

E qui comincia una nuova storia di maraviglie, anzi dirci di miracoli, chè certo miracolo fu lo sbarco a Marsala, miracolo la subita marcia da Marsala a Palermo, miracolo l'ingresso trionfale in quest'ultima città, mentre un nemico trattavasi di affrontare, potente per navi da guerra in gran numero e numerosi soldati, senza quasi altra forza, oltre un migliaio di valorosi, la rivoluzione siciliana essendo presso che spenta, quando nell'isola giungea Garibaldi, nè i Siciliani avendo poi aiutato la grande impresa, militarmente parlando, nel modo che avrebber potuto e dovuto.

Lo sbarco ebbe luogo il dì 11 maggio, presenti due navi inglesi, e due legni da guerra del re di Napoli, i quali ultimi non s'impadronivano del *Piemonte*, dopo averlo cannoneggiato insiem col *Lombardo*, se non allora che i nostri avevano già preso terra. Ed i nostri, non molestati dai regii, movevano, il giorno 12, verso Salemi e Calatafimi. Nel qual ultimo luogo seguiva, il dì 15, un eroico combattimento, i Garibaldiani essendo nella proporzione di due contro dodici, e le posizioni occupate dall'inimico fortissime. Nel modo qui appresso scrivea la dimane il general Garibaldi a Rosolino Pilo, che pochi giorni dopo cadeva gloriosamente in un terribile scontro coi regii.

« Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono

« impauriti verso Palermo, le popolazioni sono anima-
« tissime e si riuniscono a me in fretta. Dimani marcerò
« verso Alcamo. Dite ai Siciliani ch' è ora di finirla, e
« che la finiscano presto.

« Qualunque arma è buona per un valoroso, fucile,
« falce, un chiodo alla punta d' un bastone. Riunitevi a
« me, od ostilizzate il nemico in que' dintorni, se più
« vi conviene. Fate accender de' fuochi su tutte le altu-
« re che circondano il nemico. Tirate quante fucilate
« potrete di notte sulle sentinelle avanzate e sui posti
« avanzati. Intercettate le comunicazioni, incomodatelo
« infine in ogni modo. »

La prima vittoria riportata dai nostri sui regii costò carissima alle due parti, chè, sopra mille circa dei Garibaldiani, centoventotto erano i feriti e sedici i morti, fra i quali ultimi s' annoverava il portabandiera Schiaffini. Tra i feriti leggermente s' annoverarono Garibaldi stesso ed il di lui figlio Menotti.

Molto più gravi furon le perdite dei regii, i quali si ritrassero in fretta verso Palermo, assai molestati lunghesso la via dalle popolazioni insorgenti per ogni dove. Il dì 17 i Garibaldiani movevano da Alcamo verso la terra di Partinico, donde il giorno 18 continuavano la loro marcia sopra Palermo. Il 19 si camminò ed accampò sotto pioggia continua, e il dì 20 si marciò verso il Pioppo, col fine di fare uscir da Palermo parte del presidio, il che essendo riuscito, si prese ad un tratto la via del Parco, dove si giunse il giorno 21 per aspri sentieri, fatti ancor più difficili dalla pioggia. I giorni 22 e 23 maggio videro manovre abilissime del general Garibaldi, intese ad attirar nuove forze nemiche fuor delle mura

della metropoli, e il dì 24 il colonnello Orsini fingea di ritrarsi con parte dei nostri a Corleone, e mentre il 25 ed il 26 parecchie migliaia di regii intendevano ad inseguirlo, Garibaldi s'avvicinava a Palermo in sui primi albori del dì 27, e ne assaltava il presidio capitanato dal general Lanza, sebbene un migliaio d'armati ei si avesse appena da opporre a più di quattordicimila soldati! Alle 5 ant., dopo fiero contrasto a Porta di Termini, il generale entrava in Palermo, la cui popolazione allora solo si levava a rumore, ed in sul mezzogiorno la metà circa della città era in potere dei Garibaldiani. Alle 10 ant. era cominciato il bombardamento, il quale continuò sino alla dimane nel modo terribile e colla ruina che tutti sanno, il che non tolse che i regii fossero cacciati a mano a mano da tutti i luoghi da loro occupati, tranne il palazzo reale, quello delle Finanze ed il forte di Castellammare. Dopo nuovi combattimenti, sì nella città, che nei dintorni, ed un continuo bombardamento per parte dei regii, così dalle navi di guerra ancorate nel porto, come dal forte di Castellammare, il general Lanza, tra per le diserzioni e lo scoramento vie sempre crescenti dei suoi soldati, e pel difetto di viveri, e per esser cinto da tutte parti, veniva costretto a richiedere Garibaldi d'un armistizio di ventiquattr'ore, prolungato poscia a tre giorni, e mutato, da ultimo, in capitolazione, con maraviglia profonda di tutta Europa e rabbia e sgomento indicibile del re di Napoli.

Moriva, fra gli altri, il capitano Stanislao Lamenza, Italiano di Calabria, che aveva, nel 1848, assai ben combattuto nella provincia natale contro i satelliti di Ferdinando II.

I patti dell'armistizio eran fermati il dì 30 maggio, fra il general Garibaldi, già nominatosi dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele, ed il general Lanza, convenuti a colloquio in sulla capitana dell'ammiraglio inglese Mundy, denominata l'*Annibale*.

Uno dei primi decreti del dittatore, fu quello, in virtù del quale minacciavansi della pena di morte i reati di furto e omicidio. Parmi superfluo il qui registrare i numerosi proclami dati fuori da Garibaldi in Sicilia dal 1.° giugno del 1860 in poi, e troppo lungo sarebbe il riferire i non pochi decreti da lui pubblicati in Palermo, a ordinare la cosa pubblica. Solo dirò buoni e generosi doversi chiamare alcuni fra i provvedimenti del general dittatore, inefficaci od inutili gli altri tutti. Aggiungerò, tanto esser grande il valore di Garibaldi sul campo, quanto picciolo il merito suo siccome uomo di Stato, del che pur troppo diè prova, non solo in Sicilia, ma in Napoli. In lui mirabili invece là modestia e il disinteresse. Della prima citerò un solo esempio. Al municipio di Partinico, che al liberatore della Sicilia avea decretata una statua, così rispondea Garibaldi: « Son venuto in Si-« cilia per far la guerra, il perchè ogni spesa a questo « fine non diretta assai mal mi soddisfa. »

Quasi nell'ora stessa, in cui veniva conchiusa la capitolazione, una lotta sanguinosa seguiva nei dintorni di Palermo fra i regii tagliati fuori dalla città ed un migliaio di sollevati, per lo più Messinesi, ignari dell'armistizio; ma Garibaldi mandava tosto Beneventano del Bosco, colonnello napoletano, e La Masa, caposquadra dei Siciliani, a dividere i combattenti, mentre s'adoperava egli stesso a sedare gli spiriti nella città, la quale stava

già tutta per ridare di piglio alle armi. Grandissima cura egli poneva altresì nell'impedire gli eccessi d'ogni maniera, cui sarebbe trasceso al certo, se lasciato in balìa di sè stesso, un popolo poco docile per natura e presso che imbarbarito da una servitù lunga ed infame. Al qual uopo il dittatore creava in ogni capodistretto una giunta di quattro giudici e un presidente, con un commissario fiscale ed un cancelliere, a punire i reati comuni giusta le norme stabilite dal codice militare e le leggi rimase in vigore fino dai 15 maggio del 1849.

Poco dopo l'entrata in Palermo ei scriveva al Bertani a Genova: « non solo vi autorizzo a qualunque impre-« stito per la Sicilia, ma sì bene a contrarre qualunque « debito, poichè abbiamo qui rinvenuto mezzi da poter « soddisfare a tutto il mondo. » Nè i danari mancavano al certo, in quella che gli uomini da tutte parti continuavano ad affluire in Genova, non esclusi alquanti forestieri, sicchè il colonnello Giacomo Medici e i maggiori Malenchini, Corte e Caldesi potevano, nelle notti degli 8 e 9 giugno, salpare per Cagliari con più di tremila volontarii; se non che gli ottocento circa retti da Corte venivano catturati da una nave da guerra napoletana sull' *Utile*, picciol vapore italiano, e sur un *clipper* americano, che la violenza del vento avea allontanati dagli altri legni. I volontarii capitanati da Medici, Malenchini e Caldesi approdavano felicemente in Castellammare, donde recavansi per terra a Palermo, accolti quivi, il dì 20, con entusiasmo indicibile da tutta quanta la popolazione, alla cui testa miravasi Garibaldi, non già vestito da generale insignito di croci, ma colla veste rossa e il cappello in uso fra i suoi soldati.

Durante il tempo dell' armistizio, anzi dal primo giorno di esso fino ai 19 giugno, in cui gli ultimi soldati del re di Napoli sgombravano dal castello, amichevoli relazioni avevano luogo tra gli uffiziali dell' esercito regio e i Garibaldiani, in quella che il dittatore grandissima cura prendea dei feriti napoletani, e sì buono e piacevole riusciva con quanti dell' esercito avverso gli capitavan dinanzi, che attonito rimaneva, per non dire affascinato, chiunque con lui conversava. Si vuole altresì che non pochi fra i soldati feriti od infermi spediti a Napoli, e interrogati da re Francesco, di Garibaldi facessero grandi elogi, affermando solo per lui non esser periti miseramente!

Il dì 22 giugno una deputazione del municipio di Palermo recava al general dittatore il diploma di cittadino palermitano, coi solenni ringraziamenti della città, ed il duca della Verdura conchiudea il suo discorso col desiderio, in nome dei cittadini, dell' annessione immediata della Sicilia alla monarchia di Savoia. Alla quale orazione il general Garibaldi replicava più a lungo di quel che soleva in simili casi, allegando la necessità di soprassedere all' annessione richiesta finchè la grand'opera dell' unificazione d' Italia non fosse compiuta.

Il dì prima il general dittatore una lettera affettuosa avea scritta al venerando Ruggiero Settimo, a Malta, a invitarlo a venire in Sicilia. « Questo bravo popolo è « libero » dicea Garibaldi; « la gioia è dipinta su tutti i « volti, però una voce malinconica s' alza dalle molti- « tudini: *Non comparisce Ruggiero Settimo?...*, Oh! ve- « nite, uomo della Sicilia, completate il giubilo del vo- « stro popolo, che di voi si mantenne degno, che sof-

« frì per dodici anni tutto che la tirannide ha di più a-
« troce, ma che non piegò il ginocchio giammai innan-
« zi al dominatore superbo ed inesorabile!... Il vostro
« arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste na-
« zionali. »

Secondo giungevano nuovi volontarii italiani, accorrenti a Livorno ed a Genova da ogni parte, e da Genova e Livorno in Sicilia, il general Garibaldi ordinavali in battaglioni e legioni, e, congiuntili a' Siciliani, li spediva a Catania e altri luoghi dell' isola, per indi stringer Messina. Dalla qual ultima città, abbandonata presso che al tutto dagli abitanti, venivano disertori ogni giorno a ingrossare il campo, non troppo lontano, dei sollevati, convenuti per lo più in Barcellona. Nei primi giorni di luglio giungeva felicemente in Palermo il colonnello Cosenz, con quasi duemila giovani scelti, in quella che altri non pochi apprestavansi da presso che tutta l' Italia continentale a raggiungere il liberatore della Sicilia, e porlo nel grado di attuare appieno i suoi gloriosi disegni, I quali ei non indugiava a incarnare in parte coll' espugnare Milazzo, purgare presso che tutta la rimanente Sicilia dei regii, e far la sua entrata trionfale in Messina, per indi mover su Napoli.

Noto è il valore straordinario dimostro dal general Garibaldi il dì 20 luglio del 1860 a Milazzo, le cui mura eran difese da parecchie migliaia di Borboniani capitanati dal colonnello Beneventano del Bosco, il quale, dopo sanguinoso contrasto, capitolava, ed i nostri proseguivano il loro corso verso Messina, dove il general Garibaldi giungeva il giorno 28, fra indescrivibili applausi. Il dì stesso una convenzione era conchiusa fra il mare-

sciallo Clary ed il general Medici, a tutela della città di Messina, e ben tosto grandi apparecchi avean luogo a operare lo sbarco nelle provincie continentali, dove il general Garibaldi sbarcava il giorno 19 agosto del 1860. Il giorno 20 l'esercito liberatore giungea presso Reggio, dove si combattette aspramente, e donde i Borboniani non indugiavano a uscire, lasciando le munizioni e le artiglierie. Presa Reggio, Garibaldi recavasi a Villa S. Giovanni, cui occupava dopo leggiero combattimento. Ingrossato poi dai sollevati calabresi, e da volontarii novelli accorsi dalla Sicilia, entrava poco stante in Bagnara, e il dì 25 agosto in Palmi, dopo avere battuto e disarmato le due brigate comandate dai generali Briganti e Melendez. Il dì 27 Garibaldi giungeva a Monteleone, in quella che la brigata capitanata dal general Caldarelli capitolava in Cosenza. Il dì 29 agosto il general dittatore trovavasi in Tiriolo, e due giorni dopo in Agrifoglio, donde il telegramma seguente spediva a Giovanni Matina, che le funzioni di prodittatore aveva assunte nel distretto di Sala.

« Restate fermi ed organizzate la vostra rivoluzione:
« non fa bisogno di venirmi all'incontro; sarò io che
« verrò quanto prima fra voi: dite al mondo che io, coi
« miei prodi Calabresi, feci abbassare le armi a diecimila
« soldati comandati dal generale Ghio; il trofeo della resa
« consiste in dodici cannoni da campo, diecimila fucili,
« trecento cavalli, un numero poco minore di muli ed
« immenso materiale da guerra. Trasmettete in Napoli
« e ovunque la lieta notizia. Addio. Parto per Ro-
« gliano. »

Proseguendo il suo splendido corso, senza contrasto

per parte dei regii, Garibaldi, traversata Cosenza, giungeva, il 1° settembre, a Castrovillari, ed il dì 4 ad Auletta, in quella che Turr sbarcava con quattromila uomini a Sapri. Il re Francesco ordinava intanto alle proprie truppe di lasciare Salerno, e raccogliersi lungo il Volturno, poi, la sera dei 6, si partiva egli stesso per Gaeta. Il giorno 7 settembre del 1860 fu giorno solenne per Napoli e pel general Garibaldi, il quale faceva presso che solo il suo ingresso trionfale in una città di settecentomila abitanti, parata a festa e tutta tutta plaudente all'eroe liberatore, mentre pure i castelli e la gran guardia erano in mano dei Borboniani! I quali, maravigliati, allibiti al vedere quell'uomo straordinario avventurarsi in tal modo fra i loro cannoni, anzichè usar l'armi loro contr'esso, rendevangli onore nella guisa medesima che usavano col Borbone! Condotto da me al palazzo della Foresteria, Garibaldi ne usciva indi a poco a traversar Napoli novellamente, col fine di contentare della sua desiderata presenza la parte della popolazione che non avea potuto vederlo, quindi n'andava al palazzo d'Angri, dove dimorò poi durante la sua stanza in Napoli. Serbando ad altro scritto l'esame critico degli atti di Garibaldi, qual uomo politico, dirò, a scusarlo in parte dei falli da lui commessi, esser egli stato così fattamente preoccupato dalla guerra di Capoa, piazza fortemente occupata dai regii, da non aver guari tempo d'attendere ad altro.

La solita intrepidezza maravigliosa dava a diveder Garibaldi intorno alle mura di Capoa, e i suoi prodi degnamente lo secondavano presso che tutti; ma esercito regolare e cannoni in buon dato volendosi ad espugnare

una fortezza molto bene munita e valorosamente difesa, il general dittatore venne costretto a chiamare l'aiuto delle legioni italiane capitanate da Fanti e Cialdini, entrate già nelle Marche, anzi vincitrici a Castelfidardo e ad Ancona. Le giornate combattute i dì primo e secondo d'ottobre a Caserta ed a Maddaloni, riuscirono delle più sanguinose, nè furono vinte che pel valore straordinario di alcuni pochi, fra cui primissimo quello rifulse di Garibaldi!

Il giorno 3 ottobre Giorgio Pallavicino era eletto da Garibaldi a prodittatore delle provincie napoletane, e poco stante il popolo era invitato a raccogliersi nei comizii pel giorno 21 otttobre. Frattanto Vittorio Emanuele entrava nel Regno, e dopo la sconfitta fatta toccare ad Isernia alle truppe di Francesco II, il re ed il general dittatore incontravansi, il dì 25 ottobre, in Teano. Il primo, salutato da Garibaldi col nome di re d'Italia, abbracciò l'altro con effusione, e s'intrattenne con lui lungamente. Il dì 2 novembre la piazza di Capoa arrendevasi, ed il dì 7 Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso solènne in Napoli, con a fianco il general Garibaldi, intorno al quale suonavano ancor più vivi gli applausi, che non al re, talchè il nostro eroe, mosso da sentimento assai dilicato, la sera non volle comparire accanto al principe, nel teatro di S. Carlo, e la dimane, dopo aver rassegnato i proprii poteri in mano di Vittorio Emanuele, e firmato il plebiscito dei 21 ottobre, due proclami ai suoi compagni d'armi poneva fuori, in cui, lodatili di quanto aveano operato a pro della patria, li stimolava a tenersi pronti alle nuove battaglie. « Noi ci « troveremo insieme fra poco » ei diceva ai soldati del-

l' esercito meridionale « per marciare al riscatto de' no-
« stri fratelli schiavi dello straniero, noi ci troveremo
« insieme fra poco per marciare a nuovi trionfi. » Alle
sei e mezzo ant. del dì 9 novembre, il general Gari-
baldi si recava a far visita sull' *Annibale* all' Ammiraglio
Inglese Mundy, poi s' imbarcava sul *Washington*, ad una
col figlio Menotti, e cinque dei suoi più fidi, a far vela
per la sua sua diletta Caprera, dove, Cincinnato novel-
lo, attendeva ai lavori campestri, pure aspettando l'ora,
desiderata mai sempre, delle nuove battaglie italiane!
Ma oimè! che in misera guerra civile ei cadere doveva,
indegnamente ferito per mano di soldati italiani!

Vo' dire del fatto luttuosissimo d'Aspromonte, sì noto
all' universale nei suoi più minuti particolari, che inutile
sembrami il raccontarlo. Tratto prigione alla Spezia, il
general Garibaldi rimanea al Varignano fino al giorno
dell'amnistia, indi recavasi a Pisa, dove alla fine liberato
venìa dalla palla che côlto lo avea ad Aspromonte, senon-
chè ne restava un po' zoppo. Chi ignora il trionfale viag-
gio di Garibaldi a Londra ed in parte dell'Inghilterra?
Chi il modo, in che indotto veniva a lasciare quella libe-
ra terra, prima di aver potuto raggiunger lo scopo del
suo viaggio, cioè quello di raccorvi armi e danari, a com-
pire l' impresa italiana? Tornato nella sua cara isoletta,
Garibaldi quivi si stava, contento della sua povertà, e
questo solo desiderando, che l' ora dell' estreme battaglie
italiane venisse a chiamarlo alle armi, il che aveva luogo
nel 1866, allorchè, ricominciata la lotta coll'Austria, ei
sorgea capitano dei volontarii, e combattea nel Tirolo
la breve guerra che tutti sanno, e durante la quale toc-
cava una leggiera ferita. Sdegnato e addolorato oltre mo-

do, prima all' annunzio della giornata infaustissima di Custoza, poi di quella, ancor più vergognosa, di Lissa, e, da ultimo, della pace dei 4 ottobre, Garibaldi si ritraeva di nuovo a Caprera, ma l' impazienza di ogni riposo, finchè la sua Roma non fosse libera, e fors' anche un fastidio grandissimo della vita, lo ricacciavan ben presto in sul continente, sicchè, percorsa buona parte d' Italia fra le usate ovazioni, e fatta un' apparizione al congresso della pace, tenuto in Ginevra nei primi dì di settembre del 1867, e detto colà e dappertutto della sua ferma risoluzione di andare a Roma a ogni patto, verso la città massima s' avviava; ma il governo lo facea sostenere a Sinalunga il dì 24 settembre, e condurre ad Alessandria, donde gli facea lecito, dopo due giorni, di movere per Caprera, senonchè il generale avendo voluto partirne, il Rattazzi il facea con gran gelosia custodire, l' isoletta cingendo di navi da guerra, il che non toglica a Garibaldi l' uscirne di nottetempo sur una barchetta, e approdare a Vado in Maremma, per indi recarsi rapidamente a Firenze ed a Terni, donde piombava fra i suoi, che già da più lati avevano invaso le provincie ancora schiave del papa. Battute presso che in ogni scontro fino a quell' ora, le squadre dei volontarii eran vincenti, non così tosto il loro capo supremo prendeva a capitanarle, sicchè, sconfitto il nemico a Monterotondo, indi alla Torretta, avanzavansi con lui verso Roma; ma, giunte a Mentana il dì 3 novembre, ecco farsi lor contro, prima gli zuavi del papa, ch' elleno tosto sbaragliano, quindi i Francesi, che, d' armi assai micidiali muniti, fanno empia strage dei nostri, e sforzanli a retrocedere. E allora il general Garibaldi ripassa coi suoi la frontiera,

e disponesi a ritornare a Caprera, quando, giunto a Figline, vien sostenuto e tradotto alla Spezia, donde alcun tempo dopo gli vien fatto lecito ridursi di nuovo nella sua romita isoletta. Compreso da profonda amarezza al veder differito, chi sa per quant'anni, il più caro sogno della sua vita, la liberazione di Roma, ma non disperante, aspetta quivi l'eroe che la fortuna gli porga un novello destro a compire i destini d'Italia, lietissimo, se con tutto il suo sangue potesse darle alla fine la sua venerata metropoli!

VITA

DI

FRANCESCO RICCIARDI

CONTE DE' CAMALDOLI

L' uomo, della cui vita prendo a notare i fatti più degni di ricordanza, nasceva in Foggia, principale città del Reame di Napoli, ai 12 giugno del 1758, di Giulio Cesare Ricciardi ed Elisabetta Poppi. A chi attribuisce alcun pregio alla nobiltà dei natali e all'antichità del lignaggio, dirò uscire i Ricciardi di stirpe patrizia, ed esser venuti nel Reame di Napoli da Pistoia, siccome rilevasi dall' epigrafe latina del presidente Gargano, scolpita in sul monumento del mio bisavolo, morto nel 1766. Mio padre, decenne appena, veniva condotto agli studii nella metropoli, ed ammaestrato quivi, sotto la vigilanza d' un suo zio paterno per nome Giovanni, uomo eccellente e assai dotto, da professori chiarissimi. Primeggiava fra questi il buon Martorelli, latinista ed ellenista insigne, che la sua notissima *Anthologia graeca* piacevasi intitolare nel modo seguente al suo giovanissimo allievo: « Francisco « Antonio Ricciardo, puellulo decenni, domo Forea, « praeter nobilitatem prosapiae ac fortunarum felicita- « tem, ingenio in literarum studium graecarum preser- « tim prono ac beatissimo, bonam Homeri poematum « partem memoriter jucundeque enarranti ad coevorum

incitamentum atque aemulationem, tantus in vatum
« principem amor omne est auspicatissimum ad reliqua-
« rum disciplinarum culmen propediem festinaturum,
« is qui graecorum scriptorum sillogen detegit, ad ob-
« sequii munus atque observantia gratulationis dedican-
« dum curavit. »

Mente non ordinaria al certo aveva sortita colui, che in età d'anni dieci era nel grado, non solo di leggere nel loro testo i poemi di Omero, ma di sporne per minuto la tela a' suoi coetanei, e un tal fatto parrà bastantissimo a giustificare la dedica fatta dal Martorelli dell'opera sua ad un giovincello sì tenero. Il quale non venne meno a così belle speranze, nè dubitare si può che filologo di molto valore sarebbe riuscito, ove il padre, desideroso di fargli tenere la via del foro, non lo avesse tolto alle lettere, cui era sì forte inclinato e mirabilmente disposto. Comechè a malincuore, siccome i giovani tutti d'ingegno ed animo non volgari, mio padre attese pure alacremente agli studii legali, nè avea peranco fornito l'anno ventesimo, quando ad aringare si fece la prima volta nei tribunali. Ho detto con animo ripugnante aver egli preso a far l'avvocato, e ciò perchè, di mente acuta dotato e di rettissimo cuore, bene scorgeva la difficoltà grande da doversi incontrare in tal professione, a non deviar mai e poi mai dalle vie dell'onesto. Ed invero chiamato non è l'avvocato a difendere ogni maniera di liti, giuste così, come ingiuste, od almeno di dubbia giustizia? E non gli è forza sovente il rappresentare qual buono ciò ch'egli reputa tristo, e qual vero il falso, e mostrarsi, al modo degl'istrioni, profondamente commosso, mentre pure nessuna emozione ha nel cuore? Ed il suo criterio non corre forse gran

risico di venire traviato affatto da quell' esser costretto a difendere con pari forza e calore tesi contrarie del tutto? V' aggiungi la tristizia dei tempi, i pessimi ordini giudiziarii e la mostruosa legislazione cui sottostavano le Sicilie. Veggasi a tale proposito un libro gravissimo, eppure non molto noto, di quell'uomo, fra tutti eccellente, del De Thomasis, intorno alle leggi ed ai tribunali del Reame di Napoli, quali eran fra noi prima dell'introduzione del Codice napoleonico e dell'ordinamento giudiziario francese. Ma la piaga maggiore era allora, siccome al presente, il ceto degli avvocati, fra i quali pochissimi erano e sono pur troppo gli uomini di alto cuore e d'onoratezza specchiata. E fra questi pochissimi va annoverato per certo Francesco Ricciardi, che fino dai primi giorni, in cui esercitava l' uffizio ingratissimo di causidico, si fe a ricusare ogni causa che paruta non fossegli giusta. Beata Napoli, beato il mondo civile, se gli avvocati tutti si diportassero in cotal guisa, chè rare al sommo sarebber le liti, ed i tribunali sederebber *pro forma*. Molte e di non picciola mole furon le cause difese da Francesco Ricciardi, ma tre segnatamente gli procacciaron tal fama, da farlo salire ben presto al primissimo grado fra i suoi colleghi, cioè quelle di Tursi, Monteleone e Caramanico. L' ultima soprattutto, delle più dilicate, siccome quella che avea per iscopo il far dichiarare legittimi due figliuoli, cui la parte avversa avrebbe voluto far dichiarare bastardi, diè lustro non poco al giovane e già sì valente avvocato. Le allegazioni delle tre cause in discorso, stampate e molto lodate a quel tempo, sono veri modelli di logica ed eloquenza, e mi duole che i limiti imposti al presente lavoro mi vietino di trascriverne alcuni luoghi. Ma, nell' at-

tendere, siccome era solito, col massimo zelo alla sua professione, mio padre non trasandava le lettere, cosi greche e latine, come italiane, accogliendo in sua casa o visitando il fior fiore degli uomini chiari dell' età sua. Ed in prova della non picciola fama acquistata da lui fin da quel tempo, e qual letterato, e quale giurisperito, non sarà inutile ricordare l' elogio pubblicato da lui di Vincenzo Ariani, scrittore di qualche nome, e le seguenti parole, che leggonsi in una nota al *Penthecatosticon* del chiaro abate Filippo Martino: « Franciscus Ricciardi in « foro tonat, interque primos oratores enumerandus etc.»

Desideroso di conoscere la rimanente Italia, mio padre si partiva di Napoli nel 1789 (data immortale!), e la Penisola tutta si facea a visitare nel trentunesimo anno della sua vita, cioè allora che già maturo è il giudizio, eppure tuttavia giovane il cuore, il perchè fruttifero al sommo riuscivagli quel viaggio, tanto più poi, in quanto che gli era dato conoscere tutti i letterati e scienziati più illustri di quei tempi, fra cui piacemi ricordare in ispecie i fratelli Verri, il Carli, Cesare Beccaria, il Tiraboschi, il Mascheroni, il Savioli, il Cunich e l' abate Casti. Il qual ultimo ei vide in Torino, e se n' ebbe in dono la lettura del *Poema Tartaro*, in cui ponesi in burla l' impero russo e la celebre Catterina. Ma ecco avvicinarsi all' Italia la gran tempesta destata dalla rivoluzione francese, e, da un lato, provenirle idee politiche e filosofiche affatto nuove, dall' altro il male grandissimo di novelle invasioni straniere. E mio padre, che tanto amava le prime, quanto abborriva dalle seconde, in quella che al governo borbonico, riuscito sì tristo dal 1792 in poi, portava non leggiera avversione, s' astenne nel 1799,

allorchè i Francesi occuparono il Regno, dall' accettare qualsiasi uffizio dal nuovo governo, solo per questo, che fondato lo avevano i forestieri, ed al duca di Cantalupo, a Pietro Napoli Signorelli, e a Vincenzo Bruno, uomini probi ed assai riputati di quell' età, i quali lo confortavano a sedere con esso loro nella così detta commissione legislativa, opponeva il più saldo rifiuto. Nè basta, chè, avverso qual era ad ogni ingiustizia, e sospinto dalla sua forte ed animosa natura ad opporsi alla prepotenza, di qualunque abito si vestisse, nell'ora appunto, in cui i suoi più intimi amici, la maggior parte dei quali cadere doveva indi a poco sotto la scure borbonica, repubblicaneggiavano all' ombra delle bandiere francesi, ei dettava due molto eloquenti memorie, la prima a pro dei baroni, cui erano stati tolti sino i beni allodiali, la seconda a oppugnare la costituzione proposta da Mario Pagano, del cui alto ingegno ed altissimo cuore era pure non ultimo estimatore. Nè quell' insorgere suo contro l' opinion dominante apposta venivagli a colpa dai novatori, essendo eglino conscii della sincerità somma dell' uomo, che allora e poi a non altro grido obbediva, che a quello della propria coscienza, ad onta d' ogni maggiore ostacolo, anzi d'ogni più grave pericolo. E ben ciò si parea, allorchè, invasa Napoli dalle orribili bande del cardinal Ruffo, ed infranta scelleratamente la capitolazione conchiusa da esso cardinale coi repubblicani, quest'ultimi videssi, prima straziati in modo atroce dalla plebaglia, poi macellati per opera del carnefice. E allora Francesco Ricciardi, che oppugnatore era stato della *Repubblica Partenopea*, ai repubblicani sì iniquamente perseguitati dall' infame governo borbonico, venne animosamente in

soccorso, ed ebbesi la ventura di sottrarne alla morte più d'uno, ma specialmente monsignor Bernardo della Torre, tradotto qual reo di Maestà innanzi al tribunale di sangue detto *Giunta di Stato*, par aver dato fuori durante lo stato repubblicano, nel grado suo di vicario generale della diocesi di Napoli, un'enciclica al clero, in cui preso avea a dimostrare il governo a forma di popolo non essere punto in contradizione colle massime del Vangelo.

Lungo discorso sarebbemi d' uopo a narrare minutamente ciò che òperava mio padre in quei terribili giorni del 1799 (i più luttuosi al certo ch' abbia veduti il Napoletano!) a pro delle tante e sì magnanime vittime di Ferdinando I, e di Maria Carolina, costui di degnissima moglie. Vero è che aiutatrice ardita oltre modo nell' opera generosa eragli una donzella molto cara al suo cuore, cioè Luisa Granito dei Castellabate, sposata da lui l'anno dopo, e la quale egli avea conosciuta e presa ad amare in casa la duchessa di S. Clemente, donna d'alto animo anch' essa, di cui la Luisa era intrinseca. Comechè nata di seme aristocratico, e nudrita fra i pregiudizii d'una casta, in cui la superbia andava del pari coll' ignoranza, la giovine Granito, tra per la sua felice natura, che a' pensieri e agli affetti più nobili predisponevala singolarmente, e per l' amicizia d' alquante persone di grandissimo cuore, siccome la S. Clemente, monsignor della Torre e mio padre, venne su piena di spiriti liberali, nè poco godette della cacciata di Ferdinando. Senonchè breve esser dovea la sua gioia, e succederle un lutto orrendo, in mezzo al quale chiara molto si parve la sua virtù, chè, ad onta degli sconforti de'suoi, ligii a casa Borbone, e del-

l'immenso pericolo corso in quei miseri tempi da chiunque fosse sol sospettato, non che di repubblicanismo, d'affetto ad alcuno fra i repubblicani, più d'una vittima ella riusciva a sottrarre, sia all'ira del popolazzo o dei truci satelliti del cardinale, sia alla regia mannaia. Citerò, fra l'altre, Antonia Caraffa, poi principessa di Montemiletto, donna chiarissima per bellezza, e, che più vale, per amore di patria e di libertà, e l'ottimo monsignor della Torre, già nominato più volte. Non sarà mai cancellata dall'animo mio l'impressione profonda prodotta in me fanciulletto dai racconti, fatti durante la sera, così da mio padre e mia madre, come da alcuni degli amici più intimi di casa nostra, delle orribili scene del 1799, ma segnatamente di tutto che riferivasi ai martiri illustri della tirannide borbonica, ai più dei quali i miei parenti portavano grande amicizia. Mio padre in ispecie era molto legato alla celebre Pimentel, peritissima, siccome è noto, nelle lettere antiche, e la quale gl'intitolava non so quai distici, molto lodati dai latinisti di quell'età. E più d'una fiata udii narrare altresì l'infelicissimo caso di Maria Sanfelice (cui Vincenzo Cuoco, che s'annoverava pur egli fra i nostri amici, avea conosciuta sì da vicino) e mille particolari, dei quali non parla la storia, venivano ricordati in quelle carissime riunioni intorno al giovinetto Genzano, cui il padre, sì orribilmente avaro, avrebbe potuto salvare, e non volle, e ad Ettore Caraffa, che bramò venir collocato dal boia in postura da veder la mannaia scendergli sulla gola, ed al Manthonè ed al Conforti, e al Pagano e al Cirillo, ed al Pigliatelli ed al Ciaia, ma specialmente a Vincenzo Russo, fidanzato ad una donzella oriunda francese, per nome Aurora Prévétaux, ami-

cissima di mia madre, e ch' io vidi sovente venire in casa durante la mia fanciullezza. Ed in quei racconti de' miei parenti predominavano, quinci una somma pietà delle vittime, quindi un nobilissimo sdegno contro gl' infami persecutori di tanta e sì famosa virtù.

Mio padre impalmava la bene amata donzella nel 1800, e da tutto che ho detto finora di lui e di Luisa Granito può argomentare il lettore non mai essersi incontrate nel mondo anime più degne di venire congiunte dai dolci legami d' amore. Ed invero fu rara coppia la loro, ed unione sì bella e sì santa durò felicissima sino al diciassettesimo giorno di marzo del 1832, in cui morte rapivasi la Luisa, lasciando in immenso, inconsolabil dolore il marito ed i suoi quattro figliuoli. Or si crederebbe che, ad onta dei meriti singolari e della non picciola fama di Francesco Ricciardi, il suo matrimonio colla Granito ebbe luogo contro il volere dei parenti di lei, anzi con grave rammarico di tutta la parentela, solo perchè di stirpe inferiore alla loro venia riputato lo sposo? Nè basta, chè durante i trentadue anni vivuti dalla Luisa nel marital nodo, i di lei fratelli, non che darle mai il minimo segno d' affetto, non le dieron pur segno di vita! Genìa, non so se più orgogliosa o più sciocca, la quale non prevedeva per certo che l' avvocato Ricciardi sarebbe salito ad altissimo grado, nè già in virtù di favor principesco, o di vilissimi intrighi di corte, siccome interviene il più delle volte, ma spintovi dall' opinion pubblica, estimatrice giustissima dei suoi meriti.

Nel 1806, al dominio borbonico essendo sottentrata l' autorità di Giuseppe Buonaparte, coloro presso che tutti, che le parti della Repubblica avevano seguitate nel

1799, non indugiarono ad accostarsi al nuovo governo, comechè forestiero, sì grande era l'odio da loro nudrito contro i Borboni, rei di sì orribile strage sette anni prima! Non così Francesco Ricciardi, che coll'occhio medesimo, con cui aveva guardato il governo della *Repubblica Partenopea*, nato dalla prima invasione dell'armi di Francia, a guardare facevasi quello del re forestiero, che un'altra allagazione francese menava in Napoli. Oltre di che, tra per la sua natura, aliena da ogni maniera di soggezione, e pel suo rinvenirsi nel grado di avvocato principe, non inferiore al certo ai primarii della politica gerarchia, abborriva dall'accettare pubblici uffizii, il perchè ostò lungamente e a' conforti de' suoi amici più cari, e agli stimoli dei nuovi rettori, desiderosi di fare lor pro dell'ingegno e della dottrina di cotant'uomo. Il quale cedette pure alla fine, mosso a ciò soprattutto da questa ragion potentissima, che ove i migliori avessero ricusato i pubblici carichi, e'sarebber caduti in mano dei tristi, e in ispecie degli avventurieri francesi, assai numerosi, cui la conquista avea aperto la strada nel Regno. Innalzato al grado di consigliere di Stato, Francesco Ricciardi s'ebbe ben presto, non che la stima, l'affetto del re novello, il quale, non voglio tacerlo, circa ventisett'anni dopo, cioè nel 1833, a me venticinquenne, che visitavalo in Londra, parlava del padre mio siccome d'uomo singolarmente pregiato ed amato.

Nel 1807, Giuseppe Buonaparte essendosi recato a Venezia, a fine di conferir col fratello Napoleone, toglieva a compagno di viaggio mio padre, cui presentava al gran capitano, padrone a quel tempo, non che di Francia, d'Europa. Tornato a Napoli poco stante, egli eleggeva il

Ricciardi a presidente della così detta sezione legislativa, e gli commetteva la direzione del bollettino delle leggi. Ma l'opera più importante affidatagli dal governo fu quella dell'apparecchiar le riforme, risolute poi nel 1814, ma non introdotte nei nostri codici prima del 1816. Esaminato accuratissimamente ogni capo, ei ne stendeva il disegno, cui facea seguitare considerazioni degnissime del giurisperito profondo che le dettava. Gran danno che tali carte andasser perdute, con altre infinite d'ugual valore, il dì 15 maggio del 1848, in cui i satelliti di Ferdinando II ponevano prima a soqquadro ed a sacco, e davano poscia alle fiamme il palazzo di mio fratello. In quel funestissimo giorno, oltre una biblioteca di quindicimila volumi, distrutti si videro assai manoscritti preziosi, dai quali avrei ricavato documenti di somma importanza, non tanto a dar lustro a questo mio lavoro biografico, quanto ad ispargere nuova luce su quella parte della storia del Regno, che si riferisce alla legislazione ed agli ordini giudiziarii. I quai scritti formavano circa cinquanta volumi, di cui non altro rimane che l'indice! Ed io alcuni fra i titoli di essi volumi vo' qui registrare, a far chiaro di quanta mole fosser le carte sì miseramente perdute!

Riforma dei codici.
Cose relative al culto, dal 1806 al 1815.
Regolamenti e circolari, dal 1809 al 1815.
Processi verbali del consiglio dei ministri.
Atti, dal 1806 al 1815.
Rapporti di tutti i ministri del decennio.
Rapporto sul personale della magistratura del 1810.
Rapporti e soluzioni di dubbii, dal 1806 al 1815.
Cose politiche dal 1806 al 1827.

Notamento fiscale dell' inquisizione di Stato, incominciato nel marzo del 1795, in cui si contiene la storia di tutti i fatti accaduti in Napoli e nel distretto di Lucera dal 1792 al 1795.

Atti del 1799.

Giunta di Stato, dal 1795 al 1799.

Monumenti storici.

Lettere di sovrani ed altri.

Memorie legali, politiche e morali del conte di Camaldoli.

Lettere regie.

Atti del novilunio e conseguenti.

Rapporti sul personale della magistratura del 1820.

Osservazioni e fatti del 1820.

Ciascuno potrà rilevare dai titoli sopranotati che in ben altro modo, da quello che fo in queste carte, potuto avrei rendere onore alla memoria del padre mio, se i fogli sì lacrimati avessi avuti alle mani, chè anzi alla presente biografia seguitato sarebbe alcun volume dell' opere di Francesco Ricciardi, il quale, stranissimo a dirsi! dopo di aver tanto scritto durante la lunga sua vita, non lasciava alcun vestigio del proprio ingegno e del proprio sapere, nè altro monumento di gloria, se non le sue azioni di uomo di Stato. Ma tempo è di riprendere il filo della mia narrazione.

Nel maggio del 1808, re Giuseppe, a dimostrare a mio padre la stima in cui lo teneva, e la sua gratitudine per gli alti servigi renduti allo Stato, creavalo gran dignitario dell' ordine delle due Sicilie, e un mese dopo essendosi partito di Napoli per le Spagne, così scrivea da Ba-

iona, in data dei 18 giugno del 1808, al Roederer, ministro delle finanze:

« Voici une demande de M. Ricciardi, que je lui ai
« accordée. Je voudrais faire quelque chose de plus pour
« lui. Si vous pouviez retirer les billets qu'il a souscrits,
« en tout, ou en partie, je serais charmé de lui prouver
« mon intérêt et ma satisfaction pour sa conduite et son
« caractère. Ainsi je m'en rapporte à tout ce que vous
« ferez, et je l'approuve d'avance. »

Votre affectionné
Joseph.

Non so qual fosse mai la dimanda porta da mio padre a Giuseppe, ma bene di questo son certo, che non di favore di sorta alcuna trattavasi, l'uomo essendo sì fatto, da non iscendere in verun caso ad atti di cotal foggia. Al quale proposito debbo notare non avere mai scorto in alcuno dignità tanta, e, che più monta, così naturale e così scevra d'orgoglio. La quale poi appariva in tutte le azioni di lui, tanto da procacciargli una riverenza universale e grandissima, non disgiunta, per altro, da affetto, chè anzi non credo lasciarmi ingannare dalla filial carità, asseverando nemico nessuno avere avuto mio padre durante una vita sì lunga, e i molti anni in cui fu ministro: fatto sì raro, da dover tener luogo d'ogni lode maggiore.

Precipuo scopo della regia lettera per me trascritta era l'annullamento di cinquantamila ducati di cedole rilasciate da Francesco Ricciardi allo Stato, a rifarlo dei beni di mano morta, testè incamerati, ond'egli avea fatto l'acquisto. Dono di non picciola mole, siccome ognun vede, ma che

egli non volle accettare, se non per la decima parte, a mostrare al donatore il rifiuto non provenir da superbia, bensì da moderazione. Nè basta, chè pure quei cinquemila ducati egli restituiva allo Stato nel 1815, allorchè, in virtù d' una legge data fuori dai Borboni, e applicata in modo retroattivo, la regia Camera fece richiamo di tutte le somme, onde i due re forestieri avevano fatto dono a singoli cittadini. Il perchè favore nessuno mio padre trovossi aver ricevuto dallo Stato durante la sua vita pubblica dal 1806 al 1815.

Negli ultimi giorni di luglio del 1808, a Giuseppe Buonaparte, andato a regnare in Ispagna invece di Carlo IV, succedeva sul trono di Napoli Gioacchino Murat, il quale, quantunque cognato dell' imperator dei Francesi, doveva riuscire verso costui meno ligio e ossequente di quel che l' antecessore. Della quale indipendenza del nuovo sire cagione principalissima era l' animo altero della regina, che, sebbene sorella del gran despoto, mal tollerato avrebbe il sottostare alle costui voglie assolute. Mio padre, pregiato ben presto ed amato dal re novello in pari modo che dall' antico, eletto veniva da lui, nel febraio del 1809, a ministro segretario di Stato della famiglia reale, e creato ad un tempo capocoorte dell'ordine delle due Sicilie, in premio forse della fatica durata nel preparar la riforma dei codici. Da ultimo, ai 4 novembre dell' anno stesso, Francesco Ricciardi nominato era gran giudice, siccome soleva chiamarsi a quel tempo il ministro di Grazia e Giustizia, cui vedeasi fidata, siccome in appresso, la direzione del culto. I quali altissimi uffizii esercitava mio padre fino ai 18 maggio del 1815, con sua non picciola gloria, e non poco utile della patria,

sicchè nessuno maravigliavasi al saperlo insignito, nel 1813, della maggiore collana dell'ordine delle due Sicilie (collana ch' io serbo e serberò sempre siccome preziosa memoria), e l'anno dopo del titolo di conte di Camaldoli. Or ecco in brevi parole l'opere sue principali dal 1806 al 1815.

Gran benefizio al certo dovea riputarsi dai Napoletani il veder surrogate all'antica legislazione, sì disordinata e sì barbara, le leggi arrecate lor dai Francesi, massime le penali, se non che difficilissimo essendo il passare d'un colpo dal pessimo all'ottimo, in non poche parti imperfetti mostravansi i nuovi codici, ed il criminale in ispecie serbava alquanto qua e là della ferocia del medio evo, tra per l'estremo supplizio applicato a gran numero di reati, or puniti presso che dappertutto assai meno severamente, e per la non giusta gradazion delle pene. Al quale proposito basti questo, che il semplice furto commesso in sulla pubblica strada era punito di morte, al pari di quello conseguitato dall'omicidio, il che facea sì, che il ladrone, per le ragioni ch'è facile imaginare, al suo primo delitto ne aggiungesse sovente un secondo molto più grave. E colla morte veniva punita la falsificazione delle monete, ed il taglio della mano destra precedeva la decollazione dei parricidi. Da ultimo, la berlina ed il marchio eran castigo di molte colpe, talune volte non giusto, siccome quello, il cui effetto riusciva minore o maggiore sui condannati, secondo la loro natura più o meno prava, o, per meglio dir, depravata. Or queste gravissime pecche, le quali durare si videro in Francia fino al 1832, furono segnalate in Napoli da mio padre durante i regni di Giuseppe Buonaparte e Gioacchi-

no Murat, e cancellate dal nostro codice nel 1816, cioè sedici anni prima che in Francia. Ma il merito maggiore di Francesco Ricciardi fu quello d'avère creato una magistratura chiarissima pel sapere, e, che più era, per l'integrità.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

cantava il poeta massimo, nell'accennare a quelle della sua patria, ed a ragione ei movea tal lamento, poco o nulla valendo le buone leggi, se tristi o ignoranti sono coloro che deono farle osservare. Non mai la giustizia, che è certo il primo bisogno dei popoli, era stata sì bene amministrata nel Reame di Napoli, nè mai sì prestamente punito ogni più picciolo abuso, ogni più picciola prevaricazione dei magistrati, mediante la vigilanza severa e continua del loro capo supremo, il quale d'ogni giudizio faceasi dare contezza, ogni foglio relativo alle cose del suo ministero leggeva da capo a fondo, e, col lavorare infaticabilmente da mane a sera, presso che nulla rendeva l'azione, sinistra spesso, degli uffiziali di segreteria. Ad ogni influenza politica sottrarre sapeva, oltreacciò, i tribunali, ed in quell'ora stessa, in che riusciva inflessibile verso i perpetratori di delitti comuni, indulgente al sommo davasi a divedere nei casi di maestà, rari molto, per altro, durante il suo ministero, essendosi egli opposto mai sempre con gran fermezza a qualunque persecuzione. Al quale proposito non debbo tacere aver egli avuto più d'un attacco col Saliceti, ministro di polizia, ed uomo di tal natura, che riuscito sarebbe assai buono strumento di dispotismo, ove non fossergli stati ritegno, da un lato il contrasto fattogli

da mio padre, dall' altro l' indole di re Gioacchino, aliènissima dall' incrudelire.

« Il paese retto da voi » diceva spesso mio padre a Murat ed a' suoi ministri francesi « dimenticare non può « il suo dipendere da stranieri, se non a un sol patto, « cioè d' essere governato in modo più umano, più giu- « sto, più liberale, che non sotto gli antichi suoi prin- « cipi. Questa, o sire, questa, o ministri venuti di Fran- « cia, è l' unica via ad ottenere che il vostro governo « metta radice nel Napoletano, e solo così conseguire « potrete la cooperazione di quanti onesti annovera que- « sta terra, quindi l' amore dei popoli. »

Così mio padre a' suoi colleghi francesi ed a re Gioacchino, col quale ei veniva in urto più d' una fiata, nè mai gli accadeva uscir vinto dalla tenzone, talchè il principe un giorno, accennando alla rara fermezza del suo ministro, sclamare s' udiva: « Diable d' homme! Il faut « toujours faire à sa guise. »

Prima di proceder più oltre, nel favellare delle riforme operate da Francesco Ricciardi durante il suo ministero, piacemi registrare il seguente paragrafo del Colletta.

« Si diede opera onde rimover gli ostacoli che le vec- « chie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale « opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi « per meglio ordinar le materie) fu assidua la cura du- « rante tutto quel regno, ed ebbe a principale istrumento « il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad « onore e a durevole gloria, per quanto durar possono « queste povere carte. Il registro delle nascite, delle « morti, dei matrimonii, fu confidato a magistrati civili;

« il matrimonio non potea celebrarsi in chiesa come sa-
« cramento, se prima non era celebrato nella casa del
« Comune come patto di società. Il registro delle ipote-
« che fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto;
« perocchè molti particolari interessi gli si opponevano.
« Ma saldo il governo nel suo proponimento, e le pro-
« prietà furono chiarite, i crediti assicurati: molte case
« nobili, che fra i disordini e le trascuranze della fami-
« gliare economia ignoravano il vero stato del patrimo-
« nio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo
« che il supponevano, ne incusavano a torto il governo
« e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non
« più si videro ingannevoli fallimenti, patrimonii *dedotti*,
« amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*
« ed altri di tali nomi, fraudi alla proprietà, tanto fre-
« quenti nei passati tempi. »

Così il Colletta nel capo 6.° del libro VII della sua *Storia del Reame di Napoli*, il Colletta lodatore sì parco, che ogni più picciola lode uscita dalla sua penna è da tenersi grandissima.

Passando dalle riforme operate da Francesco Ricciardi, siccome capo supremo della giustizia, a quelle cui pose mano quale ministro del culto, dirò sua gloria precipua essere stata l'opposizione continua e fermissima opposta da lui alle pretensioni di Roma, che sogliono riuscire tanto maggiori, quanto più grande è l'ossequio avutole dai governi. Nel serbare il quale contegno verso l'avarissima Curia, il Ricciardi seguitava le nobili tracce, la tradizione gloriosa degli uomini più famosi del Regno per ingegno o dottrina, fra i quali mi basterà ricordare Pietro Giannone, autore della *Storia civile del*

Reame di Napoli, il Genovesi e il Conforti, difensori indefessi delle nostre franchigie, cui il nuovo ministro mantenne inviolate mai sempre, ad onta d'ogni richiamo del papa, e le quali Ferdinando I, ripristinato sul trono dall'armi austriache nel 1815, sacrificava miseramente nel 1818, mediante l'ignobile concordato conchiuso in suo nome dal Medici col cardinale Consalvi. I nuovi patti fermati con Roma fecero sì che più d'un milione di ducati all'anno uscissero d'allora in poi dal Reame, a cagione delle dispense infinite che bisognò chiedere al papa, talchè la famosa chinea e i novemila scudi, il cui pagamento era stato soppresso durante il regno di Carlo III, un nulla potevano dirsi in confronto. Ai prelati, i quali chiedevangli se dovessero scrivere al papa, a poter consentire questa o quella dimanda dei loro diocesani, mio padre si facea a replicare così: «non Roma dee comandare nel Re-« gno, ma i vescovi istituiti dal re, e confermati da lei. « E però assentite pure, se le dimande son giuste.» Ed i vescovi s'affrettavano ad obbedire, nè mai durante i sei anni, in ch'ei sedette ministro del culto, nacque il minimo scisma, il minimo dissapore fra la potestà ecclesiastica e la civile, siccome vediamo accadere sì di frequente oggigiorno. Nè basta, che facilmente operavasi nel Napoletano ciò che tanti ostacoli ha incontrato finora in Piemonte. Vo' dire dell'incameramento dei beni di mano morta, incameramento che d'utile immenso riusciva allo Stato, col porre in circolazione una gran quantità di ricchezze, e ridonare all'agricoltura una grande estensione di terre, tenute fino a quell'ora in maggesi, o lasciate ad uso di pascoli. Ai frati e alle monache, i cui monasteri furon soppressi, assegnata veniva una prov-

visione mensile di ducati dieci, il perchè nessuno potette mover lamento della riforma operata, mentre il clero stesso ne fu quasi lieto, mio padre migliorato avendo le condizioni dei parrochi.

Grandissima piaga nelle Sicilie essendo la supina ignoranza dei preti, cura precipua del ministro del culto fu quella di riformare affatto l'insegnamento nei seminarii, ma tempo scarso troppo a tant' opera esser dovea quello da lui durato nel ministero, il perchè poco o nulla produssero i miglioramenti da lui prescritti, nè i Borboni, tornati nel 1815, fecero cosa alcuna a distruggere la magagna per me accennata, la quale nell' ora stessa in cui scrivo è fonte non ultima d'ogni male più grave nelle Sicilie.

Queste furono l'opere principali di Francesco Ricciardi fra il 1809 ed il giorno 18 maggio del 1815, in cui rassegnava l'uffizio. Non amico ai Borboni, ed abborrente innanzi ogni cosa dal bruttissimo vezzo di certa gente, che sua gloria e sua gioia, per così dire, ripone nel mutar di leggieri livrea, ei sottostare non volle a chi tornava nel Regno coi battaglioni tedeschi, dopo averlo abbandonato due volte vilmente al primo rumore dell'armi francesi avvicinantisi alle frontiere. Accompagnata Carolina Murat sul vascello inglese, che dovea trasportarla in esilio, il Ricciardi rientrava nella vita privata, e fra i suoi studii diletti, le dolci cure e i dolcissimi affetti domestici, e la cara compagnia d'amici elettissimi, lieto viveva fra il 1815 e il 1820, in villa per lo più e propriamente al Vomero, dove avea fatto costruire un palazzo, cui si recò ad abitare nel 1817. La qual villa del Vomero è delle più vaghe, e direi quasi famose, che an-

noveri, non che Napoli, Italia, nè tanto per ciò che fecevi l'arte, quanto per la somma bellezza del sito, e la veduta maravigliosa che vi si gode, veduta di cui mal può saziarsi qualunque straniero capiti in Napoli. Posta quasi alle falde del colle amenissimo dei Camaldoli, villa Camaldoli viene sovente denominata, e con tal nome appellaronla pure Angelo Maria Ricci, poeta di chiaro nome, già amicissimo di mio padre, e Maria Giuseppa Nobile Guacci, di cui tutti sanno l'altissimo ingegno, e lamentano la morte sì prematura. Un polimetro stampava il Ricci nel 1827, in cui la villa in discorso a descriver facevasi per minuto, e la Nobile Guacci intorno allo stesso argomento dettava poscia alcune stanze bellissime, fra le quali mi piace trascrivere la seguente, siccome quella dove s'accenna a mio padre.

Chi è colui, che venerando siede
  Sotto l'ombrella delle verdi foglie?
  Egli è il signor del loco, onde si vede
  La terra adorna di sì belle spoglie.
  All'ingrata città le spalle ei diede,
  Però che amaro frutto ivi si coglie,
  E qui si piace, e questi campi schiuse
  Alle afflitte Arti, all'esulanti Muse.

Il poemetto del Ricci ha pur esso non poche parti lodevoli, e, che più vale, va scevro delle stomachevoli adulazioni, onde i nostri poeti sogliono pur troppo contaminare le loro carte, qualora alcun personaggio, alcun uomo, per dir così, consolare, qual era certo mio padre, è soggetto dei loro versi. Ecco il principio del poemetto.

Fille, a che più gli ozii affannosi, e il fumo,

E il rumor misto ci terran dell' alta
Popolosa Partenope, e il canoro
Prestigio delle scene, in cui si finge
L' età dell'oro, se ne abbiam d' intorno
Imagin vera? Dei vicini colli
Dell' antica sirena a sè teatro
Fece natura a noi; scena ridente
È la verzura e il mar, le selve e i poggi,
Musico l' usignuolo, a cui fan coro
L' eco, i rami agitati, il mar che romba.

In calce al polimetro d' Angelo Maria Ricci si legge un poemetto latino di Giacomo Farina, già consigliere della G. C. di Cassazione, e chiarissimo per la sua valentia nella lingua dei nostri padri, in cui dettò versi bellissimi con una facilità singolare. E gli esametri intorno alla villa del Vomero son da tenersi fra i più pregevoli forse da lui dati in luce. Il poemetto è diviso in quattro parti, ciascuna delle quali porta in fronte il nome d' una delle stagioni. Mi giovi qui registrare il bellissimo luogo, che tien dietro alla dedica fatta dall' autore dell' opera sua al principe ereditario di Danimarca, venuto in Napoli nel 1820, e da lui conosciuto in casa del padre mio.

Est locus aprica in terra sub colle supino,
Ipsa regali non longe dissitus urbe,
Qui Vomer dictus, forte a degentibus illic
Tale et aratris addictis subnectere ferrum:
Qui licet ascendat dorsum post tergora montis;
Saxo strata via est, nihil inde impervia rhedis.

Hac vadunt, redeuntque rotae noctuque diuque
Per villas passim ridentes undique collis.
Hic ager, hic hortus, valles, collesque, nemusque,
Hic vineta nitent, hic et pomaria surgunt,
Omnigeni et fructus manant ex ubere mamma,
Ab queis vix unum carpas, mox prodit et alter.

Nella bellissima stanza, celebrata dai versi infrascritti del Ricci, della Nobile Guacci e del consigliere Farina, Francesco Ricciardi si viveva tranquillo, anzi tanto felice, quant' uomo può esserlo in terra, fino alla state del 1820, in cui recavasi nell' isola d' Ischia colla famiglia, a fine di farmi prendere quivi i bagni minerali prescrittimi ogni anno dai medici. Ed ecco, nella notte dei 5 ai 6 luglio, se non m' inganno, giungere a un tratto da Napoli una feluca, con un messaggio di Ferdinando I, il quale, costretto, prima dalla sollevazion militare di Monteforte, poscia dal grido dell' opinion pubblica, a mutare la sua potestà assoluta in governo costituzionale, chiamava il Ricciardi a sedere nel ministero novello siccome preside sommo della giustizia, del culto, e della polizia generale. Alieno mai sempre da ogni pensiero ambizioso, mio padre consentì a malincuore a tenere l' invito del re, tanto più poi, in quanto che, consapevole della pessima fede di Casa Borbone, e segnatamente dell'animo, bieco, tristissimo di re Ferdinando, prevedeva pur troppo l' estreme sventure del proprio paese; ma grave, solenne essendo la situazion delle cose, ei non credette poter ricusare l' opera sua in momenti così difficili. Partiva adunque la notte stessa per Napoli, dove, giunto appena, recavasi molto per tempo a palazzo, ad intrattenersi col re, che,

astuto al sommo qual era, gli faceva gran festa, mentre in suo cuore l'odiava, tenendolo caporione dei liberali, per non dir giacobino. E fu quella una delle primissime scene della brutta commedia da lui recitata fra il luglio del 1820, ed il giorno in cui, gittata affatto la maschera di principe costituzionale, e rendutosi sfacciatamente spergiuro, davasi a divedere di nuovo quel ch'era stato mai sempre, cioè incarnazione della più bassa fra le tirannidi. Curioso oltre modo riuscì quel primo dialogo fra mio padre e lui, chè, fra l'altre, il nuovo ministro queste precise parole diceva al re, favellando dello statuto costituzionale da costui consentito: « Grande sproposito fece Vostra « Maestà nell'accettare la costituzione spagnuola. » Alla quale mio padre avrebbe antiposto quella di Francia, ed invero, fra' le istituzioni di simil genere, sì triste ed assurde per loro natura, siccome quelle in cui vogliońsi conciliare principii irreconciliabili, quali sono la libertà popolare e la potestà regia, la costituzione spagnuola era certo delle peggiori, senonchè necessità fatale fu lo introdurla fra noi, chè non altra l'opinion pubblica tollerata ne avrebbe a quel tempo, e solo questo sperare potevasi, cioè che i rappresentanti della nazione ridotta l'avessero a miglior forma, e meglio adattata al paese. Nel che appunto adoperossi poscia mio padre, ma vanamente, siccome vedremo fra poco.

Tolte in mano le redini dei tre ministeri, carico immenso, massime in tempi così difficili, ei diè tosto mano al lavoro delle riforme, o, per dir meglio, a ricondurre le cose al regime severo, in cui le aveva lasciate nel 1815, chè durante i cinqu'anni del nuovo governo borbonico, il bene operato lungo il decennio era stato, se non

distrutto, almeno corrotto in alcuna parte. Sul quale argomento sarà pregio dell'opera mia lo spendere alquante parole.

Costretto a mantenere in uffizio le autorità tutte (in virtù del trattato detto di Casalanza, stipulato nel 1815 fra il general Carrascosa ed il capo supremo dell'esercito austriaco) il governo di Ferdinando I non avea osato violare la bell'opera di mio padre, per ciò che spettava alla magistratura, e, quanto alla legislazione, era rimaso contento, prima a ribattezzare il codice, che di Napoleonico mutava in Ferdinandeo, quasichè il nuovo epiteto fosse stato valente a distruggerne la sostanza, poscia a modificare taluni articoli delle leggi civili, e segnatamente la parte relativa al matrimonio, cui il ripristinato governo dichiarò nullo, ove all'atto civile succeduta non fosse la consacrazion religiosa. Quanto alle leggi penali, ho già detto essere state riformate nel 1816, giusta le norme additate già da mio padre. Il perchè l'opera di quest'ultimo limitavasi, per quanto a giustizia, allo invigilarne severamente l'amministrazione, tanto da non ignorar nulla nulla che si riferisse a tal capo. Al qual uopo valeva che si tenesse registro esattissimo, non che dei reati d'ogni maniera, delle cause tutte, così penali, come civili, e ciò prescindendo da un quadro generale dei magistrati, coi debiti appunti sopra ciascuno. V'aggiungi le relazioni minute, che i magistrati preposti al pubblico ministero eran tenuti a inviargli intorno a tutto che fosse accaduto nelle rispettive circoscrizioni, i quai fogli, lunghissimi il più delle volte, leggea per intero egli stesso, anzichè lasciarne la cura, siccome sogliono i più fra i ministri, agli uffiziali del

suo ministero. Non mai capo supremo della giustizia, posso affermarlo senza nota d'esagerazione, esercitò il proprio uffizio con tanto zelo ed amore, e ben io mi sovvengo (avevo a quel tempo circa dodici anni) averlo veduto levarsi durante la notte, e lavorar poi assiduamente sino all'ora, in cui era solito recarsi a palazzo od al ministero. Dal qual ultimo non usciva, se non dopo avere sbrigato ogni più lieve faccenda, sicchè nessuna rimanesse arretrata, e agli uffizii, alle lettere tutte dei magistrati replicato veniva senza il minimo indugio, sì grande era l'attività del ministro e degli uffiziali tutti da lui dipendenti, cui stimolava coll'esempio, anzichè coi rimproveri, e governava colla giustizia, anzichè colla severità. Dal che ne veniva esser egli sì amato da loro, che giorno di lutto fu quello in cui si ritrasse dal ministero.

Quanto alle cose del culto, poco o nulla di bene operar si poteva, a cagione del fatal concordato conchiuso due anni prima da Luigi dei Medici, il perchè le cure del nuovo ministro mirarono principalmente ad attenuarne, per quanto eragli dato, i funestissimi effetti. Non è poi da dubitarsi che se il reggimento costituzionale fosse durato nelle Sicilie, il Ricciardi avrebbe fatt'opera di abolire quel malauguroso trattato, che le nostre antiche franchigie sì miseramente annullava, e tanto danaro faceva uscire dal Regno.

Ufficio scabro, dilicato, pericoloso oltre modo era quello di capo supremo della polizia generale, a cagione massimamente della setta dei Carbonari, assai numerosa e potente, e la quale, per essere stata principalissima autrice della rivoluzione, credeva in certa guisa dover

signoreggiare lo stato. Ostacolo grave all'azion del governo era dunque tal setta, il perchè sino dai primi giorni il Ricciardi instava energicamente nel consiglio dei ministri, affinchè soppressa venisse, e, riunitosi poscia il Parlamento, una legge ei voleva gli fosse proposta a tal uopo, questo linguaggio tenendo: « Or che libera affatto è la stampa, libere le adunanze politiche, e sulla « bigoncia parlamentare possono le opinioni tutte manifestarsi senza il minimo impedimento, debbe sparire « ogni setta, e cessare ogni atto segreto, che intralciar « possa le opere del governo. »

Ma questi sensi male accordavansi colla timidità dei principi, siccome scrive il Colletta, con quella degli altri ministri, e di molti fra i deputati, e però grande, generale, continua durò l'azione della Carboneria, nè contribuì di leggieri alla rovina del nuovo stato, siccome quella, che, buona al distruggere, e inetta all'edificare, fu molto valente bensì nell'indebolire il governo, e nel seminar nell'esercito l'indisciplina, fatalissima tra le pesti, ma non ebbe mai tanto cuore, da impadronirsi della somma delle cose, a fine di spingerle affatto nella via rivoluzionaria, e mutare segnatamente in rivoluzione italiana una sollevazione municipale, ch'era pur l'unico modo di renderne certo il trionfo. Queste cose ben presentiva mio padre sino dai primi giorni del moto, nella finale riuscita del quale non ebbe mai troppa fede; ma l'obbligo di servire la patria astringevalo ad accettare il penoso incarico, nel disimpegnare il quale fe tutto quanto era in lui, ad evitare la temuta rovina. Ma non corriam troppo innanzi, e riassumiamo invece le opere di Fran-

cesco Ricciardi durante i sei mesi in cui fu ministro, cioè dai 6 luglio ai 18 decembre del 1820.

Oltre ciò che ho notato di sopra, nel toccare dei tre ministeri da lui tenuti in quell'anno, dirò aver ei presentato al Parlamento non meno di dieci rapporti, stampati poi tutti, ed i quali vanno considerati qual monumento prezioso di sapienza civile e di dottrina legale, massime quello intorno all' istituzion dei giurati, istituzione, cui le Sicilie avrebbonsi avuta sino dal 1820, ove la forza brutale dell' armi austriache non ne avesse spento la libertà!

Questo sembrami il luogo di riferire ciò che nota di nuovo il Colletta intorno a mio padre, nel paragrafo X della sua nobile storia.

« Fu ministro di giustizia il conte Ricciardi, già chia-
« ro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici
« non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più
« riposato per discutere ogni legge, perciò provvide ai
« bisogni presenti della giustizia: vide che l'era intoppo
« la setta dei Carbonari, e due volte ne propose lo scio-
« glimento, ma invano, perocchè si opponevano al buon
« disegno la timidezza o le affezioni dei deputati al Par-
« lamento, il numero o la potenza dei settarii. Indi pro-
« pose la ricomposizione dei magistrati, perocchè ve ne
« era degl' inabili alle istituzioni moderne, o incalliti
« alle passate, o troppo grandi di età, o scelti senza me-
« rito, ma per favore, quando la Casa dei Borbuni tor-
« nò a questo Regno. Dimostrato il bisogno della rifor-
« ma, ne provò la giustizia, perciocchè i magistrati erano
« tuttora amovibili, a piacimento del re, difetto dei pre-
« cedenti anni, come altrove ho detto, vôlto ad utilità nel

« presente. Quindi intese a riformare quella parte della
« costituzione che dava al consiglio di Stato la facoltà di
« nominare i magistrati. Egli dimaneava che l'avesse
« il ministro, lasciando al consiglio l'approvazione o il
« rifiuto dei proposti, e benchè parlasse a suo pro, il
« chiaro dire, la probità dell'oratore vinsero il sospetto
« e l'invidia. Poscia, per nominare i magistrati novelli o
« promovere i nominati, segnò modi giusti, liberi, e tanto
« certi, quanto è concesso agli umani giudizii. E lode an-
« che maggiore a quel ministro diede la proposizione del
« giurì; voto antico e deluso dei padri nostri e di noi.
« Rammentò i dubbii generali, e i particolari al Regno
« delle due Sicilie, abbattè gli uni e gli altri. Proponeva
« il giurì pei soli misfatti, riserbando a più espediti giu-
« dizii le colpe minori, e provvedendo che da questa ec-
« cezione non venisse danno o pericolo agli accusati.
« Tolse le idee delle leggi francesi ed inglesi sopra il
« giurì; più si giovò dalle americane. Avvantaggiò sopra
« tutte, sempre a pro degli accusati, parzialità forse of-
« fensiva della giustizia, ma buona ad esempio di carità
« cittadina, e profittevole ai costumi più che gli atti in-
« flessibili del rigore. »

Alle lodi giustissime del Colletta, siami lecito aggiungere questa, che un gran coraggio civile die' a divedere mio padre durante i sei mesi in cui sedette ministro costituzionale. Aperto nemico della Carboneria, della quale, siccome ho accennato, aveva proposto due volte la soppressione, e' veniva talor circondato sulla pubblica via dai più accesi e corrivi fra quei settarii, e fatto scopo da loro di gravi ingiurie e minacce; ma lo aspetto suo grave e sicuro, ed alcun breve discorso ba-

starono sempre a disperdere gli assembramenti tumultuosi, e a dissipare il pericolo. Nè tacerò delle lettere anonime e degli assalti villani delle gazzette più scarmigliate, e, da ultimo, dell'esempio orribile dell'infelice Giampietro, già prefetto di polizia, pugnalato una notte dai Carbonari, e sul cui cadavere si trovò la dimane un cartello col n.° 1. Ad onta d'ogni minaccia, Francesco Ricciardi non solo attendeva con maravigliosa quiete a' doveri suoi di ministro, ma quasichè avesse voluto bravare i suoi nemici, così palesi, come nascosti, seguitato da un unico palafreniere, soleva recarsi ad alta notte a cavallo dal ministero alla sua villa del Vomero. Non ho veduto mai in vita mia uomo di cuor più sicuro. La quale intrepidezza attribuire si debbe all'intemerata coscienza, ed al sapersi da lui che se qualche tristo portavagli odio, i buoni tutti gli avean riverenza ed amore.

Cosa strana davvero or sono per riferire. Ad onta dell'effervescenza degli animi, ad onta del carbonarismo, il quale, siccome ho detto, l'autorità, non sol del governo, ma della legge, diminuiva non poco, fu così fatta la vigilanza esercitata da mio padre, qual capo della giustizia e della polizia generale, che alla fine del suo ministero, durato sei mesi, il numero dei delitti trovossi di non poco inferiore a quello del medesimo spazio di tempo corso nel 1819!

Non avendo preso a scrivere storie, ma cenni biografici, non ho ricordato, nè ricorderò per minuto gli eventi del 1820, e dei primi tre mesi dell'anno dopo. Ne dirò solo quel tanto che sia per riferirsi alla parte tolta alle pubbliche cose dall'uomo di cui vengo narrando la vita.

Gli è noto il come re Ferdinando, fin dai primordii della rivoluzione, fintosi infermo, conferiva l'uffizio di generale vicario al suo degno figliuolo Francesco, e notissimo è all'universale il procedere subdolo, per non dir scellerato, del principe ereditario, il quale, nell'ora stessa in che dimostravasi amico ai nuovi ordini, e spingeva l'ipocrisia fino a vestire le insegne della Carboneria, ed a piaggiare i principali fra i novatori, obbediva sottomano ad ogni cenno paterno, e congiurava contro la costituzione, preparando così l'entrata del Regno agli Austriaci. Delle quai cose conscio ben presto mio padre, pensava già a ritirarsi dal ministero, allorchè il Parlamento si fe a rigettare il famoso messaggio di Ferdinando, mediante il quale costui profferivasi mediatore fra la nazione ed i re adunati a concilio in Lubiana:

« Lungi da me » diceva ai 7 dicembre del 1820 il più ipocrita, il più vergognosamente tristo fra i principi di quel tempo « lungi da voi il pensiero, che l'ade-
« sione al mio progetto (quello di recarsi a Lubiana) pos-
« sa farmi dimenticare il bene del mio popolo. Partendo-
« mi da voi è degno di me di darvene una nuova e so-
« lenne garanzia. Dichiaro perciò a voi ed alla nazione
» che farò di tutto onde i miei popoli godano d'una co-
« stituzione saggia e liberale. Qualunque misura verrà
« esatta dalle circostanze, relativamente all'attuale nostro
« stato politico, ogni mio sforzo sarà adoperato perchè
« rimanga sempre fondato sulle seguenti basi:

« 1.° Che sia assicurata per una legge fondamentale
« dello stato la libertà individuale e reale de'miei ama-
« tissimi sudditi;

« 2.° Che nella composizione dei corpi dello stato non
« si abbia alcun riguardo ai privilegi di nascita;

« 3.° Che non possano essere stabilite imposte sen-
« za il consenso della nazione legittimamente rappre-
« sentata:

« 4.° Che sia alla nazione stessa ed alla sua Rappre-
« sentanza renduto il conto delle pubbliche spese;

« 5.° Che le leggi sieno fatte d' accordo colla Rappre-
« sentanza nazionale;

« 6.° Che il potere giudiziario sia indipendente;

« 7.° Che resti la libertà della stampa, salve le leggi
« ristrettive dell' abuso della medesima;

« 8.° Che i ministri sieno responsabili;

« 9.° Che sia fissata la lista civile.

« Io dichiaro inoltre che non consentirò mai che al-
« cuno de' miei sudditi sia molestato per qualunque fatto
« politico avvenuto. »

Vedremo ben presto in che modo le regie promesse, l'ultima segnatamente, fossero mantenute ai Napoletani. Il messaggio porto fu al Parlamento dopo una conferenza avuta da Francesco Ricciardi e dal conte Zurlo, ministro dell' interno, cogli ambasciatori dei gran potentati d' Europa residenti in Napoli, i quali impegnarono la loro parola, che, ove la costituzione fosse stata modificata nel modo proposto dal re, i loro governi l' avrebbero riconosciuta non solo, ma garentita. Nè certo, se il Parlamento avesse accettato le richieste modifiche, i gran potentati potuto avrebbero onestamente, siccome diceva mio padre, non tenere per rato ciò che i loro ministri avevano consentito; ma il Parlamento, operando a rovescio di ciò che dettava la logica, ed esigevano i tem-

pi, delle due parti del detto messaggio, consistenti, la prima nella licenza chiesta in certo modo dal re d'andarsene a Laybach, e la seconda nella riforma dello statuto, concesse quella che dinegare avrebbe dovuto a ogni patto, cioè la partenza di Ferdinando, il quale, non già a perorare, ma a tradire n'andava la causa da lui giurata, e rigettò l'altra, onde il più comunale buon senso, giovi ripeterlo, ed una necessità ineluttabile dovuto avrebbongli imporre l'accettazione. Ed invero come mai ostinarsi potevano i rappresentanti del popolo a conservare tal quale l'avea fra noi tramandata la Spagna una costituzione, cui i potentati tutti d'Europa avversavano sì apertamente? V' aggiungi le idee liberali non essere così diffuse a quel tempo, siccome al presente, nè radicate poi tanto in Italia infra le moltitudini, da render quest' ultime propugnacolo saldo delle frenchigie novelle contro ogni assalto straniero. Di queste cose era ben conscio mio padre, il perchè alacremente s' adoperava, ad una col De Thomasis, che gli era collega nel ministero, ed accetto riusciva al pari di lui alla più parte dei deputati, affinchè questi piegati si fossero ad approvare il messaggio, senonchè, non posso tenermi dal dirlo, egli erasi grandemente ingannato nell' aver consentito il desiderio di Ferdinando d'andarne al congresso di Laybach. Vero è, che, uomo di probità sì specchiata, mal potea sospettare una perfidia così profonda in quel medesimo re, che il dì 1° ottobre del 1820 la costituzione giurava sopra il Vangelo, piangendo per tenerezza, e poi gli diceva la sera stessa con voce commossa: « Ah! sì, « che questa volta ho proprio giurato di cuore! » Non è da tacersi, oltre a ciò, che anche nel caso in cui Fer-

dinando I non fosse partito, la costituzione presto o tardi sarebbe pericolata, chè, sì egli, che il figlio, avrebbero trovato modo alla fine di far venire gli Austriaci a danno della misera Napoli, col suscitar sottomano gravi disordini nel Reame. Noterò poi, da ultimo, che, a procacciar la rovina del nuovo stato, bastata sarebbe l' assurdità, da me già detta, inerente al regime costituzionale, il quale durare non può che a un sol patto, cioè che onestissimo sia chi tiene la potestà regia. Or quanti re galantuomini si sono veduti e si vedon tuttora sul trono?

Mio padre, mirando volgere al peggio le pubbliche cose, tra per gli effetti del mal volere del re, e del principe ereditario, e per gli ostacoli opposti dalla Carboneria all' esercizio dell' autorità dello stato, e più ancora per la non troppa fede ispiratagli dall'esercito e dai suoi capi, avea, fino dai 3 dicembre del 1820, chiesto la sua dimissione, e il dì 7 avendo presentato invano al Parlamento il messaggio da me citato più volte, rinnovellava le istanze, ed il 18 usciva d'uffizio (ad una cogli altri ministri), facendo luogo a Giacinto Troys, assai dotto giureconsulto e magistrato integerrimo, il quale tenne le redini del triplice ministero fino all' ora infaustissima dell' invasione straniera.

Ridottosi nella vita privata, a lui tanto cara, il Ricciardi vivuto avrebbe d' allora in poi vita beata in seno della famiglia, se il proprio paese non avesse veduto ben presto in orribili condizioni, e, per giunta, in pochissimo tempo distrutta l' opera sua più gloriosa. Vo' dire della sì nobile magistratura da lui creata fra il 1809 e il 1815, e brutalmente licenziata presso che tutta dal mal governo ripristinato dalle masnade alemanne.

Giunte di scrutinio, composte d'uomini pessimi, erano state costituite sopra ciascun ministero, a sindacare la vita politica di qualunque avesse tenuto alcun grado durante il reggimento costituzionale. Or ne seguì che gli uffiziali dell'esercito, i magistrati, gl'impiegati civili più degni fossero destituiti ben presto, e surrogati dal più schifoso fecciume, il perchè non fu mai veduto nel Regno governo più scellerato e più sozzo, il cui imperversare fra i popoli andò tant' oltre, che il generale Frimont, capo supremo dell' esercito austriaco, se ne mostrò sì sdegnato, da farne severo richiamo a re Ferdinando I, dal quale ripetea l' espulsione del principe di Canosa, nuovo ministro di polizia, cima ed anima di quell' iniquissimo dei governi. Fanciullo non ancor tredicenne a quel tempo, pur testimone io m' era non indifferente del sommo dolor di mio padre, prima al vedere gli Austriaci entrare in modo trionfale nella metropoli il giorno 23 marzo del 1821, poscia al sapere quasi ogni giorno alcun novello sopruso, alcuna atrocità nuova della tirannide borboniana. Sovvienmi in ispecie dell' impressione profonda prodotta in noi tutti dall' orribile caso d' un Angeletti, uffiziale romano fatto frustar dal Canosa pubblicamente, a punirlo dell'essere gran maestro della Carboneria, quasichè i due terzi della popolazione del Regno non fossero stati ascritti a quella celebre setta. Ma che cosa è ella mai l' esecuzione in discorso, a fronte dei tanti infelici moschettati, sì in Napoli, che nelle provincie, in virtù di sentenze delle corti marziali (procedenti *ad horam et modum belli*), pel solo fatto d' essere stati côlti in istrada con in seno un coltello od una pistola? Le crudeltà del 1821 ricordaron

pur troppo quelle del 1799, ed accrebbero a mille doppii nel Regno l'odio, già così grande, contro i Borboni, odio che manifestarsi doveva in appresso per via di tante congiure e di tante sollevazioni, cioè nel 1822, nel 1828, nel 1837, nel 1841, nel 1844 e nel 1848.

Mio padre, entrati appena gli Austriaci nel Regno, s'era ritratto nella villa del Vomero, e in modo sì fatto da lui s'abborriva la vista della gente straniera, che dalla sua stanza campestre non si recava nella metropoli, se non per andarne all' Accademia delle Scienze, onde sedea presidente. Al quale proposito noterò esser egli stato eletto socio di essa Accademia fino dal 1807, siccome socio era pure della Pontaniana e dell' Accademia d'Incoraggiamento, non che d'altre molte d'Italia e dell' estero, onore da lui non ricerco minimamente, perchè ben sapeva il pochissimo utile da poter provenire da società così fatte in paesi non liberi, ma procacciatogli dalla gran fama onde godeva appresso l' universale.

La bella e tranquilla stanza del Vomero fu asilo prezioso a mio padre in un tempo, in cui tanta ferocia di governo imperversare vedevasi nella misera Napoli, e lutto così profondo occupava gli onesti, il fior fiore dei quali languiva nelle segrete o veniva cacciato in esilio. Che se Francesco Ricciardi restava illeso fra sì crudeli persecuzioni, debbesi ciò attribuire alla forza dell' opinion pubblica, a lui favorevole sì fattamente, da costringere a riverirlo pure la parte nemica dei liberali. Solo nel 1827, la rabbia bassissima d'un Niccolò Intonti, ministro di polizia, gli dava alcuna molestia; ma non precorriamo gli eventi.

La solita vita studiosa visse mio padre dal 1821 al

1827, fra i cari amici, e visitato sovente dagli stranieri più rinomati che pervenissero in Napoli. Fra i quali ricorderò l' Ancillon, consigliere del re di Prussia, ed autore d' un' opera storica assai riputata, il figliuolo dell' astronomo Herschel, celebre poi quanto il padre, Hallam, storico insigne del medio evo, Babbage e Davy, fisici molto chiari, Casimiro Delavigne, Sofia e Delfina Gay, la qual ultima fu indi moglie del Girardin, ed Alessandro Dumas, che dare dovea a divedere verso di me, esule in Francia, nel 1854, una poco scusabile dimenticanza della bella accoglienza fattagli da mio padre in Napoli nel 1835. Non parlo degl'infiniti Italiani, chè troppo lungo discorso richiederebbesi a volerli sol noverare. E più d' un principe visitava la casa di Francesco Ricciardi, cioè di quell'uomo stesso, che, due volte ministro segretario di Stato, non recavasi a corte, se non assai raramente e di malissima voglia, tanto era alieno, anzi abborrente da ogni atto o parola, i quali sentissero del cortigiano! Nel 1820, mentre sedeva ministro, accoglieva a mensa più d' una fiata il principe ereditario di Danimarca, che assunse poi il nome di re Cristiano VIII, e qualche anno dopo il di lui figliuolo, oggi regnante. Ed il primo gran compiacenza mostrava allo spettacolo del nostro Parlamento (alle cui tornate assiduamente assisteva), e molto lodava la nostra libera stampa, vantandosi liberale, siccome costumasi dai principi tutti che stanno per salire sul trono, nè temea d' affermare, che, fatto re, dato avria fuori una costituzione. La quale promessa sanno pur troppo i Danesi il come fosse poi mantenuta. Quanto al figliuolo, era un ragazzaccio scapato, cui a gran fatica teneva in freno quel

bravo e degno uomo del suo pedagogo, conte di Rantzau. Ed una sorella di Cristiano capitò pure indi a poco in casa mio padre, e seco un codazzo di principi e nobili, sì di Germania, che di Danimarca, fra i quali ricordomi d'un Bentheim. Ma basti su questo argomento, sul quale mi sono alquanto fermato, col solo fine di rendere chiaro più sempre il concetto in cui era tenuto mio padre, non che nel proprio paese, al di fuori, e pure da personaggi posti in grado eminente.

La villa del Vomero possedeva, fra l'altre attrattive, quella d'un orto botanico, ricco di piante, chè Francesco Ricciardi, amatore grandissimo delle scienze in genere, prediligea la botanica, nè a cura o spesa veruna avea perdonato a tal uopo sino dal 1817. E la fama dei suoi giardini essendo sparsa ben presto per ogni dove, i più chiari botanici, non che d'Italia, d'Europa, erano entrati in carteggio con lui, fra i quali basterammi citare il Mirbel ed il De Candolle.

In cotal guisa vivevasi Francesco Ricciardi sino ai principii del 1827, allorchè l'odio vilissimo dell'Intonti (odio suscitato in costui da una parola di giusto scherno profferita sul fatto suo da mio padre, e riferitagli non so da chi) gli era cagione di basse persecuzioni, e rendevalo segno di spionaggio sì fatto, che non solo niun'opera sua, niun suo detto passavano inosservati, ma spesso i detti e l'opere più innocenti rappresentati venivano siccome rei. La peste infame si era introdotta sin nelle domestiche mura, chè alcuno fra i servi era stato contaminato, ed indotto a fare ogni sera la sua relazione all'Intonti di tutto che avesse udito o veduto. Le quali cose saputesi da mio padre, che amici avea dappertutto, e però

pure tra gli uffiziali del ministero di polizia, alcuni fra i quali erano stati a lui sottoposti nel 1820, ne restò sì indegnato, che non potette tenersi dal farne solenne richiamo al re stesso, allora Francesco I, d'abbominosa memoria quanto l'antecessore, e padre degnissimo in tutto del re presente. Ed ecco amendue i miei parenti recarsi un giorno a palazzo, a mover lamento di quel sorvegliare sì ignobile dei poliziotti, da nulla nulla giustificato, essendo notorio, mio padre aver sempre abborrito dal cospirare. E curioso colloquio fu quello, chè nobilmente sdegnoso suonava il linguaggio dei miei parenti, mentre Francesco scusavasi quasi dell'aver tollerato lo spionaggio di cui si dolevano, poi, dopo molti giri e rigiri, consigliava loro d'allontanarsi per alcun tempo da Napoli, quasichè, invece d'esser' egli il supremo signore, stato fosse l'umile servo d'un suo ministro! Or che rispondere alle strane parole d'un re sì fatto? Inchinarsi, e partire dal suo cospetto colla risoluzione di mover da Napoli senza indugio. Il che fece infatti l'intera nostra famiglia nella notte dei 7 agli 8 aprile del 1827.

Troppo lungo discorso mi sarebbe mestieri a descrivere quel viaggio (di nove mesi circa) in tutta la rimanente Italia, viaggio durante il quale non pochi segni d'onore s'ebbe mio padre per ogni dove, e non pochi uomini chiari conobbe. Rimasi una trentina di giorni in Roma, dove per noi si rivide il buono e grazioso Angelo Maria Ricci, n'andammo, per la via di Foligno e del Furlo, verso Bologna, senonchè un sinistro occorsoci in vicinanza di Cagli, ci costringeva a passare otto giorni nella picciola Fano. Or quantunque nessuno conoscessimo quivi,

gran festa fecero gli abitanti a mio padre, non esclusi i primarii fra i magistrati della città, tal era la fama dell'uomo in ogni cantuccio della Penisola! Il professor Tommasini ed il Furlanetti, conosciuti in Napoli alcun anno prima, rivedemmo in Bologna ed in Padova, e nella prima città il Tommasini ci fece conoscere il Bertoloni, il Mezzofanti, Paolo Costa, ed il Pepoli. Vedemmo poi il Cicognara in Venezia, oltre l'Albizzi e la Benzon, la prima delle quali avea molto conosciuto lord Byron e scritto con lode sul fatto di lui, e la seconda ispirato al Lamberti la graziosissima canzon veneziana della *Biondina*. In Verona ci recammo dal padre Cesari, e, scorto dal gentilissimo Carlo Pinali, ben noto a quant'uomini colti facevansi a visitare a que' tempi la patria di Scipione Maffei e d'Ippolito Pindemonte, conoscemmo la poetessa Albarelli Vordoni, la Serego Allighieri, carissima donna (ahi troppo presto rapita al mondo), che vuolsi essere stata rampollo estremo del gran poeta, e la Verza, amica non oscura del Pindemonte. Quest' ultimo trovavasi allora in Pavia, dove il vedemmo indi a non molto, in casa la Bellisomi, di lui nipote, presso la quale erane scorta lo Scarpa, stato già in Napoli, ed ospitato, siccome tant'altre celebrità, nella villa del Vomero. In Milano, il Rosmini, allor giovanissimo, scorgevaci in casa il Manzoni, dove trovammo il Torti, Hermes Visconti e Tommaso Grossi. I *Promessi Sposi* erano allora allora venuti in luce, e menavano già gran rumore. Or sovvienmi che alcun giorno dopo la visita fatta al Manzoni, essendoci recati a Monza, dal Monti, presso il quale ci fu introduttore un coltissimo e garbatissimo giovane veneziano, per nome Andrea Papadopoli, rinvenimmo il buon vecchio

(sordo presso che interamente e già affetto dalla terribile malattia che dovea spegnerlo l'anno dopo) con innanzi il primo volume del nuovo e già sì famoso romanzo. Sul quale avendone interrogato mio padre, ei rispose non averne ancor letto se non le primissime pagine, ed esserne rimaso annoiato, il che certo dir non dovette nel continuar la lettura di quel mirabile libro. Oltre il Monti, conoscemmo la di lui figliuola Costanza, vedova del Perticari, e, fra gli artisti milanesi più noti, l'Hayez, il Palagi ed il Longhi. Altri uomini chiari incontrammo in casa il marchese Trivulzio, fra i quali il Maffei, traduttor sì elegante degl' idilii di Gessner e delle tragedie di Schiller.

La famiglia Manzoni essendosi partita a quei giorni per Genova, a prendere i bagni di mare, quivi indi a poco la ritrovammo, poscia in Livorno e in Firenze. Ed in Genova, oltre il Manzoni, frequentammo non poco il marchese Gian Carlo di Negro, padrone della famosa villetta, cui viaggiatore nessuno rimansi dal visitare, ed in casa il di Negro conoscemmo l'abbate Gagliuffi, latinista insigne, che solo forse in Italia e fuori osò improvvisare in latino. Gli è noto aver'egli un dì voltato immediate in altrettanti distici le terzine estemporanee del Gianni.

Dalla Liguria movemmo verso la bella Toscana, nella cui cara metropoli rimanemmo due mesi, stanza piacevolissima per mio padre, e, il dirò pure, per me, a cagione dei tant' uomini chiari per noi conosciuti, e nel cui consorzio vivemmo durante tutto quel tempo. Non è uomo un po' colto in Italia, che ignori le dotte riunioni, le quali avevano luogo in quell'epoca ogni lunedì sera in casa il Vieusseux, che, sebben forestiero, di sì grand'utile

riusciva, non che alla Toscana, all' Italia, qual fondatore e direttore dell' *Antologia italiana*, dell' *Archivio storico* e del *Gabinetto scientifico e letterario*. Ora assidui mio padre ed io eravamo a quellle benedette serate, nelle quali il fior fiore degli scienziati e dei letterati, sì indigeni, che forestieri, convenir si vedevano, ed in ispecie i collaboratori dell' *Antologia*, fra cui annoveravansi l'egregio Gabriele Pepe, il Montani, l'avvocato Capei e Niccolò Tommaseo. Quivi fu che per noi conobbesi il Savigny, giurisperito alemanno di molto nome, oltre molte italiane celebrità, quali il Giordani ed il Leopardi, cui rivedemmo in casa Alessandro Manzoni, dove convenivano spesso ad una col Niccolini, e talvolta col Lamartine (allor segretario dell'ambasciata francese in Firenze), il quale combattuto avea poco prima col colonnello Pepe il nobil duello che tutti sanno.

Fra gli esuli più chiari del Napoletano dimoranti a quel tempo in Firenze, s'annoveravano Giuseppe Poerio ed il generale Colletta. Quest' ultimo veniva dettando la sua bella *Storia del Reame di Napoli*, e un giorno, visitato segretamente da mio padre (una tal visita fatta in palese sarebbe stata gran colpa agli occhi dello scellerato governo borbonico!) diegli lettura d' alcuna parte del suo lavoro, presenti il Giordani e il Poerio. E mio padre, richiesto del suo parere, suggeriva all' autore alcune varianti, e narravagli alcuni fatti a lui ignoti. Gran danno però che l' opera tutta non avesse potuto conoscere, perocchè esatta più assai sarebb' ella riuscita di quello che poi si vide. Ed ecco il giudizio che n' udii portare più in là da mio padre.

« Mirabile veramente si è tutto quanto si riferisce al

« regno di Carlo III; mirabile pure la parte, in cui si de-
« scrivono e i primi tempi del regno di Ferdinando I, e
« gli orribili fatti del 1799. In modo lodevole venne trat-
« tato il periodo corso fra quell' anno d'abbominosa me-
« moria e la fuga del re, nel 1806. Scema indi alquanto
« il merito del lavoro, a misura che lo scrittore avvici-
« nasi a' tempi suoi, e così fino alla fine. Parziale non
« poco ei riesce in ispecie nel raccontare le cose del 1820
« e 1821, e parecchie inesattezze rinvengonsi nell' ulti-
« mo libro, inesattezze, per altro, da venire imputate
« assai meno all' autore, che al non aver egli potuto dar
« l' ultima mano all' opera sua. »

In sul finir dell' autunno del 1827 movemmo alla volta di Roma, dove dimorammo due mesi, a meglio vedere le maraviglie della città massima, e a meglio conoscerne gli uomini più riputati. A mezzo il verno partimmo poscia per Napoli, dove giungemmo, se male non mi ricordo, il giorno diciassettesimo del 1828.

Anno doloroso fu quello pel Reame di Napoli, e però per mio padre, cui le sventure del proprio paese sapevano dure assai. Voglio parlar degli strazii, delle carnificine orribili del Cilento, degli undici martiri di Salerno, e dei tre decollati nella metropoli stessa, per avere voluto liberare la patria d' una delle più sozze e più mostruose tirannidi che sieno mai state nel mondo, perchè in cotal novero si debbe riporre un governo, cui capo supremo era un Francesco I, ministro di polizia un Intonti, e principale carnefice un Delcarretto! E mio padre, che, nel ripatriare, s' era ridotto nella sua villa del Vomero, quivi fra dolente e sdegnoso si rimaneva durante tre anni, cioè sino al cominciar dell' inverno del 1830 al 1831.

È inutile il dire la lieta impressione prodotta nell'animo suo dalla rivoluzione francese del 1830, che tante speranze destava nei liberali d'Europa tutta, tradite poi tosto sì iniquamente! Altro evento felice per le Sicilie era in quell'anno la morte di re Francesco, odiato e spregiato dai buoni almen quanto il padre, mentre i più, così facili a lusingarsi, speravano molto dal successore, tra per esser egli in quella età, in cui il cuore apresi di leggieri ad ogni affetto più nobile, e perchè durante il tempo che avea tenuto il luogo del padre, itone colla moglie e la principessa Cristina in Ispagna, dato avea a divedere giudizio superiore agli anni, ed un amore della giustizia pochissimo noto ai Borboni. Ma ben presto, siccome vedremo, accorgevansi le Sicilie del loro misero inganno, e manifesta facevasi al mondo più sempre l'incurabil tristizia o inettezza della razza borbonica, perocchè in essa qual non è tristo è idiota.

Difficilissimi tempi eran quelli, in cui Ferdinando II saliva sul trono delle Sicilie, chè i popoli tutti vivevano in gran fermento, e il fermento si tramutava ben presto in rivoluzione, dapprima nel Belgio, indi in Polonia e in alcuna parte della Germania, e, da ultimo, nelle provincie di mezzo della nostra Penisola stessa. Imminente pareva una sollevazione del Regno tutto, dove i moti del Modenese, del Parmigiano, del Bolognese, e della Romagna avevano messo un gran fuoco, talchè una somma prudenza volevasi nel governo a tenere in freno una gente sì bistrattata ab antico, ed appo cui le congiure e le insurrezioni erano state così frequenti durante gli ultimi dieci anni. E grande, lo si dee confessare, fu la prudenza data a diveder dal governo, e ma-

ravigliosa l'astuzia del nuovo re, quantunque appena ventenne, l'astuzia sua dote principalissima, per non dire unica. Calda era ancora la spoglia del padre, quand'egli, assunte le redini dello stato, il dì 8 novembre del 1830, esordiva nel regno col toglier di grado uno dei più esosi strumenti di tirannia sotto il passato governo, il Marchese Ugo delle Favare, vicerè di Sicilia, il che molto piacque all'universale, indi varii provvedimenti adottava, i quali, per essere affatto diversi da quelli in uso durante i cinqu'anni regnati da re Francesco, parvero liberali. Da ultimo, ai 12 gennaio del 1831, suo di anniversario, ei gittava non poca polvere agli occhi del maggior numero, e col cessare l'esilio, il confino o la prigionia di parecchi condannati politici, e col diminuire talune imposte più gravi alle moltitudini, e col ripristinare nei loro gradi molti fra gli uffiziali sciolti dal cingolo militare nel 1821. V'aggiungi il grido fatto spargere ad arte d'uno statuto costituzionale, da venire concesso ben presto. E qui convienmi far motto d'uno stranissimo intrigo, nel quale tentossi avviluppare mio padre. L'Intonti, odioso ministro di Polizia durante tanti anni, e principal reo degli orridi fatti del 1828, sia che avesse voluto lavarsi in certo modo agli occhi del paese della macchia bruttissima di carnefice, col ridonargli almeno in parte le istituzioni rapitegli nel 1821, sia che avesse creduto esservi sola una via ad evitar la temuta rivoluzione, fare spontaneamente ciò che da un punto all'altro i soggetti richieder potevano colla forza, certo si è che sino dai primi momenti in cui ebbe sentore dei moti dell'Italia centrale, l'Intonti cominciò a stimolar grandemente il giovine re a dar fuori un simulacro di

costituzione, da dover riuscire, giusta il suo credere, assai buon sedativo all'effervescenza degli animi. E il re, maestro sommo nel simulare fin dall'età giovanile, si dimostrava propenso anzichè no a seguitare i consigli del capo de'poliziotti, il quale, tenendosi certo del fatto suo, e lusingandosi di ascendere al grado di primo ministro, e però di padroneggiare il Reame, sotto la potestà nominale di Ferdinando II, divisava già in suo pensiero e la costituzione da doversi bandire, ed il ministero novello. Che razza di costituzione fosse poi quella da lui ideata, potrà imaginarlo ben di leggieri qualunque ha memoria dell'opere sue. Quanto al ministero, basti notare che seder vi dovevano il general Filangieri e Giustino Fortunato, la vita e le azioni dei quali uomini essendo ben note nel Regno, non ho bisogno di ricordarle. Ma il fatto più strano fu questo, che il Fortunato ed il Filangieri, sciente il re, e, non solo sciente, ma consenziente l'Intonti, stato pure sì gran nemico di mio padre, quest'ultimo fecero ogni opera a indurre in loro favore, cioè a sedere nel ministero pseudo-costituzionale da lor vagheggiato, senonchè dovea bastare a mio padre l'esperienza tristissima fatta di due Borboni (Ferdinando I e Francesco I), a trattenerlo dal rinnovare la dura prova con un Ferdinando II. E bene assai gliene incolse, chè il giovine re non tardava a dare i primi segni della perfidia profonda che dovea farlo sì illustre. In quel tratto medesimo in cui l'Intonti credevasi giunto alla meta de'suoi desiderii ambiziosi, sì bene il Borbone aveva saputo ingannarlo, si vede irrompere in casa una notte la gentarmeria, duce il marchese Gualtieri, ministro di Casa reale e presidente del consiglio, che, armato d' uno specia-

le comando del re, rovista le carte ed intima al ministro di polizia lo sfratto dal Regno in sei ore. Il dì dopo un regio decreto (il Borbone aggiungeva l'ipocrisia alla perfidia !) appariva nella gazzetta officiale, in cui si diceva l'Intonti venire spedito a Lucca con una missione particolare di Ferdinando II, ed il general Delcarretto succedergli nel governare la polizia. In cotal guisa finiva la commedia costituzionale recitata da re Ferdinando nel 1831, preludio degno di quella che recitare dovea nel 1848!

Desideroso più che mai di quiete, ed alieno più sempre dall'impicciarsi nelle pubbliche cose, mio padre ritraevasi in villa di nuovo verso l'aprile del 1831, e quivi ritiratissima vita viveva fino all'inverno del 1832, inverno che arrecargli dovea la maggiore, se non pure la sola sventura della sua vita! Ed infatti qual uomo dirsi potea sino allora più fortunato di lui? Egli lieto di moglie virtuosissima ed amantissima, ei padre di prole non indegna di così nobile coppia, egli cinto da bella schiera d'amici, egli amato e onorato altamente dai suoi cittadini, egli riputatissimo qual uomo di stato, e ricco di bella fama nella repubblica delle lettere, egli abbondevole in somma dei beni tutti più valutati in terra, non escluso quello grandissimo d'una salute maravigliosamente robusta nella sua verde vecchiezza, era oggetto d'invidia all'universale, allorchè la fortuna rapivagli quasi ad un subito il suo più prezioso tesoro, la donna sua, la mia dilettissima madre, cui sette giorni di malattia bastavano a condurre al sepolcro! Io non fermerommi a dipingere l'ansie crudeli, indi il dolore immenso, profondo del padre mio e di noi tutti, nel ri-

manere orbati in sì poco d'ora di tanto bene. Basti questo, che dal fatalissimo giorno dei 17 marzo del 1832 ogni gioia fu bandita per sempre da casa Ricciardi, e i dieci anni sopravvissuti dal di lei capo furono dei più malinconici, ad onta dei cari conforti degli amici, ad onta di quelli portigli dalle lettere, e più ancora dalla profonda persuasione dell'aver bene speso la vita, e meritato mai sempre la stima e l'amore de' suoi conterranei! Pure alcuna consolazione, se consolazione di sorta alcuna avere può luogo in così fatte sventure, venivagli e dall'universale compianto di tanta perdita e dal vedere indi a poco molti nobili ingegni, non che di Napoli, della Penisola tutta, farsi spontaneamente ad onorar la memoria della cara perduta con prose e versi di merito non volgare, i quali, riuniti poscia in un libro, ebbero un certo grido in Italia. Le due prose, che leggonsi, l'una in fronte, l'altra in calce della raccolta, uscirono dalle penne eleganti di Raffaele Liberatore e Basilio Puoti, letterati non ultimi di quell'età, chè anzi furono entrambi assai benemeriti della lor patria pel grande amore che vi diffusero della lingua purgata, il Puoti mercè il proprio esempio, e più ancora per via d'una scuola di perfezione dischiusa in modo gratuito in sua casa ai giovanetti più volenterosi e d'ingegno più vivo del Napoletano, il Liberatore mediante assai nobili scritti intorno alle belle arti e alla letteratura, ma soprattutto il vocabolario universale della lingua italiana edito dal Tramater, ch'è certo uno dei più riputati d'Italia. Le quali parole d'onore alla memoria di due miei carissimi amici sono assai lieto d'unire a quelle dettate in onor di mio padre, del quale e' non furono al certo gli ammiratori men caldi.

Fra le due prose onde ho accennato, si leggono, oltre iscrizioni latine e italiane bellissime del Ciampitti, del Puoti e del Missirini, ed un epicedio latino di Tommaso Gargallo, tradotto dal Ricci, componimenti in volgare di Giuseppe Campagna, dei fratelli Baldacchini, del Borghi, del Cicognara, del Pepoli, del Montrone, del Rosini, del Lampredi e del Mezzanotte; ma, il dirò pure ad onore del vero, fra tutti tutti risplende un sonetto di mia sorella Irene, ed una canzone della Nobile Guacci, degnissima d' essere annoverata fra le più stupende di tutto il Parnaso italiano.

« Questa moglie, stata castissima » scriveva il Liberatore nel suo bellissimo elogio di Luisa Ricciardi « fu « anzi la donna forte, nella quale, giusta il detto del « Savio, *confidò il cuore dell'uomo suo*, e di quali dolcez- « ze, di quante rose ella non isparse la vita di quell'uo- « mo? Studiosamente attese a tenerlo sgombro di ama- « rezze, a disgravargli ogni impaccio, ad allegrarlo. « Solo in grazia di lei, che tutta sopra di sè reggeva la « casa, potè il conte Ricciardi, dopo gravi ed onorate « fatiche, riposare nel seno della famiglia, e ricogliersi « in quell' ozio con dignità, che Tullio stimava somma « beatitudine. Per trentadue anni un talamo solo gli « accolse, e la prima, e l' unica pena ch' ei toccasse (il « confessava, me ascoltante, egli stesso) fu quella di « perderla. Splendido documento alle donne, che della « felicità coniugale guardia sono precipuamente e pre- « sidio la fede, l' umiltà, la costanza. »

Ben può argomentare il lettore dalle infrascritte parole quali esser dovessero i giorni del padre mio dopo sì terribile perdita, a lui dolor primo ed unico fino allora

della vita privata! Dico fino allora, perocchè di non piccioli gliene dovea procacciare indi a poco la mia doppia cattura del 1834 e del 1836. E qui sembrami acconcio il venir ricordando i discorsi tenutimi da mio padre, a infrenare la giovanile mia foga, ma segnatamente a trattenermi dal cospirare, discorsi i quai gioveranno a far meglio conoscere l'uomo.

« Credi mo, figlio mio » e' dicevami con una gravità dolce ed affettuosa, che non potrà mai uscirmi dalla memoria « ch'io non accolga al pari di te nella mente i ge-
« nerosi pensieri di patria e di libertà? E non piacereb-
« be forse a me pure il veder recata la prima ai confini
« d'Italia tutta, e la seconda godersi dall'intiera nazione
« italiana riunita sotto una sola bandiera? Ma facile, fi-
« glio mio, ma possibile è mai l'attuazione immediata
« di sì magnanimi desiderii? Ed il consentono i tempi?
« E il consente la fiacca natura del popolo che dovrebbe
« iniziare l'impresa? Ah! dove, dove sono gli uomini de-
« gni di porvi mano? E quante son l'anime simiglianti
« a quella che ti freme nel petto? E coloro medesimi,
« che più accesi ti sembrano e più corrivi a metter la
« vita a pro della causa da lor propugnata, non saran
« poi veduti titubare, nascondersi, al primo primo pe-
« ricolo, e lasciarti solo nell'ora del sacrifizio? Ed oltre
« a ciò, quale è in genere il frutto delle affiliazioni se-
« grete e delle congiure? Nessuno, all'infuori di quello
« di porgere il destro ai governi d'incrudelire, e però
« d'aggravare più sempre la misera sorte dei servi. Pe-
« rocchè rarissimamente o non mai dalle sette e dalle con-
« giure provennero le rivoluzioni, le quali ebbero ed a-
« vran luogo mai sempre in modo improvviso, e veg-

« gonsi originate, non tanto dall' opera, dagli sforzi più
« eroici degli oppressi, quanto dalle iniquità perpetrate
« dagli oppressori. Trattienti però, figlio mio, da qua-
« lunque mena segreta, ma segnatamente dall'alienare
« il tuo libero arbitrio, legandoti per via di giuramento
« ad alcuna setta, ed ispendi invece l'ingegno e l'energia
« molta sortiti dalla natura, e a promovere i buoni stu-
« dii, e a giovare per via delle lettere la civiltà della pa-
« tria, ma soprattutto a procacciare, per quanto stia in
« te, di migliorare le condizioni morali del nostro disgra-
« ziato paese, non essendo sperabile il tramutare gli
« schiavi in uomini liberi, senza distruggerne prima, o
« menomarne al possibile i vizii. »

Questi discorsi tenevami spesso mio padre fra la state del 1830 e il settembre del 1831, cioè fra il tempo, in cui giungeva fra noi la novella della rivoluzione francese, che tanta febbre metteva negli animi, e quello in cui io veniva arrestato per imputazione di maestà. Del qual fatto fu grande al certo il rammarico di mio padre, pure non tale da farlo scendere ad atti umilianti verso il ministro di polizia e re Ferdinando II, dai quali recossi più fiate negli otto mesi e più che durava la mia prigionia, nè già a supplicare, ma a tener loro il linguaggio che solo addicevasi all' uomo di legge, al già ministro segretario di Stato, all'uomo fra tutti giustissimo, con chi delle leggi e della giustizia curavasi poco o nulla. E fu strana molto l' antitesi in quei colloquii tra Francesco Ricciardi e Ferdinando Borbone, tra Francesco Ricciardi e Saverio Delcarretto, chè il primo, anzichè avere l'aspetto di supplicante, avea quello di giudice severissimo, laddove il principe e il suo ministro pareva sedesse-

ro in sulla scranna degl'imputati, sì fatto fino in sui tristi è il potere della virtù! « O mio figlio è colpevole, e « voi sottoponetelo tosto a giudizio severo; o falsa è « l'accusa, e voi liberatelo incontanente. » Questo dilemma porgea senza posa mio padre al Delcarretto ed al re, che alla fine furon costretti a ordinare la mia liberazione. Ed il medesimo accadde nel 1836, anno in cui d'un infame sopruso fecemi vittima il Delcarretto, e le forti parole di mio padre al prepotente ministro ed al re impedirono ch'io fossi tradotto a Trieste, per essere quindi trasferito, per cura dell'Austria, in America.

Il dì 15 ottobre del 1836 io movea volontario verso la terra d'esilio, e fu quello l'ultimo giorno in cui fossemi dato vedere mio padre! Il quale moriva circa sei anni dopo, cioè il dì 17 dicembre del 1842, dopo lunga e penosissima malattia, minutamente descrittami dall'egregio mio amico, professore Giuseppe Cua, con sua lettera dei 17 gennaio del 1843, dalla quale mi piace trascrivere quanto segue:

« Cresceva il languore nell'infermo, estremo era lo « smagrimento in tutto il suo corpo, eppure conservava « illese le facoltà mentali, e qualche volta co' suoi savii « ragionamenti e col recitar molti versi de' classici latini « faceva le maraviglie dei circostanti. » Il medesimo mi avea scritto ne' primi dì di dicembre un altro sviscerato amico di casa mia, Antonio Troysi, e di una straordinaria serenità d'animo e lucidità d'intelletto nel moribondo fa pure menzione mia sorella Irene in un diario da lei dettato con massima diligenza dal dì 5 al dì 16 dicembre del 1842. Eccone alcuni brani, i quali dipingono l'uomo mirabilmente. — « Ai 3 dicembre, il Mar-

« chese di Pietracatella, venuto a visitar nostro padre,
« alle due meno un terzo, s'è intrattenuto con lui lun-
« gamente, ed è rimasto grandemente maravigliato della
« sua lucidezza di mente, la quale, ha soggiunto, è chiara
« prova ancor molto lontana dover essere la sua fine. Lo
« ha poi scongiurato d'alimentarsi. Il padre Latini, nel-
« l'uscir dalla camera dell'infermo, ha detto con gran
« maraviglia avergli questi citato circa cinquanta passi
« d'autori ecclesiastici. » E grande invero esser dovea
lo stupore del gesuita, a fronte d'un uomo tanto a lui
superiore per ogni rispetto, ed il quale, anzichè *penitente*,
riuscire dovettegli *ammonitore*.

« 6 dicembre. Il dottor Lucarelli è venuto alle 7 della
« mattina, ed ha trovato l'infermo un po' meglio di ie-
« ri, e nostro padre gli ha chiesto l'oppio. Ha poi par-
« lato dell'elettricismo e del magnetismo con gran dot-
« trina. Alle 10 ha fatto la sua solita preghiera a Dio,
« affinchè gli dia forza di soffrire i suoi patimenti, e pon-
« ga fine alla sua esistenza. »

« 7 dicembre. Gli ho letto, a sua richiesta, l'ode di
« Orazio: *Mercuri, nam ec.*, e il dottor Semmola gli ha
« dato lettura del giornale di Napoli. Alle 8 ha deside-
« rato ch'io gli leggessi il *Journal des Débats* dei 25
« novembre. »

« 8 dicembre. Lisetta gli ha letto il *Journal des Dé-*
« *bats* dei 26 novembre, ed io una graziosa lettera di
« Pietro Leopardi, in cui è menzione di nostro padre.
« In tutta questa giornata l'infermo ha mostrato mag-
« gior vigoria, senonchè continua a dire, ogni qualvolta
« se gli presenta il gelato, o se gli offre altro alimento,
« non voler quind'innanzi cibarsi. »

« 10 dicembre. Poerio, la moglie ed il figlio » (credo Alessandro) « sono venuti. Poerio piangeva a calde la-
« grime. Mi ha chiesto piangendo se fossevi alcuna spe-
« ranza, e detto che riguardava l'infermo siccome padre,
« e voleva vederlo un' altra volta. Il povero barone s'è
« fatto portare in una sedia fin qui. »

« 11 dicembre. Ha detto a Cua, nel parlare della va-
« nità de' rimedii adoperati nel caso suo, che bisogna ces-
« sare i tormenti dell'ammalato, o dare licenza a questo
« d'andarsene all' altro mondo. Ha tenuto al dottor Se-
« verin (medico omiopatico) il discorso che tiene a tutti
« i medici, gli ha detto, cioè, che dovrebbe liberarlo dai
« tormenti che soffre con aspettar la sua fine. »

« 12 dicembre. Alle 9 è tornato il dottor Severin, e
« l' infermo ha parlato al solito dell' impossibilità della
« sua guarigione, dicendo, fra l' altre cose, che si volea
« quadrare il cerchio. »

« 14 dicembre. La Duchessa di Canzano è tornata.
« Sono le 4 1|2, ed è ancora assopito. . . . Ha chiama-
« to me e mia sorella, e ci ha raccomandato di venerar
« la Duchessa qual madre. Nel principio della notte ha
« parlato del maestro di matematica da darsi ad Alfredo,
« cioè di Colecchi, dicendo ch' è il primo matematico del
« paese. Lisetta avendogli detto che Alfredo fa molti
« progressi,che ama lo studio, ch' è un buon ragazzo ,
« leale, intelligente, e pieno di memoria, e che già scri-
« ve correttamente ed in buona lingua , ha sclamato :
« questa è gran soddisfazione per me ! »

« 15 dicembre. Crescono lo smagrimento generale e
« la ripugnanza agli alimenti, tanto che comincia ad ab-
« borrire fin da' gelati. Pure le sue facoltà mentali sono

« ancor libere. » Le ultime parole del diario son queste: « Durante la convulsione ha detto: *la posta* » colla quale parola e' volea significare il desiderio di avere mie lettere, desiderio manifestato da lui al continuo durante la malattia, siccome rilevasi da molti luoghi del diario sopra citato, ed al certo di non poco dolore esser dovea al moribondo il sapere lontano e ramingo uno de' suoi quattro figliuoli, siccome dolorosissimo riuscivami il non aver potuto raccogliere il sospiro ultimo di mio padre! Al quale proposito noterò , che , saputa la fatal malattia , feci ressa a mio fratello e alle mie sorelle , affinchè ottenuto m' avessero un salvocondotto ; ma la mia lettera giunse dopo la morte del nostro carissimo padre. La quale io vedeva in sogno in Parigi. Non mi sovviene della notte precisa, ma certo sono di questo, che il sogno avea luogo otto o dieci giorni prima di quello,in cui mi giungeva la funestissima nuova, per modo che la dolente visione apparivami forse nell'ora stessa in cui mio padre spirava! La spoglia paterna esposta sembravami al pubblico in una gran Sala addobbata di nero, ed illuminata da molti torchi, il che appunto avea luogo il dì 19 dicembre del 1842, siccome rilevasi dalle parole qui appresso (pubblicate nel *Lucifero* de' 21) di Raffaele Liberatore. « Il « suo palagio, che da più giorni era ingombro di perso« ne disiose di visitare per l' ultima volta il venerando « vecchio, nel dì 19 si vide tutto pieno di gente : erano « i Socii delle tre Accademie , di che si compone la So« cietà R. Borbonica, erano ministri, ciamberlani, magi« strati, avvocati, uomini di lettere, artisti, il fiore della « città , tutti accorsi a rendere i supremi onori a quel« l'uomo, che veramente e degnamente possiam dire illu-

« stre. Nella maggiore di quelle sale, parata a bruno, e'
« si vedeva sul letto funebre,e vi riceveva l'estremo vale.
« Sorse allora chi a nome delle tre Accademie solenne-
« mente il disse a lor presidente, ricordando le virtù del-
« l' estinto e le principali vicende della sua vita. Era
« quell' oratore l' avvocato Pasquale Borrelli , il cui di-
« scorso ottenne generale plauso , non tanto perchè elo-
« quente, quanto perchè vero. »

Oltre il Borrelli, altri parecchi allora e poi consacrarono alcuna pagina alla memoria dell' uomo giusto , e, fra gli altri,il mio ottimo amico Enrico Catalano, che negli *Annali Civili* pubblicava una breve vita di Francesco Ricciardi, dettata con affetto filiale. Da ultimo , agli 11 giugno del 1843, l' inaugurazione del busto del chiaro defunto dovendo aver luogo nella sala maggiore dell'Accademia delle Scienze, Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella, poco pria succeduto a mio padre nel grado di presidente di essa, profferì lunga orazione,malissimo scritta , ma così piena d' ammirazione ed amore pel padre mio, che molto grado debbo saperne all' autore. Il quale a pagina 16 afferma essergli *stato concesso il lacrimato onore di raccogliere gli estremi suoi pensamenti e d' essere depositario di preziosi suoi scritti*, indi più in là, cioè a pag. 19, fa le seguenti parole, ch'io trascriverò qual chiusura della presente biografia.

« E qui assai mi duole come la soverchia modestia
« del conte abbia in gran parte privata l' Accademia dei
« suoi dotti lavori. Meditando egli nella sua prima gio-
« ventù sulle condizioni primitive della greca e della ro-
« mana sapienza, profondamente istruito nel pubblico
« dritto e nelle filosofiche discipline, nè profano alle stesse

« difficili investigazioni dell' Estetica, avea dettato una
« memoria, nella quale significava la teoria del sublime,
« spiegandone l'indole ed i caratteri, non solo riguardo
« alle arti belle, all' eloquenza ed alla poesia, ma benan-
« che alla politica ed alla morale. E poi raccogliendo
« altre sue meditazioni in cinque diverse memorie, si era
« proposto di determinare quale sia la potenza diretta
« dei tributi sulle mercedi, sul prezzo delle derrate, sul-
« l'interesse del danaro, sul valore delle terre, e la indi-
« retta, che si estende all' agricoltura, al commercio, alla
« popolazione. Ma dopo averne riscosso le lodi degli ac-
« cademici, non permise che fossero inserite negli atti.
« Monumento perenne della sua profonda dottrina è non-
« dimeno il rapporto ch' ei lesse nella tornata dell' Acca-
« demia, il 14 febraio del 1832, col quale propose alle di-
« verse classi di essa l'ordine dei lavori di cui occupar si
« doveano, e che fu da voi signori con plauso accolto, e
« con tanto onore dell'Accademia eseguito. »

Di Francia, nel 1857.

INDICE DEGLI ALTRI VOLUMI

Il prezzo d'ogni volume è di L. 3 pei non associati, e di L. 2 e cent. 50 per gli associati, da inviarsi all' autore (Napoli, Riviera di Chiaia n.° 57) per via di vaglia postale, nell' atto della consegna.